**KOJI SUZUKI**
**SPIRAL**
**(Rasen, 1995)**

## PROLOGO

Mitsuo Ando stava sognando di nuotare quando si svegliò di soprassalto. Lo squillo del telefono si sovrappose al rumore del mare e lo strappò immediatamente al sonno, come se fosse stato sospinto da un'onda. Allungò il braccio e sollevò la cornetta. «Pronto...?»

Dall'altra parte sentì solo silenzio.

«Pronto, chi parla?» ripeté, alzando il tono.

Gli rispose allora una donna, con una voce tanto inquietante da mettere i brividi: «L'hai ricevuto?»

Non appena ebbe riconosciuto la voce, Mitsuo avvertì un subitaneo moto di sconforto e si sentì trascinare sul fondo di un baratro, avvolto dalle tenebre. Gli riaffiorarono alla mente, nitide, le immagini del suo incubo: era in riva al mare quando giungeva un'onda enorme, che lo inghiottiva all'improvviso. Lui veniva risucchiato dall'acqua, diventando una sorta di burattino soggiogato dall'impeto dei flutti, impotente e incapace di distinguere l'alto dal basso, la destra dalla sinistra... Poi, come succedeva ogni volta, avvertiva il tocco di una piccola mano che gli tastava il polpaccio. Sempre, quando sognava l'oceano, riviveva la sensazione di quella mano di bimbo che gli sfiorava la gamba. Quelle cinque dita, simili a un anemone di mare, gli scivolavano lungo il polpaccio, per poi inabissarsi. Ciò provocava in lui un'insopportabile sensazione d'impotenza... Era convinto che avrebbe potuto trattenere il bambino prendendogli semplicemente la mano, tuttavia non riusciva mai ad afferrarla. Il corpicino continuava a muoversi verso il basso, lasciando nella mano di Mitsuo solo qualche capello fine come la seta. In quel momento, la voce della sua interlocutrice al telefono gli ricordò con fastidiosa chiarezza quella sensazione: ciocche di capelli che gli scivolavano tra le dita.

«Sì, l'ho ricevuto», rispose con voce spenta.

In effetti, il modulo per la domanda di divorzio, firmato e timbrato dalla moglie, gli era arrivato due o tre giorni prima. Era sufficiente che Mitsuo, a sua volta, lo firmasse e vi ponesse il suo sigillo, perché il documento fosse pronto per la funzione cui era destinato.

Tuttavia Mitsuo non si era ancora deciso a farlo.

VISIT…

«Quindi...?» riprese la moglie in tono grave.

A Mitsuo non piaceva il modo brusco con cui affrontava la questione: si trattava di una sciocca formalità, che aveva però lo scopo di mettere fine a sette anni di matrimonio. «Cosa vuol dire 'quindi'?»

«Sto aspettando che tu lo firmi e che me lo rispedisca in fretta.»

Mitsuo scosse la testa. Tante volte aveva cercato di convincerla a ripartire da zero. Ma la moglie si era sempre opposta, determinata a lasciarlo, ponendo condizioni irrealizzabili per la ripresa del loro matrimonio. Cominciava a essere stanco di quelle richieste, che offendevano il suo amor proprio. «D'accordo. Farò come vuoi tu», replicò, benché volesse dire il contrario.

Per un istante, la moglie rimase in silenzio, poi riprese con voce leggermente roca: «E... che ne dici adesso?»

Voleva ancora delle spiegazioni. «Che ne dico di cosa?» ripeté Mitsuo, interdetto.

«Be', di quello che mi hai fatto, è chiaro.»

Mitsuo strinse la cornetta e chiuse gli occhi, premendo con forza le palpebre. *Anche quando saremo divorziati, continuerà a chiamarmi per accusarmi delle stesse cose, tutte le mattine?* Trovò quell'idea deprimente. «Mi dispiace.»

Il modo meccanico, senza sentimento, con cui l'aveva detto, parve ferire la moglie. «Chissà com'è carino in questo momento...» riprese lei.

«Non dire sciocchezze, per favore.»

«Ma...»

«Tu sai la verità, allora non parlare in questo modo.»

«Ma perché? Perché l'hai fatto?»

Le tremava la voce. Era a un passo da una crisi isterica. Mitsuo avrebbe voluto gridare: «Non mi chiamare mai più, hai capito? Mai più!» però si trattenne. Per il momento non poteva fare altro che sopportare le recriminazioni della moglie, servire da capro espiatorio per il suo dolore.

«Di' qualcosa, almeno!» La voce della donna era rotta dai singhiozzi.

«Cosa dovrei dire? Da un anno e tre mesi non facciamo che parlare di questo, tutti i giorni. Non ho più niente da dire, ormai.»

«Ridammelo! Ridammelo!»

*Quel grido di dolore che se ne infischiava di qualsiasi logicai*

Mitsuo non aveva bisogno di chiederle che cosa volesse indietro. Lui per primo aveva desiderato che glielo restituissero. Aveva pregato Dio ogni giorno per quello, pur sapendo che era tutto inutile. *Ridatemelo, ve ne pre-*

*go, ridatemelo.* Ma ormai era...

«Sai bene che non è possibile.» Pronunciò quella frase scandendo le sillabe, per cercare di calmarla.

«Ridammelo, ti dico!»

L'attaccamento della moglie al dolore del passato, la sua incapacità di trovare la forza per continuare a vivere lo impietosivano al punto da non riuscire a sopportarlo. Dal canto suo, Mitsuo si era sforzato di affrontare quella situazione in modo più costruttivo. Aveva fatto di tutto per convincerla a riflettere sulla possibilità di una nuova vita insieme, di un legame più forte tra loro, poiché era consapevole che ciò che avevano perso non sarebbe mai più tornato. Non voleva divorziare a causa di ciò che era successo, al contrario. Era determinato a mettercela tutta, se soltanto il suo sforzo fosse servito a recuperare il solido rapporto di un tempo. La moglie, però, non aveva smesso di gettare su di lui tutte le colpe e si rifiutava di guardare al futuro.

«Ridammelo!»

«Come vuoi che faccia?»

«Tu non ti rendi nemmeno conto di ciò che hai fatto, non te ne rendi nemmeno conto!»

Mitsuo trasse un profondo sospiro, in modo che lei, all'altro capo del filo, potesse sentirlo. Ancora una volta, come sempre, le stesse frasi sterili... Era malata di nervi, quello era chiaro. Avrebbe voluto portarla da un suo amico psichiatra, ma la moglie, il cui padre era direttore di una clinica, riteneva che si trattasse di una cosa inutile.

«Sto per riagganciare.»

«La tua unica risposta è la fuga, come sempre.»

«Vorrei solo che riuscissi a dimenticare in fretta e che tornassi in te.»

Sapeva che non era possibile, ma cos'altro avrebbe potuto dire?

Mitsuo si affrettò a riagganciare non appena un urlo rimbombò nel ricevitore.

«Ridammelo! Il mio piccolo Takanori, ridammelo!»

Aveva interrotto la comunicazione, ma l'eco del nome di suo figlio continuava a crescere, fino a riempire l'intera stanza. Inconsciamente, Mitsuo si mise a ripeterlo, in un sussurro: *Takanori, Takanori, Takanori...*

Si prese la testa tra le mani, poi si rannicchiò sul letto in posizione fetale e restò così per qualche istante, incapace di compiere anche il più piccolo movimento. Infine guardò l'orologio e si rese conto che non poteva perdere altro tempo, restando così, inattivo: era ora di andare al lavoro. Staccò la

presa del telefono, per essere sicuro che non si rimettesse a suonare, dopodiché aprì la finestra per cambiare aria e attenuare l'atmosfera pesante che si era creata in quella stanza. Le grida dei corvi del parco Yoyogi, appollaiati sui tralicci elettrici della zona, gli risuonavano stranamente vicine. Dopo quell'incubo, in cui si era visto sprofondare in un oceano tenebroso, e dopo le urla disperate della moglie, che chiamava il nome del figlio, le grida degli uccelli, che attraversavano il cielo soleggiato in quella tranquilla mattina d'autunno, lo fecero sentire meglio.

Gli s'inumidirono gli occhi, come se la bella giornata influisse sul suo dolore, rendendolo ancora più acuto. Prese un fazzoletto di carta e si soffiò il naso. Era solo nel suo appartamento. Si lasciò cadere di nuovo sul letto. Le lacrime, che fino a quel momento aveva trattenuto, cominciarono a scendere inarrestabili.

Quel pianto, dapprima tranquillo, si trasformò ben presto in un crescendo di singulti e lui cominciò a gridare più volte il nome del figlio, stringendo il cuscino tra le braccia. Si faceva pena per essere crollato in quel modo. Lui non viveva il dolore in maniera costante, ogni giorno, però c'erano situazioni particolari, che lo sbloccavano, e il dolore cominciava improvvisamente a traboccare... Nelle due settimane precedenti, non aveva versato nemmeno una lacrima per la morte del figlio. Senza dubbio, i momenti di crisi stavano diventando sempre più rari. Tuttavia, quando il dolore riaffiorava all'improvviso, era sempre ugualmente intenso. Per quanti anni ancora avrebbe dovuto sopportarlo? Al solo pensiero, Mitsuo si sentì assalire dalla disperazione.

Da una busta nascosta tra due volumi della sua libreria estrasse una ciocca di capelli attorcigliati. Era una parte del corpo di suo figlio. Tutto ciò che restava di lui. Quei capelli gli erano rimasti tra le dita quando gli aveva afferrato la testa, nel tentativo di tirarlo verso di sé. Era quasi un miracolo non aver perso anche quelli tra le onde, visto il modo in cui lui stesso era stato scosso dai flutti. In effetti, erano l'unico simbolo tangibile del suo legame. Il corpo del bambino non era mai riaffiorato in superficie, non avevano nemmeno potuto cremarlo, e quei capelli erano l'unica reliquia. Li avvicinò a una guancia. In quel modo gli parve di sentire il contatto con la pelle del suo bambino. Chiuse gli occhi e, dietro le palpebre, gli apparve il viso di Takanori, come se fosse proprio davanti a lui.

Quando ebbe finito di lavarsi i denti, Mitsuo restò un momento davanti allo specchio, a torso nudo. Si posò una mano sulla mascella e poi, con de-

licatezza, la spostò, prima a destra, poi a sinistra. Fece scorrere la punta della lingua sui denti e sentì che era rimasto un po' di tartaro all'interno. Sul mento, quasi all'altezza del collo, intravide qualche pelo di barba. Avvicinò di nuovo il rasoio a quel punto, per finire di radersi, poi rimase immobile in quella posizione, osservando il petto nello specchio. Puntò il mento verso l'alto e vide riflettersi la linea bianca del collo. Riprese il rasoio, l'appoggiò in quel punto e cominciò a scendere lungo il torace, il ventre, giù fino all'ombelico. Si disegnò un solco chiaro sulla pelle in mezzo ai pettorali e si fermò sulla pancia. Immaginò di avere un bisturi al posto del rasoio e si figurò il proprio corpo sezionato. Lui, che passava il tempo ad aprire cadaveri, sapeva esattamente cos'avrebbe trovato all'interno della sua cassa toracica: un cuore grosso come un pugno, che batteva senza sosta tra due polmoni rosa. Concentrandosi, poteva perfino sentire i battiti nel petto. Quella sofferenza caparbia e tangibile dentro di lui. In quale punto del suo corpo si nascondeva il dolore? Se fosse stato il cuore la sede del suo impenetrabile rimorso, allora avrebbe voluto strappare a mani nude quel muscolo dal suo petto.

Stava sudando e sentiva che il rasoio gli scivolava tra le dita, così lo ripose sulla mensola sopra il lavandino. Chinò leggermente la testa e scorse un piccolo taglio alla destra del pomo d'Adamo. Doveva esserselo appena procurato, rasandosi. Avrebbe dovuto avvertire una leggera fitta di dolore nel momento in cui la lama era penetrata nella pelle, ma, curiosamente, il rivolo di sangue gli scorreva sotto gli occhi, senza che lui provasse il benché minimo fastidio. Nell'ultimo periodo, rifletté, era diventato piuttosto insensibile al dolore. Non era la prima volta che si accorgeva di essersi ferito soltanto alla vista del sangue. Forse succedeva perché la sua passione per la vita si era affievolita.

Dopo essersi tamponato il collo con un asciugamano, prese l'orologio che si era tolto per lavarsi. Erano le otto e mezzo. Era ora di andare al lavoro. Di quei tempi, era la sua unica ancora di salvezza. Finché era impegnato a lavorare, gli sembrava di poter cacciare dalla mente i ricordi legati al passato. Per Mitsuo, che si divideva tra la professione di medico legale presso l'Istituto di medicina legale di Tokyo e l'attività di docente alla facoltà di Medicina dell'università K, sezionare cadaveri era diventato l'unico modo per dimenticare la morte del figlio adorato. Per ironia, occuparsi delle salme di persone sconosciute lo liberava dal pensiero ossessivo della morte di colui che amava di più.

Com'era solito fare, lanciò un'ultima occhiata all'orologio mentre attra-

versava l'atrio della palazzina in cui risiedeva. Era in ritardo di cinque minuti sulla sua tabella di marcia. Erano i cinque minuti impiegati per firmare e porre il proprio sigillo sulla domanda di divorzio.

In quei cinque, brevi minuti, aveva tagliato definitivamente ogni legame che ancora lo univa alla moglie. Mitsuo si diresse a passo rapido verso la stazione, deciso a infilare quel documento nella prima buca delle lettere in cui si fosse imbattuto.

# PARTE PRIMA
# L'AUTOPSIA

## 1

Nell'ambulatorio dell'Istituto di medicina legale, dove ricopriva il ruolo di responsabile delle autopsie, Mitsuo diede un'occhiata al fascicolo del cadavere che si preparava a sezionare. Mentre scorreva le fotografie del corpo, scattate sul luogo in cui era stato ritrovato, aveva le mani sudate, tanto che era stato costretto ad andare più volte a lavarsele. Era ottobre e non faceva particolarmente caldo, ma Mitsuo aveva una sudorazione piuttosto accelerata, perciò era abituato a sciacquarsi spesso le mani.

Dispose di nuovo sul tavolo le foto allegate al dossier e si concentrò su una di esse. Vi era raffigurato il cadavere di un uomo dalla corporatura massiccia. L'uomo aveva la testa appoggiata al bordo di un letto. Non c'era traccia di ferite. La foto successiva era un primo piano del volto. Non presentava segni evidenti di un impedimento della circolazione sanguigna e nemmeno di strangolamento. Niente, in quelle foto, permetteva di determinare la causa del decesso. Proprio per quel motivo, benché a prima vista non sembrasse un caso di omicidio, il cadavere, per volontà del medico legale, era stato trasferito all'Istituto. Si trattava sicuramente di morte improvvisa, tuttavia, da un punto di vista legale, non era possibile cremare il corpo senza prima determinare la causa del decesso e verificare che non ci fosse nulla di sospetto.

Mitsuo conosceva bene l'uomo ritratto su quelle fotografie, con le braccia e le gambe incrociate. Mai avrebbe pensato di trovarsi un giorno a dover sezionare il cadavere di uno dei suoi vecchi compagni di università... E dire che dodici ore prima era ancora vivo. Per sei anni, Ryuji Takayama aveva seguito i suoi stessi corsi alla facoltà di Medicina. La maggior parte dei loro compagni mirava a laurearsi in medicina generale e Mitsuo, che

voleva specializzarsi in medicina legale, già passava per un tipo strano, ma Ryuji Takayama aveva preso una via ancora più inconsueta. Una volta ottenuta la laurea in Medicina col massimo dei voti, si era iscritto, presso la stessa università, alla facoltà di Lettere e Filosofia. Dal suo fascicolo risultava che, al momento del decesso, era titolare della cattedra di logica alla facoltà di Filosofia. Il che significava che aveva raggiunto, anche se in un campo diverso, la stessa posizione di Mitsuo. Senza dubbio, aveva fatto carriera piuttosto in fretta, considerando che si era laureato in Lettere in pochi anni e che aveva trentadue anni, due in meno di Mitsuo, che aveva cominciato l'università dopo una pausa sabbatica.

Mitsuo diede un'occhiata alla colonna che indicava l'ora del decesso: era avvenuto la sera precedente, alle nove e quarantanove minuti.

«Piuttosto precisa, l'ora del decesso», disse, alzando lo sguardo verso il commissario di polizia che avrebbe assistito all'autopsia.

Ryuji viveva da solo, in un appartamento a Nakano Est. Era curioso che l'orario fosse indicato con tanta precisione, tenendo conto che il cadavere era stato trovato per caso.

«Si tratta di una coincidenza», replicò il commissario come se niente fosse, accomodandosi su una sedia accanto a Mitsuo.

«Una coincidenza? Che tipo di coincidenza?»

Il commissario si girò verso un giovane maresciallo presente in ambulatorio e gli chiese: «È arrivata Mai Takano?»

«Sì, l'ho vista poco fa nella sala d'attesa riservata ai familiari.»

«Puoi farla entrare?»

«Sì, signore.»

Il poliziotto lasciò la stanza.

«La giovane donna che ha scoperto il cadavere è qui», spiegò il commissario a Mitsuo. «Non è una parente... Si tratta di una studentessa che seguiva i corsi del professor Takayama. Ma era sicuramente anche la sua amante per andarlo a trovare così, senza preavviso. Dia un'occhiata al fascicolo e, se alcuni punti non le sono chiari, può interrogarla lei.»

Una volta terminata l'autopsia, il corpo andava restituito alla famiglia. Nel caso specifico, erano presenti la madre di Takayama e il fratello maggiore con la moglie; oltre a loro, era stata convocata anche quella donna, Mai Takano, studentessa e presunta amante del professore deceduto.

Entrata nella stanza, la giovane si fermò un istante e chinò il capo. Vedendola arrivare, Mitsuo si era alzato, inchinandosi per salutarla, dopodiché l'aveva invitata a sedersi.

Mai Takano indossava un sobrio vestito color blu oceano e teneva stretto in mano un fazzoletto bianco. La bellezza femminile veniva forse accentuata dalla vicinanza della morte? si chiese Mitsuo. Il colore scuro dell'abito metteva in risalto il pallore delle braccia e delle gambe sottili di quella giovane dalla figura esile. Dietro l'ovale regolare del viso, la sua scatola cranica doveva avere una bella superficie curva. Mitsuo non aveva bisogno di ricorrere al bisturi per immaginare lo scheletro ben costruito, il colore del cuore, che palpitava oltre la pelle. Il desiderio di toccare quella carne lo assalì.

Il commissario fece le presentazioni, poi la donna, che stava per sedersi, venne colta da un tremito e dovette posare una mano sul tavolo vicino per non cadere.

«Va tutto bene?» chiese Mitsuo, osservandola in volto. La carnagione, di un colore quasi grigio, faceva pensare a un'anemica.

«Non è niente», rispose lei.

Si passò il fazzoletto sulla fronte e abbassò la testa, gli occhi fissi su un punto del pavimento. Bevve l'acqua dal bicchiere che il commissario le aveva porto, quindi, una volta tranquillizzata, alzò il capo e mormorò, con voce appena udibile: «Scusatemi, sono un po'...»

Mitsuo la guardò per un lungo istante e la donna ricambiò il suo sguardo. Non c'era bisogno di dire altro: Mai aveva le mestruazioni e i fatti della sera precedente, sommati al suo stato, avevano suscitato in lei un principio di anemia. Se le cose stavano così, non c'era da preoccuparsi troppo.

«Pensi che Ryuji Takayama era un mio compagno di università», le spiegò, per cercare di alleggerire la tensione.

Mai, che stava ancora con gli occhi bassi, li spalancò di colpo. «Signor Ando, ha detto?»

«Sì, esatto.»

Lei scrutò i tratti del medico, sbattendo più volte le palpebre, poi chinò la testa per salutarlo con aria più serena, come se avesse appena riconosciuto un volto familiare. «Grazie per ciò che sta facendo.»

Si sentiva rassicurata: se Mitsuo era amico di Ryuji Takayama, allora avrebbe saputo trattare il suo corpo con rispetto. Almeno fu così che Mitsuo interpretò il cambiamento di espressione nella giovane donna. Tuttavia lui sapeva che la punta del suo bisturi agiva nello stesso modo, che la persona fosse a lui cara oppure no.

«Mi scusi, signorina Takano, sarebbe così gentile da spiegare ancora una volta, davanti al professor Ando, in quali circostanze ha trovato il corpo

del professor Takayama?»

Senza dubbio, quell'intervento del commissario serviva a impedire che la conversazione si spostasse su una rievocazione del defunto. Si trattava di una morte sospetta e lui era lì per svolgere il suo dovere.

Aveva chiesto a quella donna di essere presente al momento dell'autopsia perché voleva che il testimone principale raccontasse direttamente al medico legale ciò che era successo la sera prima, intorno alle nove e cinquanta. Più chiare fossero state le circostanze, più facile sarebbe stato determinare la causa del decesso.

Mai abbassò un po' la voce e cominciò a ripetere a Mitsuo quello che aveva già detto la sera precedente al commissario: «Ero appena uscita dalla vasca da bagno e stavo per asciugarmi i capelli, quand'è suonato il telefono. Ho subito guardato l'orologio. È una mia abitudine: controllo sempre che ore sono quando ricevo una chiamata, così posso capire di chi si tratta. Di solito, ero io a chiamare il professor Takayama, lui non mi telefonava quasi mai. E, anche quando lo faceva, non succedeva mai dopo le nove di sera. Ecco perché non ho pensato neanche per un istante che potesse trattarsi di lui. Ho sollevato la cornetta e... Giusto il tempo di dire 'pronto' e di riprendere fiato, ho sentito un urlo nell'apparecchio. Stupita, ho allontanato la cornetta dall'orecchio. Sulle prime ho pensato a uno scherzo di cattivo gusto, ma a quell'urlo sono seguiti dei gemiti, poi silenzio... Un silenzio che sembrava quasi irreale, non saprei come spiegare altrimenti. Cautamente, ho avvicinato di nuovo la cornetta all'orecchio, per cercare di sentire qualcosa. E d'un tratto mi è venuto in mente il professor Takayama: quell'urlo mi ha ricordato la sua voce. Ho riagganciato, poi ho composto il numero del professore, ma dava occupato. Allora ne ho dedotto che era stato proprio lui a chiamarmi e che qualcosa non andava.»

«Quindi lei e Ryuji non avete scambiato neppure una parola durante quella telefonata?» chiese Mitsuo.

«No. Ho sentito solo quell'urlo.»

Mitsuo scrisse qualcosa sul suo bloc-notes, dopodiché incitò la donna a proseguire: «E poi?»

«Circa un'ora dopo quella telefonata sono arrivata all'appartamento del professore. E lì, quando ho aperto la porta, l'ho trovato ai piedi del letto, nella stanza dei tatami, dietro la cucina...»

«La porta non era chiusa a chiave?»

«Il professore mi aveva consegnato una chiave del suo appartamento.» Aveva risposto con un tono esitante, quasi vergognoso.

«No, volevo solo sapere se la porta era chiusa dall'interno o no.»

«Sì, era chiusa.»

Mitsuo proseguì al suo posto: «Quindi è entrata e...»

«... il professore aveva la testa appoggiata sul bordo del letto, era disteso a terra sul dorso, con le braccia e le gambe incrociate...» Le parole le si bloccarono in gola. Scosse violentemente il capo, come per cancellare quella scena che le riaffiorava alla mente.

Mitsuo non aveva bisogno di sapere altro da Mai; aveva le fotografie. Il corpo senza vita di Ryuji Takayama... Quelle foto parlavano da sole. Le agitò come un ventaglio davanti al volto madido di sudore. «Ha notato qualcosa d'insolito nella stanza?»

«No, niente di particolare... Mi sono accorta che la cornetta del telefono era staccata: il suono della linea occupata riecheggiava per tutta la stanza.»

Mitsuo cercò mentalmente di ricostruire gli eventi, facendo riferimento al fascicolo che aveva in mano e al racconto di Mai: Ryuji Takayama, sapendo che gli era successo oppure che gli stava per succedere qualcosa, aveva chiamato la sua amante per chiederle aiuto. Ma se le cose stavano così, perché non aveva composto invece il 119, il numero del pronto intervento? Se, per esempio, avesse avvertito un dolore al petto tale da fargli pensare a un improvviso attacco cardiaco, non sarebbe stato più logico chiamare un'ambulanza?

«Chi ha chiamato il 119?»

«Sono stata io.»

«Da dove?»

«Da casa del professore.»

«Non aveva già telefonato lui, prima?»

Il commissario scosse la testa. Evidentemente aveva già verificato che Takayama non si era messo in contatto col pronto intervento.

Mitsuo pensò per un istante all'eventualità di un suicidio. Takayama poteva aver deciso di mettere fine ai suoi giorni perché la sua amante era determinata a lasciarlo e, dopo aver ingerito del veleno, l'aveva chiamata per farle capire che era lei la causa del suo gesto disperato, ma poi era riuscito soltanto a emettere un urlo di agonia. Sì, una situazione di quel tipo era facilmente ipotizzabile.

Eppure, stando al dossier, le possibilità di suicidio erano piuttosto remote. Sul posto non era stato trovato nessun recipiente sospetto e non c'era la minima prova che fosse stata Mai a sottrarlo. D'altronde, quelle supposizioni non potevano che svanire di fronte al volto disperato della giovane.

Anche un ignorante in materia di relazioni amorose se ne sarebbe accorto subito: era facile indovinare che quella giovane rispettava profondamente Ryuji Takayama. I suoi occhi umidi non erano certo quelli di una donna colpevole di aver spinto al suicidio l'uomo che l'amava. Mostravano invece un dolore autentico, mosso dal pensiero che non avrebbe mai più sentito il calore di quel corpo contro il suo.

Per Mitsuo fu come guardarsi allo specchio. A forza di vedere il proprio volto riflesso tutte le mattine, l'espressione di chi soffre era diventata per lui piuttosto familiare. Il dolore di quella donna non era falso. Ne era una prova il fatto stesso che si fosse recata all'Istituto di medicina legale per il rilascio del corpo dopo l'autopsia. E oltretutto una persona così brillante come Ryuji Takayama non si sarebbe mai suicidata a causa dell'abbandono di una donna.

Allora era stato il cuore, o la testa, a provocarne la morte? Mitsuo propendeva per un arresto cardiaco o per un aneurisma. Ovviamente se l'autopsia non avesse rivelato tracce di cianuro di potassio nello stomaco del defunto. Talvolta, anche se di rado, Mitsuo aveva scoperto che la causa della morte era completamente diversa da quella che si era aspettato: intossicazione alimentare o avvelenamento. Fino a quel momento, però, le sue intuizioni si erano quasi sempre rivelate corrette. Senza dubbio, Takayama aveva avvertito un'alterazione fisica di qualche natura, tanto potente da fargli capire che stava per morire, e aveva voluto sentire per l'ultima volta la voce della donna amata. Ma non aveva avuto il tempo di parlare e, ironia della sorte, nel momento stesso in cui il suo cuore cessava di battere, aveva salutato Mai Takano con un grido di agonia, anziché con parole d'amore. Ecco, più o meno, quello che doveva essere successo.

Il medico che assisteva Mitsuo durante le autopsie sporse la testa oltre la porta dell'ambulatorio e annunciò a voce bassa: «Professor Ando, è tutto pronto...»

Mitsuo si alzò e, senza rivolgersi a nessuno in particolare, disse: «D'accordo, allora, andiamo...»

Quale che fosse la causa, alla fine dell'autopsia sarebbe venuta fuori. Avrebbero saputo di cosa era morto Ryuji Takayama. In tutta la sua carriera, Mitsuo non aveva mai sentito parlare di un'autopsia che non aveva portato a definire con esattezza la ragione di un decesso. Non aveva il minimo dubbio: era sicuro che l'esame del cadavere gli avrebbe rivelato la natura esatta della morte del suo vecchio compagno di università.

## 2

Il corridoio che conduceva alla sala autoptica era rischiarato dalla luce intensa di quella bella mattinata d'autunno. Tuttavia vi regnava un'atmosfera cupa e perfino lo scalpiccio delle suole in lattice di coloro che percorrevano quel passaggio aveva un timbro malinconico. Erano in quattro: Mitsuo - il medico legale -, il suo assistente e i due poliziotti. Gli altri componenti dell'équipe - un infermiere, un segretario e un fotografo - erano già all'interno.

Quando Mitsuo aprì la porta, avvertì subito il rumore dell'acqua che sgocciolava: in piedi, davanti al lavabo, l'infermiere stava strofinando con forza tutti gli strumenti che sarebbero serviti per l'autopsia. Il canale di scolo era più largo del solito e, dal grosso acquaio di un bianco immacolato, l'acqua colava sul pavimento, una superficie di dodici metri quadri, completamente bagnata. Per quella ragione tutti i presenti, compresi i due poliziotti, indossavano stivali in lattice. La prassi prevedeva che il rubinetto venisse lasciato aperto e l'acqua continuasse a colare durante l'intera autopsia.

Sul tavolo settorio, il corpo di Ryuji Takayama, col ventre bianco scoperto, aspettava Mitsuo e i suoi colleghi. Il cadavere misurava all'incirca un metro e sessanta; la pancia gonfia e il petto muscoloso avevano l'aspetto di un tamburo teso e compatto. Mitsuo sollevò leggermente il braccio destro del morto. A parte la gravità, non c'era nessun'altra forza che lo sostenesse. Era la prova che quel corpo era privo di vita. Mitsuo avrebbe potuto giocare col braccio di quell'uomo come si fa con la mano di un neonato. Quand'erano studenti, Ryuji era il più forte in assoluto e vinceva sempre le gare di braccio di ferro. Con rapidità impressionante, era in grado di stendere al tavolo il pugno di tutti i suoi avversari. E ora invece quello stesso braccio ricadeva in giù, privo di vita.

Mitsuo abbassò lo sguardo sul ventre del morto e fissò per un attimo il suo sesso, rannicchiato in mezzo al batuffolo nero dei peli pubici. La pelle del prepuzio ricopriva completamente il glande: era difficile associare quell'organo così rammollito a un corpo talmente robusto. Non era scontato che ci fosse stata una relazione fisica tra Ryuji Takayama e Mai Takano, dopotutto... o, almeno, quello fu il primo pensiero di Mitsuo alla vista del sesso stranamente infantile.

Mitsuo afferrò il bisturi, incise la pelle appena sotto il mento e cominciò a tagliare la grossa massa muscolare fino al basso ventre. Non era più rac-

chiuso nemmeno un briciolo di calore in quel corpo, senza vita da appena dodici ore. Divise le costale e le divaricò per estrarre i polmoni, che passò, uno dopo l'altro, al suo assistente. Ai tempi dell'università, Ryuji era un nemico agguerrito del tabacco: doveva aver mantenuto quella linea di condotta, perché i suoi polmoni avevano un colore rosato. Senza perdere tempo, l'assistente li misurò, li pesò e trasmise i risultati al segretario, che prese nota dei dati. Nel frattempo, la sala continuava a riempirsi di flash: il fotografo aveva preso alcuni scatti del cuore da angolature diverse. Quel tipo d'interventi, condotti da un'equipe affiatata, si svolgevano di solito in perfetta sincronia.

Il cuore era ricoperto da una leggera pellicola di grasso. Da un punto di vista patologico, aveva un colore giallastro e sembrava appena più grosso della media. Trecentododici grammi. Era quello il peso del cuore di Ryuji Takayama. Un peso corrispondente allo 0,36 per cento dell'intera massa corporea. Gli fu sufficiente osservare l'esterno del cuore, che fino a dodici ore prima batteva ancora regolarmente, per rendersi conto di un'alterazione: il ventricolo sinistro era, quasi per intero, di un colore rosso più accentuato rispetto al resto. Un semplice grumo doveva aver bloccato l'aorta impedendo al sangue di circolare e così il cuore aveva cessato di battere. A prima vista, tutto lasciava pensare a un infarto del miocardio.

La dimensione della zona alterata indicava a Mitsuo in quale posizione si era generata la trombosi. Si trattava esattamente della parte dell'aorta in cui cominciava l'arteria coronaria sinistra. Quando quel punto si ostruiva, il rischio di morte immediata era estremamente elevato. La causa del decesso era dunque stata stabilita, ma si sarebbero dovuti attendere i risultati delle analisi per sapere perché quell'arteria si era bloccata. In tono sicuro, Mitsuo pronunciò la diagnosi: «Arresto cardiaco per occlusione della coronaria sinistra», dopodiché passò all'estrazione del fegato. Verificò poi che la milza, i reni e l'intestino non presentassero anomalie ed esaminò il contenuto dello stomaco, senza trovare nulla in particolare su cui soffermarsi.

Mentre si apprestava ad aprire la scatola cranica, il suo assistente si mise a scuotere la testa e, in tono dubbioso, mormorò: «Professore, c'è qualcosa di strano in gola...» Quindi puntò il dito verso l'esofago aperto in due.

In effetti, sulla membrana della faringe era presente un tumore. Non era particolarmente grosso e, se non fosse stato per il suo assistente, Mitsuo non l'avrebbe nemmeno notato. Era la prima volta che gli capitava di vedere una patologia del genere... Senza dubbio, non aveva nulla a che vedere con la causa della morte, ma, per precauzione, prelevò il tumore. Per sape-

re cosa fosse esattamente, l'avrebbe fatto sottoporre a un'analisi istologica. Infine Mitsuo incise la pelle del cranio di Ryuji e la tagliò, partendo dalla base della testa sino alla fronte. Vedendo la parte interna della pelle bianca, si capiva bene che l'epidermide del viso era composta da un unico pezzo, con le fessure per il naso, la bocca e gli occhi.

Mitsuo riuscì a estrarre il cervello dalla scatola cranica: era completamente bianco, la superficie percorsa da alcune piccole striature.

Tra gli studenti di Medicina, che costituivano già un'élite, le capacità intellettuali di Ryuji si attestavano nettamente sopra la media. Parlava inglese, tedesco e francese e sorprendeva spesso i suoi professori facendo domande cui loro stessi non potevano rispondere senza aver letto le ultime pubblicazioni scientifiche. Inoltre più si addentrava negli studi di medicina, maggiore diveniva il suo interesse per la matematica pura. Un tempo, decifrare messaggi in codice era un gioco molto diffuso nel gruppo che lui frequentava. I partecipanti proponevano a turno alcuni crittogrammi che dovevano essere risolti il più velocemente possibile. Ryuji era sempre il migliore e risolveva senza difficoltà anche le frasi che Mitsuo sceglieva, certo che nessuno le avrebbe mai indovinate. Ma più che ammirare il talento matematico dell'amico, Mitsuo veniva ogni volta scosso da un brivido, come se Ryuji gli avesse letto nella mente. Lo stesso Mitsuo non aveva mai vinto contro di lui, se non una volta. Sapeva bene che si era trattato di un semplice colpo di fortuna. Non era il risultato di un ragionamento logico: banalmente, guardando fuori della finestra, gli era caduto lo sguardo sull'insegna di un fiorista e il numero di telefono stampato al margine gli aveva fornito un indizio per risolvere quel crittogramma. Per puro caso, il suo intuito era coinciso col pensiero di Ryuji... Mitsuo era sempre stato convinto che si fosse trattato di una semplice coincidenza. A quell'epoca, Mitsuo provava per Ryuji Takayama qualcosa di molto simile all'invidia. Vittima del suo senso d'inferiorità, più di una volta era arrivato a pensare che non sarebbe mai riuscito a primeggiare sul compagno e sarebbe sempre restato nell'ombra accanto a lui.

E quel cervello così straordinario adesso era lì, davanti ai suoi occhi. Era leggermente più grande della media, ma, in apparenza, non differiva in nulla da quello di un uomo comune. Chissà quali pensieri avevano attraversato quell'insieme di cellule quando Ryuji era ancora vivo... Il suo interesse per la matematica pura era cresciuto al punto da farlo approdare alla logica. A Mitsuo non era sfuggita l'importanza di quel passaggio. Se Ryuji fosse sopravvissuto ancora dieci anni, avrebbe sicuramente prodotto lavori

considerevoli in quel campo. Come aveva invidiato e ammirato quel raro talento! Il suo encefalogramma sarebbe stato un susseguirsi di picchi altissimi, seguiti da affondi verso l'abisso.

Ormai, però, era tutto finito. Quelle cellule avevano smesso di funzionare. Quel cervello geniale era morto, a causa del cuore che aveva cessato di battere per l'occlusione di un'arteria. Alla fine, era Mitsuo a poter disporre di Ryuji, o almeno del suo corpo.

Una volta verificato che il cervello non presentava nessuna emorragia, Mitsuo lo risistemò all'interno della scatola cranica.

Erano passati cinquanta minuti da quando aveva preso in mano il bisturi. Come succedeva spesso, l'autopsia si era conclusa in meno di un'ora. Terminate le indagini cliniche, Mitsuo infilò una mano nell'addome del cadavere, lo svuotò delle viscere, poi si spinse a tastoni verso la parte inferiore per trovare i testicoli, che recise. Due palle di carne grigiastra, delle dimensioni di due uova di quaglia, rotolarono tra le sue dita come fossero biglie per bambini.

Chi dei due era più infelice? si chiese Mitsuo. Ryuji, morto senza aver procreato, oppure lui, che aveva perso un figlio di tre anni?

*Sono io*, concluse. Perlomeno Ryuji era morto senza sapere. Quel dolore, impossibile da misurare, quella sofferenza, talmente forte da trafiggere il petto, erano sensazioni che Ryuji, da vivo, non aveva conosciuto. Avere dei figli era una gioia incommensurabile. Tuttavia il dolore di perderli era altrettanto forte e non diminuiva mai, nemmeno vivendo cent'anni. Mitsuo, assorto in quei pensieri tortuosi, fece rotolare sul tavolo settorio i due testicoli, morti senza generare vita.

A quel punto, non restava altro che richiudere il cadavere. Imbottì il ventre vuoto con fogli di giornale appallottolati, per ridargli volume, e ricucì insieme i due lembi di pelle. Fece lo stesso col cranio, poi il corpo fu lavato e rivestito con un immacolato kimono di cotone. Sembrava più magro, dopo essere stato svuotato delle interiora.

*Sei dimagrito, eh, Ryuji...* pensò Mitsuo, rivolgendosi al cadavere e subito dopo si domandò il perché. Non era sua abitudine comportarsi così. Era forse il cadavere stesso, ciò che sprigionava, che l'aveva spinto a parlargli? Oppure si trattava solo del fatto che era un suo vecchio compagno di studi? Naturalmente la sua domanda rimase senza risposta. Per un attimo, però, mentre due infermieri riponevano il corpo privo di vita nella bara, gli sembrò di sentir risuonare dentro di sé la voce di Ryuji Takayama. Inoltre avvertiva un curioso solletico intorno all'ombelico. Provò a grattarsi, ma in-

vano, ed ebbe la sensazione che quel formicolio si espandesse intorno a lui, separato dal suo corpo.

Vinto dall'inquietudine, si avvicinò alla bara e prese a tastare il cadavere. Posando la mano sul ventre, sentì qualcosa di duro spuntare da sotto il kimono mortuario e lo sollevò leggermente per verificare. Appena sopra l'ombelico scorse un piccolo pezzo di giornale, che spuntava tra i due lembi di pelle ricuciti. Eppure era stato molto attento nell'eseguire il lavoro. Da dove usciva quel pezzo di carta spiegazzato? Con ogni probabilità, quando avevano sollevato il corpo, il giornale si era spostato e quell'angolo aveva trovato una fessura in cui infilarsi. Su quel pezzo di carta sporco di sangue erano stampate alcune cifre. I caratteri erano piccoli, difficili da decifrare. Mitsuo si avvicinò per vedere meglio. Erano sei cifre in tutto, divise in due insiemi da tre.

178 136

Era la pagina della Borsa, un numero di telefono o il codice di un'emittente televisiva? Qualunque significato avessero, era insolito trovare sei numeri, da soli, stampati sul margine di un foglio di giornale. Fu sufficiente che Mitsuo li leggesse perché gli restassero impressi nella memoria: 178, 136...

Poi, con la punta delle dita, ancora ricoperte dai guanti in lattice, spinse quel foglio dentro il ventre e tamponò delicatamente la pelle. Verificò che il giornale non spuntasse fuori di nuovo, richiuse il kimono e passò ancora una volta la mano in quel punto. Adesso la superficie tonda era liscia, non si sentiva nessuna protuberanza. Mitsuo indietreggiò di qualche passo.

Tremava senza motivo e i brividi gli scendevano lungo la schiena. Quando sollevò le braccia per togliersi i guanti, gli venne la pelle d'oca, dalle mani fino al gomito. Si sedette su uno sgabello e riprese a esaminare il volto di Ryuji Takayama. Le ciglia, appena sopra le palpebre chiuse, si muovevano leggermente, come se il morto stesse per aprire gli occhi. Il rumore dell'acqua che colava sul pavimento era diventato assordante. Gli altri membri dell'équipe si davano da fare, ognuno impegnato nella propria attività, e Mitsuo sembrava l'unico ad accorgersi dell'acqua, che stava scendendo a fiotti. Gli passò per la mente un dubbio assurdo. Ryuji era davvero morto? Come aveva potuto quel pezzo di carta infilarsi nella cucitura e fuoriuscire? Nessuno - né i poliziotti, né gli infermieri - sembrava essersi accorto di nulla. Come potevano restare così indifferenti a ciò che

accadeva proprio davanti a loro? Era tutto così strano.

All'improvviso, Mitsuo avvertì un bisogno impellente. Gli apparve l'immagine di Ryuji Takayama che si alzava e si metteva a camminare con un rumore di carta stropicciata. Poi dovette correre al bagno e svuotare la vescica.

## 3

Una volta terminata l'autopsia, Mitsuo uscì e s'incamminò verso la stazione di Otsuka, con l'intenzione di mangiare qualcosa in zona. Sulla strada, si fermò più volte per guardarsi alle spalle. Non riusciva a capire da dove venisse quella strana inquietudine. Non l'aveva mai provata prima e non riusciva ad attribuirle un significato. Non era collegata alla morte del figlio. E lui aveva sezionato centinaia di cadaveri. Perché dunque, quel giorno, si sentiva così agitato? Aveva sempre svolto il suo lavoro con estrema precisione. Mai, prima di allora, si era verificato un episodio di quell'entità: un pezzo di giornale infilato tra due lembi di pelle ricuciti. Un unico, piccolo errore... Dover ammettere con se stesso di averlo commesso, ecco cosa lo tormentava. No, non era quella la ragione.

Entrò in un ristorante cinese, che frequentava spesso, e ordinò il menu del giorno. Mezzogiorno era passato da un pezzo, quindi c'era meno gente rispetto al solito. Oltre a Mitsuo, c'era un altro cliente, un uomo di mezza età, seduto di fronte al bancone, intento a risucchiare rumorosamente i suoi spaghetti di soia. Indossava un cappello di cuoio, da montanaro e ogni tanto si girava a guardare nella sua direzione. *Perché quel tipo non si toglie il cappello mentre mangia? E perché mi guarda così di soppiatto?* si chiese il medico, in preda a un senso di crescente irritazione. Doveva avere i nervi a fior di pelle per notare particolari così insignificanti.

La serie di cifre stampate sul pezzo di giornale che spuntava fuori dal petto di Ryuji gli apparve davanti agli occhi, come un fotogramma. Quei sei numeri gli pulsavano nel cervello col ritmo di quelle melodie che tornano con insistenza, anche se si fa di tutto per scacciarle.

Mitsuo lanciò un'occhiata al telefono: stava sul muro alle spalle dell'uomo col cappello di cuoio. *E se provassi a comporre questo numero?* si domandò. Ma in città non esistevano numeri telefonici a sei cifre. Era un'idea che non portava da nessuna parte, lo sapeva bene. *D'accordo, ma se per caso dovesse rispondere qualcuno...?*

«Dimmi un po', Mitsuo, non mi hai riservato un gran trattamento poco

fa! Se penso che mi hai perfino strappato i testicoli!»

Se avesse sentito la voce di Ryuji dirgli una cosa del genere?

«Ecco a lei», annunciò il cameriere in tono asciutto, mentre gli posava davanti una ciotola di riso, ricoperto da pezzetti di carne e verdure, accompagnata da una zuppa. In mezzo a quel brodo fumante galleggiavano due piccole uova di quaglia: avevano le stesse dimensioni dei testicoli di Ryuji Takayama.

Mitsuo deglutì con fatica, poi svuotò in un sorso il suo bicchiere d'acqua.

Non aveva mai creduto ai fenomeni soprannaturali, eppure si sentiva stranamente attratto da quelle cifre. 178 136. Sei numeri, usciti dalle interiora di Ryuji, grande appassionato di crittogrammi, dovevano pur avere un senso, no?

Un crittogramma...

Sorseggiando la sua zuppa, Mitsuo distese sul tavolo un tovagliolo di carta, estrasse una penna dal taschino e annotò quei numeri, l'uno sopra l'altro.

Abbinò un numero a ogni lettera dell'alfabeto: A 0, B 1, C 2, D 3, E 4, F 5, G 6 e così via fino a Z 25. Poteva avere senso? Era la tecnica più banale per risolvere un codice cifrato. Quindi sostituì a una a una le cifre con le lettere dell'alfabeto. BHI BDG... Oppure, leggendole di seguito: BHIBDG. Non c'era bisogno di consultare un dizionario per sapere che quella parola non esisteva. Mitsuo provò di nuovo, raggruppando i numeri alternativamente da soli e a coppie: le combinazioni 78, 81 e 36 non erano possibili, perché, sostituendo le cifre con le lettere dell'alfabeto, i numeri non potevano superare il 25. Annotò sul tovagliolo le varie combinazioni possibili.

| | | |
|---|---|---|
| R17 | B1 | R17 |
| I8 | H7 | I8 |
| Bl | I8 | N13 |
| D3 | N13 | G6 |
| G6 | G6 | |

Dalle diverse combinazioni, risultava una sola parola sensata: RING. Mitsuo ripeté quella parola, s'impossessò del suo suono. *Ring:* sostantivo inglese che significava «cerchio», «anello». Ma era anche un verbo, che si poteva tradurre con «suonare», «riecheggiare», «telefonare»...

Poteva trattarsi di una combinazione. C'erano alcuni numeri stampati su un pezzo di carta che, per errore, era rimasto incastrato nel ventre di un

morto e, provando a farli coincidere con alcune lettere, si otteneva la parola *ring.* E con ciò?

Eppure quella parola suonava come un avvertimento.

Un giorno, quando lui ancora era molto piccolo e viveva in campagna, Mitsuo aveva sentito la sirena dei pompieri. I suoi genitori facevano entrambi gli straordinari e rientravano sempre tardi. In quel momento, in casa, c'era solo la nonna. Quel suono aveva rotto il silenzio della sera e, sentendolo, lui si era rannicchiato, tremando, contro le ginocchia della nonna e si era tappato le orecchie con le mani. Non sapeva di cosa si trattasse ed era letteralmente terrorizzato da quel sibilo acuto e sinistro. Gli era apparso come il presagio di qualcosa di terribile. E infatti, esattamente un anno più tardi, suo padre era morto in un incidente d'auto.

Dopo quelle riflessioni, Mitsuo perse completamente l'appetito. Anzi gli venne quasi da vomitare. Allontanò il cibo, appena toccato, e chiese un altro bicchiere d'acqua.

«Ryuji, cosa stai cercando di dirmi?»

Una volta trasformato in un pupazzo di cartapesta e infilato in una bara, Ryuji era stato restituito alla sua famiglia: gli occhi cerchiati di nero sembravano leggermente sollevati, come se lui stesse sorridendo. Alla vista di quell'espressione carica di dolcezza, Mai Takano aveva piegato il capo, in un gesto di saluto rivolto a nessuno in particolare. Tutto ciò era accaduto meno di un'ora prima. Quella sera stessa avrebbe avuto luogo la veglia funebre, seguita, il giorno successivo, dalla cremazione. In quel preciso momento, il carro funebre che trasportava il cadavere doveva essere da qualche parte lungo la strada per Sagami-Ono, dove viveva la famiglia di Ryuji Takayama. Mitsuo avrebbe voluto assistere alla cerimonia, per vedere quel cadavere trasformarsi in cenere sotto i suoi occhi. Malgrado tutto, aveva ancora la vaga impressione che Ryuji non fosse affatto morto.

## 4

Si erano dati appuntamento su una panchina, davanti alla biblioteca. Terminata la riunione con gli altri professori della facoltà, Mitsuo diede un'occhiata all'orologio, poi s'incamminò verso il luogo dell'incontro.

Mai Takano gli aveva telefonato la sera prima all'Istituto di medicina legale. Non appena Mitsuo aveva riconosciuto la voce, il volto della donna gli era apparso davanti agli occhi. Capitava, ogni tanto, che i parenti di un defunto lo contattassero dopo l'autopsia, ma il più delle volte volevano a-

vere da lui informazioni sulla causa della morte. Mai Takano l'aveva chiamato per tutt'altra ragione: aveva accennato a un fatto insolito che l'angosciava da qualche giorno, cioè da quando, la sera stessa dell'autopsia, andandosene dalla veglia funebre, era passata a casa di Ryuji Takayama, per recuperare il documento su cui il professore stava lavorando. Poteva avere un legame con la causa della sua morte, aveva aggiunto, esitante.

Per Mitsuo, quella telefonata era servita unicamente a fargli ricordare la bellezza discreta di Mai Takano. Il giorno dopo avrebbe dovuto recarsi all'università per una riunione, così le aveva proposto di vedersi, in modo che lei potesse spiegargli di cosa si trattava.

Lui aveva fissato l'orario, però era stata Mai a stabilire il luogo dell'incontro: davanti alla biblioteca, sulla panchina sotto il ciliegio.

Anche Mitsuo aveva studiato per due anni presso quell'università, ma non gli era mai capitato di darsi appuntamento in quel punto, davanti alla biblioteca, sulla panchina sotto il ciliegio. Con la moglie, che a quei tempi era studentessa di Lettere, s'incontrava di solito sotto il ginkgo, nel cortile dell'ateneo.

C'era una donna seduta sulla panchina. In lontananza, a Mitsuo sembrò di riconoscere Mai Takano. Indossava un vestito di colore chiaro, che la faceva sembrare più giovane rispetto al loro primo incontro di dieci giorni prima, all'Istituto di medicina legale. Mitsuo proseguì oltre la panchina, per essere certo che fosse lei, ma la donna stava leggendo e non alzò subito la testa dal libro. Lo fece dopo qualche istante, avvertendo la presenza di qualcuno che le girava intorno.

Mitsuo le rivolse la parola per primo: «Signorina Takano...»

«Professor Ando, grazie per l'altro giorno.»

Mentre parlava, si sistemò meglio. Era evidente che non riusciva a pensare a un modo diverso per salutare il medico che aveva sezionato il suo amante.

Mitsuo si strinse il porta-documenti tra le dita, lunghe e affusolate, che non lasciavano dubbi sulla sua abilità professionale. «Posso sedermi?» Senza attendere una risposta, prese posto sulla panchina, accanto alla giovane, accavallò le gambe e si girò verso di lei.

«Ha già ricevuto i risultati delle analisi?» chiese Mai, in tono asciutto.

Mitsuo guardò l'orologio. «Senta, se ha tempo, potremmo parlarne davanti a un caffè.»

Mai si alzò senza dire nulla, tirando il lembo della gonna per sistemarla.

Entrarono nel bar che Mai aveva indicato. Per essere un luogo frequenta-

to dagli studenti non era particolarmente rumoroso; anzi vi regnava un'atmosfera ovattata, che ricordava quella di una hall d'albergo. Si sedettero accanto a una finestra che dava sulla strada e subito la cameriera portò loro un bicchiere d'acqua e una salvietta calda.

Senza esitare, Mai ordinò: «Un semifreddo alla frutta».

«E un caffè per me», aggiunse Mitsuo, stupito per la rapidità di scelta della sua compagna. Dieci giorni prima, quella donna gli era sembrata un tipo piuttosto indeciso. Forse doveva ricredersi.

«Lo adoro», disse lei, scuotendo leggermente le spalle, una volta che la cameriera si fu allontanata.

Per un attimo, Mitsuo pensò si riferisse a lui, poi capì che stava parlando del semifreddo alla frutta che preparavano in quel locale e mentalmente si rimproverò per quelle ridicole fantasie. *Sognare ancora a occhi aperti, alla mia età!*

Il dolce arrivò, servito in maniera eccelsa, con tanto di ciliegina candita e biscotto in cima. Il modo in cui lei prese ad assaporarlo fu sufficiente per confermare a Mitsuo che Mai adorava davvero il semifreddo alla frutta di quel locale. Dal canto suo, lui trovava adorabile quel modo serio e impegnato di mangiarlo. Con una fitta di dolore, rammentò che faceva così anche suo figlio, quando si apprestava ad assaporare i suoi cibi preferiti. Senza toccare il caffè, restò in contemplazione della donna, che sollevava il cucchiaino e lo portava alla bocca, con aria concentrata. Sua moglie non avrebbe mai ordinato un dolce di quel tipo in un bar. Un tè al limone non zuccherato, tutt'al più. D'altronde, da quello che aveva visto, Mai era più magra della moglie, perlomeno quando stava ancora bene, fisicamente e mentalmente. Da quando vivevano separati, era dimagrita molto. Tuttavia, pensò, rammentando il volto della moglie, non aveva perso quelle guance paffute che aveva quando si erano conosciuti.

Mai mise in bocca la ciliegia, tolse il nocciolo, che posò sul piattino del gelato, e si tamponò le labbra col tovagliolo di carta. Era da molto tempo che Mitsuo non si rallegrava semplicemente alla vista di una donna. Mai mangiò il suo biscotto, spargendo alcune briciole sulla tavola, e guardò dispiaciuta la panna montata rimasta nella coppa. Senza dubbio si stava domandando se poteva leccare il bordo.

Terminato il dolce, rivolse a Mitsuo qualche domanda sui risultati delle analisi degli organi di Ryuji Takayama. Mitsuo si chiese da dove cominciare. Quelle domande sui dettagli di un'autopsia gli sembravano fuori luogo, in bocca a una giovane donna che aveva appena finito di gustare un

dolce.

Ovviamente non era la prima volta che si trovava a spiegare quel genere di cose ai familiari dei defunti che aveva sezionato, ma spesso la conversazione non si protraeva, vista la scarsa conoscenza in materia dei suoi interlocutori. Quando cominciava a parlare di campioni di tessuto, la gente immaginava interiora conservate in boccette di formalina e perdeva tempo prezioso con domande che non c'entravano nulla. Per Mitsuo, invece, parlare di prelievi di tessuto era come per un impiegato parlare di scartoffie. Si rendeva conto, però, che la maggior parte delle persone non aveva nessuna conoscenza in materia e toccava a lui chiarire cosa fossero quei campioni e come venissero analizzati.

«In prevalenza, il mio lavoro si svolge in laboratorio... Le spiego brevemente come si procede: abbiamo prelevato una parte di tessuto nel punto in cui si è verificato l'infarto del miocardio e l'abbiamo conservato in formalina. Il tessuto, poi, viene tagliato in pezzi più fini, come se fosse pesce crudo, da fissare con la paraffina. Dopo un'ulteriore separazione, si sistema la parte da analizzare su un vetrino, si toglie la paraffina e s'immette del colorante. A questo punto, il campione di tessuto è pronto; non resta altro che inviarlo al laboratorio e attendere i risultati.»

«Quindi si tratta di un pezzetto di tessuto compresso tra due lamelle di vetro, giusto?»

«A grandi linee, sì.»

«Ed è più facile da analizzare così?»

«Certo, il colorante consente di osservare la struttura cellulare al microscopio.»

«E lei l'ha visto?»

*Visto? Che cosa?* Ma certo, lei stava parlando del campione di tessuto di Ryuji Takayama... Eppure Mitsuo trovò bizzarro il modo in cui l'aveva chiesto.

«Sì, ho dato un'occhiata prima di mandarlo in laboratorio.»

«E quindi?» Mai si era sporta sulla sedia, verso di lui.

«La parte anteriore dell'arteria coronaria sinistra si è bloccata, ciò ha impedito al sangue di circolare e così il cuore di Ryuji ha cessato di battere. Ho già avuto modo di spiegarglielo, se non sbaglio, ma devo ammettere che, osservando al microscopio il tessuto prelevato, sono rimasto sbalordito. Di solito, un infarto è causato dal grasso che si accumula all'interno di un'arteria, finendo per indurirla e ridurne la larghezza al punto da provocare la coagulazione del sangue, causata dalla rottura di un ateroma.

Nel caso di Ryuji, però, l'arteria era otturata, sì, ma non per sclerosi della parete vasale.»

«Perché, allora?» chiese Mai.

«Al momento, non sono ancora in grado di dire se si tratta di una forma anomala di tumore... Fatto sta che si è verificata una proliferazione di cellule che non avevo mai visto prima, tra la membrana interiore e quella centrale della parete, ed è stata questa escrescenza a bloccare l'arteria...»

«Ma con le analisi sarà possibile determinare l'origine di quelle cellule, no?»

Mitsuo scosse la testa, sorridendo. «Non è possibile stabilire l'origine di ciò che non si manifesta sotto forma di sindrome. È come per l'AIDS... Ci sono ancora molte malattie di origine incerta, anche in un mondo in cui la scienza ha raggiunto livelli molto sofisticati. Per come stanno le cose, non possiamo capire se si tratta dei sintomi di una malattia rara oppure no. Esiste poi un'altra possibilità...» proseguì. «Ryuji poteva soffrire di una malformazione ereditaria delle arterie coronarie. È una deduzione piuttosto banale, che chiunque potrebbe trarre, pur non sapendo nulla di medicina: se esiste dalla nascita un'escrescenza di una parte di un'arteria vicino al cuore, le capacità atletiche di una persona sono notevolmente ridotte.»

«Ma il professor Takayama, a dire il vero...»

«Lo so, ai tempi del liceo vinceva tutti i tornei atletici tra scuole. La sua specialità era il lancio del peso.»

«Infatti.»

«Evidentemente, in questo caso, la malformazione cardiaca congenita è un'eventualità poco plausibile. Avrei comunque una domanda da farle: si è mai lamentato di dolori al petto o qualcosa del genere?»

Mitsuo e Ryuji avevano smesso di frequentarsi alla fine del loro corso di studi comune. Quando s'incrociavano nel cortile dell'università, si limitavano a un saluto, perciò Mitsuo non poteva essere al corrente dei suoi problemi di salute.

«Sa, io lo conoscevo solo da due anni», rispose Mai.

«È un periodo sufficiente.»

«Era una persona molto più robusta della media. Non mi ricordo di averlo mai visto raffreddato una sola volta. In più, per carattere, aveva la tendenza a sopportare il dolore in silenzio, quindi può essere che non l'abbia mai visto malato semplicemente perché non me l'ha detto...»

«Senta, per caso c'è qualche particolare che...»

«Sì, in effetti...»

Soltanto allora Mitsuo ricordò che non era stato lui a dare appuntamento a Mai per comunicarle i risultati dell'autopsia, ma era stata lei ad averlo chiamato, per parlargli, così aveva detto, di un fatto accaduto la notte della veglia funebre, quand'era andata a casa di Ryuji per sistemare i suoi documenti. «Ah, è vero... Mi racconti.»

«In realtà, non so se quanto sto per dirle c'entri in qualche modo con la morte del professore.»

Mitsuo trovò incantevole quel tono imbarazzato e l'aria un po' timida della giovane donna. Il suo sguardo si fece più vivace quando insistette: «La prego, mi dica».

«Dunque, dieci giorni fa ho lasciato la veglia funebre per andare a casa del professore a mettere a posto alcune cose su cui stava lavorando. Mentre mi trovavo lì, è suonato il telefono e, dopo un attimo di esitazione, ho risposto. Era un compagno del liceo del professore, un certo Asakawa.»

«Lei lo conosce?»

«L'ho incontrato solo una volta. Quattro o cinque giorni prima della morte del professore, era venuto a trovarlo...»

«E poi?»

«Sembrava non fosse al corrente di quanto era successo, così l'ho informato. Mi è sembrato molto sorpreso e ha detto che sarebbe arrivato subito.»

«Dove?»

«A casa del professore.»

«Quindi lei l'ha incontrato?»

«Sì, dopo poco si trovava già lì. Appena entrato, ha cominciato a guardarsi intorno, come se stesse cercando qualcosa. Mi ha chiesto se avessi notato qualcosa d'insolito. Aveva l'aria sconvolta e mi ha ripetuto più volte la stessa domanda: era tutto a posto nell'appartamento del professore subito dopo la sua morte? Ma c'è una cosa in particolare che ho trovato strana...»

«E sarebbe?»

«Ricordo la sua frase parola per parola. Mi ha chiesto, testualmente: 'Davvero Ryuji non le ha detto niente? Non ha fatto cenno, per esempio, a una videocassetta?'»

«Una videocassetta?»

«Sì. È bizzarro, no?»

Che cosa c'entrava quella storia della cassetta nel bel mezzo di un discorso sulla morte improvvisa di Ryuji? «E Ryuji le aveva parlato di una videocassetta?» domandò Mitsuo.

«No, assolutamente.»

«Una videocassetta...» mormorò Mitsuo, lasciandosi cadere contro lo schienale della sedia.

Quella strana visita a casa di Ryuji Takayama la notte della sua veglia funebre non gli faceva presagire niente di buono.

«Non so nulla di medicina», riprese lei. «Ma forse il contenuto di quella famosa cassetta era così sconvolgente da causare un attacco cardiaco al professore...»

Da quelle parole sussurrate, Mitsuo capì subito che la giovane sapeva benissimo di aver detto una cosa assurda. Qualche tempo prima, aveva visto una scena analoga in un programma televisivo. Una donna, che aveva una relazione con un dipendente del marito, era stata vittima di un inganno: l'avevano filmata in compagnia dell'amante in un «love hotel», dopodiché aveva ricevuto a casa la cassetta. Quando l'aveva inserita nel videoregistratore, erano apparse sullo schermo le immagini tremolanti di una donna che gemeva tra le braccia di un uomo, evidentemente più giovane di lei. Non appena si era resa conto di chi erano le persone nel video, si era sentita male, aveva perso conoscenza e infine era svenuta. Mitsuo aveva giudicato quella scena ridicola, addirittura volgare.

Non escludeva, però, che fosse possibile provocare a qualcuno uno shock violento attraverso una cassetta, con la giusta combinazione d'immagini e di suoni, per ottenere l'effetto desiderato. Un insieme di circostanze negative unito a uno stato di panico poteva rivelarsi una miscela addirittura mortale... Ma lui aveva avuto modo di esaminare il cadavere di Ryuji Takayama e anche di prelevare un pezzo della sua arteria coronaria. «È impossibile», disse infine. «Il decesso di Ryuji si è verificato a causa dell'occlusione di un'arteria coronaria. E inoltre, non le sembra impensabile che un uomo come lui sia morto semplicemente guardando una videocassetta?» C'era una punta d'ironia nella sua voce.

«Sì, certo...» Anche lei si lasciò sfuggire una debole risata. La loro opinione sul carattere di Ryuji sembrava coincidere. Per entrambi, era stato un uomo di grande valore, troppo forte e intelligente per lasciarsi ferire così.

«Lei saprebbe come rintracciare il signor Asakawa?»

«Ah, non ho pensato a...» Mai si posò una mano sulla bocca. «Però ricordo che il professor Takayama me l'aveva presentato come Kazuyuki Asakawa, del *Daily News*», concluse.

«Kazuyuki Asakawa del *Daily News*», ripeté Mitsuo, annotando quel nome sull'agenda.

Era sufficiente contattare il giornale per rintracciarlo. Forse avrebbe avuto bisogno di fare qualche domanda a quell'Asakawa.

Fissando l'uomo mentre trascriveva il nome, Mai disse: «Curioso...» e si portò una mano sotto il mento.

Mitsuo sollevò la testa. «Cosa c'è?»

«Be', gli ideogrammi che ha usato per scrivere 'Kazuyuki'...»

Mitsuo abbassò di nuovo lo sguardo verso l'agenda e capì cos'aveva attirato l'attenzione di Mai: perché aveva scritto il nome in quel modo, senza porsi il miniino dubbio? In effetti, esistevano diversi modi per scrivere «Kazuyuki» e «Asakawa». Ma lui aveva scelto subito quattro ideogrammi per il nome e il cognome, come se sapesse già qual era la forma corretta.

«Come faceva a sapere l'ortografia del nome?» chiese allora Mai, spalancando gli occhi per lo stupore.

Mitsuo non sapeva cosa rispondere. Si era trattato di una semplice intuizione, ne era certo. All'improvviso, tuttavia, ebbe un presentimento: in un futuro molto vicino si sarebbe trovato a contatto con quell'uomo.

## 5

Era la prima volta, da oltre un anno, che Mitsuo beveva del sakè a cena; la prima volta, dalla morte del figlio, che aveva voglia di bere alcolici. In seguito all'incidente, aveva smesso di bere, non per via del senso di colpa, ma perché l'alcol amplificava le sue emozioni. Quand'era di buon umore, si sentiva ancora più felice e, quand'era triste, si rinchiudeva ancora di più nel suo dolore. Tenuto conto che da un anno e mezzo viveva in uno stato di sofferenza perenne, aveva deciso che non era il caso di bere. Se l'avesse fatto, di sicuro non sarebbe riuscito a contenersi, andando avanti fino a ubriacarsi e, a quel punto, non sarebbe più stato in grado di tenere sotto controllo il dramma emozionale dovuto alla perdita del figlio. Ecco perché non aveva più avuto il coraggio di buttar giù nemmeno un goccio d'alcol.

Era la fine di ottobre e pioveva di rado, ma l'acquazzone di quella sera era talmente forte che, da sotto l'ombrello fumante di vapore, aveva l'impressione di muoversi nella nebbia e si sentiva l'acqua fin nelle ossa. Non aveva freddo, però. La leggera ebbrezza provocata dal sakè che aveva appena bevuto lo riscaldava. Sulla via del ritorno, allungò più volte la mano, per cercare di acchiappare qualche goccia di pioggia. Gli sembrava che lo scroscio provenisse dal suolo, invece che dal cielo.

Uscito dalla stazione, Mitsuo si fermò davanti a un supermercato aperto

tutta la notte per comprare una bottiglia di whisky. Proprio davanti a lui, si parava una distesa di grattacieli. Di notte, preferiva i paesaggi urbani agli spazi aperti. Il nuovo municipio di Tokyo, illuminato, splendeva sotto la pioggia con un chiarore abbagliante. Fissò intensamente le luci rosse che lampeggiavano in cima ai grattacieli, simili a un messaggio in codice Morse. Il ritmo di quei luccichii gli fece pensare a un mostro gigantesco, che apriva lentamente la bocca, pronunciando alcune sillabe.

Da quando si era separato dalla moglie, viveva in uno stabile a tre piani piuttosto vecchio, proprio di fronte al parco Yoyogi. Si trattava di una sistemazione molto più modesta rispetto all'appartamento di Aoyama, dove aveva abitato con la famiglia.

Non aveva nemmeno il parcheggio e perciò era stato costretto a separarsi dalla BMW comprata da poco. In quel misero monolocale, aveva l'impressione di essere tornato ai tempi dell'università. Lì, tra quelle quattro mura, niente gli semplificava la vita. L'arredamento era ridotto a qualche scaffale e a un letto, costruito con tubi di alluminio.

Era appena entrato e aveva aperto la finestra quando suonò il telefono.

«Pronto?»

«Sono io.»

Riconobbe subito la voce. Solo Miyashita, un suo vecchio compagno di università, cominciava così le conversazioni telefoniche, senza nemmeno dire chi era. Lavorava come assistente al laboratorio di patologia medica.

«Scusami, avrei dovuto chiamarti io», si giustificò Mitsuo. Sapeva il perché di quella telefonata.

«Sono venuto a cercarti al laboratorio oggi», replicò l'amico.

«Ero all'Istituto.»

«Invidio la possibilità che hai di lavorare in due posti diversi, sai?»

«Cosa stai dicendo? Un futuro professore universitario come te?»

«A proposito, non mi hai ancora dato una risposta per la serata d'addio a Funakoshi.»

Funakoshi, un collega di patologia interna, stava per prendere il posto del padre, che andava in pensione, nell'ospedale della sua città d'origine. Miyashita stava organizzando una serata in suo onore, per salutarlo. Aveva già comunicato a tutti gli invitati la data e il luogo e aveva chiesto loro di fargli sapere al più presto se avevano intenzione di partecipare. Mitsuo, troppo impegnato, si era dimenticato di rispondere. Se suo figlio non fosse morto in quel modo, anche a lui, prima o poi, sarebbe toccata una serata d'addio coi colleghi. Aveva accettato l'incarico di docente di medicina le-

gale in attesa di un posto di maggior prestigio. Nei suoi piani, avrebbe dovuto lavorare sodo in laboratorio, per poi diventare primario e infine direttore dell'ospedale della città d'origine della moglie... Invece era stato sufficiente un attimo di disattenzione per stravolgere tutti i suoi progetti.

«Quando sarebbe, questa serata?» chiese Mitsuo, reggendo la cornetta con la spalla, mentre sfogliava l'agenda.

«Venerdì prossimo.»

«Ah, venerdì...»

Non aveva bisogno di verificare tra gli impegni che si era annotato: tre ore prima, quando aveva salutato Mai, le aveva dato appuntamento per venerdì sera alle sei. Inutile dire cosa preferisse. Non avrebbe mai rinunciato a un appuntamento con una donna che aveva accettato il suo invito a cena: sarebbe stata la sua prima uscita di quel tipo da più di dieci anni. Era convinto che si trattasse per lui di una svolta decisiva, che gli avrebbe finalmente permesso di svegliarsi da quell'incubo in cui viveva da circa due anni.

«Allora?» insistette Miyashita.

«Mi dispiace, ma non posso. Ho un appuntamento.»

«Davvero? Non è una delle tue solite scuse?»

*Le mie solite scuse?* Mitsuo non capì il senso di quella frase. Qual era il pretesto che usava di solito per declinare gli inviti di amici e colleghi? «A cosa ti riferisci?» chiese allora.

«Lo sai bene. Al fatto che non puoi bere alcolici. Per un tipo che ci prendeva la mano come te, è un buon stratagemma, no?»

«Non è questo il motivo.»

«Non sarai obbligato a bere, se non ne hai voglia. Non dovrai far altro che riempirti il bicchiere di tè freddo, per far credere che sia whisky, e passare un po' di tempo in compagnia.»

«Ma ti ho già detto che non è per questo che non posso venire.»

«Puoi bere di nuovo, allora?»

«Più o meno.»

«Non mi dire che sei innamorato...»

Al di là del suo aspetto goffo, che poteva trarre in inganno, Miyashita era dotato di grande intuito e perciò Mitsuo aveva deciso di essere sempre schietto con lui, di non tentare mai giochetti con un secondo fine. Tuttavia non sapeva davvero come rispondere: poteva davvero definirsi «innamorato» di una giovane donna che aveva visto appena due volte?

«Mah...» si limitò a dire.

«Be', in ogni caso dev'essere davvero una donna in gamba per farti dimenticare la serata d'addio di Funakoshi.»

«Hmm...»

«Congratulazioni. Comunque, la faccenda è molto semplice: non devi far altro che venire con lei. Sarà la benvenuta.»

«La nostra relazione non è ancora a questi livelli.»

«Come sei serio!»

«È vero.»

«Be', se le cose stanno così, non posso certo obbligarti!»

«Mi dispiace.»

«Hai intenzione di chiedermi scusa ancora per molto? Ho capito, non ti conto nella lista dei partecipanti. In cambio, però, dirò a tutti che hai una nuova amichetta. Preparati!»

Miyashita scoppiò a ridere, però Mitsuo non se ne ebbe a male. L'unica consolazione, subito dopo la morte del figlio e la separazione dalla moglie, quando tutto andava a rotoli, era stata un regalo di Miyashita. Senza parole di conforto come: «Riprenditi...» oppure: «Vedrai, tutto si sistemerà...» l'amico gli aveva portato un libro, dicendogli soltanto: «Devi leggerlo». Prima di allora, Mitsuo non aveva gusti letterari precisi; per lui, quella fu un'occasione per scoprire quanto un libro potesse aiutare a recuperare la voglia di vivere. Era una sorta di romanzo di formazione, che parlava di un ragazzo, ferito moralmente e fisicamente, il quale riusciva a gettarsi il passato alle spalle e ad andare avanti. Mitsuo aveva trovato in quel libro un monito prezioso e lo conservava su uno scaffale della libreria.

«Senti un po'... Hai i risultati del prelievo di tessuto di Ryuji Takayama?» chiese Mitsuo, cambiando discorso.

Il laboratorio di patologia medica in cui lavorava Miyashita si occupava della maggior parte delle analisi ai campioni prelevati durante le autopsie.

«Ah, quello...» rispose Miyashita, sospirando profondamente.

«Cosa c'è che non va?»

«Non so come spiegarti, io stesso non ci capisco più niente. Dimmi, che ne pensi del professor Seki?» Seki insegnava patologia medica all'università e il suo nome era conosciuto nell'ambiente per gli studi sulla formazione delle cellule cancerogene.

«Perché me lo chiedi?»

«Così, per sapere. Sai, quel vecchio talvolta dice cose bizzarre.»

«Cos'ha detto?»

«Secondo lui, non si è trattato d'infarto del miocardio. Hai presente il

tumore alla faringe che aveva Takayama?»

«Certamente.»

Mitsuo ricordava anche che non era stato lui ad accorgersi di quel tumore. Era stato il suo assistente a farglielo notare e lui l'aveva prelevato al termine dell'autopsia.

«Sai cos'ha detto il vecchio Seki non appena ha dato un'occhiata a quel tumore, senza nemmeno analizzarlo?»

«Vuoi smetterla di parlare per indovinelli e arrivare al dunque?»

«D'accordo, d'accordo. Ecco qua: secondo Seki potrebbe essere una pustola di vaiolo.»

«Di *vaiolo*?» Mitsuo non riuscì a trattenere un'esclamazione di stupore.

Il vaiolo era stato definitivamente debellato grazie a un vaccino. L'ultimo caso era stato registrato in Somalia nel 1977 e, da allora, non erano più stati segnalati casi analoghi nel mondo, e infatti, nel 1979, l'Organizzazione Mondiale della Sanità ne aveva dichiarato la sparizione. Il vaiolo veniva trasmesso solo dall'uomo e il fatto che non ci fossero più contagi significava che anche il virus era stato sconfitto. Gli unici virus esistenti erano stati congelati nell'azoto liquido e conservati in due laboratori di ricerca, a Mosca e ad Atlanta. Di conseguenza, se il vaiolo fosse riapparso nel mondo, il virus non poteva che provenire da uno dei due laboratori in questione, ma di fatto le probabilità erano pressoché mille, visto che quei posti erano tenuti sotto stretta sorveglianza.

«Sei sorpreso, vero?»

«Ci dev'essere un errore.»

«Può darsi. In ogni caso, si tratta del parere del saggio Seki. Non conviene sottovalutarlo.»

«Quando avrai i risultati delle analisi?»

«Tra una settimana al massimo, credo... In ogni caso, se si scoprisse che si tratta di un autentico focolaio d'infezione del vaiolo, la faccenda sarebbe piuttosto grave.» Miyashita scoppiò a ridere, come se avesse appena fatto una battuta divertente. Non ci credeva. Sapeva bene anche lui che doveva trattarsi di un errore. Quella supposizione non aveva fondamento né per lui né per Mitsuo. Era normale che la pensassero così: per la loro generazione, l'unico modo per conoscere il virus del vaiolo era leggere la letteratura scientifica sull'argomento. Su alcuni testi di medicina, Mitsuo aveva visto foto di bambini ricoperti dalle macchie causate dal vaiolo. Immagini raccapriccianti di poveri bambini dallo sguardo vitreo, col corpo pieno di quelle orribili pustole. L'eruzione raggiungeva il culmine sette giorni dopo

il contagio.

«Ryuji, però, non presentava nessuna affezione cutanea...» disse Mitsuo. Se ne sarebbe accorto al primo sguardo: sotto le luci abbaglianti della sala autoptica, la pelle di Ryuji appariva liscia e compatta.

«Non vorrei dire sciocchezze», lo interruppe Miyashita. «Ma sapevi che, tra i vari virus del vaiolo, ne esiste uno in grado di causare danni irreparabili ai vasi sanguigni, con un tasso di mortalità pari quasi al cento per cento?»

Mitsuo abbassò la testa. «No...»

«Ecco, invece esiste.»

«Non ci credo! Non mi venire a dire che è stato questo virus a ostruire l'arteria coronaria di Ryuji.»

«L'idea non mi piace affatto. Ma allora spiegami come ha potuto formarsi un tumore all'interno dell'arteria coronaria. L'hai osservato al microscopio?»

«Hmm...»

«Come si è formato, eh?»

«Hmm...»

«Sei vaccinato, almeno?» chiese Miyashita con un'altra risata.

«Non c'è niente da ridere. Se fosse vero...»

«Scherzi a parte, sai che cos'ho pensato?»

«Cosa?»

«Pur non prendendo in considerazione questa storia del vaiolo, se davvero il tumore all'interno dell'arteria fosse di origine virale, allora dovremmo aspettarci altri decessi che presentano gli stessi sintomi.» Miyashita stava evidentemente prendendo in seria considerazione quell'eventualità.

«Non è possibile.»

«Se hai tempo, perché non t'informi presso le altre università? Coi tuoi contatti, non dovrebbe essere difficile ottenere qualche informazione.»

«D'accordo. Sempre meglio verificare. Se fosse davvero come dici tu, però, saremmo di fronte a una nuova sindrome. Sarebbe una cosa molto grave.»

«Vedrai che non è così. Sono sicuro che ci stiamo agitando per niente.»

Poi si salutarono e riagganciarono.

Dalla finestra aperta entrava l'aria umida della notte. Mitsuo si sporse un poco dal balcone, prima di chiuderla. Aveva smesso di piovere. Più in basso, dai due lati della strada, provenivano alcuni bagliori, allineati alla stessa distanza l'uno dall'altro e, nel mezzo, le ruote delle auto formavano due

linee asciutte. Le luci dei fanali si allontanavano velocemente, lungo le quattro corsie dell'autostrada. I rumori della città si mischiavano a quelli dell'acqua appena caduta, dando vita a un unico turbinio. Non appena Mitsuo richiuse la finestra, i rumori dell'esterno cessarono di colpo.

Mitsuo prese da uno scaffale il suo dizionario di medicina e cominciò a sfogliarlo. Non sapeva granché sul virus del vaiolo. A meno di non essere interessati all'argomento per qualche ragione particolare, ormai non aveva nessun senso considerarlo un soggetto di ricerca. Dal dizionario, Mitsuo apprese che il virus, generalmente denominato «vaiolo», apparteneva al gruppo dei *poxvirus*, che, a sua volta, faceva parte degli *ortopoxvirus*, divisi in due sottogruppi: *variala major* e *variala minor.* Il primo era mortale dal venti al quaranta per cento, mentre il secondo risultava letale in meno deE'uno per cento dei casi. Esisteva anche un altro virus della famiglia *pox*, trasmissibile ai topi, alle scimmie, ai conigli e alle mucche, ma in Giappone non esistevano casi di contaminazione e, se anche ce ne fossero stati, non avrebbero presentato rischi, perché sarebbero stati estremamente localizzati.

Mitsuo chiuse il dizionario. Tutta quella faccenda gli sembrava ridicola. Non solo il professor Selci aveva fatto un'ipotesi prima di conoscere i risultati delle analisi, ma la sua opinione non aveva nulla di decisivo. Lo studioso aveva semplicemente affermato che l'aspetto di quella lesione presentava caratteristiche simili alle pustole del vaiolo. Mitsuo ci pensò su e negò più volte, con determinazione, quell'eventualità. Ma perché era così caparbio nell'escludere completamente che potesse trattarsi di quella malattia? La risposta era molto semplice: se un qualsiasi virus fosse stato scoperto dai campioni del corpo di Ryuji, allora lui temeva che anche Mai Takano potesse esserne contagiata. Lei e Ryuji avevano avuto una relazione, dopotutto. La saliva infetta poteva aver trasmesso il virus a Mai attraverso un piccolo taglio nella bocca, per esempio. La saliva era un potente conduttore di contagio. Mitsuo immaginò le labbra di Ryuji che si univano a quelle di Mai, poi scacciò subito quell'immagine.

Si versò un bicchiere di whisky e lo bevve in un sorso. Era tanto tempo che non beveva e l'alcol gli fece un effetto immediato. Quel liquido gli bruciò l'esofago e raggiunse lo stomaco, inducendo in Mitsuo un senso di profondo abbattimento. Con braccia e gambe del tutto prive di forze, si gettò sul letto, osservando le macchie di colore sul soffitto.

Fu in quel preciso istante che ebbe un presentimento. Il fatto di essere riuscito a trasformare le cifre stampate sul pezzo di giornale che sbucava

dal ventre di Ryuji in una parola - *ring* - era stato una pura coincidenza? Non ci poteva credere. No, Ryuji stava cercando di trasmettergli un messaggio, ne era sicuro. E, per farlo, si era servito di uno stratagemma che soltanto lui, Mitsuo, avrebbe capito... Ormai il corpo di Ryuji era ridotto in cenere, se si escludeva quel brandello di carne mandato al laboratorio. Eppure, anche se il corpo dell'amico era stato disperso nel vento, Mitsuo aveva la sensazione che lui gli parlasse. E per quella ragione gli sembrava che fosse ancora vivo. Il suo corpo aveva cessato di esistere, ma non per questo aveva perso la facoltà di parlare e comunicare.

Prima di lasciarsi andare del tutto all'ebbrezza alcolica, Mitsuo si divertì per un istante a inseguire quelle chimere. Tra il serio e il faceto, ricostruì, l'uria dietro l'altra, le sue visioni fantastiche.

In un momento di lucidità, gli sembrò di vedere se stesso come uno spirito separato dal corpo e si osservò, sdraiato, con la testa appoggiata al letto, le braccia e le gambe incrociate. Ricordò di aver già visto quella posizione. Sì, di recente... Mentre stava per lasciarsi andare a un sonno profondo, ricordò all'improvviso: sulle foto, il cadavere di Ryuji aveva la stessa posizione! Lottando contro il sonno, si raddrizzò, appoggiandosi alla testiera del letto, e venne assalito da brividi violenti, che lo tormentarono a lungo. Poi, finalmente, il sonno lo vinse.

## 6

Dopo la seconda autopsia della giornata all'Istituto, Mitsuo lasciò ai colleghi il compito di sbrigare le ultime formalità e ritornò all'università. Miyashita l'aveva chiamato per informarlo che c'erano sviluppi sul caso di Ryuji Takayama e lui era impaziente di conoscerli. Uscì dal metrò e salì i gradini a due a due.

Passando per l'ingresso principale dell'ospedale annesso all'università, si diresse, attraverso i corridoi, verso il palazzo che ospitava il vecchio ospedale. Il nuovo complesso era stato terminato da appena due anni. Era uno stabile a sei piani, completamente rimesso a nuovo, collegato ai vecchi dipartimenti - che davano l'impressione di caseggiati popolari - da un intricato groviglio di scale e corridoi. Un vero labirinto. Quando ci entravano per la prima volta, tutti, inevitabilmente, si perdevano. I vecchi dipartimenti erano come incastrati l'uno dentro l'altro e, a mano a mano che si procedeva, il colore dei corridoi, la loro larghezza, il modo in cui cigolava il parquet, perfino gli odori... tutto appariva diverso. Se ci si voltava a metà di

quell'enorme corridoio per guardare il massiccio portone d'acero, che segnava la linea di demarcazione col dipartimento moderno, la prospettiva si confondeva e si aveva l'impressione di essere proiettati nel futuro.

Attraverso la porta semiaperta del laboratorio di patologia medica, Mitsuo intravide la schiena di Miyashita, seduto su uno sgabello rotondo. Non aveva davanti del materiale da analizzare; sembrava concentrato su un libro, aperto sulla scrivania che si trovava al centro della stanza. Completamente assorto nella lettura, girava rapido le pagine, con avidità. Mitsuo entrò, gli si avvicinò da dietro e batté con delicatezza sulla spalla ben tornita dell'amico.

Miyashita si girò, abbassò gli occhiali e ripose il volume che stava consultando. Il titolo *Introduzione all'astrologia* sembrava non avere nessun rapporto col problema che preoccupava entrambi.

Miyashita fece ruotare lo sgabello per girarsi verso Mitsuo e, con aria serissima, gli chiese: «Quando sei nato?»

Per tutta risposta, Mitsuo prese l'*Introduzione all'astrologia* e cominciò a sfogliarlo. «Ci occupiamo di astrologia, adesso? Eppure non somigli molto a una liceale...»

«Quello che c'è scritto lì dentro non è poi così stupido come si potrebbe credere. Allora, quand'è il tuo compleanno?»

«Dimmi piuttosto...»

Mitsuo tirò fuori uno sgabello da sotto il tavolo, ma lo fece con impeto troppo violento. Urtò il bordo della scrivania, facendo cadere a terra il libro.

«Ehi, stai calmo!» Non senza difficoltà, Miyashita si chinò per raccogliere il volume.

Mitsuo, invece, non prestò attenzione all'accaduto. «Allora, hai scoperto qualcosa del virus...?»

Miyashita scosse la testa. «No, ma mi sono informato presso gli altri laboratori di medicina legale per sapere se ci sono stati altri cadaveri sezionati che presentano gli stessi sintomi di Ryuji. Ho appena avuto le risposte.»

«E ce ne sono?»

«Sì... Pensa un po': sei!»

«Sei...?» In realtà, non era in grado di stabilire se si trattasse di un numero significativo.

«Erano tutti piuttosto sorpresi. Credevano di essere gli unici ad aver analizzato cadaveri con risultati così insoliti.»

«In quali università sono stati sezionati?»

Miyashita tese la mano verso un plico di fogli sistemati sul tavolo e anche quel gesto, vista la sua mole non indifferente, sembrò costargli fatica. «Due all'università S, uno all'università T e tre all'università Y di Yokohama. Sei in tutto. E non è da escludere che ce ne siano altri.»

«Fa' vedere.» Mitsuo prese il fascicolo dalle mani dell'amico.

Conteneva una serie di fax con la data di quel giorno stesso. I documenti - cartelle informative usate per i referti delle autopsie e inviate via fax - non erano ben leggibili, a causa dei troppi passaggi di mano. Mitsuo estrasse i fogli e lesse le parti che gli interessavano.

Anzitutto il cadavere sezionato all'università T. Apparteneva a Shuichi Iwata, diciannove anni, morto il 5 settembre alle ore ventitré, a un incrocio davanti alla stazione di Shinagawa, in seguito a una caduta dal motorino. Risultati dell'autopsia: arresto cardiaco dovuto all'occlusione dell'arteria coronaria, causata da un tumore di origine sconosciuta.

All'università Y, si trattava di una coppia di giovani, deceduti nello stesso momento. Takehiko Nomi, diciannove anni, e Haruko Tsuji, diciassette. Trovati morti il 6 settembre, all'alba, in una macchina presa a noleggio, parcheggiata ai piedi del monte Okusu, a Yokosuka, nel distretto di Kanagawa. Al momento del ritrovamento, Tsuji aveva gli slip abbassati fino alle ginocchia, e lo stesso valeva per le mutandine di Nomi. Il cuore dei due ragazzi si era fermato nello stesso momento, proprio mentre stavano per avere un rapporto sessuale in quella macchina, parcheggiata in una zona deserta, nel buio della notte. Ancora una volta, le due autopsie avevano rivelato la presenza di un tumore all'interno di un'arteria. E lo stesso valeva per il cadavere di Tomoko Oishi, morta in casa sua il 5 settembre.

«Ma è assurdo!» esclamò Mitsuo.

«La coppietta in macchina, eh?»

«Sì. Come possono aver avuto un infarto tutti e due nello stesso momento? E contando anche la morte di Shuichi Iwata, siamo già a quattro decessi con gli stessi sintomi.»

«Hai visto il fascicolo che segue, quello sulla famiglia?»

«Non ancora.»

«Da' un'occhiata. Avevano un tumore in gola, proprio come Ryuji.»

Mitsuo voltò rapidamente le pagine per arrivare al caso successivo. Madre e figlia sezionate all'università S. Shizu Asakawa, trent'anni, e Yoko Asakawa, un anno e sei mesi. Quel cognome colpì Mitsuo. Gli ricordava qualcosa... Ma cosa?

Miyashita scrutò il volto dell'amico. «Qualcosa non va?»

«No, niente.»

Mitsuo cominciò a leggere con attenzione il dossier.

La mattina del 21 ottobre, Shizu e Yoko si trovavano in auto. Alla guida, c'era l'uomo che era, rispettivamente, marito della prima e padre della seconda. L'incidente era avvenuto in prossimità di una rampa dell'autostrada tra Urayasu e Oi. All'uscita, subito prima del tunnel del porto di Tokyo, si era formato un ingorgo, ma la macchina su cui viaggiavano le vittime era finita contro un camion, l'ultimo veicolo della fila bloccata sulla rampa. L'impatto era stato molto forte: madre e figlia, sedute sui sedili posteriori, erano morte sul colpo. E il marito era gravemente ferito.

«Perché è stata richiesta l'autopsia?» s'informò Mitsuo. Era raro che si procedesse con un'autopsia quando si trattava di un incidente stradale. L'autopsia giudiziaria, in presenza di un procuratore, veniva richiesta solo in caso di un crimine.

«Non t'innervosire, vai avanti a leggere, piuttosto.»

«Fosse facile! Hai mai pensato di far cambiare il fax? È un pezzo d'antiquariato. Non si legge niente, mi sta venendo l'emicrania.» Mitsuo sventolò sotto il naso di Miyashita il foglio che aveva in mano, con l'aria di chi è quasi deciso ad accartocciarlo e gettarlo via. Non sopportava di doversi sforzare per interpretare documenti stampati male. Era talmente nervoso e curioso di andare avanti che non riusciva nemmeno a comprendere le vere circostanze dell'incidente.

«Non hai davvero pazienza», lo riprese Miyashita prima di cominciare a spiegargli ciò che era successo. «In un primo momento si è pensato che la madre e la figlia fossero morte in seguito alla collisione. Subito dopo, però, un esame di routine ha rivelato che non riportavano tracce di ferite gravi. L'auto aveva subito danni considerevoli, ma loro erano sedute dietro. Ciò ha sollevato dei dubbi ed è stato richiesto un esame più approfondito. È stato quindi appurato che madre e figlia mostravano lesioni dovute all'incidente sulle gambe, sul viso e sulla fronte, ma nessun organo vitale era stato toccato. E così, si entra nel tuo campo di competenza... Si trattava di verificare se le ferite che riportavano i cadaveri erano state inflitte prima o dopo il decesso, e, nel primo caso, se ne avessero provocato la morte. Sia per la madre sia per la figlia la risposta è stata negativa. Restava quindi un'unica possibile conclusione: madre e figlia erano *già* morte al momento dell'incidente.»

«L'uomo al volante stava trasportando i cadaveri della moglie e della fi-

glia...»

«Già. Dati gli sviluppi, è stata richiesta subito l'autopsia. L'ipotesi più verosimile sembrava la seguente: il marito voleva suicidarsi con la famiglia e, dopo aver avvelenato la moglie e la figlia, era partito in macchina con l'intento di trovare un posto adatto per togliersi la vita a sua volta. Durante il viaggio, però, c'era stato l'incidente... Ma poi l'autopsia ha sollevato il marito da ogni sospetto, perché la madre e la figlia sono morte d'infarto, come negli altri casi. Quindi non si trattava di un omicidio. La madre e la bambina sono morte in macchina, mentre percorrevano l'autostrada, e l'incidente è avvenuto subito dopo. Basandosi su questi fatti, è stato semplice indovinare perché il marito ha fatto quella manovra. Non dev'essersi accorto subito che la moglie e la figlia erano morte. Le credeva tranquillamente addormentate sui sedili posteriori, la bimba accanto alla madre. Visto che non le sentiva muoversi da un po', ha tentato di risvegliarle e, reggendo il volante con la destra, ha allungato la sinistra verso il retro, per scuotere la moglie. Però lei non si svegliava e allora, dopo aver gettato un'occhiata alla strada, le ha stretto con più forza il ginocchio. E così si dev'essere accorto che qualcosa non andava... dalla temperatura del corpo, o da qualcos'altro, forse. Preso dal panico, non si è neanche accorto di essere nei pressi di un ingorgo e ha continuato a scuotere la moglie invece di guardare la strada. Ecco, più o meno, come sono andate le cose.»

Mitsuo, che aveva vissuto in prima persona la morte del figlio, non faticò a immaginare il panico che si era impadronito dell'uomo al volante. Se soltanto lui fosse stato in grado di dominare la sua agitazione... Allora, quell'adorabile, piccola creatura non sarebbe sprofondata nel nulla. Ma, nel caso di quell'uomo, anche se lui non avesse ceduto al panico, la situazione non sarebbe cambiata di molto. La moglie e la figlia erano già morte, senza via di scampo.

Quell'uomo, che aveva perso in una volta sola la moglie e la figlia, suscitò la compassione di Mitsuo. Si chiese che fine avesse fatto.

«Che ne è stato del guidatore?»

«È ancora in ospedale.»

«Ha riportato ferite gravi?»

«No, fisicamente è quasi a posto, però mentalmente...»

«Mentalmente?»

«È stato trasportato in ospedale subito dopo l'incidente ed è in coma da allora...»

«Pover'uomo...»

Che altro aggiungere? Le condizioni di quell'uomo dicevano già abbastanza sulla violenza dello shock fisico che aveva subito, con gravi ripercussioni anche sulle capacità cerebrali. A giudicare dal suo stato, doveva essere davvero affezionato alla moglie e alla figlia.

Mitsuo riprese in mano il dossier e s'inumidì le dita per riuscire a sfogliare meglio quelle pagine sottili. Voleva sapere in quale ospedale si trovava quell'uomo. Voleva avere maggiori informazioni su di lui e sulle sue condizioni. Forse qualche medico di sua conoscenza lavorava in quell'ospedale.. Fu allora che gli saltò agli occhi il nome dell'uomo: Kazuyuki Asakawa.

«*Cosa*?» Si lasciò sfuggire un grido di stupore.

Kazuyuki Asakawa... Era il nome che aveva annotato sull'agenda appena due giorni prima. L'uomo che aveva tempestato di domande Mai Takano, il giorno dopo la morte di Ryuji.

«Lo conosci?» chiese Miyashita, sbadigliando.

«Non io, Ryuji...»

«Ryuji?»

«Sì, era un suo amico.»

«E tu come lo sai?»

Mitsuo gli spiegò brevemente ciò che gli aveva riferito Mai Takano a proposito del suo incontro con Kazuyuki Asakawa.

«Cattivo segno...» mormorò Mitsuo.

Ma perché aveva quel presentimento? La ragione era semplice. Sette persone, compreso Ryuji, erano morte nello stesso modo. Quattro il 5 settembre, una il 19 ottobre e due il 21 ottobre... Tutte quelle morti, avvenute per ragioni ancora sconosciute, l'arteria coronaria occlusa da un tumore, dovevano avere un legame. Quella serie di coincidenze portava a credere che, di qualsiasi cosa si trattasse, quella nuova malattia doveva essere contagiosa. L'area piuttosto estesa in cui vivevano le vittime suggeriva che, con ogni probabilità, non si trattava di una malattia che si diffondeva per via aerea. Forse era un virus simile a quello dell'AIDS, infettivo soltanto in certe condizioni.

Il pensiero di Mitsuo corse subito a Mai Takano. Meglio dare per scontato che lei avesse avuto rapporti intimi con Ryuji. Mitsuo provò un senso di sconforto all'idea che avrebbe dovuto metterla in guardia. *Si prospettano momenti difficili*, ecco tutto quello che si sentiva di dirle, per il momento. Ma un avvertimento così evasivo poteva mettere in guardia la giovane dal rischio che correva? «E se andassi all'università S?» disse a voce alta, più a

se stesso che all'amico.

Le informazioni contenute nei fascicoli che Miyashita gli aveva mostrato erano insufficienti. Aveva bisogno di fare qualche domanda direttamente al medico legale che si era occupato dell'autopsia della madre e della figlia. Chiese a Miyashita se poteva usare il telefono e compose il numero dell'università S per prendere un appuntamento.

## 7

Il lunedì successivo, Mitsuo si recò alla facoltà di Medicina dell'università S, nel quartiere di Oda. Quando aveva telefonato per fissare un appuntamento col docente di medicina legale, il suo interlocutore, senza scomporsi minimamente per il tono agitato, aveva risposto che non poteva riceverlo se non all'inizio della settimana seguente. Non erano di fronte a un problema di gravità estrema, come nel caso di un omicidio. Mitsuo era mosso da pura curiosità personale, quindi fu costretto ad accettare le condizioni del collega.

Bussò alla porta dell'ufficio e attese qualche istante. Non sentiva rumori provenire dall'interno. Guardò l'orologio: era in anticipo di dieci minuti. Gli uffici di medicina legale erano separati da quelli di chirurgia e medicina interna e il numero di persone che ci lavoravano era molto più ristretto. Senza dubbio, i tre o quattro membri del reparto erano usciti insieme per andare a pranzo.

Mentre, ancora in piedi davanti alla porta, s'interrogava sul da farsi, sentì una voce alle sue spalle: «Posso aiutarla?»

Si voltò, trovandosi davanti un giovanotto piccolo e magro, che portava un paio di occhiali senza montatura. Vista l'età, non poteva trattarsi della persona che cercava, ma il suo tono di voce pacato non suonava del tutto estraneo a Mitsuo. Si presentò, gli diede un biglietto da visita e spiegò il motivo della sua presenza. Il suo interlocutore gli diede a sua volta un biglietto da visita e Mitsuo scoprì che si trattava proprio dell'uomo con cui aveva parlato al telefono il venerdì precedente: il dottar Kurahashi, docente di medicina legale dell'università S. Visto il posto che occupava, doveva avere all'incirca la stessa età di Mitsuo, anche se dimostrava poco più di vent'anni. Aveva un'andatura calma e autoritaria e la tendenza a gonfiare il petto quando parlava, forse per darsi un tono e mascherare quell'aspetto da ragazzino.

«Dopo di lei, prego», disse, invitando Mitsuo a precederlo nell'ufficio.

Cominciarono la conversazione discutendo di varie cose, poi passarono a uno scambio di opinioni sui cadaveri che avevano sezionato. Anche Kurahashi sembrava alquanto sorpreso per l'insolito tumore che aveva causato gli arresti cardiaci. Nell'affrontare quell'argomento, il professore mostrava una foga inusuale rispetto al suo modo di parlare flemmatico.

«Tenga, dia un'occhiata a questo», disse, alzandosi per prendere un campione del tessuto tumorale.

Dopo averlo osservato con attenzione a occhio nudo, Mitsuo lo inserì nel microscopio. A prima vista, notò un'alterazione delle cellule simile a quella di Ryuji Takayama.

Grazie all'eosina, un colorante citoplasmatico, le cellule apparivano rosse, col nucleo blu. Le cellule infette erano deformate rispetto alle altre e avevano il nucleo più sviluppato. Di conseguenza, mentre le cellule sane erano quasi completamente rosse, in quelle anomale era la parte blu a dominare. Mitsuo esaminò quelle cellule blu, su cui ondeggiavano alcune macchie rosse, simili ad amebe. Cosa aveva provocato un'alterazione simile? Aveva intenzione di scoprirlo. Non era un'impresa facile, tuttavia: in qualche modo, bisognava risalire al «colpevole» e all'«arma del delitto» partendo dalle ferite. «A proposito, a chi è stato effettuato questo prelievo?» chiese poi.

«Alla signora Asakawa», rispose Kurahashi, girandosi appena verso Mitsuo.

Era occupato a togliere e rimettere a posto alcuni fascicoli, allineati sugli scaffali della libreria a parete. Evidentemente non trovava ciò che stava cercando, perché scosse più volte la testa.

«Quindi queste sono le cellule della moglie di Kazuyuki Asakawa...»

Cercò d'immaginarsi più realisticamente quali anomalie potessero essersi verificate all'interno di quel corpo umano.

Domenica 21 ottobre, verso mezzogiorno, su una rampa d'uscita dell'autostrada della baia di Tokyo, tra Urayasu e Oi, un'auto, guidata da Kazuyuki Asakawa, era entrata in collisione con un camion. L'autopsia aveva permesso di stabilire che la moglie e la figlia del conducente erano decedute circa un'ora prima dell'incidente. Alle undici del mattino, madre e figlia si erano spente nello stesso istante. Esattamente nello stesso modo. Quel punto restava senza risposta.

Il tumore che si era sviluppato all'interno dell'arteria non era che una pallina minuscola, se paragonato alle dimensioni del corpo umano. Ma si era ingrandito a tal punto da impedire al sangue di fluire nel vaso sanguigno e,

di conseguenza, il cuore aveva cessato di battere. Considerando che le due morti si erano verificate contemporaneamente, si poteva supporre che quel tumore si sviluppasse piuttosto in fretta. Anche se madre e figlia fossero state contaminate da un virus nello stesso periodo, e ammettendo che i sintomi si fossero manifestati in entrambe dopo una fase d'incubazione e che si fossero aggravati nel corso di diversi mesi, prima del momento fatale, non si spiegava come potessero essere morte nel medesimo istante. C'erano sempre le reazioni individuali. Soprattutto trattandosi di una giovane madre di trent'anni e di sua figlia di appena un anno e mezzo, era normale che ci fossero alcune differenze. Erano di fronte a una semplice coincidenza, quindi?

No, impossibile. Mitsuo ricordò che anche i due ragazzi sezionati all'università Y erano morti contemporaneamente. Se erano solo casi fortuiti, s'imponeva una conclusione: il lasso temporale tra la contaminazione e il decesso doveva essere estremamente breve. Un semplice virus non era una valida giustificazione per quelle morti misteriose. Accantonata per un attimo la tesi del virus, Mitsuo provò a immaginarsi qualcos'altro: un'intossicazione alimentare, per esempio. Non erano rari i casi d'intossicazione in cui le persone avevano consumato le stesse sostanze nello stesso momento, mostrando così simultaneamente sintomi identici. Le cause di un'intossicazione, poi, potevano essere diverse: veleno naturale, chimico o di origine microbica. Tuttavia Mitsuo non aveva mai sentito parlare di un veleno in grado di provocare un tumore che causava un infarto... Ma poteva anche trattarsi di germi studiati in segreto in un laboratorio di ricerca, che avevano subito una mutazione ed erano sfuggiti accidentalmente al controllo...

Mitsuo sollevò la testa. Sapeva bene che tutte quelle supposizioni erano inutili, nient'altro che elucubrazioni.

Kurahashi gli si avvicinò, reggendo un fascicolo, e si sistemò su una sedia accanto a lui. Nella cartelletta c'era una dozzina di foto, scattate sul luogo dell'incidente.

«Ecco come sono stati ritrovati i cadaveri. Non so se le sarà d'aiuto, ma dia pure un'occhiata.»

Le fotografie dell'incidente non avrebbero fornito indicazioni rilevanti. Il problema veniva da un'anomalia a livello organico e la documentazione relativa a un incidente dovuto a una distrazione del guidatore non poteva certo fornire elementi utili, Mitsuo ne era convinto. Tuttavia, visto che il suo interlocutore si era preso la briga di cercare quelle foto, non era il caso che gliele restituisse senza fare commenti. Per pura formalità, prese a osservar-

le, a una a una.

La prima raffigurava una macchina gravemente danneggiata. Il tettuccio era sollevato come un enorme bernoccolo, il paraurti e i fari erano distrutti. Il parabrezza anteriore era ridotto in frantumi, ma l'asse centrale non era divelto, il che lasciava supporre che l'urto non avesse coinvolto anche la parte posteriore.

La foto successiva mostrava le condizioni della carreggiata. Sull'asfalto secco non c'erano tracce di frenate brusche, a testimonianza del fatto che Kazuyuki Asakawa non stava guardando davanti a sé al momento dell'impatto. Sicuramente era voltato indietro, intento a esaminare i corpi della moglie e della figlia. Mitsuo ripensò alla scena che aveva immaginato tre giorni prima, nel laboratorio di Miyashita.

Le tre foto successive non attirarono la sua attenzione, così le gettò sul tavolo, come se fossero carte da gioco, ma l'ultima, che raffigurava l'interno dell'auto, lo colpì. Di certo l'avevano scattata attraverso il finestrino dal lato del conducente, perché si vedeva solo la parte anteriore. La cintura di sicurezza pendeva sul sedile del passeggero. Mitsuo si concentrò sulla foto, senza capire cosa l'avesse incuriosito.

Più volte, sfogliando le pagine di un libro, aveva avuto un'impressione simile. Una parola lo intrigava a tal punto da obbligarlo a soffermarsi su quella pagina, anche se non sempre arrivava a comprendere la ragione di quell'interesse istintivo.

Si sentiva le mani umide. Il suo sesto senso gli suggeriva che in quella foto c'era un dettaglio che gli sfuggiva. Se la avvicinò agli occhi e la studiò da ogni angolatura.

Si concentrò su un punto e finalmente scorse l'indizio che cercava.

Da sotto un fascicolo appoggiato sul sedile del passeggero spuntava un oggetto nero; appena sotto il sedile s'intravedeva un altro oggetto, sempre piatto e scuro, incastrato sotto l'appoggiatesta, che era caduto in avanti. Si rivolse a Kurahashi con voce incerta: «Mi dica... cosa può essere questo aggeggio?»

Mostrò la foto al collega, con un dito puntato su quell'angolo. Kurahashi si tolse gli occhiali, si avvicinò e inclinò il capo senza parlare. Non sembrava incuriosito dall'oggetto, bensì perplesso dall'interesse mostrato da Mitsuo.

«Cosa può essere?» mormorò Kurahashi, continuando a fissare l'immagine.

«Si direbbe un videoregistratore, no?» chiese Mitsuo, cercando una con-

ferma alla sua ipotesi.

«Sì, sembra anche a me», confermò il collega, rendendogli la foto.

Quell'oggetto nero, rettangolare, posato sul sedile anteriore, poteva tranquillamente essere il contenitore di un dolce. Osservandolo da vicino, però, si poteva distinguere una specie di bottone nero e rotondo sul lato frontale. Faceva pensare a un videoregistratore oppure a uno stereo o ancora a un amplificatore. L'altro oggetto, infilato sotto il poggiatesta, sembrava un computer portatile. Sapendo che Kazuyuki Asakawa era un giornalista, non c'era nulla di strano che avesse con sé un portatile. Ma per quanto riguardava il videoregistratore...

«Che ci facevano con un videoregistratore in macchina?»

A Mitsuo era tornato in mente il racconto di Mai Takano e ciò aveva rafforzato la sua convinzione che si trattasse proprio di un apparecchio di quel tipo. La sera della veglia funebre di Ryuji, Asakawa aveva fatto a Mai alcune domande a proposito di una videocassetta. E il giorno dopo, mentre rientrava a Shinagawa, era stato coinvolto in un incidente e aveva un videoregistratore sul sedile della macchina. Dove stava andando con quell'apparecchio? Se fosse uscito per farlo riparare, non ci sarebbe stato bisogno di prendere l'autostrada: avrebbe potuto affidarsi a un tecnico nelle vicinanze di casa sua. Mitsuo era alquanto incuriosito da tutta quella faccenda. Sì, Asakawa doveva avere una buona ragione per mettersi in macchina un videoregistratore.

Passò di nuovo in rassegna tutte le foto.

Su una di esse figurava il numero di targa dell'auto, e lui estrasse il suo bloc-notes per copiarlo: SHINAGAWA WA 5287.

Le lettere WA indicavano che si trattava di un'auto presa a noleggio. Dove stava andando Asakawa con quel videoregistratore e con una macchina noleggiata per l'occasione? E perché? Mitsuo provò a mettersi nei suoi panni. Per quale ragione lui avrebbe deciso di caricarsi il videoregistratore in macchina?

Per duplicare una cassetta...

Era l'unica spiegazione attendibile. Immaginò la scena: un amico l'aveva chiamato e gli aveva parlato di una cassetta davvero fantastica che aveva appena finito di vedere. L'amico gli avrebbe volentieri fatto una copia, ma, purtroppo, aveva a disposizione un unico videoregistratore. Se davvero Asakawa desiderava avere quella cassetta, non poteva fare altro che recarsi dall'amico col suo videoregistratore.

Però, anche in quel caso...

Mitsuo si prese la testa tra le mani.

C'era un legame tra quella cassetta e la serie di morti misteriose?

Fu assalito da un impulso irrazionale. Doveva a tutti i costi procurarsi la cassetta e vedere cosa conteneva. L'incidente era avvenuto sulla rampa d'uscita vicina al tunnel del porto... Dove si trovava il distretto di polizia più vicino? Con ogni probabilità, la macchina incidentata si trovava ancora lì. E, di conseguenza, c'era anche il videoregistratore. Due passeggeri erano morti, il terzo era in coma: se nessun altro era andato a recuperarla, la cassetta *doveva* essere ancora in questura. Grazie al suo lavoro di medico legale, Mitsuo aveva diverse conoscenze nella polizia. Non c'era niente di male a procurarsi il videoregistratore di Asakawa, se ciò poteva rivelarsi utile.

Ma prima di tutto doveva far visita a qualcuno, cioè a Kazuyuki Asakawa. Ascoltare da lui, direttamente, il racconto dei fatti sarebbe stato il modo più rapido per scoprire la verità. Il fax che aveva letto diceva che Asakawa era stato trasportato all'ospedale in stato comatoso. Ma erano passati quindici giorni da allora e forse, nel frattempo, le sue condizioni erano migliorate. Magari era in grado d'interagire... Mitsuo doveva vederlo, subito.

«Sa dirmi dov'è stato ricoverato Kazuyuki Asakawa?»

«All'ospedale di Shinagawa, credo...» Kurahashi verificò dal suo dossier. «Sì, proprio là. Ma, come sa, è in coma.»

«Non importa, proverò ugualmente a fare un salto», mormorò Mitsuo, come per convincere se stesso.

## 8

Mitsuo si appisolò con la testa appoggiata al finestrino del taxi.

Poi l'auto sobbalzò, lui perse l'equilibrio e finì con la fronte contro lo schienale del sedile davanti a sé. Avvertì in lontananza il suono di una sirena. Meccanicamente, guardò l'orologio: erano le due e dieci. Aveva lasciato l'università S alle due, quindi era su quel taxi da dieci minuti. Doveva essersi assopito al massimo per due o tre minuti, ma aveva l'impressione che fosse trascorso molto più tempo. Come se fossero passati giorni da quando aveva fatto visita a Kurahashi e aveva visto le foto dell'incidente. Tese l'orecchio verso quel brusio distante, che percepiva appena oltre i finestrini chiusi ed ebbe l'impressione di essere stato trasportato lontano a sua insaputa.

Il taxi era fermo da un po', ormai, imbottigliato sulla fila di sinistra, de-

stinata alle auto che dovevano svoltare, mentre sul resto dello stradone a quattro corsie il traffico scorreva regolarmente. Mitsuo si sporse in avanti, per guardare nella loro direzione attraverso il finestrino. Intravide il segnale di un passaggio a livello che lampeggiava e la sbarra abbassata. Era solo un'impressione? Il ritmo dei lampeggianti e il suono della sirena gli sembravano stranamente sfalsati. Il suo taxi era bloccato per via del passaggio del Keihin Express. L'ospedale di Shinagawa si trovava pochi metri dopo quel passaggio a livello. Ma, una volta passato il treno, la sbarra non si alzò e la segnaletica luminosa annunciò l'arrivo di un altro treno, dalla direzione opposta. Il taxista sembrò rassegnarsi all'attesa: estrasse un'agenda dal cruscotto e si mise a scrivere qualcosa.

*Non c'è fretta*, pensò Mitsuo. Le visite ai malati terminavano alle cinque, quindi poteva prendersela comoda.

Appoggiò la testa allo schienale del sedile, ma si raddrizzò immediatamente: aveva la sensazione che qualcuno lo stesse osservando. Lo sguardo veniva dall'esterno, da poco distante, però. All'improvviso, si sentì come un campione di tessuto, infilato sotto un vetrino e osservato al microscopio. Sentiva quello sguardo incombere su di sé. Si girò a destra poi a sinistra. Poteva essere un conoscente che, da una macchina accanto, stava cercando di attirare la sua attenzione. Ma non vide nessuno. Lanciò un'occhiata verso il marciapiede: niente. Cercò di convincersi che era solo suggestione, che non c'era nessuno là fuori che lo osservava. Quello sguardo, però, gli stava ancora addosso. Si voltò di nuovo, scrutando in tutte le direzioni.

Alla sua sinistra, oltre il marciapiede che correva lungo la ferrovia, intravide una leggera sporgenza. Tra l'erba alta, qualcosa di muoveva, poi si fermava, quindi si muoveva di nuovo. La creatura strisciava in avanti, alternando le soste alle riprese, senza mai staccare gli occhi da lui. Mitsuo non si sarebbe mai aspettato di vedere un serpente in un luogo simile. Gli occhi del rettile brillavano con intensità, illuminati dal sole di quel pomeriggio d'autunno. Non c'erano dubbi: era lo *sguardo del serpente* che Mitsuo aveva percepito. Quella consapevolezza risvegliò in lui un ricordo, ormai relegato nei meandri del subconscio: un episodio che risaliva alla sua infanzia in campagna.

Era successo in una bella giornata di primavera. Tornando da scuola, aveva visto lungo la strada una piccola biscia, simile a una cordicella, distesa sul muretto che costeggiava il ruscello. In un primo momento aveva pensato che si trattasse di una fessura, però, quando si era avvicinato, il

serpente si era arrotolato su se stesso, in posizione di difesa. Allora aveva afferrato una pietra, grossa come un uovo, l'aveva soppesata e aveva cominciato a giocarci, facendosela passare sopra la testa, come un lanciatore di baseball. Era a qualche metro dal muretto e non credeva di poter mirare così distante, ma, con suo grande stupore, il sasso aveva preso il volo, finendo dritto sul cranio dell'animale, sfracellandolo. Il rettile era caduto nell'acqua sottostante. Avanzando di qualche passo nella sterpaglia, Mitsuo si era avvicinato all'argine, sporgendosi giusto in tempo per vedere la piccola carcassa trasportata via dalla corrente. Era stato allora che aveva avvertito lo sguardo. Ovviamente non erano gli occhi del serpente morto a fissarlo, ma quelli di un altro, di grossa taglia, che lo spiava nascosto tra il fogliame. La testa era immobile, ma quello sguardo inespressivo era puntato su di lui e lo fissava. Se il serpentello che aveva ucciso era il figlio di quello più grande, allora non c'era dubbio che una catastrofe si stava per abbattere su di lui... Sì, il serpente gli stava lanciando una maledizione per punirlo di ciò che aveva fatto al suo piccolo... Nella sua mente di bambino, lo sguardo insistente del rettile aveva scatenato quegli orribili pensieri. La nonna gli ripeteva sempre: «Se uccidi un serpente il Cielo ti punirà!»

Allora, in preda al rimorso, Mitsuo si era ripetuto più volte: «Non volevo ucciderlo con quella pietra, non l'ho fatto apposta».

Erano passati più di vent'anni da quell'episodio, ma lui lo ricordava perfettamente. Ovviamente, la maledizione del serpente non era che una superstizione, i rettili non potevano nutrire nessun sentimento per la loro prole... Un'osservazione logica, suggerita dalla ragione, che tuttavia non servì a scacciare quei pensieri dalla mente. *Smettila!* si disse con forza, cercando di porre fine al tormento. L'immagine del serpente dal ventre bianco che galleggiava sull'acqua, seguito da un altro, più grosso, che nuotava dietro di lui, come due pezzi di legno nel fiume, però, non lo abbandonava.

*Sono maledetto...*

Era incapace di controllarsi. La sua volontà non era in grado di arrestare il rapporto di causa ed effetto, l'idea che i suoi comportamenti producessero una serie di conseguenze che intaccavano il karma. Non riusciva a liberarsi dalla visione del serpente morto che galleggiava e dell'altro, più grande, che gli girava intorno. La forma di quel rettile gli ricordava la struttura del DNA all'interno del nucleo cellulare. Il DNA somigliava a due serpenti attorcigliati, che s'innalzavano verso il cielo. Informazioni vitali, che non s'interrompevano mai e venivano passate di generazione in generazione. Anche lui, a sua volta, aveva trasmesso i suoi geni al figlio, anche se tìsi-

camente il bambino somigliava alla madre, con quel corpo gracile e la pelle chiara...

*Takanori!*

Quell'invocazione interiore indicava che il dolore era ormai incontenibile. Mitsuo temeva che di lì a poco avrebbe perso completamente il controllo. Sollevò il capo e guardò fuori dal finestrino. Doveva distrarsi, trovare un modo per mettere fine al più presto a quelle associazioni di pensiero. Vide passargli davanti un treno rosso, il Keihin Express. Un serpente che marciava a passo d'uomo davanti alla stazione di Shinagawa. Ancora un altro serpente... Non c'era scampo, quell'immagine lo perseguitava. Chiuse gli occhi, cercando di concentrarsi su qualcos'altro. Fu assalito dalla sensazione di una piccola mano, che gli sfiorava la gamba, per poi inabissarsi tra le onde. Era la maledizione del serpente, ormai ne era sicuro. Trattenne a stento un gemito. Certo, c'era una forte analogia tra le due situazioni. Il piccolo del serpente, con la testa fracassata, era sparito tra le acque del ruscello. Vent'anni più tardi, la maledizione si era abbattuta su di lui. Si trovava di fianco al figlio e tuttavia non aveva potuto far niente per salvarlo. Una spiaggia deserta, nel mese di giugno, prima dell'alta stagione. Insieme col bambino, aggrappati a un materassino di gomma, Mitsuo era partito verso il largo, sbattendo i piedi.

Alle loro spalle, la moglie gridava: «Takanori, torna indietro!»

Ma il bambino non sentiva nemmeno, preso com'era a nuotare in mezzo a quelle onde.

«Forza, rientrate! Basta così!» La voce della moglie aveva assunto un tono vagamente isterico.

Ma, allorché Mitsuo, vedendo che le onde crescevano sempre di più, aveva deciso di fare retromarcia, un'enorme montagna di schiuma bianca si era abbattuta su di loro, capovolgendo il materassino. Mitsuo si sentiva schiacciato sotto il peso dell'acqua e si era reso conto che nemmeno un adulto era al sicuro in una situazione del genere. Era in preda al panico. A fatica, era riuscito a riemergere, però non vedeva più il bambino. Aveva preso ad arrancare, nuotando in tutte le direzioni. Con la coda dell'occhio, aveva scorto la moglie che entrava in acqua, correndo, completamente vestita. In quel momento, aveva sentito una piccola mano che gli sfiorava il polpaccio. Lui allora si era spostato, per tirare il figlio verso di sé. Però la mano di Takanori era scivolata via e lui era riuscito solo ad acciuffare una ciocca di capelli. Le urla terrorizzate della moglie squarciavano le onde, risuonando sull'intera distesa del mare. Suo figlio era ancora vicino, ma Mi-

tsuo non riusciva più a trovarlo. Si era tuffato sott'acqua, agitandosi alla cieca in tutte le direzioni, senza riuscire a recuperare il contatto con la mano che gli aveva sfiorato la gamba. Suo figlio era scomparso per sempre. Dove stava ondeggiando in quel momento il piccolo cadavere, che non era più riemerso in superficie? Di lui non restava che qualche capello, rimasto intrappolato tra le dita del padre...

La sbarra del passaggio a livello si sollevò. Mitsuo stava piangendo; strinse le labbra per non lasciare che le lacrime gli entrassero in bocca. Il taxista doveva essersene accorto, perché lanciava continue occhiate nello specchietto retrovisore.

*Riprenditi, altrimenti è la fine!*

Non si rimproverava per i momenti in cui si lasciava andare da solo nel suo letto, la sera, ma crollare così, in pieno giorno! Qualsiasi altro pensiero poteva andare bene, l'importante era avere la forza di tornare alla realtà e allontanare quelle visioni. All'improvviso gli apparve il volto di Mai Takano. Si portava un cucchiaio alla bocca, intenta a gustare fino all'ultimo il suo semifreddo alla frutta, pronta a leccare perfino la coppa. Indossava un vestito bianco, col colletto slacciato, e teneva la mano sinistra sulle ginocchia. Infine si puliva le labbra con un tovagliolo di carta. Una luce chiara inondava la scena. Mitsuo capì soltanto allora che le sue fantasie sessuali su Mai Takano avevano il potere di farlo riemergere dal baratro di dolore in cui era caduto. Era la prima volta, dopo la morte del figlio e la separazione dalla moglie, che una donna riusciva a esercitare un tale ascendente su di lui. Semplicemente, fino a quel momento, lui si era sentito incapace di provare un desiderio sessuale. Il taxi superò la ferrovia con un leggero sobbalzo. Con lo stesso ritmo, il corpo nudo di Mai Takano oscillò davanti agli occhi socchiusi di Mitsuo.

## 9

Sbucata sulla strada all'uscita del metrò di Sagami-Ono, Mai Takano esitò un istante, indecisa sulla direzione da prendere. Solo due settimane prima aveva percorso quel tragitto di notte, in senso inverso, ma, in quel momento, si sentiva del tutto disorientata. Per la veglia funebre, aveva raggiunto la casa della famiglia Takayama con un'auto dell'Istituto di medicina legale. Quella volta, invece, ci si doveva recare da sola, partendo dalla fermata del metrò e, sebbene si trattasse di una distanza breve, non aveva idea di come fare. Si perdeva sempre quando ritornava in un posto dopo

esserci stata una sola volta.

Aveva il numero di telefono dell'abitazione, quindi le sarebbe bastato chiamare per chiedere indicazioni. Tuttavia non voleva disturbare la madre di Ryuji, magari facendola uscire per andarle incontro, quindi decise di fare qualche tentativo da sola, fidandosi del suo intuito. Dopotutto, non erano che dieci minuti a piedi.

Mentre camminava, fu colta all'improvviso dal pensiero di Mitsuo. Aveva accettato di uscire a cena con lui il venerdì successivo, ma, in quel momento, si pentì di aver preso quella decisione senza rifletterci. In quanto amico di Ryuji, Mitsuo glielo ricordava costantemente. Le avrebbe raccontato qualche aneddoto sulla loro vita da studenti e forse ciò le sarebbe stato utile per ricostruire il modo di pensare di Ryuji, che talvolta lei non afferrava. Era quella la ragione per cui aveva accettato l'invito. Però se Mitsuo avesse avuto altre idee per la testa, come quelle che hanno di solito gli uomini nei confronti delle donne, c'era il rischio di complicare le cose. Da quando aveva cominciato l'università, Mai aveva capito che le aspettative degli uomini e quelle delle donne erano in genere molto diverse. Se lei si trovava bene con un compagno di studi, il suo interesse era limitato all'intesa intellettuale, mentre i maschi si concentravano perlopiù su ciò che lei aveva sotto i vestiti. Più volte si era vista costretta a respingere con gentilezza delle *avances*, per poi accorgersi, con un certo imbarazzo, dello sgomento in cui cadevano i compagni respinti. Di solito, scrivevano una lettera di scuse, che serviva soltanto a peggiorare le cose, oppure, quando le telefonavano, cominciavano immancabilmente con: «Scusami per l'altro giorno...» Mai, in realtà, non aveva voglia di ascoltare quelle giustificazioni. Riteneva che l'uomo dovesse essere in grado di affrontare il rifiuto, e magari farne tesoro per il futuro, per imparare a crescere. Avrebbe voluto trovarsi di fronte un uomo capace di trasformare la sua vergogna in energia. Una volta maturato un po', la loro amicizia poteva rinascere. Ma era impossibile basare un rapporto d'amicizia su un comportamento così infantile. Gli uomini le sembravano bambini che non volevano saperne di crescere.

Fino a quel momento, aveva avuto un'unica relazione sentimentale: quella con Ryuji Takayama. Moltissimi uomini le erano sembrati puerili; Ryuji Takayama era diverso. Si erano trovati bene insieme fin dall'inizio. Se anche con Mitsuo fosse stato possibile instaurare un rapporto di quel tipo, allora avrebbe accettato volentieri ogni suo invito a cena. Mai, però, sapeva per esperienza che le probabilità erano molto scarse. Incontrare un uomo

davvero capace di camminare con le sue gambe era molto raro, perlomeno in Giappone. Eppure aveva pensato spesso a Mitsuo in quei giorni.

L'aveva già sentito nominare diverse volte da Ryuji, in passato. Quando si parlava di genetica, il nome di Mitsuo ricorreva spesso. Mai aveva difficoltà a capire la differenza tra i geni e il DNA; era convinta che fossero la stessa cosa. Quando se n'era accorto, Ryuji le aveva spiegato con parole semplici che il DNA era la sostanza chimica contenente il codice ereditario, mentre il gene non era che un «tratto» del DNA. Aveva poi proseguito, esponendole la tecnica per cui il DNA veniva diviso in pezzi minuscoli e ricomposto con l'utilizzo di enzimi.

«È come fare un puzzle», aveva commentato Mai.

Ryuji le aveva fatto un cenno di approvazione. «È un puzzle e nel contempo un crittogramma da decifrare.» Poi le aveva raccontato alcuni aneddoti della sua vita da studente. Avendo scoperto che la tecnica di manipolazione del DNA era simile alla decodifica di un codice, Ryuji si era appassionato ai crittogrammi e aveva preso l'abitudine, insieme coi compagni di corso, di organizzare dei tornei... A quel tempo, molti studenti s'interessavano alla biologia molecolare e in breve il gruppo di coloro che si divertivano col suo passatempo era diventato piuttosto numeroso. Il gioco era estremamente semplice: consisteva nel risolvere il crittogramma proposto da uno dei partecipanti nel minor tempo possibile. Gli studenti di Medicina si appassionavano a quegli indovinelli, che permettevano di testare le loro conoscenze di matematica e di logica ma richiedevano anche una buona dose d'intuito.

La difficoltà dei messaggi da risolvere variava a seconda di chi li proponeva, ma Ryuji era sempre in grado di arrivare alla soluzione. Un compagno, però, aveva risolto almeno uno dei crittogrammi inventati da lui: Mitsuo Ando. Mai ricordava bene le parole usate da Ryuji nel descriverle il suo stupore quando si era reso conto che qualcuno era talmente abile da venire a capo dei suoi enigmi: «Provai un brivido, come se mi stesse leggendo nel pensiero».

Era quella la ragione per cui il nome di Mitsuo Ando le era rimasto impresso.

Mai si era dunque assai sorpresa quando, prima dell'autopsia, l'ispettore di polizia le aveva presentato il medico legale che si sarebbe occupato del cadavere di Ryuji. Lo stesso Mitsuo aveva detto di essere amico del defunto. Si era sentita a suo agio fin da subito con quell'uomo, l'unico capace di tener testa agli indovinelli di Ryuji. Confidava nel fatto che sarebbe stato

in grado di restituire al cadavere l'aspetto che aveva prima dell'autopsia e che avrebbe facilmente scoperto la causa della sua morte.

Mai era stata influenzata dal giudizio espresso due settimane prima da un uomo che ormai non c'era più. Se Ryuji non le avesse parlato di Mitsuo, sicuramente non l'avrebbe chiamato per informarsi dei risultati dell'autopsia e non si sarebbe nemmeno incontrata con lui all'università. E soprattutto non avrebbe mai accettato il suo invito a cena. Un solo nome pronunciato da Ryuji e lei si era decisa ad agire in quel modo.

Svoltò in una strada che faceva parte di un dedalo di viuzze costeggiate da abitazioni. Riconobbe l'insegna di un supermercato. A quel punto, non poteva più sbagliarsi: girato l'angolo, in fondo alla via, avrebbe trovato la casa dei genitori di Ryuji. Sicura di essere sulla strada giusta, allungò il passo.

L'abitazione della famiglia Takayama aveva un aspetto piuttosto anonimo. Dalla sera della veglia funebre, Mai ricordava che il pianterreno era composto da un soggiorno in stile occidentale che aveva, di fianco, un salotto tradizionale.

Non appena suonò il campanello, si trovò davanti la madre di Ryuji, come se la donna la stesse aspettando. La condusse subito al primo piano, in una stanza che doveva essere stata lo studio di Ryuji fino al secondo anno di università. A partire dall'anno successivo, lui aveva affittato un piccolo appartamento indipendente, vicino alla facoltà, anche se la distanza tra la casa dei genitori e l'ateneo non era tale da giustificare quel trasferimento. Da allora, non si era più servito di quella stanza, se non quando andava a far visita alla famiglia. La madre di Ryuji la lasciò sola, posando sulla scrivania una tazza di caffè e dei biscotti al burro. La figura della donna, che si allontanava a testa bassa lungo il corridoio, ne rifletteva l'immenso dolore, e Mai provò pietà per quella madre che aveva appena perso il figlio.

La giovane diede uno sguardo in giro. La camera era arredata in stile giapponese: in un angolo in fondo, sopra un tappeto delle dimensioni di due tatami, era sistemata la scrivania. I muri erano tutti ricoperti da scaffali, ricolmi di volumi di vario genere, ma se ne scorgeva solo la parte alta, perché sul pavimento erano accatastate pile di scatoloni e cavi elettrici aggrovigliati, che ostruivano la visuale. Mai contò rapidamente gli scatoloni: ventisette in tutto. Contenevano gli effetti personali di Ryuji, portati lì dal suo appartamento di Nakano Est. I mobili più ingombranti, come l'armadio e il tavolo, erano stati regalati, perciò si trattava in prevalenza di libri e do-

cumenti.

Mai trasse un sospiro, si sedette sul tappeto e sorseggiò il suo caffè. Era meglio pensare a una soluzione, in caso non avesse trovato la pagina mancante di cui aveva bisogno... Si stava già per rassegnare. Anche se la pagina fosse stata là, non sarebbe stata un'impresa facile recuperarla in mezzo a quella montagna di roba. E, se il foglio fosse stato da un'altra parte, allora tutto il suo lavoro sarebbe stato inutile.

I cartoni erano tutti sigillati con nastro adesivo. Mai si tolse il maglione, si rimboccò le maniche e aprì il primo che aveva davanti. Era colmo di tascabili. Ne tirò fuori alcuni e ne riconobbe uno che aveva regalato a Ryuji. Fu assalita da una nostalgia spaventosa. La copertina del libro aveva ancora l'odore dell'appartamento di Nakano Est.

*Non è il momento di lasciarsi andare a sentimentalismi*, si disse, asciugandosi le lacrime. Si rimise al lavoro ed estrasse tutto il contenuto della scatola, esaminandone anche il fondo, ma non c'erano fogli manoscritti. Se Ryuji aveva perso quella pagina, dove poteva essere finita? si chiese, sforzandosi di trovare una risposta. Nelle opere che usava come riferimento bibliografico, oppure nella cartelletta dov'erano racchiusi i suoi documenti?

Si sentiva la schiena leggermente sudata. Non era impresa da poco estrarre tutti i documenti da quei cartoni per cercare un foglio scritto a mano. Dopo aver controllato il contenuto di tre pacchi, rifletté sulla possibilità di riscrivere lei stessa le pagine mancanti. Ryuji aveva già pubblicato alcuni articoli, su riviste specializzate, che illustravano la sua complessa teoria sulla logica dei segni. L'opera cui stava lavorando, però, era un testo divulgativo, destinato al grande pubblico, e trattava del rapporto tra la logica, la scienza e i problemi della società. Il contenuto, quindi, non era particolarmente difficile e Mai avrebbe dovuto soltanto copiare in bella ciò che Ryuji aveva già cominciato a scrivere per quel mensile di cultura generale.

Era convinta che ne valesse la pena. Inoltre aveva avuto varie occasioni di confrontarsi col modo di ragionare di Ryuji e anche col suo stile. Aveva perfino preso parte ad alcune riunioni editoriali per la pubblicazione di quel pezzo. Mancava una parte del testo, ma si trattava solamente di una pagina e lei si sentiva in grado di completare l'opera in maniera appropriata. Ma era sicura che mancasse soltanto una pagina?

Se ne fosse stata certa, allora avrebbe facilmente ceduto alla tentazione di riscriverla di suo pugno. Per tutte le sue pubblicazioni su riviste mensili,

Ryuji si orientava intorno a una quarantina di pagine, di quattrocento battute l'una. Ma alcuni articoli contavano trentasette pagine, altri quarantatré. Il pezzo su cui si proponeva d'intervenire era l'ultimo di una serie di dodici e lei non aveva modo di sapere di quante pagine si componeva il manoscritto. Così com'era, il documento aveva trentotto pagine, perciò, in un primo momento, non aveva pensato che ne potessero mancare. Per via dei funerali, aveva dovuto rimandare la lettura e, quando finalmente aveva ripreso in mano il testo, si era accorta che mancava qualcosa fra pagina trentasette e pagina trentotto. Il numero sulle pagine era corretto, però qualcosa nel discorso non tornava, non c'era una conclusione. Due paragrafi si susseguivano senza nessuna logica. Le ultime due righe di pagina trentasette erano state cancellate a penna e sotto c'era una freccia, che indicava un riferimento successivo. Però non c'era un seguito. Ryuji doveva aver apportato alcune correzioni, ed erano proprio quelle a mancare.

Rendendosene conto, Mai aveva riletto il testo più volte, dall'inizio. Ma più leggeva, più le appariva evidente che mancava almeno una pagina. Ogni volta finiva per incappare in quella parte in cui un'idea spiegata nel dettaglio s'interrompeva brutalmente con una frase cancellata a penna, che cominciava così: «Al contrario, quindi...» suggerendo che il seguito avrebbe sviluppato un concetto antitetico con quello fin lì riportato. Più rileggeva e seguiva con attenzione il ragionamento, più le sembrava che mancasse un punto di fondamentale importanza, sviluppato magari su più pagine. L'uscita di dodici artìcoli della stessa serie, sotto forma di pubblicazione indipendente, era già stata stabilita. Perciò Mai doveva darsi da fare e trovare il modo più opportuno per redigere il finale.

Anzitutto aveva chiamato la madre di Ryuji per renderla partecipe del problema. Due o tre giorni dopo la sepoltura, la famiglia di Ryuji aveva fatto svuotare completamente il suo appartamento e portato gli effetti personali del figlio nella casa natale. Mai aveva chiesto di poterci dare un'occhiata, per verificare se Ryuji non avesse infilato quelle pagine mancanti tra i suoi documenti.

In quel momento, però, davanti agli scatoloni impilati, provò un indicibile senso di sconforto.

*Perché? Perché sei morto?*

Si sentiva in collera con Ryuji: morire in quel modo, dopo aver scritto una serie di articoli e lasciando la conclusione in sospeso.

*Ti prego, dammi un cenno della tua presenza... Dimmi dove si trova la pagina mancantel*

Mai tese una mano verso la tazza del caffè, ormai freddo. Se avesse letto prima quel manoscritto, non si sarebbe trovata là, si disse. Si rimproverava duramente per aver perso tutto quel tempo. Ormai, se quella pagina non fosse saltata fuori, avrebbe dovuto completare lei l'articolo. Le teorie di Ryuji, però, erano mille volte più evolute delle sue. Era assurdo credere di poter fare una cosa del genere: una studentessa del secondo anno, che falsificava la conclusione dell'opera postuma di un logico dalla carriera promettente!

*Non ce la farò mai!*

Non aveva altra scelta: doveva ritrovare quei fogli. Svuotò lo scatolone seguente.

Dopo circa quattro ore, nella stanza - orientata a est - cominciò a far buio. Mai accese la luce. Novembre era cominciato e le giornate si stavano nettamente accorciando. Non faceva ancora freddo, però. Si alzò per tirare le tende. All'improvviso provò un moto d'inquietudine: era come se qualcuno la stesse osservando da fuori, oltre i vetri.

Aveva già svuotato la metà degli scatoloni senza successo.

Sentì il cuore che batteva forte. Si mise in ginocchio, curva su se stessa, e attese che le palpitazioni si calmassero. Era la prima volta che le capitava. Si portò la mano sul lato destro del petto, chiedendosi cosa poteva averle provocato una reazione simile. Il senso di colpa per aver perso il prezioso manoscritto del suo adorato professore?... No, non si trattava di quello. *Qualcosa* si nascondeva in quella stanza. La sensazione che aveva avuto guardando fuori veniva, in realtà, dall'interno. Come se un gatto o un animale selvaggio, acquattato dietro le scatole, fosse pronto a tenderle un agguato. Si sentiva la nuca ghiacciata. Uno sguardo gelido e acuto...

Si girò e vide una scatola, ricoperta da un telo rosa. E, sotto il telo, le parve di scorgere due occhi che brillavano, riflettendo la luce della stanza. Lo sollevò, rivelando un videoregistratore. Era un grosso videoregistratore nero, da cui pendevano i cavi elettrici, scollegati. Era quello che si trovava a casa di Ryuji, Mai ne era certa. Dovevano averlo portato lì insieme col resto della sua roba. Non aveva un televisore vicino e nemmeno una presa elettrica.

Mai allungò la mano fino a toccare l'oggetto. Vacillava come un bilanciere, a causa dei fili attorcigliati intorno.

*Sono stata io ad appoggiarci sopra quel telo?* si chiese Mai. Non aveva un ricordo preciso di quell'azione, ma era per forza andata così. Prima di mettersi al lavoro, doveva aver spostato quel telo, appoggiandolo lì sopra,

senza farci caso.

Rimase incantata a fissare l'apparecchio, dimenticandosi completamente del manoscritto che stava cercando. Quel videoregistratore aveva scatenato in lei una serie d'interrogativi.

*Davvero Ryuji non le ha detto niente? Non ha fatto cenno, per esempio, a una videocassetta?*

Era stata la domanda di Kazuyuki Asakawa, la sera della veglia funebre di Ryuji. E lei non l'aveva dimenticata.

Srotolò il cavo e si guardò intorno, per cercare una presa elettrica. Scorse una prolunga, gettata sotto la scrivania. La afferrò, la collegò al cavo del video e inserì la spina in una presa. Subito, sul display dell'apparecchio, apparvero quattro zeri lampeggianti. Erano le pulsazioni cardiache della macchina, come quelle di un uomo che torna in vita... Mai avvicinò l'indice destro all'apparecchio, ma esitò, ritraendo il dito più volte. Una voce interiore le suggeriva di non toccarlo. Infine premette il pulsante EJECT. Lo sportello si aprì con uno scatto e uscì una videocassetta. L'etichetta incollata sul lato diceva: *Liza Minuetti, Frank Sinatra, Sammy Davis, Jr. - 1989.*

Quella cassetta aveva l'aspetto di una lingua enorme. L'apparecchio sembrava farle l'occhiolino, mentre le mostrava la lingua, con fare beffardo. Mai afferrò quella protuberanza nera e la estrasse dal videoregistratore.

## 10

Appena prima di arrivare all'ospedale di Shinagawa, un'ambulanza, a sirene spiegate, sorpassò il taxi di Mitsuo. Per lasciarla passare, in quella via a senso unico, il conducente dovette infilarsi tra due camioncini, parcheggiati in uno spazio delimitato da una linea. Mitsuo decise di scendere. L'ospedale, un grosso stabile di dieci piani, si ergeva proprio di fronte a lui. Avrebbe fatto prima a raggiungerlo a piedi, piuttosto che aspettare che il taxi terminasse la manovra.

Quando giunse in fondo alla via e si diresse verso l'entrata principale, vide l'ambulanza infilarsi tra due palazzine dell'ospedale, una vecchia e l'altra più moderna.

Il segnale acustico si era spento, ma la sirena continuava a lampeggiare, proiettando la sua luce rossa sulla facciata di fronte. Lo spazio luminoso intorno all'ambulanza si stagliava nel cielo buio e silenzioso. Infine anche quel lampo rosso si affievolì e l'ultima eco della sirena si perse nell'aria. Da un momento all'altro, Mitsuo si aspettava di vedere i paramedici aprire

il portellone posteriore e far scendere la barella, ma non accadde niente. Si fermò. Dieci secondi, venti secondi... Il portellone ancora non si apriva e tutt'intorno regnava il silenzio. Trenta secondi. Tutto sembrava in sospeso. Dall'ambulanza non usciva nessuno e nemmeno dal padiglione dell'ospedale arrivava qualcuno.

Mitsuo si rimise in marcia. In quel preciso istante, il portellone fu aperto con violenza e un paramedico rimbalzò a terra, quasi fosse una palla. Con l'aiuto di un collega rimasto a bordo, trascinò giù con precauzione una barella. Forse, per qualche ragione, non avevano potuto far scendere il paziente prima... In ogni caso la reazione dei paramedici gli apparve poco tempestiva. La barella proseguì, un po' inclinata, finché il volto del paziente, coperto da una maschera per l'ossigeno, si trovò esattamente parallelo a quello di Mitsuo, fermo a osservare la scena, e ci fu un incrocio di sguardi. Un brivido appena percettibile corse lungo il fianco del malato poi lui cessò di muoversi del tutto. Nei suoi occhi si era spenta anche l'ultima scintilla di vita. Era stato trasportato fin lì agonizzante solo per esalare l'ultimo respiro. Per ragioni professionali, Mitsuo aveva già assistito diverse volte agli ultimi istanti di vita di un paziente. Era la prima volta, però, che gli capitava per caso. Lo interpretò come un cattivo presagio e distolse lo sguardo dagli occhi del morto. Cominciava a pensare che l'interesse di Miyashita verso l'astrologia non fosse del tutto da biasimare! Negli ultimi tempi gli capitava di trovare un significato nascosto anche nelle situazioni più banali: un serpente vicino alla ferrovia, un moribondo incrociato per pura coincidenza... Lui, che in altre circostanze aveva dato dell'imbecille a chi credeva nelle profezie di qualche veggente, oppure nel malocchio, doveva ammettere che non era poi così diverso!

L'ospedale di Shinagawa era collegato all'università S e il professor Wada, che lo dirigeva, dipendeva dallo stesso ateneo. Kurahashi l'aveva quindi informato della visita di Mitsuo e, dopo essersi presentati, lo condusse al sesto piano del padiglione ovest.

Non appena i suoi occhi si posarono su quelli di Asakawa, sdraiato nel letto, gli tornò di nuovo alla mente lo sguardo dell'agonizzante che aveva incrociato poco prima. Gli occhi di Asakawa non erano diversi: erano quelli di un uomo morto.

Aveva due fleboclisi, contenenti liquidi diversi, attaccate alle braccia e il volto, fisso in direzione del soffitto, non accennava il minimo movimento. Mitsuo non aveva mai visto Asakawa prima dell'incidente, eppure c'era da scommetterci che aveva perso parecchi chili. Le guance scavate erano pun-

teggiate qua e là da peli di barba brizzolati.

Mitsuo gli si avvicinò e mormorò: «Signor Asakawa...»

Nessuna risposta. Tese una mano verso la spalla del malato, poi esitò e si girò verso il dottar Wada, che chinò la testa con un cenno di approvazione. Mitsuo allora posò la mano sulla spalla di Asakawa. Sotto il kimono di cotone, avvertì una pelle priva di elasticità; ebbe quasi l'impressione di toccare direttamente la scapola. Ritrasse la mano, quasi senza rendersene conto. Come sì aspettava, Asakawa non aveva avuto la minima reazione.

«È così da quand'è arrivato?» chiese, scostandosi dal letto e girandosi verso il professore.

«Sì», rispose Wada, inespressivo.

L'incidente era avvenuto il 21 ottobre e, da allora, Asakawa non aveva più parlato, né pianto, né sorriso, né manifestato la sua collera o le sue emozioni, né tantomeno mangiato, urinato o defecato.

«Qual è, secondo lei, la ragione del coma, professore?» chiese Mitsuo in tono rispettoso.

«Pensavo che avesse riportato un trauma dovuto all'incidente, ma dagli esami non risulta niente di simile. Quindi si tratta di un problema interno.»

«Di natura psicologica?»

«Potrebbe essere...»

Asakawa non aveva retto il trauma della perdita simultanea di moglie e figlia... Mitsuo si chiese se fosse sufficiente una cosa del genere per far cadere un uomo in coma profondo. Avendo osservato le fotografie dell'incidente, aveva una visione piuttosto realistica dell'accaduto.

E ogni volta, quando ci pensava, gli balenava alla mente l'immagine di quel videoregistratore appoggiato sul sedile. La visione cresceva, diventava enorme e l'apparecchio si trasformava in una specie di santuario dedito al culto di una divinità mostruosa. Perché Asakawa stava trasportando quel videoregistratore? Dove lo stava portando? L'unica cosa da fare era chiederlo a lui.

Mitsuo si sedette su uno sgabello accanto al letto del malato. Cominciò a scrutarne il volto, cercando d'indovinare i pensieri che gli passavano per la testa. In quale dimensione si era più felici, quella reale o quella illusoria? Nei sogni di Asakawa, sicuramente la moglie e la figlia erano ancora vive. Forse, in quel preciso momento, stava tenendo tra le braccia la sua bambina o stava giocando con lei...

«Signor Asakawa!» Mitsuo lo chiamò di nuovo e la sua voce esprimeva tutto il dolore di un uomo che aveva vissuto la stessa esperienza.

Asakawa era un vecchio compagno di liceo di Ryuji, doveva quindi avere due anni meno di lui. Tuttavia aveva l'aspetto di un vecchio: dimostrava più di sessant'anni. Cosa poteva aver scatenato una trasformazione così rapida? Il dolore accelera il processo d'invecchiamento. Lui stesso era molto invecchiato nell'ultimo anno. Se prima gli davano sempre meno della sua età, ora capitava che gli dessero più anni.

«Signor Asakawa...»

Quando lo chiamò per la terza volta, il professor Wada intervenne: «Chiamarlo non serve a niente, lo sa bene».

Aveva ragione. Asakawa non accennava minimarnente a rispondere. Rassegnato, Mitsuo si alzò.

«C'è possibilità che guarisca?»

Wada allargò le braccia. «Dio solo lo sa!»

Nemmeno la medicina poteva fare previsioni in quel caso: le condizioni del malato miglioravano o peggioravano senza nessuna ragione apparente.

«Potrebbe tenermi al corrente, se la situazione dovesse cambiare, in un modo o nell'altro?»

«Certamente.»

Mitsuo non aveva più motivo di rimanere, quindi lasciò la stanza, accompagnato da Wada. Si fermò sulla porta e si voltò indietro, per lanciare un ultimo sguardo al letto. Il volto di Asakawa era ancora senza espressione e gli occhi spenti erano fissi al soffitto.

## 11

Con la testa appoggiata allo schienale della poltrona, Mai Takano guardava il soffitto. Era la sua posizione preferita, quando aveva bisogno di riflettere. Stava col corpo talmente inarcato, che avrebbe potuto leggere a testa in giù i titoli dei volumi sistemati sugli scaffali alle sue spalle. Senza preoccuparsi dei capelli appena lavati che strisciavano sul tappeto, chiuse gli occhi. Viveva in un minuscolo monolocale, di appena quindici metri quadri, compresi bagno e cucinino. Tutte le pareti erano ricoperte da scaffali di libri e non c'era nemmeno lo spazio per la scrivania e il letto, tant'è che, per dormire, chiudeva il tavolino pieghevole che usava per studiare e stendeva un materasso sul pavimento. Per poter vivere vicino all'università coi soldi che le inviavano mensilmente i genitori, più quello che riusciva a guadagnare dando ripetizioni, era costretta a fare dei sacrifici. Quando stava cercando casa, aveva considerato tre condizioni indispensabili: che fos-

se nelle vicinanze dell'università, con un bagno indipendente e la possibilità di mantenere la propria privacy. Conseguenza: la metà dei soldi di cui disponeva ogni mese se ne andava per pagare l'affitto. Lei, però, era soddisfatta. Sapeva che avrebbe potuto trovare un appartamento più grande, spostandosi un po' verso la periferia, ma non aveva nessuna intenzione di abbandonare il suo rifugio. Anzi pensava fosse una gran comodità avere tutto a portata di mano.

Senza aprire gli occhi, tastò il pavimento fino a raggiungere il lettore CD e mise uno dei suoi pezzi preferiti. Cominciò a tamburellare sulle cosce a ritmo di musica. Aveva le gambe sode e muscolose, probabilmente perché aveva partecipato a molte corse campestri, quand'era al liceo. Sotto il pigiama a motivi floreali, sentiva il petto sollevarsi e abbassarsi lentamente, seguendo l'andamento della canzone e, con la stessa cadenza, lei apriva e chiudeva le narici, mentre pregava perché le venisse un'idea folgorante. Erano troppi i pensieri che le affollavano la mente. L'angoscia la travolse. Si chiese se sarebbe riuscita a terminare il manoscritto quella sera stessa.

Il giorno seguente aveva appuntamento con Kimura, il direttore editoriale delle Edizioni Universitarie S, per consegnargli una copia definitiva dell'opera di Ryuji. Ma, al momento, non aveva ancora deciso come fare per completarla. Quel giorno, a casa dei genitori di Ryuji, non aveva trovato le pagine mancanti. Era inutile perdere altro tempo prezioso. Stava addirittura iniziando a dubitare che Ryuji avesse davvero terminato l'articolo. Forse aveva rimandato ed era morto prima di poterlo finire. In quel caso, la cosa migliore da fare era rinunciare alla ricerca e concentrarsi con tutte le forze sulla stesura di una conclusione appropriata.

Però non era riuscita a scrivere nemmeno una riga. Si era fatta una doccia per darsi una rinfrescata ma, anche dopo, non era andata avanti granché. Continuava a modificare la mezza frase che aveva scritto finché non si decise a strappare la pagina e buttarla via.

All'improvviso, ebbe un'intuizione folgorante. Il motivo per cui non le venivano le parole era che stava cercando di sostituire Ryuji nella stesura del manoscritto! Era in difficoltà perché voleva riempire lo spazio lasciato vuoto da un altro. Ovviamente era impossibile indovinare quali fossero state le idee di Ryuji. L'unica cosa che poteva fare era sistemare il testo nel suo insieme, per dargli una coerenza logica e salvare così le apparenze.

Mai si sollevò dalla poltrona, sistemò lo schienale e si sedette in posizione eretta. Finalmente sapeva cosa doveva fare: togliere parole sarebbe stato più semplice che aggiungerne. Ryuji sarebbe stato sicuramente orgo-

glioso di lei. Piuttosto che ricostruire un pensiero incompleto era meglio falsificare e snaturare leggermente l'idea originale fino a creare un insieme coerente.

Una volta trovata la soluzione al problema, Mai si sentì sollevata. Allentò un po' la concentrazione e, proprio in quel momento, le cadde l'occhio sulla videocassetta, che si era portata via senza dire niente a nessuno. Quando l'aveva trovata nel videoregistratore, a casa dei genitori di Ryuji, era stata assalita da un desiderio incontenibile di sapere cosa contenesse. Nella stanza, però, non c'era un televisore e mancava il cavo di collegamento. Se voleva vedere quella cassetta, doveva portarsela a casa. In un primo momento, pensò di chiederla in prestito ai genitori di Ryuji. Si era preparata una frase, ma, quando si era congedata da loro, si era sentita confusa. «Scusatemi, potrei prendere in prestito questa cassetta? Sono davvero curiosa di vederla, mi preoccupa...» Sarebbe stato un modo piuttosto bizzarro di chiedere una cosa. Ma perché si preoccupava? Se le avessero fatto una domanda del genere, non avrebbe proprio saputo cosa rispondere. Alla fine, se n'era andata con la cassetta nella borsa, senza chiedere niente a nessuno.

*Liza Minnelli, Frank Sinatra, Sammy Davis, Jr. - 1989.*

Quella banale cassetta, probabilmente la registrazione di qualche programma televisivo, la incuriosiva non poco. L'aveva tirata fuori dalla borsa per appoggiarla sulla televisione? Non lo ricordava esattamente. Si sentiva attratta da quella cassetta, posata a pochi centimetri da lei. Già quel pomeriggio, a casa di Ryuji, quell'oggetto sembrava richiamarla, ancora prima di essere estratto dal videoregistratore. Da quando l'aveva liberata dal suo guscio e l'aveva tenuta accanto a sé, Mai aveva provato una sorta di attrazione fisica.

Il titolo non corrispondeva affatto ai gusti musicali di Ryuji. Non ascoltava molta musica. E, quando lo faceva, si trattava perlopiù di musica classica. Il titolo sull'etichetta non era stato scritto da Ryuji. Quella cassetta era stata registrata da qualcun altro e aveva fatto probabilmente diversi giri prima di finire a casa di Ryuji, a Nakano Est, e poi lì, nell'appartamento di Mai.

Restando seduta, allungò la mano verso la cassetta, la prese e la infilò nel videoregistratore. Subito l'apparecchio si mise in funzione. Lei regolò il canale e accese il televisore.

Si sentì uno scatto, ma, quando il video stava per cominciare, Mai premette il pulsante PAUSE. Esitò: si trattava forse di cose che lei non avreb-

be dovuto vedere? Sarebbe stato impossibile scacciare le immagini, una volta impresse nella sua mente. Era meglio lasciar perdere, per non dorsene rammaricare in seguito. Ma, nonostante quelle esitazioni, la curiosità prevalse e lei fece ripartire il video.

Si sentì un crepitio, poi apparvero le immagini, simili a gocce d'inchiostro gettate sullo schermo. Mai era convinta a proseguire. Ormai non si poteva più tirare indietro. Le immagini che apparivano l'una dopo l'altra sullo schermo non avevano un significato chiaro e, in ogni caso, non c'entravano niente col tìtolo della cassetta.

Terminata la visione della cassetta, Mai fu colta da un senso di nausea, che l'obbligò a correre in bagno. L'aveva guardata sino alla fine, quando avrebbe potuto interrompere il video a metà, trattenuta di fronte allo schermo da una forza invincibile contenuta in quelle immagini. Non era lei che aveva voluto guardare; sarebbe stato più corretto dire che *era stata obbligata a farlo.* Una forza misteriosa le aveva impedito di premere il pulsante STOP.

Tremante e madida di sudore, sentì salire qualcosa dallo stomaco. Non aveva paura, provava piuttosto una ripugnanza indicibile. Aveva l'impressione di essere posseduta da un corpo estraneo. Doveva assolutamente espellere quella *cosa*: s'infilò due dita in gola e riuscì appena a vomitare. Cominciò a tossire, soffocata da quella sostanza che le saliva alle labbra, con le lacrime che le rigavano le guance. Il suo sguardo vitreo prese a girare in tutte le direzioni, finché lei non cadde bruscamente in ginocchio. Dopo un istante, sentì che la vita la stava abbandonando e infine perse conoscenza.

## PARTE SECONDA
## LA SPARIZIONE

### 1

Mitsuo cominciò a innervosirsi: era passato più di un quarto d'ora dall'orario fissato per l'appuntamento. Estrasse la sua agenda per verificare ancora una volta: venerdì 9 novembre, alle sei, all'uscita ovest della stazione di Shibuya, davanti alla statua eretta in onore del fedelissimo cane Hachiko, che aveva continuato ad attendere il suo padrone per dieci anni dopo la morte di quest'ultimo.

No, non si era sbagliato. Il giorno, l'ora e il posto erano esattamente quelli convenuti con Mai.

Fece con calma il giro della piazza, in mezzo alla folla, e si fermò a osservare una donna che somigliava a Mai. La scrutò per qualche istante poi si rese conto che non era lei.

Era in ritardo di mezz'ora, ormai. Si era forse dimenticata del loro appuntamento? Mitsuo entrò in una cabina telefonica e compose il numero della donna. Lasciò squillare sei, sette volte. Mai gli aveva spiegato che abitava in un piccolo monolocale.

«È minuscolo. Sette-otto metri per lato, al massimo», aveva detto.

Decimo squillo. Era evidente che Mai non era in casa. Senza dubbio aveva avuto un imprevisto, che l'aveva fatta ritardare e in quel momento stava andando verso il luogo dell'appuntamento. Mitsuo riagganciò il ricevitore.

Continuava a guardare l'orologio. La stava aspettando da quasi un'ora.

*Alle sette in punto ci rinuncio e me ne vado.*

Era da tanto che non aveva più appuntamenti con una donna. Quanto l'avevano fatto aspettare, di solito? Pensandoci bene, non gli era mai capitato di attendere così a lungo. Quando corteggiava sua moglie, lei arrivava sempre puntuale. Lui, forse, aveva ritardato qualche volta, ma lei non l'aveva mai fatto aspettare.

Non si decideva ad andarsene, però. In cuor suo, sperava ancora che Mai potesse arrivare e si ripeteva: *Dai, aspetto ancora cinque minuti.* Era una settimana che si preparava a quell'incontro, con crescente impazienza. Non se la sentiva di rinunciarci così facilmente.

Alla fine, attese per un'ora e mezzo, circondato dalla gente che affollava la piazza di Shibuya. Ma invano.

Entrato nell'hotel, si diresse alla reception e chiese in quale sala si stava svolgendo la serata d'addio. Aveva declinato l'invito alla festa in onore di Funakoshi, ma, visto che il suo appuntamento con Mai era saltato, non c'era più ragione di non prendervi parte. Cominciava a far freddo e l'idea di tornare a casa, dove non avrebbe trovato nessuno ad aspettarlo, dopo aver passato tutto quel tempo in mezzo alla folla giovane e vivace di Shibuya, gli era sembrata troppo triste. Per una volta, si era detto, non gli avrebbe fatto male divertirsi con un gruppo di amici... Così aveva deciso di recarsi alla festa, a mo' di compensazione per l'appuntamento mancato con Mai.

Il rinfresco ufficiale stava per terminare; amici e colleghi, in gruppetti di

tre o cinque persone, discutevano allegramente. Alla prima parte della serata avevano preso parte anche docenti e luminari dell'università; adesso la festa sarebbe proseguita in un luogo meno formale, solo tra amici. Mitsuo era arrivato al momento giusto.

Fu Miyashita il primo a notarlo. Gli si avvicinò e gli batté sulla spalla: «Cos'è successo? Non avevi un appuntamento galante?»

«Mi ha bidonato», confessò Mitsuo, sforzandosi di assumere un tono gioviale.

«Ah, peggio per te! Vieni, vieni...» Prendendo l'amico per la manica, Miyashita lo trascinò in un angolo, vicino alla porta. Tuttavia non aveva l'aria di chi volesse fargli ulteriori domande sul suo appuntamento mancato.

«Cosa c'è?» chiese Mitsuo, sospettoso.

Miyashita sembrava sul punto di dirgli qualcosa, ma il professor Yasukawa, primario di chirurgia, passò di fianco a loro.

«Continui la serata con noi, vero?» mormorò in fretta Miyashita.

«Sì, certo!»

«Perfetto. Ti devo dire una cosa, ma te ne parlerò più tardi.»

Poi Miyashita si avvicinò al professor Yasukawa e lo ringraziò di aver preso parte al rinfresco. Via via che i due uomini si scambiavano convenevoli, il volto paffuto di Miyashita s'illuminava di un sorriso raggiante. Mitsuo, che lo osservava con ammirazione, si stupì ancora una volta di come l'amico fosse in grado di farsi apprezzare da tutti i professori, nessuno escluso. Chiunque altro, comportandosi in quel modo, avrebbe dato un'impressione di arroganza; a Miyashita invece era perdonato tutto.

Accanto alla porta, Mitsuo attese che la conversazione terminasse. Gli passarono accanto diverse persone che si limitarono a salutarlo con un cenno rapido. Nessuno si fermò per scambiare due chiacchiere con lui.

Dalla morte del figlio, il numero dei suoi amici era notevolmente diminuito. Ma Mitsuo non se la sentiva di biasimare coloro che avevano preso a evitarlo. Sapeva bene di essere lui stesso la causa di quel comportamento. Dopo l'incidente, infatti, gli amici gli erano stati vicino, sforzandosi di sollevarlo e consolarlo, ma lui non era riuscito a contraccambiare le loro attenzioni. Si era chiuso nel suo dolore e aveva accolto con freddezza chiunque tentasse di avvicinarlo. Non importava che gli dicessero di reagire, di mostrarsi più allegro: non ci riusciva. Un po' alla volta, gli amici si erano allontanati, finché un giorno lui non si era reso conto che gli era rimasto solo Miyashita. Nonostante l'umore cupo di Mitsuo, lui aveva man-

tenuto il suo fare bonario, prendendolo persino in giro per quell'aria triste. Solo con lui Mitsuo riusciva a distrarsi temporaneamente dalla sofferenza. Ripensandoci, capiva bene cosa distingueva Miyashita dal resto dei suoi amici: gli altri andavano da lui per consolarlo, Miyashita no. Lui lo chiamava solo per il piacere di vederlo e di passare del tempo insieme. Dire a qualcuno che sta male: «Su, riprenditi» è un modo sicuro per farlo sprofondare ancora di più nel suo dramma. Quando gli dicevano: «Cerca di dimenticare», Mitsuo prendeva coscienza della sua situazione e si sentiva ancora più depresso. Tutto il contrario dell'oblio.

Dopo un anno e mezzo, Mitsuo non aveva ancora ricominciato a sorridere. Ne era perfettamente consapevole. Cercò d'immaginare il proprio volto osservato con gli occhi di Mai Takano. Aveva un'espressione così amara da far passare alla giovane donna la voglia di cenare in sua compagnia.

Era quello il motivo per cui non si era presentata all'appuntamento?

Quel pensiero lo rattristò profondamente. In passato, era un uomo molto sicuro di sé, che agiva con risolutezza. Andava d'accordo con la moglie, aveva un figlio adorabile, un lussuoso appartamento a sud di Aoyama, una BMW coi sedili in pelle, una buona posizione sociale, l'ambizione - fondata - di poter diventare un primario. In realtà, però, tutto ciò era legato alla moglie e al suocero. Era bastato poco perché ogni cosa gli sfuggisse dalle mani.

Miyashita stava ancora parlando con Yasukawa. Mitsuo lanciò un'occhiata distratta alla sala e il suo sguardo cadde su tre cabine telefoniche, allineate in un angolo. Si avvicinò, estrasse dalla tasca la scheda e compose, per un'ultima verifica, il numero di Mai Takano. Con la cornetta appoggiata alla spalla, continuava a tenere d'occhio Miyashita, l'unico suo amico che sapeva dove si sarebbe svolta la seconda parte della serata. Finché aveva quell'amico al suo fianco, Mitsuo si sentiva meno solo.

All'ottavo squillo, Mitsuo riagganciò e guardò l'orologio. Erano quasi le nove, quindi erano passate già tre ore dal loro appuntamento e Mai non era ancora tornata a casa...

*Dove può essere andata?*

All'improvviso, ebbe paura che le fosse successo qualcosa.

Dopo l'ennesimo saluto cerimonioso, Miyashita si staccò da Yasukawa. Mitsuo lo raggiunse e gli appoggiò una mano sulla spalla.

«Scusami, ti ho fatto aspettare un po'», esclamò l'amico con un tono molto meno formale rispetto a quello con cui si era rivolto al professore.

«Non c'è problema.»

Miyashita estrasse dalla tasca un bigliettino e glielo consegnò. «Tieni, è l'indirizzo del locale dove andiamo per la seconda parte della serata. È un bar di Ginza... lo conosci, no? Puoi avviarti, se credi. Io devo prima dare una mano qui, a sistemare.»

Fece un cenno di saluto e stava per allontanarsi, ma Mitsuo lo richiamò. «Aspetta un attimo.»

«Che c'è?»

Mitsuo esitò, poi disse: «Di cosa volevi parlarmi?».

Miyashita si passò la lingua tozza tra le labbra. Sicuramente voleva gustare le ultime tracce del sapore del roast-beef, servito poco prima al buffet. Poi le sue labbra rosse e carnose si socchiusero. «L'ho scoperto», mormorò.

«Cosa, scusa?»

«Il virus!»

«Il *virus*?»

«Oggi pomeriggio ho ricevuto una chiamata dall'università Y di Yokohama. Ricordi la coppietta che hanno sezionato laggiù?»

«I due ragazzi trovati morti nell'auto?»

«Si dà il caso che anche loro avessero un virus identico.»

«Di che si tratta?»

Miyashita arricciò il naso e storse un po' la bocca, poi sussurrò: «È incredibile ma, in entrambi i casi, somiglia come una goccia d'acqua al virus del vaiolo».

In un primo momento, Mitsuo non riuscì nemmeno a ribattere.

«A quanto pare, il professor Seki non si sbagliava. Gli è bastata un'occhiata al tumore trovato nell'esofago di Ryuji per suggerirgli che si poteva trattare di vaiolo.»

«È incredibile...» mormorò Mitsuo.

«E tutto lascia pensare che i prelievi sul corpo di Ryuji daranno gli stessi risultati, che ci troveremo davanti a un caso analogo. A quel punto, sarai obbligato a crederci.»

Il viso di Miyashita era ancora più rubicondo del solito, di sicuro a causa dell'alcol che lui aveva bevuto. Aveva un sorriso sornione, come se quella scoperta lo riempisse di gioia. Tra i medici, la comparsa inspiegabile di un virus provocava forse eccitazione e non paura?

Non era il caso di Mitsuo, però. I suoi pensieri erano tutti concentrati su Mai Takano. Lo spaventava il fatto che, nonostante l'orario, non fosse ancora rientrata. In un modo che parve bizzarro persino a lui, associava il fat-

to che lei non fosse a casa con la scoperta del virus simile a quello del vaiolo. Aveva un brutto presentimento.

Sarebbe successo anche a Mai quello che era capitato a Ryuji Takayama?

Nella hall dell'hotel risuonavano le voci degli ospiti, ormai alticci. La risata di un bambino echeggiò all'improvviso. Possibile che ci fosse lì un bambino, a quell'ora? si chiese Mitsuo. Si guardò intorno, tra i divani, alla ricerca di una figura infantile, ma non scorse nessuno.

## 2

Mercoledì 14 novembre.

Mitsuo era di ritorno dalla facoltà di Lettere e Filosofia, dove si era rivolto al professore responsabile dei corsi e al rettore per sapere se erano al corrente di un'assenza di Mai Takano negli ultimi giorni. Entrambi avevano risposto che non la vedevano da una settimana. In una facoltà che non contava molti studenti, l'assenza di Mai, sicuramente una delle studentesse più carine e più intelligenti, non era passata inosservata.

Dal venerdì precedente, Mitsuo aveva provato a telefonarle almeno un paio di volte al giorno, ma sempre senza successo. Non era plausibile che Mai fosse rimasta per tutto quel tempo a casa di qualche amico, senza mai mettere il naso fuori, e le risposte dei professori non avevano fatto altro che accrescere la sua inquietudine.

Pensando che fosse tornata a casa dei genitori per qualche giorno, era anche passato in segreteria e, dopo aver spiegato al responsabile il motivo della sua visita, aveva avuto l'autorizzazione a consultare il registro degli studenti. Aveva così scoperto che Mai era originaria di Toyodachi, nel distretto di Iwata, in provincia di Shizuoka, un luogo raggiungibile da Tokyo in due o tre ore di treno. Mitsuo segnò sull'agenda il numero di telefono dei genitori.

Tornato a casa, dopo il lavoro, compose immediatamente quel numero. Gli rispose la madre di Mai. Lui si presentò, dicendo di essere un professore di Medicina e di conoscere la figlia. Il tremito immediato nella voce della donna gli fece capire che lei temeva di ricevere brutte notizie sulla salute di Mai. In effetti, tutti gli studenti beneficiavano del servizio medico gratuito da parte dell'ospedale affiliato all'università. Quindi era possibile che Mai fosse malata e che i genitori, fino a quel momento, non fossero stati informati.

La madre di Mai non comprese subito il motivo di quella telefonata. Lei e la figlia si sentivano due o tre volte al mese, gli disse, aggiungendo che l'aveva chiamata la settimana prima, però Mai non era in casa, e quindi erano circa tre settimane che non si parlavano. Tuttavia sembrava molto perplessa: perché mai un professore universitario si prendeva la briga di telefonare a casa dei genitori di una studentessa soltanto perché quest'ultima non andava a lezione da qualche giorno?

«Quindi sua figlia non era in casa quando le ha telefonato, la settimana scorsa?» chiese Mitsuo. La speranza che la giovane si fosse presa un periodo di vacanza a casa dei genitori svanì del tutto. D'altronde se l'era aspettato.

«Sa, l'anno scorso non ci siamo sentite per circa due mesi... Ogni volta che una chiamava, l'altra non era in casa», gli disse la madre.

Mitsuo cominciava a spazientirsi. Avrebbe voluto rivelare alla donna il vero motivo della sua preoccupazione. La sera precedente, lo stesso virus diagnosticato alla coppia di Yokohama era stato scoperto anche nel tessuto di Ryuji. Però non avevano ancora analizzato il modo in cui si trasmetteva il contagio e di certo a lui sarebbe stato ordinato di non diffondere notizie al riguardo. Mitsuo non poteva dire di più. «Scusi la domanda, ma capita spesso che sua figlia non dorma a casa?»

«No... Non credo.» Il tono della madre di Mai sembrava abbastanza deciso.

«Mi ha detto di averla chiamata la settimana scorsa... Ricorda il giorno esatto?»

Ci fu un attimo di silenzio, poi la donna rispose: «Martedì».

«Martedì...» ripeté Mitsuo. Quindi da più di una settimana non si avevano notizie di Mai. «E se fosse partita per un viaggio, da sola?»

«No, sicuramente no.»

Visto il tono determinato, Mitsuo non poté fare a meno di chiedere perché la donna non avesse dubbi in proposito: «Come lo sa?»

«Mai dà ripetizioni per mantenersi e non pesare troppo su di noi. Mi stupirei alquanto se potesse permettersi di partire, così, per un viaggio di una settimana.»

Ormai Mitsuo era praticamente certo che Mai fosse in pericolo. Non solo non si era presentata all'appuntamento di venerdì, ma non l'aveva nemmeno chiamato per avvisarlo, né aveva telefonato successivamente, per scusarsi. Eppure sapeva come rintracciarlo. Se avesse avuto un imprevisto, avrebbe potuto chiamare la sera stessa... D'un tratto, Mitsuo comprese per-

ché Mai si era comportata così: non aveva *potuto* chiamarlo. Rivide l'immagine del cadavere di Ryuji, con le braccia e le gambe incrociate, e cercò di scacciarla, ma quella visione non lo abbandonava. «Senta, le sarebbe possibile venire a Tokyo domani?» chiese Mitsuo, tenendo in pugno la cornetta e abbassando la testa, come se volesse fare un inchino.

«Ma, così, all'improvviso... Mi coglie impreparata...» mormorò la madre di Mai con un sospiro.

Sui due scese un silenzio imbarazzante. *Ma non ha ancora capito come stanno le cose? Non intuisce che sua figlia è in pericolo?* pensò Mitsuo. Quell'esitazione gli parve un segnale d'indifferenza, inammissibile in una madre. Avrebbe voluto urlarle ciò che lui sapeva bene: *Basta un attimo per perdere una persona che si ama! Senti la sua voce, ti distrai un istante e poi... lei non c'è più!*

«Ma... Cosa vuole che faccia, una volta a Tokyo? Dovrei andare alla polizia per denunciare la scomparsa di Mai...?» chiese la donna per spezzare quel silenzio che si stava facendo pesante.

«Anzitutto bisognerebbe fare un sopralluogo all'appartamento di sua figlia. La accompagnerò io. Poi ci rivolgeremo alla polizia, se sarà necessario.» Era sicuro che non sarebbe stato necessario. La polizia non aveva nulla a che fare con quella faccenda.

«Mi secca un po', a dire il vero... Domani ho delle cose da fare...»

La madre di Mai non riusciva a decidersi. Cosa poteva essere più urgente dello scoprire che cosa era successo alla propria figlia? Tuttavia Mitsuo decise di non insistere. «Ho capito. Ci andrò da solo. Domani andrò all'appartamento di Mai. Mi ha detto che abita in un monolocale, ma c'è un custode nel palazzo?»

«Sì, ricordo di averlo conosciuto quando mia figlia ha traslocato.»

«Potrebbe essere così gentile da chiamarlo, per informarlo della mia visita, domani pomeriggio, tra le due e le tre? Gli dica che il professor Mitsuo Ando vorrebbe dare un'occhiata, in sua presenza, all'appartamento della signorina Mai.»

«Sì...» replicò la madre, titubante.

«La prego. Sono certo che non mi farebbe usare la sua chiave, se mi presentassi senza preavviso...»

«Molto bene. Gli spiegherò la situazione.»

«Grazie. La richiamerò per aggiornarla.»

«Ehm...»

«Sì?»

«Se vede mia figlia, la saluti da parte mia.»

*Ah, allora non ha davvero capito niente*, pensò Mitsuo. Poi, in preda a un vago malessere, riagganciò.

## 3

L'appartamento di Mai si trovava a una sola fermata di metropolitana dall'università. Uscito dalla stazione, Mitsuo estrasse l'agenda e una mappa del quartiere e si mise alla ricerca dell'indirizzo.

Sulla strada, incrociò una bimbetta, vestita con un kimono arancione, che stava andando al tempio coi genitori. Dimostrava al massimo sette anni e aveva un viso carino, dai lineamenti regolari. Sotto il sole pomeridiano, il tessuto del suo kimono, indossato in occasione della festa dei bambini, splendeva, sgargiante.

Teneva stretta la mano della madre e procedeva a saltelli, negli zoccoli in legno tradizionali, che evidentemente non era abituata a calzare. Mitsuo non poté evitare di girarsi per seguire con lo sguardo quella graziosa creatura, accompagnata dai genitori vestiti a festa. *Tra una quindicina d'anni*, pensò, *sarà bella come Mai Takano...*

Al numero civico annotato sull'agenda corrispondeva un palazzo di sei piani, affacciato su una via piena di negozi. Già dall'esterno, Mitsuo si fece un'idea del tipo di appartamento in cui viveva Mai. Gli affitti erano sicuramente bassi, ma l'immobile era suddiviso in tanti piccoli monolocali, dove gli inquilini quasi si ammassavano l'uno sopra l'altro.

Suonò il citofono della portineria. Un uomo di mezza età si sporse dalla guardiola. Mitsuo si presentò e gli spiegò il motivo della sua visita.

«Ah, sì, sì, la madre della signorina Takano mi aveva avvisato», esclamò l'uomo, uscendo dal suo stanzino con un grosso mazzo di chiavi appeso alla cintura.

«Mi dispiace causarle tanto disturbo.»

«Non si preoccupi... Anzi bisognerebbe ringraziare lei per essersi preso la briga di venire a controllare. È terribile quello che è successo alla signorina Takano, non è vero?»

Mitsuo si chiese cosa potesse avergli raccontato la madre di Mai. Mentre si accingeva a seguirlo, mormorò un debole: «Sì».

Davanti all'ascensore, allineate su quattro file, c'erano le caselle della posta. Una di esse, in un angolo in alto, era piena di giornali, fino all'orlo. Certo che si trattasse della casella di Mai, Mitsuo si avvicinò. In effetti,

sopra c'era un'etichetta che indicava TAKANO.

«Sì, è proprio la casella della signorina Takano. È la prima volta che non ritira la sua posta, sa?»

Mitsuo estrasse i giornali e controllò la data di ciascuno di essi: il più vecchio era dell'8 novembre. Quindi erano almeno sette giorni che Mai non passava a ritirare la posta. Non era credibile che avesse dormito fuori per tutto quel tempo. Doveva essere in casa... ma in uno stato che non le permetteva nemmeno di scendere a controllare la posta. Tutti gli elementi facevano propendere per quella conclusione.

«Andiamo?» lo sollecitò il custode.

Sembrava quasi che avesse intuito il timore di Mitsuo per ciò che stava per fare.

«Andiamo», disse lui e, cercando di farsi coraggio, entrò nell'ascensore.

L'appartamento di Mai era il numero 303, al terzo piano. Il custode estrasse dal mazzo una delle chiavi e la infilò nella serratura.

Inconsciamente, Mitsuo si allontanò dalla porta. *Avrei dovuto portarmi i guanti in lattice*, pensò.

Si pentì per quella dimenticanza. Di certo, il virus che aveva causato la morte di Ryuji non si trasmetteva per via aerea. Mitsuo pensava che si trattasse piuttosto di una forma simile a quella dell'AIDS. Ma non ne conoscevano ancora le origini, dunque era meglio essere prudenti. Non che tenesse particolarmente alla sua vita, ma voleva almeno risolvere quel caso prima di morire.

Il cigolio dello scatto della serratura riecheggiò lungo il corridoio. Mitsuo indietreggiò ancora di un passo, concentrandosi sull'odore che sarebbe giunto dall'interno dell'appartamento. Il suo olfatto era abituato ai cadaveri. E, visto che la stagione era secca, lo stato di decomposizione doveva già essere piuttosto avanzato. Era pronto. Se, entrando, avesse scoperto lo spettacolo che si aspettava, sapeva che sarebbe stato in grado di contenere l'emozione.

Non appena la porta si socchiuse di qualche centimetro, una folata d'aria invase il corridoio. La finestra che dava sul balcone doveva essere rimasta aperta. Mitsuo sentì l'aria che gli accarezzava il volto e respirò a pieni polmoni. Non era l'odore tipico dei cadaveri. Inspirò ed espirò più volte. Decisamente non c'era una decomposizione in corso. Era così concentrato che perse per un attimo l'equilibrio e dovette aggrapparsi al muro per non cadere.

«Prego, si accomodi.» Il custode, davanti all'ingresso, lo invitò a entrare

nell'appartamento.

Dopo il piccolo atrio, si entrava direttamente nel monolocale. Una prima occhiata fu sufficiente a Mitsuo per rendersi conto che il corpo di Mai non era nella stanza. Quindi la sua intuizione non era giusta, dopotutto... Ma non si sentiva affatto tranquillo e trasse un profondo respiro.

Si tolse le scarpe, com'era d'uso in ogni casa giapponese, e, passando davanti al custode, entrò nel locale.

«Ma dove si è cacciata, allora?» sentì l'uomo borbottare alle sue spalle.

Mitsuo si sentiva in preda a una strana oppressione. Nonostante il sollievo per non aver trovato ciò che si aspettava, il cuore gli batteva forte. C'era qualcosa che non andava in quella stanza. Ma non sapeva dire che cosa.

Mai non rientrava a casa da una settimana.

Era l'unica conclusione plausibile, a quel punto.

Ma allora dov'era finita...?

Un nuovo enigma. La soluzione si trovava in quell'appartamento?

Il piccolo bagno si trovava proprio accanto all'ingresso. Mitsuo socchiuse la porta per verificare che non ci fosse nessuno all'interno, poi si concentrò di nuovo sulla stanza principale.

Tutto era concepito per rendere il minuscolo monolocale il più efficiente possibile. Un materasso e un piumone erano ripiegati con cura in un angolo. Non c'era spazio per un letto né, tantomeno, per un armadio in cui sistemare la biancheria. Al posto della scrivania c'era un tavolino, che in inverno serviva anche da sostegno per la stufetta elettrica. Sopra vi erano sparsi alcuni fogli scritti a mano. Brutte copie, che facevano da sottotazza a una ciotola, piena di latte per un quarto. La parete era ricoperta da scaffali di libri, tranne un piccolo antro, occupato dalla televisione con videoregistratore incorporato. Come il televisore, anche gli altri elettrodomestici erano stati acquistati tenendo conto del poco spazio a disposizione. Ogni oggetto s'integrava perfettamente nella stanza, come se fosse stato fatto su misura per il posto che occupava. Davanti al tavolino c'era uno sgabello a forma di pinguino. Sopra vi era appoggiato un pigiama e, accanto, c'erano un reggiseno e un paio di mutandine appallottolate.

Be', dopotutto, quell'appartamento era abitato da una giovane donna...

Mitsuo non era a proprio agio lì dentro. Si sentiva un'oppressione al petto e le sue pulsazioni aumentarono. Ne comprese la ragione soltanto allorché il suo sguardo cadde sulla biancheria intima di Mai: aveva l'impressione di essere un guardone, che spiava tra gli effetti personali di una donna.

«Allora, professore?» Il custode non si era mosso dall'ingresso e non si

era nemmeno tolto le scarpe. Dato che l'appartamento era vuoto, stava sollecitando l'altro ad andarsene.

Senza rispondere, Mitsuo avanzò verso il cucinino. Il pavimento era ricoperto da parquet, ma, camminando, si aveva l'impressione di sprofondare, come se sotto ci fossero stati dei tappeti. Alzando lo sguardo, Mitsuo si accorse che la lampada al neon sopra il lavello era accesa. Si confondeva con la luce intensa del pomeriggio e perciò lui non ci aveva fatto caso prima. Nel lavandino erano appoggiati due bicchieri. Mitsuo aprì il rubinetto e lasciò scendere un po' d'acqua, che diventò quasi subito calda. Tirò la cordicella per spegnere la lampada e si allontanò dalla cucina. Aveva la pelle d'oca.

Aveva guardato ovunque senza scoprire il miniino indizio che potesse aiutarlo a capire dove si trovava Mai.

«Andiamo», disse al custode senza guardarlo, mentre si reinfilava le scarpe.

Uscì dal monolocale e sentì l'altro alle sue spalle che chiudeva la porta. Mitsuo si ricompose e si diresse verso l'ascensore. Mentre aspettavano che arrivasse, l'uno accanto all'altro, ricordò una ragazza che aveva sezionato qualche mese prima: era stata strangolata nel suo appartamento. Il cadavere era stato ritrovato circa dodici ore dopo la morte, però, durante l'autopsia, Mitsuo aveva notato con stupore che gli organi interni erano ancora caldi: avevano quasi mantenuto la temperatura corporea. Quando un essere umano muore, la temperatura del suo corpo si abbassa piuttosto rapidamente, al ritmo di circa un grado per ora. È un dato che può subire variazioni in base al luogo e alla stagione, ma ciò non toglie che sia piuttosto raro che un cadavere mantenga la stessa temperatura per più di dodici ore.

Arrivò l'ascensore e la porta si aprì.

«Aspetti un attimo.»

Mitsuo non era tranquillo e sentiva che non poteva andarsene. Non sapeva come esprimere quella strana sensazione di pesantezza che gli era piombata addosso entrando in casa di Mai. Poi c'era il parquet del cucinino, molle come se stesse per sprofondare...

Aveva provato qualcosa di simile sentendo il tepore degli organi interni di quella ragazza, morta da più di dodici ore. Ecco a cosa poteva paragonare l'atmosfera che regnava in quell'appartamento.

Rimase impalato davanti alla porta aperta dell'ascensore, senza accennare a muoversi e impedendo anche al custode di entrare.

«Non sale?» gli chiese infine il suo accompagnatore.

Mitsuo rispose con un'altra domanda: «Lei non vede la signorina Takano da più di una settimana, giusto?»

La porta si chiuse e l'ascensore si rimise in moto.

«Ma no, certo. Se l'avessi vista...»

Il custode del palazzo non l'aveva vista; era una settimana che non si presentava all'università, quando, in genere, frequentava le lezioni regolarmente; tutte le volte che aveva provato a chiamarla, il telefono aveva squillato a vuoto e, per finire, era una settimana che non ritirava i giornali dalla cassetta delle lettere. Non c'erano dubbi: dal giovedì precedente, Mai non aveva messo piede in casa sua. Eppure, quell'atmosfera nell'appartamento... Non sembrava un'abitazione vuota da più di otto giorni. Mitsuo avrebbe giurato che ci fosse qualcuno li dentro, fino a qualche minuto prima del loro arrivo.

«Vorrei tornare nell'appartamento», esclamò, girandosi verso il custode.

L'uomo apparve piuttosto stupito. Sul suo volto, però, la sorpresa lasciò subito il posto alla paura.

*Questo tipo ha qualcosa da temere*, intuì Mitsuo.

Il custode gli porse il mazzo di chiavi, dicendo: «Me le può riconsegnare in portineria prima di andarsene».

In realtà, sembrava volesse dire: «Se vuole tornare là dentro faccia pure, ma senza di me!»

Mitsuo avrebbe voluto chiedergli che impressione aveva avuto, entrando in quell'appartamento. Tuttavia non sapeva come formulare la domanda e sicuramente anche il suo interlocutore avrebbe avuto difficoltà a rispondere. Non era facile trovare le parole per esprimere quella sensazione. Come definire una realtà tanto... incorporea?

«Grazie mille.»

Mitsuo girò su se stesso e si allontanò rapidamente con le chiavi in mano. Temeva che un attimo di esitazione fosse sufficiente perché il suo coraggio venisse meno. Aveva intenzione di scoprire l'origine di quella strana atmosfera, e poi andarsene in fretta da lì.

Riaprì la porta del monolocale. Avrebbe preferito tenerla aperta, ma, lasciandola andare, si chiudeva automaticamente. Non appena essa si chiuse del tutto, l'aria cessò di circolare.

Mitsuo si tolse le scarpe, si avvicinò alla finestra e cercò di allargare il più possibile i listelli della tenda a pacchetto. Erano passate le tre e i raggi di sole penetravano obliqui dalla finestra, orientata a sud. Mitsuo gettò di

nuovo uno sguardo d'insieme alla stanza, così illuminata. Non c'era niente che la connotasse come di gusto maschile o femminile... a parte forse lo sgabello a forma di pinguino.

Si sedette per terra e prese in mano la biancheria appoggiata là sopra. L'accostò al naso e l'annusò più volte. I vestiti di suo figlio, quand'era ancora in fasce, avevano lo stesso profumo, pensò. Possibile che Mai non avesse conosciuto il sesso? L'odore delle ragazze vergini ricordava quello dei neonati.

Mitsuo ripose quegli indumenti e si voltò di lato. Il suo sguardo cadde sul televisore. La spia luminosa rossa era accesa. E anche il videoregistratore sembrava acceso. Premette il pulsante EJECT e dall'apparecchio spuntò una cassetta. L'etichetta bianca incollata sul lato indicava: *Liza Minnelli, Frank Sinatra, Sammy Davis, Jr. - 1989.*

Era scritto in stampatello, con un grosso pennarello e la calligrafia non aveva niente di fernminile. Mitsuo estrasse la cassetta per darle un'occhiata e notò che il nastro era stato riavvolto. Dopo averla osservata con attenzione, la inserì di nuovo nel videoregistratore. Ricordava che in tutta quella faccenda c'entrava una videocassetta: Asakawa aveva fatto a Mai alcune domande in proposito e lo stesso giornalista, al momento dell'incidente, aveva in macchina un videoregistratore.

Premette il pulsante PLAY.

Dopo un paio di secondi, sullo schermo apparvero alcune linee che ondeggiavano su un fondo d'inchiostro nero, mischiato però a un liquido vischioso; quindi un puntino prese a lampeggiare, rimbalzando a destra e a sinistra e facendosi sempre più grande. Infine si ramificò, trasformandosi in una successione di scie striscianti. Mitsuo si sentì assalire da una sensazione sgradevole. Si stava già domandando quali figure avrebbero formato quei punti luminosi, quando, con un violento contrasto di chiaroscuri, apparve uno spot pubblicitario recente. Era come se le tenebre minacciose si fossero diradate all'improvviso per lasciare il posto a una scena gioiosa di vita quotidiana. In qualche secondo, Mitsuo sentì la tensione rilasciarsi.

Gli spot pubblicitari si susseguivano l'uno all'altro. Fece scorrere velocemente le immagini e alla fine apparvero le previsioni meteorologiche. Una ragazza sorridente puntava il dito su una mappa. Mitsuo avanzò ancora. A prima vista, sembrava il telegiornale del mattino. La scena cambiò e il giornalista, microfono alla mano, si voltò verso le telecamere per continuare a parlare. Stava commentando il divorzio di una coppia di artisti famosi. Mitsuo continuò a far scorrere il nastro, senza che ci fosse traccia del

programma musicale indicato sulla cassetta. Vi erano state registrate sopra altre immagini.

Mentre guardava, si sentiva sempre più rilassato. Aveva temuto di dover assistere a chissà quale orribile scena al posto dello spettacolo di Liza Minnelli o Frank Sinatra, ma, a parte quelle fastidiose immagini all'inizio, i suoi sospetti si stavano rivelando del tutto infondati: sullo schermo erano apparse solo normalissime trasmissioni televisive. Al telegiornale seguì uno sceneggiato. Mitsuo fermò la cassetta e la fece tornare indietro. Voleva rivedere le previsioni meteo.

Fece ripartire il nastro da quel punto.

Una voce di donna annunciò: «Guardiamo insieme le previsioni per oggi, martedì 13 novembre...»

Mitsuo premette PAUSE per fermare l'immagine.

*Il 13 novembre?*

Era il 15 e ciò significava che quella registrazione era stata fatta la mattina di due giorni prima. Chi aveva fatto partire il registratore in quel giorno?

Mai era rientrata a casa due giorni prima?

In tal caso, però, come si spiegavano i giornali nella cassetta delle lettere? Si era semplicemente dimenticata di prenderli?

Oppure...

Mitsuo aprì lo sportello dei comandi del videoregistratore per verificare se era stata attivata la registrazione automatica. Mai poteva averla programmata prima di andarsene, per registrare qualche programma che le interessava vedere.

In quel momento, sentì un rumore di acqua che colava. Dalla posizione in cui si trovava, riuscì a lanciare un'occhiata al rubinetto della cucina, ma non sembrava stesse gocciolando. Abbandonato il videoregistratore, si alzò per andare verso il bagno, di fianco all'ingresso.

All'interno, la luce era accesa. La porta era leggermente socchiusa, come l'aveva trovata la prima volta. Mitsuo cercò di spalancarla, ma la tazza del WC gli impediva di farlo. Così s'infilò di traverso tra la porta e lo stipite. Davanti alla piccola vasca da bagno c'era una tenda in nylon, tirata. La scostò, per guardare all'interno. Dal soffitto cadevano alcune gocce, che andavano a mescolarsi con l'acqua sul fondo della vasca. Mitsuo si fermò a osservare. Cadde un'altra goccia, causando un leggero tremolio nell'acqua accumulata sul fondo, profonda una decina di centimetri. Notò che si era formato un mulinello appena sopra il canale di scolo e, in mezzo all'acqua,

ondeggiavano alcuni capelli che seguivano quel movimento vorticoso.

Mitsuo si avvicinò ancora un po'. Il tappo di plastica nero era stato tolto e lo scolo era aperto, ma otturato da residui di sapone oppure da capelli. L'acqua tuttavia non ristagnava, continuando invece a colare, come constatò lui, verificandone il livello.

D'un tratto si chiese: *Chi ha tolto il tappo della vasca?*

Di certo non il custode. Era rimasto tutto il tempo sulla porta d'ingresso, senza nemmeno togliersi le scarpe per entrare nell'appartamento.

*Chi è stato, allora?*

Avanzò ancora di un passo e si chinò sulla vasca. Dopo un attimo d'esitazione, allungò la mano per toccare l'acqua. Era ancora tiepida. Qualche capello gli rimase impigliato tra le dita. Ancora una volta, Mitsuo provò la stessa sensazione di quando aveva sentito il calore degli organi della ragazza morta da più di dodici ore. In quell'appartamento, apparentemente disabitato da una settimana, qualcuno si era fatto il bagno da meno di un'ora, poi aveva svuotato la vasca e aerato la stanza.

Mitsuo ritrasse la mano in fretta e se l'asciugò sui pantaloni.

Gli cadde l'occhio sul rotolo di carta igienica appoggiato dietro il WC e notò una macchia scura. A prima vista, non sembravano feci... Era un rigurgito, piuttosto. Sotto quella fine membrana si distingueva un pezzo di cibo non ben digerito. Forse era una carota o un altro alimento solido dello stesso colore rossastro.

Era stata Mai a vomitare in quel bagno?

Mitsuo si sporse ancora in avanti per osservare meglio quel brandello, ma si sbilanciò e finì con la guancia contro la tazza del WC. Contorse il viso in una smorfia, mentre stava ancora appoggiato alla ciambella color crema.

In quel momento, gli sembrò di udire una risata alle sue spalle.

Trattenne a malapena un grido e rimase immobile. Era certo che non si era trattato di un'allucinazione auditiva. Aveva davvero sentito qualcuno alle sue spalle che rideva - «Aah! Aah! Aah!» - in tono flebile e beffardo. La voce sembrava quasi provenire dal suolo. Era apparsa all'improvviso, come una pianta dalle radici profonde che d'un tratto si schiude verso il cielo e fiorisce. Mitsuo s'irrigidì, trattenne il respiro.

Sentì ridere di nuovo. No, non era un inganno dei sensi. Aveva la netta sensazione che ci fosse qualcuno alle sue spalle. Però non riusciva a girarsi e nemmeno a fare il più piccolo movimento. Non sapeva come comportarsi. Ancora col viso appoggiato sulla superficie liscia del WC, mormorò

con voce tremante: «Signor custode, è lei?» Avvertì una corrente d'aria sulla gamba rimasta fuori del bagno. Qualcosa si muoveva. Qualcosa gli sfiorò la caviglia, tra il bordo dei pantaloni e la calza, dove la pelle era nuda. La creatura si spostò di sbieco e il contatto gli fece gelare il sangue. Gli arti inferiori si contrassero e, senza volerlo, gli sfuggì un gemito. Forse era soltanto un gatto, nascosto da qualche parte nell'appartamento, che gli stava leccando il tallone... Mitsuo si sforzò di credere a quell'ipotesi, ma invano. Non si trattava di un gatto, ne era ben consapevole. La presenza alle sue spalle era qualcosa di molto più inquietante.

Dalla posizione in cui era, non riusciva a vedere oltre il bordo della vasca da bagno, ma sapeva che l'acqua, ormai, era completamente colata. Le ultime gocce, insieme coi capelli rimasti, erano state inghiottite con un risucchio. Al rumore dello scolo se ne sovrappose un altro: lo scricchiolio del parquet del bagno. Come se qualcuno si stesse allontanando a passi lenti...

Incapace di trattenersi oltre, lanciò un urlo. Un grido di rabbia impotente. Poi tirò una ginocchiata alla porta del bagno, producendo un gran fracasso. Non contento, premette lo scarico dell'acqua, che cominciò a scorrere nel WC. Dalla confusione che era riuscito a provocare, si sollevò lentamente e pensò di scappar via senza nemmeno voltarsi. Un brivido gli correva lungo la schiena, come se centinaia di piccoli ragni si stessero arrampicando su di lui.

Indietreggiò, titubante, facendo attenzione a non urtare niente al suo passaggio, poi, di scatto, si girò, premette il pulsante di apertura della porta e si lanciò come un fulmine nel corridoio. Urtò il muro con la spalla, ma non fece nemmeno caso al dolore, preoccupato di tenere d'occhio la porta che si chiudeva automaticamente.

Respirando a fatica, si diresse verso l'ascensore. Sentiva il mazzo di chiavi tintinnargli in tasca. Per fortuna non le aveva dimenticate nell'appartamento, pensò, sollevato. Non aveva nessuna voglia di tornare a prenderle. C'era qualcosa, o qualcuno, là dentro. Mitsuo ne era certo, anche dopo aver ispezionato ogni angolo e verificato che non c'erano spazi in cui nascondersi. Nemmeno un armadio per le lenzuola, che erano impilate a terra. Il guardaroba era stretto e poco profondo. No, non c'erano nascondigli in quella stanza. A parte, forse, per una creatura molto piccola...

Non era stagione, ma una zanzara continuava a ronzargli intorno all'orecchio. Aveva provato a cacciarla, ma quella era tornata. Mitsuo tossì debolmente, affondò le mani nelle tasche. Gli era venuto freddo all'improvvi-

so. L'ascensore non arrivava. Quando guardò la pulsantiera, chiedendosi perché ci metteva così tanto, si accorse che l'ascensore non si era mai mosso, semplicemente perché lui si era dimenticato di chiamarlo. Mitsuo premette forte il pulsante, due o tre volte di seguito, poi si rimise la mano in tasca.

## 4

«Ehi, a cosa pensi?»

Mitsuo si era estraniato completamente e se ne rese conto solo allorché Miyashita lo aveva sollecitato in quel modo. Le sensazioni vissute appena due ore prima gli erano ripiombate addosso come un maremoto, portando lontano i suoi pensieri. Si sentì scuotere da un brivido, che cercò di respingere, e le parole di Miyashita arrivarono al momento opportuno, anche se lui le percepì solo per metà.

«Allora, mi ascolti o no?» gridò l'amico, in tono irritato.

«Cosa? Certo, sì, ti ascolto», rispose meccanicamente Mitsuo, con fare assente.

«Se c'è qualcosa che ti turba, dillo.»

Miyashita si buttò su una poltrona e appoggiò i piedi su uno sgabello davanti a lui. Si comportava come se fosse a casa sua, anche se erano nel laboratorio di Mitsuo.

Erano soli. Fuori sembrava notte fonda, benché fossero appena le sei di sera. Mitsuo era rientrato da poco all'università, dopo la macabra visita all'appartamento di Mai Takano, quand'era stato raggiunto da Miyashita, che aveva cominciato a parlargli del virus, senza lasciargli il tempo di riprendersi.

«No, non c'è niente che mi preoccupa in particolare.»

Non aveva intenzione di raccontare a Miyashita la terribile esperienza di cui era stato protagonista. Anche se avesse voluto, non avrebbe trovato le parole. Non gli venivano in mente similitudini adeguate. Cosa poteva dire? Che si era sentito come quando, di notte, ci si alza per andare al bagno e si ha l'impressione di avere qualcuno dietro di sé? Quando si è in preda a una sensazione del genere, il mostro immaginario sembra diventare sempre più grosso almeno finché non ci si guarda alle spalle, liberandosi della sua presenza. Ma Mitsuo non aveva vissuto un'esperienza illusoria tanto banale. Era assolutamente sicuro che ci fosse qualcuno dietro di lui quando aveva perso l'equilibrio e aveva picchiato la faccia contro l'asse del WC. Non era

stata un'illusione. Quella *cosa* aveva emesso una risata stridula e, sebbene Mitsuo non fosse un codardo, lui era stato incapace di girarsi.

«Sai che hai davvero un brutto aspetto, oggi?» gli fece notare Miyashita, mentre ripuliva le lenti degli occhiali con un fazzoletto bianco. Aveva ragione. Negli ultimi tempi Mitsuo soffriva d'insonnia e si svegliava nel bel mezzo della notte, senza più riuscire a chiudere occhio. «Be', lasciamo perdere. Però smettila di farmi sempre le stesse domande. Anche a te non fa piacere quando t'interrompono, vero?»

«Mi dispiace», si scusò Mitsuo.

«Va bene. Posso andare avanti, adesso?»

«Certo. Continua, per favore.»

«Allora, il virus scoperto nei due cadaveri sezionati a Yokohama...»

«Quello che somiglia come una goccia d'acqua al virus del vaiolo?» intervenne Mitsuo.

«Sì, esatto.»

«Hanno un aspetto simile...?»

Miyashita diede un colpetto al piano del tavolo. Poi fissò Mitsuo con aria seria e sospirò, rassegnato: «È quello che ti stavo dicendo. Non hai ascoltato niente, te l'ho appena spiegato. Abbiamo stabilito la sequenza del DNA e studiato la disposizione della basi chimiche del nuovo virus scoperto. Poi abbiamo inserito i risultati nel computer. E cosa ne abbiamo ricavato? Be', le analogie col virus del vaiolo sono piuttosto evidenti».

«Dunque non si tratta esattamente dello stesso virus...»

«No, i due virus sono identici solo al 70 per cento.»

«E il restante 30 per cento?»

«Tieniti forte. Quella parte corrisponde alla disposizione delle basi dei geni che codificano gli enzimi.»

«Gli enzimi? Di quale creatura?»

«Dell'uomo.»

«È uno scherzo?»

«Sapevo che l'avresti trovato incredibile. Ma è proprio così. Gli altri virus della stessa specie contengono geni dell'albumina umana. Ciò significa che il virus scoperto è stato generato a partire dai geni umani e da quelli del vaiolo.»

Il vaiolo era un virus del DNA. Se fosse stato un retrovirus, un virus dell'RNA, il fatto che contesse geni umani non avrebbe suscitato nessun stupore. Come si spiegava, però, che un virus del DNA, che normalmente non dovrebbe possedere quel tipo di enzimi, potesse contenere geni umani?

Mitsuo non era in grado di far luce su un fenomeno del genere. Inoltre alcuni virus contenevano geni umani, tagliati con enzimi, oppure con proteine. Esattamente come se il corpo umano fosse diviso in decine di milioni di parti, a ognuna delle quali veniva assegnato un virus diverso.

«E il virus scoperto nel corpo di Ryuji è uguale?»

«È proprio questo il punto. L'altro giorno, è stato diagnosticato un virus molto simile nel sangue di Ryuji, mantenuto grazie al congelamento.»

«Anche nel suo caso, la composizione è in parte umana e in parte del vaiolo?»

«A grandi linee, sì.»

«A grandi linee?»

«Esatto. Si tratta più o meno dello stesso virus. In una delle parti, tuttavia, è possibile notare una ripetizione identica nella disposizione delle basi.»

«Hmm...»

«Come nello zucchero d'orzo. Possiamo selezionarne una parte a caso, e ritroveremo sempre le stesse quattordici basi, che si ripetono con... ostinazione.»

Mitsuo era rimasto di stucco.

«Capisci? C'è una differenza rispetto ai due cadaveri di Yokohama.»

«Mi stai dicendo che il virus di Ryuji e quello della giovane coppia di Yokohama non sono del tutto simili?»

«Si somigliano, però non sono identici. Tuttavia, non avendo i risultati delle analisi delle altre vittime, non possiamo ancora giungere a una conclusione...»

In quel momento, uno dei tre telefoni allineati sulla scrivania si mise a squillare.

«Uff!» fece Miyashita, schioccando sonoramente la lingua. «Ci mancava solo il telefono!»

«Scusami...» Mitsuo si allungò leggermente per raggiungere il ricevitore. «Sì, pronto?»

«Sono Yoshino, del *Daily News.* Ho bisogno di parlare col professor Ando.»

«Sono io.»

«Il professor Ando dell'Istituto di medicina legale?» insistette l'uomo all'altro capo del filo.

«Sì.»

«È lei che ha fatto l'autopsia al cadavere del signor Ryuji Takayama il

20 ottobre scorso, presso l'Istituto di medicina legale, giusto?»

«Sì.»

«Bene. Avrei bisogno di farle qualche domanda in proposito. Avrebbe un po' di tempo da dedicarmi?»

«Ehm...»

Mentre Mitsuo tentennava, Miyashita ne approfittò per sussurragli all'orecchio: «Chi è?»

«Un giornalista del *Daily News*», gli rispose Mitsuo, mettendo una mano sulla cornetta.

Poi vi riappoggiò l'orecchio e chiese, a sua volta: «Di cosa si tratta, esattamente?»

«Vorremmo avere il suo parere sulla serie di eventi che si sono verificati...»

Fu quell'espressione - «serie di eventi» - a stupire Mitsuo. I media avevano già fiutato qualcosa? Gli sembrava un po' prematuro, soprattutto perché gli stessi medici dell'Istituto incaricato dell'autopsia avevano scoperto appena due settimane prima il legame tra quelle morti particolari... «Cosa intende?» Mitsuo voleva spingere il suo interlocutore a parlare, per scoprire cosa sapeva esattamente.

«Parlo della serie di morti strane: Tomoko Oishi, Shuichi Iwata, Haruko Tsuji, Takehiko Nomi, Ryuji Takayama e, per finire, la signora Asakawa e sua figlia.»

*Da chi ha avuto queste informazioni?* si chiese Mitsuo, che tuttavia restò in silenzio, sconcertato.

«Allora, professore? Crede sia possibile fissare un appuntamento?»

Mitsuo si mise a riflettere. Se quel giornalista ne sapeva più di lui su quella storia, doveva trovare un modo per farsi passare le informazioni. Dal canto suo, non c'era bisogno che calasse tutte le carte che aveva in mano. Poteva mantenere il segreto, ottenendo però da Yoshino ciò che voleva sapere. «D'accordo.»

«Quando può andar bene per lei?»

Mitsuo aprì l'agenda per verificare i suoi impegni. «Vediamo... Prima possibile. Domani sono libero da mezzogiorno alle due.»

Ci fu un attimo di silenzio. Anche Yoshino stava consultando l'agenda. «Perfetto. Sarò da lei al laboratorio a mezzogiorno.»

Riagganciarono quasi contemporaneamente.

«Allora?» Miyashita si era avvicinato e lo tirava per la manica.

«Era un giornalista.»

«Sì, me l'hai detto. Ma che vuole da te?»
«Dice che mi vuole vedere.»
«Vedere *te*?»
«Sì, deve farmi qualche domanda, a quanto pare.»
«Hmm...» Miyashita assunse un'aria pensierosa.
«Si direbbe che lo sappiano già tutti...»
«Non so. Qualcuno di noi può aver fatto trapelare delle informazioni?»
«Può essere... Glielo chiederò domani, quando ci vedremo.»
«Non parlare troppo, mi raccomando.»
«Non ti preoccupare.»
«Soprattutto non far cenno al virus collegato a questa storia.»
«Sì, a meno che lui non lo sappia già.»

All'improvviso Mitsuo ricordò che Asakawa lavorava per il *Daily News*, proprio come Yoshino! Era probabile che si conoscessero. Se Yoshino era già al corrente di quella faccenda, il giorno dopo avrebbe sicuramente appreso informazioni interessanti. Cominciò a fremere per la curiosità.

## 5

Da qualche minuto, Yoshino continuava ad allungare la mano verso il suo bicchiere d'acqua. Fingeva solo di bere: in realtà, ogni volta lanciava un'occhiata all'orologio. Aveva forse un altro appuntamento, subito dopo? Di qualunque cosa si trattasse, era preoccupato per l'orario.

«Mi scusi un secondo, la prego.»

Così dicendo, Yoshino fece un leggero cenno del capo, si alzò e attraversò a passo svelto la terrazza del bar dove si trovava il tavolo al quale si erano seduti. Poi si diresse a un telefono accanto alla cassa. Mentre osservava il giornalista che apriva l'agenda e componeva un numero, Mitsuo si appoggiò contro lo schienale della sedia, come per lasciarsi andare a un sospiro di sollievo.

Era più di un'ora che Yoshino era arrivato al laboratorio. Poi i due avevano deciso di andare in uno dei bar vicini alla stazione. Il suo biglietto da visita era ancora sul tavolo, davanti a lui.

KENZO YOSHINO, *DAILY NEWS*, REDAZIONE DI YOKOSUKA.

Quell'uomo gli aveva raccontato una storia così inverosimile che Mitsuo faceva ancora fatica a raccapezzarsi. Praticamente aveva parlato solo lui e, alzandosi per andare a telefonare, aveva lasciato Mitsuo con mille punti interrogativi che gli affollavano la mente.

Secondo Yoshino, tutto era cominciato la sera del 29 agosto, in un cottage preso in affitto al Pacific Land Club di Hakone Sud, un complesso turistico situato nelle vicinanze dell'isola di Izu Oshima. Quattro ragazzi che occupavano il cottage B-4 avevano noleggiato per caso una videocassetta, registrata da una donna tramite i suoi poteri extrasensoriali. I giovani avevano fatto una fine tragica: erano morti appena una settimana dopo aver guardato quella cassetta. Mitsuo non poteva che essere fortemente scettico. Yoshino non aveva battuto ciglio parlando di «spiritismo», ma come poteva credere che si potessero registrare immagini su una videocassetta con la sola forza della mente? Non era possibile... Eppure lui stesso, Mitsuo, era stato testimone di episodi che potevano sembrare stravaganti, visti dall'esterno: il pezzo di carta spuntato dal ventre di Ryuji, dopo l'autopsia, la strana sensazione di una presenza in un appartamento deserto... Certo, non faceva lo stesso effetto vivere un'esperienza in prima persona e sentirla raccontare. Inoltre Yoshino aveva un legame diretto con gli eventi e dunque ne parlava con convinzione. Ryuji Takayama e Kazuyuki Asakawa avevano indagato su quella faccenda, aiutati proprio da Kenzo Yoshino. Quel particolare di certo rendeva più persuasivo il suo racconto. «Mi scusi per averla fatta attendere.» Sedutosi di nuovo, Yoshino annotò qualcosa sull'agenda, poi richiuse la penna dando un colpetto all'estremità contro la guancia irsuta. Quella folta barba, che gli copriva il viso dalla mascella fino al mento, aveva forse lo scopo di compensare il principio di calvizie? «In quale punto del discorso ci eravamo interrotti?» proseguì, puntando il mento in avanti. Aveva un modo di esprimersi piuttosto elegante. «Mi stava parlando di Ryuji Takayama.» «Mi potrebbe dire quale rapporto aveva lei con Ryuji Takayama?»

«Era un mio compagno di università.» «Ah, sì, proprio come mi avevano detto.» *Quindi ha preso informazioni su di me, prima di fissare l'appuntamento,* concluse Mitsuo. «A proposito, signor Yoshino, lei ha visto personalmente questa cassetta?» chiese, per levarsi quel dubbio che lo tormentava fin dall'inizio.

«Io? Certo che no!» esclamò l'altro, spalancando gli occhi, già grandi per natura. «Se l'avessi vista, con ogni probabilità in questo momento lei mi starebbe sezionando. No, no, non ho il coraggio di guardarla.»

Da un po' di tempo, ormai, Mitsuo aveva capito che una certa videocassetta era collegata a quella serie di decessi inspiegabili. Ma da lì a credere che esistesse una cassetta in grado di provocare - una settimana più tardi - la morte di coloro che la guardavano c'era una bella differenza. Come po-

teva dar credito a una cosa del genere? Forse ci avrebbe creduto solo se *lui stesso* fosse morto una settimana dopo aver visto il video.

Con tutta calma, Yoshino si portò alla bocca la tazza di caffè ormai freddo. Aveva sistemato le cose in modo da avere più tempo a disposizione? Dopo la telefonata sembrava non avere più fretta.

«Se le cose stanno così, perché Asakawa è ancora vivo? Ha visto anche lui la cassetta, no?» chiese Mitsuo. C'era una punta d'ironia nella sua voce. Asakawa era in coma, certo, però era ancora vivo. Il che non coincideva con quanto sosteneva Yoshino.

«Lo so, anch'io ho dei dubbi su questo punto», gli confessò il giornalista. Poi si sporse in avanti e aggiunse: «Sono andato a trovarlo in ospedale... Credevo che parlare con lui fosse l'unico modo per capirci qualcosa, ma è stato perfettamente inutile, viste le condizioni in cui è».

Quindi anche Yoshino era andato a far visita ad Asakawa in ospedale e si era trovato di fronte un uomo incapace di comunicare. Perciò aveva rinunciato all'idea di ottenere da lui maggiori informazioni.

«Tuttavia... forse...» riprese Yoshino, come se stesse pensando a voce alta.

«Forse cosa?» domandò Mitsuo, incuriosito.

«Sono sicuro che potrei capire cos'è successo realmente, se solo riuscissi a procurarmi...»

«Cosa?»

«Lei sa che Asakawa lavora come giornalista per un settimanale?»

Mitsuo esitò prima di rispondere. Quella domanda sembrava non c'entrare nulla con l'argomento che stavano affrontando. «Sì, lo so. E con questo?»

«Lui stesso mi ha confessato che stava preparando un reportage su questa storia. Ha cominciato a interessarsi a questi strani eventi nella speranza di fare uno scoop. Per risolvere l'enigma, si è perfino recato a Ozu e ad Atami, insieme con Ryuji Takayama. E deve aver scoperto qualcosa, ne sono certo. Doveva consegnare un pezzo coi risultati delle sue indagini, quindi deve aver preparato un documento scritto, salvato su qualche dischetto.» Yoshino aveva parlato di slancio, con animazione. Distolse per un istante gli occhi da Mitsuo, poi, con aria rammaricata, tornò a fissare il suo interlocutore. «Dove può essere finito questo dischetto? Ho cercato ovunque a casa sua...» Il suo sguardo sembrava distaccato.

«A casa sua?»

Asakawa era in ospedale, la moglie e la figlia erano morte. Quindi non ci

doveva essere nessuno nel suo appartamento. Yoshino vi si era introdotto di nascosto, per frugare in giro?

«Oh, sa come sono i custodi di questi condomini. Basta dir loro due parole gentili e ti permettono subito di usare le loro chiavi.»

Mitsuo non aveva fatto proprio la stessa cosa, il giorno precedente, quando, in pena per Mai, si era intrufolato in casa sua? Non era nella posizione di criticare Yoshino. Lo scopo era diverso, forse, ma la procedura era la medesima.

Il giornalista fece schioccare la lingua. Senza dubbio, in lui prevaleva lo sconforto per non aver trovato ciò che cercava, piuttosto che il senso di colpa. «Ho guardato ovunque, glielo assicuro, ma non ho trovato niente. Né il computer né il dischetto...» Yoshino si rese conto di essere così nervoso da non riuscire a tenere le ginocchia ferme. Sorrise con amarezza e si appoggiò una mano sulle ginocchia.

Mentre l'altro parlava, davanti agli occhi di Mitsuo scorrevano le immagini delle foto dell'incidente di Asakawa. Una di esse raffigurava l'abitacolo della vettura e, sul sedile accanto a quello del conducente, era visibile un oggetto che poteva essere un videoregistratore. Inoltre, appena sotto il sedile, c'era un altro apparecchio, che aveva tutto l'aspetto di un computer portatile. Mitsuo era rimasto colpito da quei due oggetti neri e rettangolari. E, in quel momento, ebbe una folgorazione. Si concentrò su quel pensiero, apparentemente assorto a guardare la fiumana di gente che entrava e usciva dalla stazione. *Forse io so dove si trova il reportage che racchiude tutti i dettagli di questa faccenda*, pensò.

Yoshino aveva perlustrato da cima a fondo l'appartamento di Asakawa senza venire a capo di nulla. Quindi lui non sapeva che il computer si trovava al seguito del suo proprietario, cioè in macchina, quand'era avvenuta la tragedia.

Mitsuo era sempre più convinto che il dischetto si trovasse ancora dentro il PC. Ma non aveva intenzione di mettere al corrente Yoshino di quella scoperta. Se fosse riuscito a procurarsi il file, avrebbe deciso se parlarne alla stampa soltanto dopo averne esaminato il contenuto. Per il momento, sapeva soltanto che sette persone erano morte in circostanze strane e che tutte presentavano i sintomi di un virus molto simile a quello del vaiolo. Però quelle informazioni non erano ancora state divulgate in una conferenza stampa... Anzi l'università S e l'università Y di Yokohama avevano deciso d'istituire un nuovo comitato di ricerca sul vaiolo. Non poteva nemmeno immaginare il panico generale che si sarebbe scatenato alla notizia

della scoperta di un virus non identificato. Era necessario agire con estrema prudenza, senza perdere il controllo della situazione.

Alla fine, Yoshino fece a Mitsuo le domande che si era preparato. Quali erano i risultati dell'autopsia di Ryuji? Era stata determinata la causa della morte? Confrontando i risultati dell'autopsia con quanto lui gli aveva appena raccontato, era giunto a nuove conclusioni? Yoshino lo interrogò rapidamente, concentrato sul bloc-notes che teneva davanti a sé.

Mitsuo rispose con gentilezza, ma in maniera evasiva. Ormai i suoi pensieri erano concentrati su tutt'altro. L'unica cosa che gli stava a cuore in quel momento era procurarsi quel famoso dischetto. E c'era solo una domanda che lo interessava realmente: come fare per trovarlo?

## 6

Il sabato successivo, terminata la seconda autopsia della giornata all'Istituto di medicina legale, Mitsuo aveva fermato il giovane ufficiale di polizia che aveva assistito all'intervento per avere da lui qualche informazione sui veicoli accidentati. Cosa succedeva, per esempio, a un'auto gravemente danneggiata a causa di un incidente avvenuto sulla rampa d'uscita dell'autostrada della baia di Tokyo?

«Be', prima di tutto viene ispezionata», rispose il funzionario, cui gli occhiali conferivano un'aria da bravo ragazzo.

Mitsuo aveva già avuto modo di vederlo parecchie volte durante le autopsie, ma non si era mai fermato a parlare con lui, prima di allora. «E poi?»

«Viene restituita al proprietario.»

«E se è una macchina a noleggio?»

«Allora, naturalmente, la si rende alla società di noleggio.»

«Nel caso specifico, nell'auto si trovava una coppia, con una bambina ancora molto piccola. La famiglia abitava in un complesso residenziale di Shinagawa. La madre e la figlia sono morte nell'incidente e il marito, gravemente ferito, è stato trasportato in ospedale. Dove vanno gli effetti personali trovati nella vettura?»

«In via provvisoria sono conservati nel distretto locale della polizia stradale.»

«L'incidente è avvenuto sulla rampa d'uscita dell'autostrada Urayasu-Oi, all'altezza della baia di Tokyo. Qual è il distretto competente?»

«All'uscita dell'autostrada, ha detto?»

«Ehm, sì, proprio così. Vicino all'uscita.»

«Il distretto non è lo stesso se l'incidente è avvenuto sull'autostrada o appena fuori.»

Mitsuo ripensò alle fotografie dell'incidente. Senza dubbio, l'auto era ancora in autostrada quand'era avvenuta la collisione. Poco prima dell'ingresso al tunnel sottomarino della baia di Tokyo. Ricordava di averlo letto da qualche parte, su un rapporto. «L'auto era ancora in autostrada», disse.

«In tal caso, è il distaccamento di polizia stradale della capitale che si occupa di prendere in consegna il veicolo.»

Era la prima volta che Mitsuo sentiva parlare di quel posto.

«Dove si trova l'ufficio?»

«A Shintomi-cho.»

«Molto bene. E poi, come ci si comporta con gli effetti personali delle vittime?»

«Ci si mette in contatto con la famiglia perché li venga a ritirare.»

«Ma se tutti i componenti della famiglia sono morti?»

«Anche i genitori, i fratelli o le sorelle del signore in ospedale?»

Mitsuo non aveva idea di quante persone contasse la famiglia di Asakawa. Vista l'età del giornalista, con ogni probabilità i suoi genitori erano ancora vivi e in buona salute. Era possibile che gli oggetti contenuti nell'auto fossero a casa loro, in quel momento. Asakawa e Ryuji erano stati compagni di liceo... Ryuji era originario di Sagami-Ono, quindi anche Asakawa doveva provenire dalla stessa zona. La prima cosa da fare era mettersi in contatto coi genitori di Asakawa.

«Grazie mille per le informazioni.» Mitsuo congedò il giovane poliziotto e si mise subito all'opera per rintracciare gli Asakawa. Non gli ci volle molto per scoprire che erano ancora vivi e abitavano nella zona di Kurihara, nella cittadina di Zama. Li chiamò immediatamente e, quando chiese notizie degli oggetti trovati nell'auto, il padre, con voce segnata dal dolore, lo indirizzò verso il figlio maggiore, che abitava a Kanda. Asakawa era il più giovane di tre fratelli, gli spiegò. Il maggiore lavorava nella redazione della casa editrice S, quello di mezzo era professore di lingue in una scuola privata. Il padre, in effetti, era stato contattato dai poliziotti per ritirare gli effetti personali del figlio, e lui li aveva messi in contatto col figlio maggiore. La stazione di polizia di Shintomi-cho non era lontana da Kanda e inoltre, a settant'anni passati, il padre di Asakawa non se la sentiva di trasportare da solo un videoregistratore e un computer.

Naturalmente Mitsuo si affrettò a telefonare al fratello maggiore di Asa-

kawa, Junichiro, che viveva con la moglie in un appartamento a Kanda. Riuscì a parlargli solo verso sera e, saltando ogni preambolo, gli spiegò subito il motivo della sua chiamata. Non aveva nessuna intenzione d'inimicarsi Junichiro Asakawa accampando pretesti o dicendogli qualche menzogna: comportandosi così, rischiava di farsi sfuggire il dischetto. In ogni caso, però, non gli raccontò tutto ciò che Yoshino gli aveva riferito. Quella storia era piuttosto inverosimile - lui stesso ancora non ci credeva -, e, se gliene avesse parlato senza mezzi termini, il suo interlocutore l'avrebbe certamente preso per pazzo. Quindi si limitò a dire che il computer di suo fratello forse conteneva informazioni importanti, utili per risolvere l'enigma della morte della moglie e della figlia. Con estrema gentilezza, chiese anche se fosse possibile avere una copia di quel documento, in quanto, come medico legale, aveva bisogno di verificarne il contenuto.

«Dovrei prima accertarmi che il dischetto di cui parla è tra gli oggetti che mi hanno consegnato», mormorò Junichiro, in tono alquanto incredulo.

Era evidente che non aveva neppure guardato gli oggetti ritirati.

«Però mi conferma che c'è un computer tra gli effetti di suo fratello, no?»

«Sì, certo. Per quanto ne so, tuttavia, potrebbe essere rotto.»

«E non c'è inserito un dischetto?»

«Non saprei, non ho ancora guardato. Mi hanno consegnato la roba in uno scatolone e devo ancora aprirlo.»

«C'è anche un videoregistratore?»

«Sì, c'era, ma l'ho buttato. Non avrei dovuto?»

«L'ha gettato via?» A Mitsuo quasi mancò il fiato.

«Posso capire che mio fratello, data la sua professione, avesse con sé un computer, ma un videoregistratore, non so...»

«L'ha buttato, ha detto?»

«Sì, era distrutto. L'altro giorno la nettezza urbana è passata a ritirare i rifiuti ingombranti: avevo un vecchio televisore da buttare e così ho pensato di liberarmi anche del videoregistratore. Era inutile farlo riparare, sa. Ho pensato che Kazuyuki non avrebbe avuto nulla in contrario.»

Per un attimo, Mitsuo si era illuso di poter prendere due piccioni con una fava. Ma una delle due prede gli era sfuggita sotto il naso. Se quella famigerata cassetta si fosse trovata all'interno del videoregistratore, avrebbe potuto, con un po' di fortuna, recuperarla insieme col dischetto. Si pentì amaramente di non aver chiamato prima. «C'era per caso una cassetta inserita nel videoregistratore?» domandò. E, in attesa della risposta, incrociò le di-

ta.

«Non lo so. C'erano il computer, il registratore e una borsa da viaggio nera. Credo contenga i vestiti di Shizu e Yoko. Non ho toccato niente, però.»

Mitsuo moriva dalla voglia di controllare il contenuto di quella borsa. «Potrei passare a dare un'occhiata?» chiese in tono ansioso.

«Se vuole», rispose Junichiro senza farsi pregare, contrariamente a quanto Mitsuo aveva temuto.

«Domani è possibile?» Il giorno seguente era una domenica.

«Devo andare a giocare a golf con un autore... Ma sarò di ritorno per le sette.»

«Perfetto, allora verrò da lei dopo le sette.»

Così dicendo, si annotò ora, giorno e indirizzo, sottolineando tutto più volte.

Il giorno seguente, appena dopo l'orario convenuto, Mitsuo si presentò a casa di Junichiro Asakawa, in una palazzina di Kanda. Lo stabile, inserito in mezzo a una serie di edifici industriali, non sembrava nemmeno abitato, forse perché gli altri palazzi erano adibiti a uffici e a quell'ora non c'era nessuno. In ogni caso, Mitsuo trovò piuttosto inquietante l'atmosfera che regnava in quel luogo in una sera di domenica.

Premette il campanello e gli rispose una voce maschile: «Chi è?»

«Sono Mitsuo Ando. Ci siamo sentiti ieri.»

La porta si aprì subito e Mitsuo fu invitato ad accomodarsi.

Junichiro, rientrato da poco dal golf, sembrava appena uscito dalla doccia. Aveva l'aria distesa e indossava una tuta sportiva. Mitsuo si era immaginato un tipo piuttosto esile e teso, ma l'uomo che aveva davanti era decisamente robusto e sembrava una persona affabile. Il padre aveva detto che lavorava in una casa editrice. Il secondo fratello era professore di lingue e il minore giornalista... Tutti e tre avevano scelto una professione umanistica. Era stato il maggiore a influenzare gli altri due? si chiese Mitsuo, mentre seguiva Junichiro verso il salotto. Nel suo caso, per esempio, era andata così: il fatto che suo fratello maggiore fosse docente di biologia era stato per lui determinante nella scelta della carriera di medico.

Da uno sgabuzzino in fondo al corridoio, Junichiro estrasse un grosso scatolone: conteneva una borsa da viaggio e un computer portatile.

«Vuole dare un'occhiata?» Inginocchiatosi sul tappeto, Junichiro aveva aperto il contenitore.

«Lei permette?» replicò Mitsuo, sollevando il computer. Scrisse sul suo bloc-notes la marca e il nome del modello. L'apparecchio era piuttosto danneggiato: la parte superiore rifiutava di sollevarsi e la batteria non funzionava più. Mitsuo si appoggiò il PC sulle ginocchia e notò, su un lato, il tasto per disinserire i dischetti. Guardando nello spiraglio, riuscì infine a distinguere qualcosa di blu all'interno. Si sentì rinascere per la contentezza e premette il tasto. Il brusio prodotto dalla macchina per estrarre il dischetto risuonò in lui, come se qualcuno gli stesse sussurrando: «Bella pensata!» Prese il dischetto, se l'appoggiò sul palmo della mano e cominciò a esaminarlo. Non aveva etichetta, però lui era convinto che si trattasse del dischetto che cercava. Ne era stato convinto fin dal momento in cui aveva sentito lo scatto dell'apparecchio quando aveva estratto il dischetto.

Voleva verificarne subito il contenuto. Si voltò verso il suo ospite: «Posso controllare cosa contiene?»

«Purtroppo il mio computer non è compatibile con questo modello...»

«Allora me lo potrebbe lasciare in prestito per tre giorni?»

«Come vuole.»

«Glielo restituirò non appena avrò finito.»

«Ma si può sapere cosa c'è lì dentro?»

Mitsuo era talmente eccitato per la scoperta che evidentemente anche il suo interlocutore si era incuriosito. «Non lo so ancora», rispose, scuotendo il capo.

«In ogni caso, me lo restituisca non appena possibile.»

Anche Junichiro non vedeva l'ora di leggere quel file. Forse il suo istinto di editore gli suggeriva qualcosa...

Soddisfatto, Mitsuo s'infilò il dischetto in tasca, ma subito dopo gli venne l'impulso di esaminare la borsa da viaggio. «Sarebbe possibile vedere cosa contiene quel borsone?» chiese un po' imbarazzato, temendo di trovarsi a frugare tra effetti personali femminili.

«Non credo ci sia nulla di particolare qua dentro», rispose Junichiro con un sorriso, passandogli la borsa. «Ecco a lei.»

Mitsuo aveva riposto in quel borsone l'ultima speranza di trovare anche la videocassetta, ma, in effetti, esso non conteneva che vestiti e pannolini. Sicuramente quel nastro si trovava ancora all'interno del videoregistratore ed era finito a sua volta tra la spazzatura.

Tutto sommato, però, aveva ritrovato il dischetto. Era già stata una grossa fortuna. Congedandosi da Junichiro, Mitsuo non poté trattenere la sua impazienza. Il giorno dopo, all'università, avrebbe chiesto a qualche colle-

ga un computer compatibile e avrebbe finalmente avuto accesso al contenuto del dischetto. Il pensiero che ben presto avrebbe letto quel documento lo riempiva di soddisfazione.

## 7

Arrivato al laboratorio, Mitsuo scorse subito Miyashita. Stava per rivolgergli la parola, ma quello si precipitò verso di lui: «Ah, caschi proprio a fagiolo! Che ne pensi di questo?»

Teneva in mano un plico di fogli stampati. Accanto a lui c'era Nemoto, un assistente del laboratorio di ricerca biochimica. Aveva pressappoco la stessa corporatura di Miyashita e, vedendoli l'uno accanto all'altro, era difficile non scoppiare a ridere. Novanta chili per un metro e settanta, stessa taglia, stessa lunghezza delle gambe, stessa fisionomia, stesso modo di vestire... Persino la voce era uguale. Si somigliavano come due gocce d'acqua.

Avvicinandosi a loro, Mitsuo si lasciò sfuggire una delle solite battute: «Ah, i gemelli si sono riuniti!»

«Per favore, Mitsuo, non mi confondere con questo energumeno», ribadì Nemoto, aggrottando le sopracciglia, anche se in realtà non gli dispiaceva affatto somigliare a Miyashita, di due anni maggiore di lui. Miyashita, dopotutto, aveva un ottimo carattere e capacità intellettive superiori alla norma. Inoltre aveva davanti a sé un brillante futuro come titolare di cattedra.

«Ne ho abbastanza di questa storia che ci somigliamo! Se ti mettessi un po' a dieta, per cambiare, eh, che ne dici?» replicò a sua volta Miyashita, premendo l'indice sul ventre rigonfio del collega.

«Se io mi metto a dieta, allora tu dovresti tenermi compagnia. Non ti farebbe male perdere qualche chilo!»

«Che furbo! Così saremmo punto e a capo. Non ha nessun senso dimagrire contemporaneamente.»

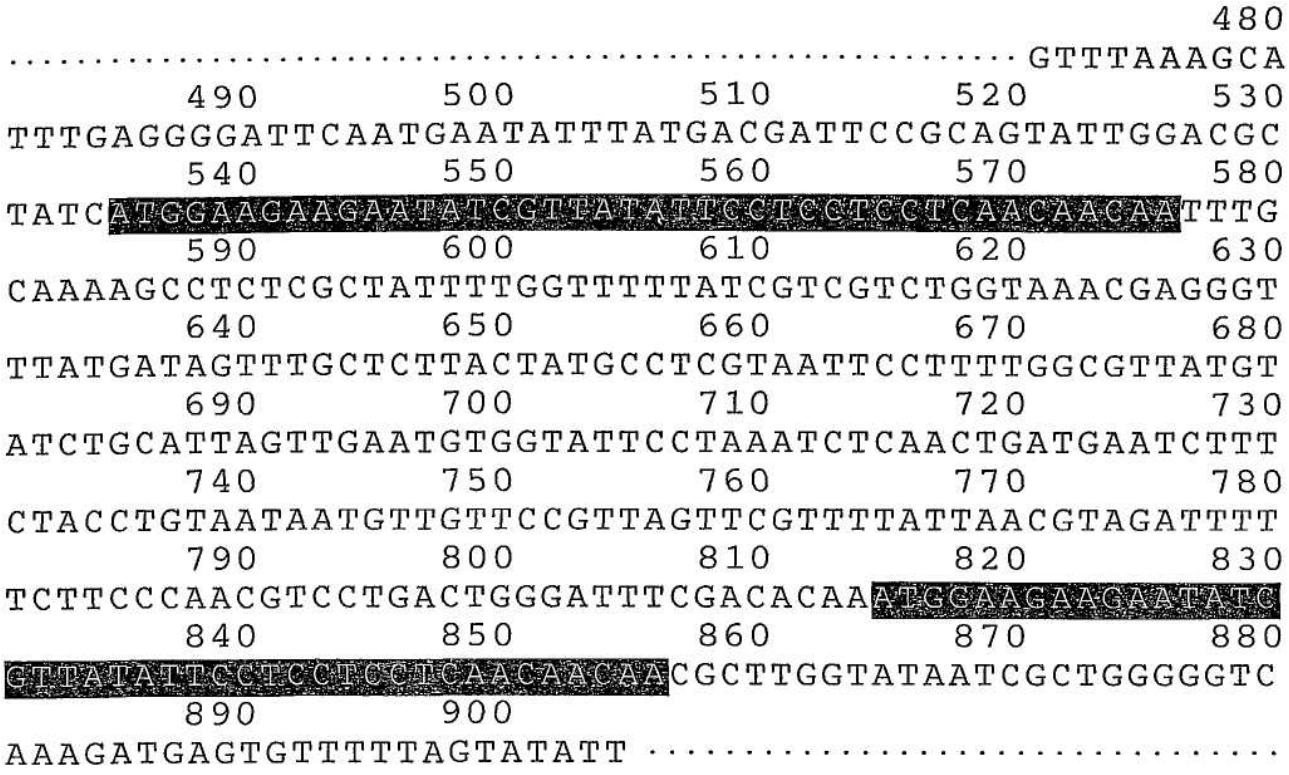
Poi Miyashita diede un taglio a quello scambio di battute e passò a Mitsuo le fotocopie che teneva in mano.

Mitsuo aprì il fascicolo e comprese subito di cosa si trattava. Erano i risultati ottenuti sottoponendo un campione di DNA a un autosequenziatore di basi chimiche. Tutte le forme di vita presenti sulla terra, compresi i virus, erano un insieme - talvolta composto da una sola unità - di cellule contenenti DNA o, in parte, RNA. Nel nucleo di ogni cellula si trovava un raggruppamento molecolare chiamato acido nucleico. Ne esistevano di due

tipi: il DNA, l'acido desossiribonucleico, e l'RNA, l'acido ribonucleico. Ciascuno aveva una funzione diversa. Il DNA era il materiale genetico in cui erano contenute le informazioni genetiche. Si trattava di un corpo molecolare allungato, composto da due filamenti avvolti l'uno intorno all'altro, che formavano la struttura generalmente denominata «doppia elica». In quella struttura erano contenute le informazioni genetiche, che consentivano la realizzazione di una proteina particolare. I geni, insomma, costituivano l'unità d'informazione genetica. Ma cosa c'era scritto su quelle «istruzioni di fabbricazione»? Il ruolo di lettere era svolto da quattro corpi composti, denominati «basi» nucleiche: l'adenina (A), la guanina (G), la citosina (C) e la timina (T), oltre all'uracile per l'RNA. Una sequenza formata da tre basi consecutive formava il «codone», che permetteva la biosintesi di ciascun aminoacido in ogni proteina prodotta nella cellula. Per esempio, il codone AAC decodificava l'«asparagina», il GCA l'«alanina» e così via. Dato che le proteine erano formate dal raggruppamento di centinaia di aminoacidi, la sintesi poteva avvenire secondo venti schemi diversi; perché si formasse una sola proteina, era necessario che vi fosse una successione di centinaia di codoni.

L'informazione genetica si riassumeva in una lista di lettere dell'alfabeto, come per esempio:

TCTCTATACCAGTGGGAAAATTAT



| ↓ | T | C | A | G | ↓ |
|---|---|---|---|---|---|
| T | Phe | Ser | Tyr | Cys | T |
| | Phe | Ser | Tyr | Cys | C |
| | Leu | Ser | * | * | A |
| | Leu | Ser | * | Trp | G |
| C | Leu | Pro | His | Arg | T |
| | Leu | Pro | His | Arg | C |
| | Leu | Pro | Gln | Arg | A |
| | Leu | Pro | Gln | Arg | G |
| A | Ile | Thr | Asn | Ser | T |
| | Ile | Thr | Asn | Ser | C |
| | Ile | Thr | Lys | Arg | A |
| | Met | Thr | Lys | Arg | G |
| G | Val | Ala | Asp | Gly | T |
| | Val | Ala | Asp | Gly | C |
| | Val | Ala | Glu | Gly | A |
| | Val | Ala | Glu | Gly | G |

* Termine della sequenza

Traducendo quelle lettere, si ottenevano i seguenti aminoacidi: TCT = serina (Ser), CTA = leucina (Leu), TAC = tirosina (Tyr), CAG = glutammina (Gln), TGG = triptofano (Trp), GAA = acido glutammico (Glu), AAT = asparagina (Asn) e TAT = tirosina (Tyr).

Mitsuo guardò di nuovo la sequenza di basi e i raggruppamenti di lettere, che occupavano un foglio intero. Due blocchi erano evidenziati, in modo da poterli distinguere dagli altri.

«Ma che cos'è?» chiese Mitsuo con calma.

Miyashita si voltò verso Nemoto e gli lanciò un'occhiata, come a dire: «Spiegaglielo tu».

«È la sequenza del DNA del virus scoperto nel sangue di Ryuji Takayama», disse Nemoto.

«Di Ryuji...? E questa parte evidenziata, cos'è?»

«Nel DNA di Ryuji, e solo nel suo, sono state trovate sequenze di basi un po' bizzarre.»

Mitsuo si concentrò di nuovo sulla linea evidenziata:

ATGGAAGAAGAATATCGTTATATTCCTCCTCCT
CAACAACAA

La confrontò quindi con un'altra evidenziata e si accorse che erano identiche. Due volte la stessa sequenza!

Sollevò gli occhi dal foglio e fissò Nemoto.

«Ti ho già detto che è come per lo zucchero d'orzo: si possono passare in rassegna tutte le sezioni e si ritrova sempre la stessa sequenza», gli disse Miyashita.

«E quante ce ne sono?»

«Di basi?» chiese Nemoto.

«Sì.»

«Quarantadue.»

«Quarantadue... il che significa quattordici codoni. Non molti.»

«Eppure sono sicuro che tutto ciò abbia un significato», mormorò Nemoto, chinando il capo.

«La cosa strana è che questa ripetizione apparentemente senza senso è stata scoperta solo nel virus di Ryuji, il virus trovato nel sangue degli altri due cadaveri non presenta questa particolarità», intervenne Miyashita, alzando le braccia, come a dire: «Rinuncio a capirci qualcosa!»

Mitsuo cercò di trovare una similitudine adeguata per descrivere il fenomeno. *Per esempio*, rifletté, *prendiamo tre persone che possiedono una copia del* Re Lear *di Shakespeare e supponiamo che Ryuji sia una di loro. Nel libro di Ryuji, e solo nel suo, tra le righe che compongono il testo ci sono quattordici linee di lettere senza significato. Ma, dato che si tratta del* Re Lear, *siamo in grado d'individuare in ogni pagina le parti che non c'entrano ed evidenziarle, sottolineandole...*

«A cosa stai pensando?» gli chiese Miyashita, che aspettava, con aria divertita, una reazione di Mitsuo.

*I veri saggi sono sempre eccitati di fronte a fenomeni improvvisi di difficile interpretazione*, pensò Mitsuo, poi ribatté: «Cosa vuoi che ti dica con così pochi elementi?»

I tre uomini si scambiarono uno sguardo silenzioso. Mitsuo, con un sorriso ambiguo dipinto sul volto, teneva sempre in mano il foglio.

Trovava quella faccenda davvero intrigante. Gli occorreva tempo per studiare quelle linee di lettere e capire di cosa si trattava. C'era sicuramente un senso nascosto, lo sapeva per intuito. Qual era il problema, con esattezza? Che erano state trovate sequenze di basi sconosciute? Che solo il virus

di Ryuji presentava quelle caratteristiche? Era forse avvenuta una mutazione dopo che Ryuji aveva contratto l'infezione, una mutazione che aveva prodotto quei quattordici codoni inseriti senza un ordine stabilito? Era davvero possibile? E, in quel caso, aveva una finalità biologica?

Rimasero in silenzio per un po'. Avevano riflettuto tutti e tre sulla cosa, ma, per il momento, non era possibile trovare una spiegazione.

Fu Miyashita a parlare per primo: «Ma tu mi cercavi... Avevi qualcosa in particolare da dirmi?»

Sorpreso da quell'ennesimo colpo di scena, Mitsuo si era quasi scordato la vera ragione della sua visita. «Hai ragione! Me ne stavo dimenticando!» Estrasse un bloc-notes dalla valigetta e mostrò una pagina ai suoi interlocutori, chiedendo: «Qualcuno qui ha un computer di questo modello?»

Entrambi si sporsero per leggere le indicazioni sul tipo di apparecchio: era un modello piuttosto comune.

«Dev'essere esattamente lo stesso?»

«Credo che la stessa marca possa andar bene. Devo riuscire a leggere il mio dischetto.»

«Il tuo dischetto?»

Mitsuo lo prese dalla valigetta. «Vorrei riuscire a leggerlo, stamparlo e magari copiarne il contenuto sul disco fisso.»

«Ah», esclamò Nemoto, battendo le mani come se avesse avuto un'idea geniale. «C'è n'è uno nel mio laboratorio, ne sono certo. E ce l'ha... Sì, ce l'ha Uchida! Ha lo stesso modello.»

«Credi che me lo presterebbe?» chiese Mitsuo, un po' titubante, visto che non conosceva quella persona.

«Credo non ci siano problemi. Uchida si è laureato da poco e sta facendo il dottorato di ricerca da noi.» Nemoto sembrava voler suggerire che un nuovo arrivato non avrebbe di certo rifiutato un favore a un collega più anziano.

«Grazie in anticipo.»

«Di niente, di niente. E se facessimo subito un salto al mio laboratorio?»

Mitsuo, che non vedeva l'ora di aprire quel file, non se lo fece chiedere due volte.

Infilò il dischetto nella tasca dei pantaloni e lasciò il laboratorio al seguito di Nemoto, rivolgendo a Miyashita un cenno di saluto.

## 8

Mitsuo procedeva al fianco di Nemoto nei corridoi scarsamente illuminati della facoltà di Medicina. Col camice aperto, appoggiato solo sulle spalle, si era messo le mani in tasca e stringeva il dischetto. Né Miyashita né Nemoto avevano fatto domande. Non era sua intenzione tenerli all'oscuro di quanto stava per esaminare. Se avessero chiesto qualcosa, avrebbe detto loro la verità. Se avessero saputo che quel documento poteva rivelarsi utile per risolvere l'enigma delle morti misteriose, l'avrebbero sicuramente tempestato di domande.

Era comunque possibile che non si trattasse del documento che cercava. Non poteva sbilanciarsi finché il testo non fosse apparso sullo schermo, sotto i suoi occhi. Tuttavia avvertiva intensamente la presenza di quel dischetto tra le dita. Dentro la tasca e tramite il contatto della mano aveva ormai preso la stessa temperatura del suo corpo. Per Mitsuo, quella era la prova che le parole erano lì e impresse sul dischetto.

Appena entrato nel laboratorio di biochimica, lo estrasse dalla tasca e lo guardò, tenendolo saldamente con la mano sinistra, mentre con la destra chiudeva la porta alle sue spalle.

«Uchida, vieni a vedere!» Nemoto fece un cenno con la mano a un ragazzo molto magro, seduto in un angolo della stanza.

«Cosa c'è?» Uchida girò sullo sgabello, voltandosi verso il compagno, ma non accennò ad alzarsi.

Nemoto gli si avvicinò, sorridendo. «Ti serve il computer?»

«No. Non adesso, almeno.»

«Perfetto. Allora potresti essere così gentile da prestarlo al dottar Mitsuo?»

Uchida spostò lo sguardo su Mitsuo, poi chinò la testa, mormorando: «È un onore».

«Mi dispiace disturbarla, ma il mio computer non è compatibile con questo dischetto.» Mitsuo fece un passo in avanti e glielo mostrò.

«Prego, faccia pure», rispose il ragazzo, sollevando il computer portatile appoggiato ai suoi piedi per metterlo sulla scrivania.

«Posso usarlo qui?»

«Sì, certo.»

Uchida sollevò il laptop e lo accese. Dopo un istante, sullo schermo apparve il menu. Mitsuo scelse un programma di videoscrittura e inserì il dischetto. Creò una cartella e vi copiò dentro il contenuto. Mentre l'apparecchio svolgeva quell'operazione, Mitsuo notò soddisfatto che il documento non era protetto. Ben presto, i titoli dei file contenuti apparvero sullo

schermo:

Ring 9 199X.10.21
Ring 8 199X.10.20
Ring 7 199X.10.19
Ring 6 199X.10.17
Ring 5 199X.10.15
Ring 4 199X.10.12
Ring 3 199X.10.07
Ring 2 199X.10.04
Ring 1 199X.10.02

«Ring, ring, ring...» lesse ad alta voce, stupito. RING! Era la stessa parola risultata dal crittogramma sul pezzo di carta trovato nel ventre di Ryuji!

«Ti senti bene?» mormorò Nemoto, preoccupato dall'aria sconvolta del collega.

Mitsuo non poteva credere ai suoi occhi.

A quel punto non si trattava più di semplici coincidenze. Il reportage di Asakawa, che spiegava in dettaglio le indagini sulle morti misteriose, era composto da nove file, tutti salvati col nome *Ring.* La stessa parola estratta dal cadavere di Ryuji!

Come spiegarlo? Una cosa del genere era impossibile. Mitsuo non poteva accettarla. Come poteva ammettere che il cadavere di Ryuji, ormai rigido come il marmo e svuotato delle interiora, avesse espulso un messaggio dal ventre? Ecco perché, per fargli sapere che esisteva qualcosa dal titolo *Ring*!

Gli tornò in mente l'espressione del cadavere dell'amico, appena dopo l'autopsia. La pelle del viso, inspessita e come pietrificata, si era lasciata andare e a Mitsuo era sembrato di scorgere un sorriso sarcastico incurvare leggermente le labbra di Ryuji.

Cominciava a pensare che la storia raccontata da Yoshino, quella che all'inizio gli era sembrata assurda, avesse un fondo di verità. Poteva essere successo realmente, dopotutto... Da qualche parte, nel mondo, c'era forse una videocassetta che conduceva a morte certa nel giro di una settimana chiunque la guardasse...

Le pagine uscivano dalla stampante l'una dietro l'altra, con un leggero fruscio. Mitsuo sollevò il plico, ancora caldo, e sistemò i fogli, in formato A4, riempiti da caratteri fitti. Avrebbe fatto più in fretta a leggerli che non a stamparli. Avendo comunque bisogno di una copia cartacea, aveva preferito aspettare piuttosto che leggere direttamente sullo schermo, ma la lentezza della stampante - almeno un paio di minuti per pagina - era tale da innervosirlo non poco.

Alla fine, dopo aver chiesto il permesso a Uchida, si era portato il computer a casa. Dando un'occhiata veloce al contenuto dei file, si era reso conto che occupavano un centinaio di pagine. Non poteva pretendere di monopolizzare la stampante del laboratorio per un documento che gli serviva a scopo personale. Non c'era altra scelta: doveva fare quel lavoro a casa, a costo di star sveglio tutta la notte.

Mentre consumava la cena - un piatto pronto comprato in una rosticceria lungo la strada -, terminò di leggere le prime venti pagine. Fino a quel punto, il reportage *Ring* seguiva fedelmente la storia che Yoshino gli aveva raccontato tre giorni prima, sulla terrazza del bar. A differenza della narrazione del giornalista, però, quell'articolo era chiaro e preciso, con nomi, luoghi e date, in modo da convincere il lettore della veridicità dei fatti. Era forse merito dello stile sobrio, molto giornalistico, ripulito da vezzi linguistici? Quel testo non lasciava spazio a dubbi. Era impossibile credere che fosse tutto inventato.

Kazuyuki Asakawa aveva indagato sulla morte dei quattro ragazzi colpiti contemporaneamente da infarto a Yokosuka e a Tokyo, la notte del 5 settembre di quell'anno. Aveva pensato subito che potesse trattarsi di un virus. La conclusione era evidente, anche senza avere competenze scientifiche particolari. In effetti, l'autopsia aveva diagnosticato la presenza di un virus, confermando i suoi sospetti. Così, avendo a che fare con un virus che aveva ucciso quattro persone nello stesso istante, aveva ipotizzato che, al momento del contagio, le vittime si trovassero insieme. Secondo lui, la chiave per risolvere quell'enigma stava nello scoprire il modo in cui il virus si era propagato.

Asakawa aveva individuato il luogo e il giorno in cui quei ragazzi si erano ritrovati. Il 29 agosto, una settimana prima della morte, tutti e quattro erano stati al Pacific Land Club di Hakone Sud, nel cottage B-4.

Da pagina ventuno, Asakawa descriveva la visita che lui stesso aveva fatto al cottage B-4. L'11 ottobre, aveva preso un treno fino ad Atami, poi aveva noleggiato un'auto per proseguire fino al Pacific Land Club, sugli al-

topiani di Hakone Sud. Era buio, pioveva e, alla scarsa visibilità causata dalle tenebre e dall'acqua, si aggiungevano le pessime condizioni della strada. Era arrivato a destinazione alle otto passate. Quand'era entrato nel cottage B-4 - che aveva prenotato telefonicamente quel giorno stesso -, non aveva potuto fare a meno di provare una vaga apprensione all'idea che proprio in quel posto i quattro ragazzi avevano passato la notte, una settimana prima di morire. Temeva, seppure in modo indistinto, che a lui potesse toccare la stessa sorte. Ma il suo fiuto di giornalista aveva prevalso e si era messo a ispezionare il cottage da cima a fondo. Aveva trovato un quaderno su cui c'era scritto: *Uomo avvisato, mezzo salvato: fareste meglio a non vederlo, se non avete fegato. Vi pentirete di averlo fatto...* e aveva intuito che i ragazzi avevano noleggiato una videocassetta, così era tornato dal gestore - che ne aveva alcune a disposizione - per cercarla. Nell'ultimo ripiano dello scaffale, ce n'era una senza custodia e senza etichetta. Aveva pensato che si trattasse di quella giusta e aveva chiesto al gestore di prenderla in prestito. Poi, tornato nel cottage B-4, l'aveva infilata nel videoregistratore e l'aveva guardata dall'inizio alla fine.

Sullo schermo erano apparse alcune immagini inquietanti. Ecco con quali parole Asakawa descriveva la scena iniziale:

*Mi è parso di vedere un puntino di luce al centro dello schermo nero, un puntino che ha cominciato a lampeggiare. A poco a poco è aumentato di dimensioni, rimbalzando da sinistra a destra prima di fermarsi sul lato sinistro. A quel punto si è ramificato, trasformandosi in un ammasso frastagliato di luci che strisciavano come vermi...*

Mitsuo sollevò gli occhi. Quel passaggio gli ricordava alcune immagini ben precise. Da quando aveva cominciato a leggere la descrizione, aveva avuto l'impressione di averle viste da qualche parte. Puntini che si ramificavano sullo schermo nero, diventando strisce luminose... La scena non era durata molto, ma era sicuro di avervi assistito di recente. Non gli ci volle molto per rammentare dove e come. Era una delle scene registrate sulla cassetta che aveva visto a casa di Mai Takano.

Le immagini non erano durate più di qualche secondo, poi lo schermo si era illuminato, lasciando il posto, sino alla fine del nastro, a una serie di programmi televisivi.

Mitsuo si rese subito conto di quello che era successo. In qualche modo, sicuramente tramite Ryuji, Mai era entrata in possesso della cassetta e l'aveva guardata nel suo appartamento, poi aveva cercato di cancellare le immagini. Doveva aver avuto una buona ragione per farlo. Però non era

riuscita a farle sparire del tutto... Si trattava dunque della stessa cassetta scoperta da Asakawa al Pacific Land Club che, dopo vari passaggi, era finita nelle mani di Mai?

Mitsuo si sforzò di far ordine nei suoi pensieri.

No, non poteva essere la stessa cassetta. Quella ritrovata da Asakawa era un'altra. Da quanto diceva nel reportage, la sua era senza etichetta. Doveva trattarsi di una copia, mentre quella del Pacific Land Club era l'originale. A prima vista, sembrava che quel video si fosse diffuso, duplicato e cancellato, subendo trasformazioni che mettevano i brividi. Mitsuo si accorse subito che le proprietà della cassetta erano molto simili a quelle di un virus, a metà strada tra la vita e la morte. Mai era sparita dopo averla vista. Quel fatto non smetteva di angosciare Mitsuo. Nessuno l'aveva vista e lei non aveva telefonato alla famiglia. Per quanto ne sapeva, non erano stati ritrovati cadaveri di ragazze che corrispondessero alla descrizione di Mai.

Per un momento, Mitsuo rimase a fissare nel vuoto, cercando d'immaginare cosa mai le fosse successo. Giaceva forse da qualche parte, morta per ragioni inspiegabili? Aveva appena ventidue anni. Gli si strinse il cuore al pensiero di quanto fosse giovane. Soprattutto perché era stato sul punto d'innamorarsi di lei.

Il rumore della stampante che buttava fuori un nuovo foglio lo riportò alla realtà. Invece di lasciarsi andare a pensieri tristi, si disse, era il caso di proseguire con la lettura del reportage *Ring.* Soltanto così avrebbe saputo qualcosa di più sul contenuto della cassetta.

## 10

Le pagine seguenti contenevano una descrizione minuziosa e fedele del video. Mentre leggeva, Mitsuo visualizzava con precisione quelle immagini, che si riflettevano nella sua mente come su uno schermo.

Cera un'esplosione di liquido rosso e torbido, che ricordava l'eruzione di un vulcano. E in effetti subito dopo si vedeva la lava fuoriuscire violentemente proprio da un vulcano e irrompere nel cielo notturno con intensità tale da far tremare la terra. Poi le immagini s'interrompevano e, in nero su fondo bianco, appariva l'ideogramma della parola «montagna». Dopo un altro stacco, una nuova scena: due dadi che rimbalzavano sul fondo di una coppa.

Quindi, per la prima volta, appariva un essere umano: una vecchia, col viso solcato da rughe, seduta su un tatami, parlava di fronte alla telecame-

ra. Il suo discorso, intriso di espressioni dialettali, era difficile da seguire, ma la donna sembrava predire il futuro di qualcuno, mettendolo in guardia da un pericolo incombente. Era quindi il turno di un neonato, che emetteva un vagito. Le varie scene non sembravano legate, ma cambiavano brutalmente, come carte da gioco estratte a caso.

Dopo il bambino, si vedevano sullo schermo centinaia di volti, che si moltiplicavano come per effetto di una divisione cellulare, e si udivano delle grida: «Menzogne!» «Impostura!» In seguito, appariva l'immagine di un televisore piuttosto vecchio.

Poi compariva il volto di un uomo. Respirava a fatica, il viso coperto di sudore. Dietro di lui, s'intravedeva un bosco. Gli occhi, iniettati di sangue, scintillavano di una luce macabra. La bocca, da cui colava un filo di bava, era piegata in un ghigno, come se stesse per lanciare un grido. Dalla spalla nuda, coperta di ferite, scendeva del sangue. Si sentiva di nuovo il vagito di un neonato. Quindi una luna piena si stagliava al centro dello schermo e cominciavano a cadere pietre, della grandezza di un pugno, che piombavano a terra con un tonfo sordo.

Infine apparivano altri ideogrammi che dicevano: «Adesso che avete visto queste immagini, siete condannati a morire, esattamente a quest'ora, tra una settimana. Se non volete morire, dovete seguire esattamente queste istruzioni...»

D'un tratto, la scritta scompariva, per lasciare il posto a un noto spot pubblicitario, che reclamizzava un apparecchio elettrico anti-zanzare, impedendo così di leggere le istruzioni per scampare alla morte. Dopo aver visto quel video così confuso ed enigmatico, Asakawa si era convinto di due cose: anzitutto che chiunque avesse visto la cassetta sarebbe morto entro una settimana; in secondo luogo, le indicazioni finali erano state cancellate di proposito da qualcuno che vi aveva registrato sopra una pubblicità. I quattro ragazzi che avevano guardato il video prima di lui non l'avevano sicuramente preso sul serio, scambiando quella parte per un tiro mancino messo a punto per i prossimi spettatori. Quanto a lui, si era infilato la cassetta nella borsa e aveva lasciato di corsa il cottage.

Mitsuo trasse un leggero sospiro e appoggiò i fogli sulla scrivania. *Tutto ciò è sconcertante...* pensò.

Il reportage di Asakawa descriveva nei minimi dettagli le immagini inquietanti che si erano succedute sullo schermo per una ventina di minuti. Lo sforzo che il giornalista aveva fatto per rendere, attraverso il linguag-

gio, il senso crudo di quelle scene non era stato inutile. La mente di Mitsuo era attraversata da quelle immagini vivide, nonché dai rumori e dai suoni che le accompagnavano, proprio come se le avesse viste e udite lui stesso. Si sentiva sfinito. Fu tentato d'interrompere subito la lettura. Riviveva con tale intensità il terrore suscitato in Asakawa da quelle immagini che smettere di leggere gli sembrava l'unico modo per sottraisi, almeno per qualche istante, alla paura.

In realtà, quella breve interruzione non fece altro che accrescere la sua curiosità. Con una tazza di tè in una mano e un plico di fogli nell'altra, riprese a leggere, ancora più velocemente di prima.

Asakawa spiegava sommariamente che, una volta rientrato a Tokyo, si era messo in contatto con Ryuji Takayama. Non aveva né il coraggio né il tempo di risolvere quell'enigma da solo. Passando in rassegna le persone che avrebbero potuto dargli una mano, ovviamente la scelta era caduta su Ryuji, suo ex compagno di liceo. Aveva raccontato quella faccenda anche a Yoshino, ma il collega si era tirato indietro, rifiutandosi di guardare la cassetta e sostenendo che non valesse la pena di correre il rischio.

Ryuji, invece, aveva reagito in maniera opposta. Venuto a conoscenza che era in circolazione una cassetta che metteva in pericolo di vita chiunque la guardasse, aveva esclamato: «Sbrigati a farmi vedere quel video!»

Ryuji aveva guardato la cassetta con crescente interesse, a casa di Asakawa, poi gli aveva chiesto di fargliene una copia.

Alla parola «copia», Mitsuo sollevò lo sguardo. Voleva riflettere su cosa ne era stato della cassetta originale. Asakawa l'aveva portata via dal Pacific Land Club e, con ogni probabilità, l'aveva tenuta a casa sua. Era ancora all'interno del videoregistratore, nella sua auto, dopo l'incidente. Suo fratello Junichiro aveva recuperato l'apparecchio contenente la cassetta e aveva buttato entrambi. A casa di Mai c'era un'altra cassetta, su cui non erano rimaste che alcune immagini iniziali della registrazione originale. C'era un titolo sul lato, scritto con calligrafia tipicamente maschile. Quella di Ryuji, senza dubbio. Quando Ryuji aveva chiesto una copia, Asakawa non aveva usato una cassetta vergine, ma aveva registrato il video su un vecchio programma musicale. Quello era il nastro finito nelle mani di Mai, che l'aveva ricevuto tramite Ryuji. Fino a quel punto, tutto quadrava. Ma quando era avvenuto il passaggio della cassetta da Ryuji a Mai? La giovane non aveva detto a Mitsuo di essere entrata in possesso di una cassetta del suo profes-

sore. Doveva essersela procurata per caso, qualche giorno dopo la morte di Ryuji e l'aveva guardata, senza sapere che rappresentava un pericolo...

A ogni modo, la cosa importante era che due cassette erano state messe in circolazione, a cominciare da quella che Asakawa aveva portato a casa con sé, concluse Mitsuo.

Ryuji si era quindi portato a casa la copia duplicata da Asakawa, e aveva cercato un modo per decifrare la parte del messaggio finale cancellato: lui e il suo compagno avevano denominato quella parte l'«esorcismo». La domanda che si ponevano era: perché quella cassetta inquietante era stata lasciata nel cottage B-4? In un primo momento, avevano pensato che si trattasse di una ripresa eseguita con una videocamera da qualche ospite del Pacific Land Club, ma poi avevano escluso quell'eventualità. In effetti, tre giorni prima dell'arrivo dei quattro ragazzi, il cottage era stato occupato da una famiglia, che era ripartita dimenticando una cassetta all'interno del videoregistratore, col timer attivato. Ciò significava che quella non era una cassetta preregistrata e quindi portata in quel luogo... Si trattava piuttosto di onde elettromagnetiche che si erano *manifestate* in una cassetta pronta per essere registrata. Le immagini, insomma, erano state incise su quel nastro all'insaputa di tutti. In seguito, erano arrivati i quattro ragazzi, che, avendo deciso di guardare un video, avevano acceso il videoregistratore e si erano accorti che conteneva già una cassetta. E l'avevano guardata. La minaccia finale doveva essere sembrata loro una buffonata. «Moriremo tra una settimana se non facciamo ciò che ci hanno detto? Ah, ah, ah!» Avevano pensato a uno scherzo di cattivo gusto. «Se cancelliamo le istruzioni per scampare alla morte, chi guarderà la cassetta dopo di noi avrà ancora più paura!» Naturalmente non avevano creduto alla maledizione. Come avrebbero potuto architettare un giochetto del genere se avessero preso sul serio quelle parole? Quand'erano partiti, il custode aveva rimesso la cassetta insieme con le altre e nessuno l'aveva più guardata, fino all'arrivo di Asakawa.

Ma com'era possibile che quelle immagini si fossero incise su un nastro dimenticato in un videoregistratore? Asakawa voleva scoprire dov'erano state registrate quelle immagini. Poteva trattarsi di un'emissione pirata, messa a punto da qualche sabotatore... A quel punto, però, era capitato che, durante una sua assenza da casa, la moglie e la figlia avevano guardato la videocassetta, lasciata inavvertitamente nel videoregistratore. Asakawa, ormai, doveva concentrare tutte le sue forze nel tentativo di salvare non

soltanto la propria vita, ma anche quella delle persone che aveva più care al mondo.

Proprio in quei giorni, Ryuji aveva fatto una scoperta sbalorditiva. Studiando e ristudiando le immagini, aveva avuto l'idea di suddividerle in una tabella, che elencava dodici scene diverse, divise a loro volta in due grandi categorie: la prima era formata da scene astratte - «paesaggi mentali», li aveva definiti -, e una seconda da scene reali. Per esempio, l'eruzione del vulcano e il volto dell'uomo in primo piano si potevano considerare episodi visibili nella realtà, mentre i punti luminosi nella prima parte del video facevano parte delle scene «partorite» dall'immaginazione. Ryuji aveva poi constatato che solo nelle scene cosiddette «reali», con una cadenza di quindici volte al minuto, sullo schermo calava un'ombra nera. Nelle scene «astratte», invece, quel fenomeno non era presente. Che cosa poteva significare? Ryuji era giunto alla conclusione che si trattasse del battito delle palpebre. Si verificava, infatti, solo nelle scene osservate nella realtà, mai in quelle immaginarie. Inoltre, il numero dei «battiti» corrispondeva esattamente a quello eseguito mediamente al minuto da una donna. Un dato che confermava l'ipotesi di Ryuji. La conclusione che ne aveva tratto era la seguente: le immagini registrate sulla cassetta non erano state riprese da una videocamera, bensì si erano incise sul nastro proveniendo *direttamente* dallo sguardo e dai pensieri di un essere umano!

Mitsuo non riusciva a crederci. Soltanto porsi una domanda del genere - è possibile registrare scene attraverso lo sguardo e i pensieri? - gli sembrava ridicolo. Già gli costava fatica ammettere che fosse possibile farlo con un'immagine fotografica. In quel caso, si stava parlando addirittura di un film e la procedura era completamente diversa. Non poté fare altro che proseguire con la lettura, ammirando la perspicacia di Ryuji, a prescindere dai suoi dubbi.

Se le immagini erano davvero state registrate per mezzo del potere soprannaturale di una mente umana, chi aveva proiettato i propri pensieri in quel video? Spinti da quell'interrogativo, Ryuji e Asakawa si erano recati a Kamakura, al museo commemorativo dedicato al professor Tetsuzo Miura. Studioso di parapsicologia, Miura, servendosi di un metodo particolare, aveva fatto un elenco delle persone dotate di facoltà paranormali dell'intero Giappone, conservando poi i risultati della ricerca in un archivio. Se fosse esistito qualcuno in grado d'imprimere i propri pensieri su una pellicola, ta-

le fenomeno avrebbe sicuramente attirato l'attenzione del professor Miura. Così Ryuji e Asakawa avevano passato in rassegna l'archivio e alla fine si erano imbattuti in un personaggio che sembrava possedere quelle facoltà che loro cercavano.

Si trattava di una donna: Sadako Yamamura.

Era originaria di Sashikiji, sull'isola di Izu Oshima.

Stando al dossier, Sadako, all'età di dieci anni, era già in grado d'imprimere su una pellicola, con la sola forza del pensiero, gli ideogrammi che formavano la parte iniziale del suo nome: «montagna» (*yama*) e «costanza» (*sada*). Quelli erano gli stessi ideogrammi che apparivano anche nel video. Non c'erano dubbi, si trattava sicuramente di lei. Il giorno successivo, dunque, Ryuji e Asakawa erano partiti alla volta dell'isola di Izu Oshima. Per risolvere l'enigma della cassetta, dovevano saperne di più sulla vita e sulla personalità di Sadako Yamamura. Quella minaccia di morte comunicata attraverso la cassetta significava che Sadako *pretendeva* che si facesse qualcosa. Ma cosa? Sì, era fondamentale scoprire quale fosse la volontà di Sadako. Ryuji aveva supposto che la donna fosse morta e, per far sì che qualcun altro realizzasse per lei un desiderio incompiuto in vita, avesse sprigionato i suoi poteri con tale intensità da imprimere in quelle immagini il sentimento di vendetta. Poi, anche grazie al corrispondente a Oshima del *Daily News* e ai contatti telefonici con Yoshino, a Tokyo, Asakawa e Ryuji erano riusciti a farsi un'idea piuttosto precisa della personalità di Sadako Yamamura.

Era nata nel 1947. Sua madre, Shizuko Yamamura, aveva goduto di una grande popolarità in quanto ritenuta dotata di eccezionali poteri extrasensoriali e si era prestata come soggetto per un esperimento condotto da Heihachiro Ikuma, primario del dipartimento di psichiatria all'università Taido e specialista in parapsicologia, da cui la donna aveva avuto la figlia. In un primo momento, quella strana coppia aveva attirato la curiosità generale, ma, quando un gruppo di studiosi aveva accusato Shizuko di essere un'imbrogliona, allora anche l'opinione pubblica e i giornali avevano fatto bruscamente marcia indietro. Ikuma aveva rassegnato le dimissioni dall'università e si era ammalato di tubercolosi, mentre Shizuko, in preda a una crisi depressiva, si era suicidata, gettandosi nel cratere del Mihara, un vulcano sull'isola di Izu Oshima.

Sadako era stata cresciuta dalla nonna e aveva vissuto sull'isola sino alla fine del liceo. Quando ancora era al quarto anno delle elementari, si era guadagnata una certa fama predicendo l'eruzione del vulcano Mihara. Da

quel momento, non aveva più mostrato in maniera evidente i poteri soprannaturali ereditati dalla madre. Alla fine del liceo, era partita per Tokyo, decisa a diventare un'attrice, ed era entrata a far parte di una compagnia teatrale. Yoshino, che si trovava a Tokyo, si era occupato di seguire le tracce della ragazza nella capitale.

Su richiesta di Asakawa, Yoshino si era recato a Yotsuya, dove aveva sede la compagnia e aveva chiesto a uno dei suoi fondatori, Shin Arima, cosa ne era stato di Sadako Yamamura. Sadako aveva fatto parte della compagnia venticinque anni prima, però Arima la ricordava perfettamente, per via dei suoi poteri soprannaturali: lui stesso l'aveva vista far apparire alcune immagini sullo schermo di un televisore spento. Ciò significava che le sue facoltà erano di gran lunga superiori a quelle della madre. Le domande presentate dagli aspiranti al momento di sostenere la prova di ammissione erano state conservate e così Yoshino era riuscito a procurarsi due foto in bianco e nero della ragazza, una formato tessera e una a figura intera. Quelle due immagini raostravano una ragazza dai tratti regolari e dal viso molto bello. Tuttavia Yoshino non era riuscito a scoprire cosa ne era stato di Sadako in seguito. Aveva inviato via fax al collega corrispondente da Izu le informazioni che aveva messo insieme, allegando le due fotografie.

Per Asakawa era stato uno shock sapere che Yoshino aveva perso le tracce di Sadako, una volta lasciata la compagnia teatrale. Era convinto che, se non avessero ritrovato Sadako, non sarebbero mai riusciti a risolvere l'enigma dell'«esorcismo».

Però, ancora una volta, Ryuji aveva avuto un colpo di genio. Non era necessario ripercorrere la vita di Sadako partendo dalla sua giovinezza, aveva detto. Non era forse più importante concentrarsi sul famoso Pacific Land Club e chiedersi perché le immagini erano state registrate proprio dal videoregistratore di quel cottage? C'era forse un legame diretto tra quel luogo e Sadako?

In effetti, il Pacific Land Club era stato costruito piuttosto di recente. Non era da escludere che, un tempo, in quel luogo ci fossero altri edifici. Asakawa si era quindi rimesso in contatto con Yoshino, a Tokyo, per chiedergli di lanciarsi in una nuova impresa: doveva scoprire che cosa si trovava sugli altopiani di Hakone Sud prima della costruzione dei cottage.

Il giorno successivo, di buon'ora, era arrivato il fax di Yoshino, il quale aveva scoperto che lì, anni prima, si trovava un sanatorio, di cui allegava una vecchia mappa. Insieme con quelle informazioni, però, c'era anche una

scheda su un certo Jotaro Nagao, che viveva nella città di Atami, dove gestiva una clinica specializzata in medicina interna e pediatria. Il dottor Nagao aveva cinquantasette anni e, per cinque anni, tra il 1962 e il 1967, aveva lavorato presso il sanatorio di Hakone Sud. Con quel documento, Yoshino li invitava a rivolgersi direttamente al medico in questione per avere maggiori informazioni sul vecchio ospedale.

Ryuji e Asakawa si erano dunque recati in traghetto ad Atami. Era trascorsa esattamente una settimana da quando Asakawa aveva visto la cassetta. Doveva risolvere l'enigma del sortilegio entro dieci ore al massimo, pena il compimento della maledizione. Quanto a Ryuji, aveva tempo fino alla sera successiva per trovare la soluzione: alle dieci, infatti, sarebbe toccato a lui morire. E i due giorni dopo ancora, alle undici, sarebbe stato il turno della moglie e della figlioletta di Asakawa.

I due amici avevano noleggiato una macchina e, dal porto di Atami, si erano precipitati nella clinica del dottor Nagao. La speranza di trovare laggiù qualche nuova informazione, seppure minima, non era stata infondata. Avevano già visto l'uomo che, al loro arrivo, si era presentato come dottor Nagao: era lo stesso che appariva a torso nudo, con la spalla insanguinata e la respirazione affannosa nel video maledetto. Certo, era invecchiato, tuttavia rimaneva facilmente riconoscibile. Lo sguardo di Sadako aveva ripreso quell'uomo da molto vicino e come se inquadrasse un individuo davvero spregevole.

Ryuji l'aveva quasi aggredito ed era stato così irremovibile che, alla fine, Nagao si era deciso a confessare ciò che era successo venticinque anni prima, in una calda giornata d'estate...

A quel tempo, durante una visita d'ispezione ad alcuni sanatori di montagna, Nagao aveva contratto il virus del vaiolo e stava cominciando a manifestare i primi sintomi. Nonostante la febbre e i violenti attacchi di mal di testa, non si era ancora reso conto di quale malattia avesse contratto: era convinto di essersi preso soltanto un'influenza. Quindi, come al solito, si era dedicato ai suoi pazienti affetti da tubercolosi. Poi, nel bosco che circondava il sanatorio, aveva incrociato Sadako Yamamura, in visita al padre. Dopo aver lasciato la compagnia teatrale, la ragazza passava molto tempo al sanatorio, per tenere compagnia al padre.

Nagao era rimasto subito affascinato dall'incredibile bellezza di Sadako. Le si era avvicinato e i due avevano cominciato a chiacchierare. D'un tratto, però, l'uomo aveva perso completamente il controllo e, dopo aver condotto la ragazza fino a una casa in rovina, nel profondo del bosco, l'aveva

violentata. Lei aveva cercato di difendersi in tutti i modi, infliggendogli persino un profondo morso sulla spalla. Nagao, con la spalla sanguinante, accecato dalla bramosia dell'atto sessuale, non si era accorto subito di un particolare decisamente inusuale nel corpo di una giovane fanciulla: la presenza di due organi sessuali, quello fernrninile e quello maschile. Detto in altre parole, Sadako era ermafrodita. Nella maggior parte dei casi, gli ermafroditi, anche se sono dotati di seni, di vulva e di vagina, sono privi dell'utero e delle trombe di Falloppio. Quindi, pur avendo l'aspetto esteriore di una donna, non possono avere figli, in quanto i loro cromosomi sessuali sono di tipo XY, cioè maschili. Alla fine, Nagao aveva strangolato la ragazza e l'aveva gettata in un vecchio pozzo, buttandoci quindi dentro qualche manciata di terra e cinque o sei sassi grandi quanto un pugno.

Al termine della confessione, Asakawa aveva preso la mappa del sanatorio e chiesto a Nagao di mostrargli dove si trovava il pozzo. Il punto indicato dal medico era, senz'ombra di dubbio, quello in cui sorgevano i cottage del Pacific Land Club. Asakawa e Ryuji erano risaliti in macchina per ripartire alla volta di Hakone Sud.

I due uomini contavano di trovare, tra i cottage, i resti di quel vecchio pozzo. E infatti avevano scoperto la vera del pozzo, ostruita da una lastra di cemento, proprio sotto il balcone del cottage B-4, costruito su un leggero pendio. Se l'odio scatenato dall'anima di Sadako fosse stato tanto violento da valicare l'orlo del pozzo e superare quella barriera, sarebbe giunto *direttamente* al televisore e al videoregistratore.

Ryuji e Asakawa avevano divelto le assi che univano i pilastri di sostegno del cottage e avevano cominciato la ricerca dei resti di Sadako Yamamura, ormai persuasi che il compito affidato dallo spirito della ragazza a chiunque guardasse la cassetta fosse quello di dissotterrare le sue spoglie mortali e di dare loro degna sepoltura. Sia Ryuji sia Asakawa avevano interpretato in quel modo il famoso «esorcismo». Una volta trovato il pozzo, si erano calati a turno sul fondo e, servendosi di un secchio, l'avevano liberato dall'acqua che vi si era accumulata. Poco prima delle dieci, erano riusciti a trovare il cadavere di Sadako o, meglio, un teschio che doveva sicuramente appartenere a Sadako.

Asakawa doveva morire quella sera, alle dieci in punto. E invece non era morto. Qò significava che erano riusciti a esorcizzare la maledizione. O almeno Ryuji e Asakawa ne erano convinti.

Asakawa aveva ripreso il traghetto per l'isola di Izu Oshima, portando con sé i resti di Sadako, mentre Ryuji era tornato a Tokyo, perché doveva

terminare alcuni articoli. Quel caso inquietante e misterioso era dunque stato risolto. Sadako Yamamura - una donna dotata di eccezionali poteri extrasensoriali, che si manifestavano persino dopo la sua morte - aveva ormai raggiunto la pace. Asakawa e Ryuji non avevano dubbi in proposito.

## 11

A quel punto della narrazione, Mitsuo, ancora coi fogli in mano, si alzò per aprire la finestra. Semplicemente immaginare la scena lo aveva riempito di angoscia: Asakawa e Ryuji che si calavano sul fondo di quel pozzo aggrappati a una corda... Era stato colto da un attacco di claustrofobia al pensiero di uno spazio così ristretto - un vecchio pozzo di appena un metro di diametro, situato sotto un balcone, un luogo scuro anche in pieno giorno -, tanto da provare il bisogno di prendere una boccata d'aria fresca. Dalla finestra, osservava le cime degli alberi del parco, che circondavano il santuario Meiji, immerso nelle tenebre. Un soffio di vento fece svolazzare anche le pagine che teneva in mano. Dalla stampante stava uscendo l'ultimo foglio. Dunque il reportage *Ring* di Asakawa era quasi terminato. Mitsuo sentì lo scatto della macchina che annunciava la fine dell'operazione. Lanciò un'occhiata in quella direzione. Dalla stampante spuntava una sola pagina, su cui erano riportate poche righe. Mitsuo la prese e cominciò a leggere:

*Domenica 21 ottobre*
*Caratteristica del virus, proliferazione.*
*Esorcismo. Duplicare la cassetta e farne delle copie.*

Tutto qui. Senza dubbio, Asakawa aveva annotato solo i punti più importanti.

Il 21 ottobre era il giorno dell'incidente all'uscita dell'autostrada. La mattina precedente, all'Istituto di medicina legale, Mitsuo aveva svolto l'autopsia sul cadavere di Ryuji e aveva conosciuto Mai Takano. Perciò, anche se la testimonianza di Asakawa si concludeva lì, lui ormai aveva abbastanza informazioni per gli eventi.

19 ottobre. Con la restituzione da parte di Asakawa dei resti di Sadako, morta venticinque anni prima, ai suoi familiari che vivevano ancora sull'isola di Oshima, il caso sembrava chiuso. Mentre il giornalista si dava da fare per redigere la parte conclusiva del reportage nella sua camera d'al-

bergo a Oshima, Ryuji, a Tokyo, spirava in circostanze misteriose. Tornato in città, Asakawa era venuto a conoscenza della morte dell'amico e si era precipitato a casa sua. Lì aveva trovato Mai Takano, e le aveva fatto una domanda che a lei era parsa fuori luogo: «Davvero Ryuji non le ha detto niente? Non ha fatto cenno, per esempio, a una videocassetta?»

Ormai Mitsuo comprendeva benissimo lo stato d'animo in cui si era trovato Asakawa. Si era reso conto che, mentre lui e Ryuji credevano di aver risolto l'enigma e trovato il modo di scampare alla morte, la maledizione continuava a mietere vittime. Una cosa, però, gli sfuggiva. Se le cose stavano così, perché Ryuji era morto e lui era ancora in vita? E cosa ne sarebbe stato della moglie e della figlia, per cui l'ora fatidica sarebbe scoccata la mattina dopo, alle undici? A quel punto, Asakawa doveva assolutamente venire a capo di quel mistero da solo, e gli restavano poche ore di tempo per farlo. Concentrandosi, capì che la soluzione era racchiusa in un gesto, qualcosa che solo lui - e non Ryuji - aveva fatto per pura coincidenza, e che gli aveva salvato la vita. Ma cosa? Asakawa doveva aver passato la notte in bianco, sforzandosi di dare una risposta a quel quesito. Con ogni probabilità, il giorno successivo, il 21, aveva avuto un'intuizione che l'aveva portato a credere di aver risolto l'enigma del sortilegio, e così ne aveva preso nota sull'ultima pagina del suo reportage:

*Domenica 21 ottobre*
*Caratteristica del virus, proliferazione.*
*Esorcismo. Duplicare la cassetta e farne delle copie.*

Il virus in questione era sicuramente quello del vaiolo. Prima di morire, Sadako aveva avuto un rapporto sessuale con Nagao, l'ultimo malato di vaiolo registrato in Giappone. Era quasi scontato che, in tal modo, anche lei avesse contratto il virus. Quel virus, che stava per essere debellato, si era servito degli straordinari poteri di Sadako per continuare a diffondersi, il che era nella natura stessa dei virus. Non potendo propagarsi da solo, aveva preso la forma delle immagini sulla videocassetta. A quel punto, si era servito dell'aiuto dell'uomo, obbligando coloro che guardavano il video a farne una copia. Le istruzioni cancellate alla fine del nastro molto probabilmente dicevano qualcosa del tipo: «Se non volete morire tra una settimana, dovete seguire esattamente queste istruzioni: duplicare la cassetta e mostrarla a un'altra persona».

Il ragionamento filava. Dopo aver visto il video, Asakawa l'aveva dupli-

cato e l'aveva mostrato a Ryuji, il giorno successivo. Aveva fatto da tramite involontario alla proliferazione del virus. Ryuji, invece, non aveva fatto nessuna copia!

Convinto che le cose fossero andate in quel modo, Asakawa aveva caricato in macchina il videoregistratore ed era partito per andare da qualche parte. Il suo scopo era fare due copie e mostrare il filmato a due persone. I prescelti per vedere quelle immagini sarebbero stati obbligati, a loro volta, a duplicare il video e trovare altre vittime cui mostrarlo... Ma Asakawa non si era posto quel problema. Il suo scopo era salvare la vita alla moglie e alla bambina.

Credeva di aver messo in salvo le persone che più amava al mondo. Una volta in macchina, però, quando si era girato per verificare che stessero bene, aveva sentito i loro corpi già freddi e aveva perso il senno.

Mitsuo comprendeva il motivo per cui si trovava in coma profondo. Oltre alla sofferenza per la perdita della moglie e della bambina, doveva essere tormentato da un interrogativo: in cosa consisteva, allora, l'esorcismo? Quando ormai pensava di avere la soluzione in pugno, essa gli era sfuggita di mano, si era volatilizzata, e in un attimo lui aveva perso coloro che amava, con una facilità sconcertante. La collera, il dolore, quella domanda lancinante e senza risposta: perché, perché, perché?... Senza contare l'altra domanda: perché *lui* era ancora vivo?

Mitsuo mise in ordine le pagine stampate e le appoggiò sul tavolo. *E, tu, credi davvero a questo ammasso di assurdità?* si chiese infine. Scrollò leggermente la testa. *Non lo so.*

Non poteva rispondere diversamente. Aveva visto coi suoi occhi il tumore fuori del comune che si era formato nell'arteria coronaria di Ryuji. Altre sei persone erano morte per la stessa ragione. Inoltre le analisi facevano pensare a un virus, che somigliava stranamente a quello del vaiolo. E poi c'era Mai Takano, sparita nel nulla. Quell'atmosfera inquietante nel suo appartamento vuoto, quella sensazione lugubre, da brividi, di una presenza soprannaturale. Le immagini iniziali, rimaste impresse sulla cassetta, ancora inserita nel videoregistratore. Quel video stava continuando a moltiplicarsi, stava mietendo altre vittime? Più Mitsuo ci rifletteva, più numerose erano le domande che gli affollavano la mente.

Spense il computer e allungò la mano verso il bicchiere di whisky, posato sul lato richiudibile del tavolo. Quella notte, pensò, non sarebbe riuscito a chiudere occhio senza ricorrere all'aiuto dell'alcol.

## 12

Mitsuo tornò al laboratorio di biochimica per restituire il computer a Uchida, poi s'incamminò verso il reparto di patologia. Teneva stretto a sé il testo stampato la sera prima, che intendeva far leggere a Miyashita.

L'amico, con la testa china sul tavolo, giocherellava con una penna tra le dita. Alzò di scatto lo sguardo, trovandosi all'improvviso sotto il naso un plico di fogli.

«Ecco, leggi!»

Miyashita sembrava non aver capito e restò immobile, gli occhi fissi su Mitsuo, con aria sbigottita. «Che ti prende, d'un tratto?» riuscì infine a bisbigliare.

«Vorrei avere il tuo parere su questo.»

Miyashita soppesò con un'occhiata il pacco di fogli. «Sembra lungo.»

«Sì, ma vedrai, è una lettura coinvolgente, ti ci vorrà pochissimo tempo.»

«Non ti sarai messo a scrivere un romanzo, spero...»

«Ma no, si tratta del reportage stilato da Kazuyuki Asakawa sull'affare che ci preoccupa.»

«Asakawa? Intendi dire il giornalista?»

«Sì, proprio lui.»

Subito interessato, Miyashita prese a sfogliare il documento.

«Per favore, leggilo e dimmi cosa ne pensi», ribadì Mitsuo. Poi fece per andarsene, ma Miyashita lo richiamò: «Aspetta un attimo».

«Che c'è?»

«I giochi di logica sono il tuo forte, vero?» Col mento appoggiato al gomito, Miyashita picchiettava sul tavolo con la punta della biro.

«Dire che siano il mio forte è un po' esagerato... Quand'ero all'università, però, mi divertivo molto con questo genere di passatempi.»

«Hmm...» Miyashita continuava a far tamburellare la penna. *Toc, toc, toc.*

«Perché t'interessa?» s'informò Mitsuo.

«Per questo. Vieni a vedere», rispose l'amico, facendo scivolare nella sua direzione un foglio che, fino a quel momento, aveva tenuto nascosto sotto il gomito.

Mitsuo si sporse in avanti per capire di cosa si trattava. Erano i risultati dell'analisi del virus trovato nel sangue di Ryuji, sottoposto all'autosequenza delle basi chimiche. «È la disposizione dei nucleotidi del virus... Me

l'hai già mostrata ieri.»

«Sì, ma c'è una cosa che mi turba... Vedi, è talmente bizzarro...»

Mitsuo prese il foglio e si concentrò su quelle linee, ordinate in maniera identica, che si ripetevano tra le sequenze di nucleotidi.

ATGGAAGAAGAATATCGTTATATTCCTCCTCCT
CAACAACAA

In effetti, la ripetizione, a intervalli regolari, di quelle quarantadue basi era alquanto insolita.

«È stata trovata solo nel virus di Ryuji, giusto?»

«Già, solo nel virus di Ryuji», confermò Miyashita, senza distogliere lo sguardo dal volto di Mitsuo. «Non ti sembra strano?»

«Sì, certo, ma...»

All'improvviso, il picchiettio della penna s'interruppe. «Mi chiedo se non si tratti di un crittogramma.»

Mitsuo deglutì. Non ricordava di aver riferito a Miyashita la scoperta della parola RING sul pezzo di giornale uscito dal ventre di Ryuji. «E se fosse un crittogramma, chi mai potrebbe avercelo inserito?»

«Ryuji.»

Mitsuo socchiuse gli occhi. Miyashita stava sollevando un problema cui lui non voleva nemmeno pensare. «Ryuji è morto. Io stesso ho effettuato l'autopsia.»

«Sì. Ma potresti almeno cercare di decifrarlo», replicò l'amico, senza perdersi d'animo.

Che parola si aspettava di trovare nascosta lì dentro? Come per le cifre che l'avevano portato a ricavare la parola RING, Ryuji voleva forse trasmettergli un'informazione importante per mezzo di quelle quarantadue basi? Era stato davvero l'amico morto a inserire delle parole, ripetute più volte, nel campione di tessuto prelevato dai suoi organi?

La mano con cui Mitsuo reggeva il foglio cominciò a tremare. Gli sembrava di essere giunto a un bivio nella risoluzione dell'enigma, proprio com'era accaduto ad Asakawa. Ormai, però, si era spinto troppo in avanti per poter tornare sui suoi passi. Lui stesso, la sera precedente, allorché aveva visto quella strana combinazione di lettere, aveva pensato che poteva trattarsi di un crittogramma, ma aveva subito ricacciato indietro quell'ipotesi. L'impostazione logica della sua mente e delle sue azioni non gli permetteva di abbandonarsi a elucubrazioni di quel tipo. Se si fosse lasciato

andare, temeva di perdere definitivamente il controllo.

«Ascolta, prendi il documento e studia con calma la questione.» Era curioso che un uomo di scienza come Miyashita volesse divertirsi con un gioco così poco scientifico. «Sono sicuro che riuscirai a decifrarlo», concluse, accompagnando le sue parole con una leggera pacca sul fondoschiena dell'amico.

## PARTE TERZA
## LA DECRITTAZIONE

### 1

La cameriera condusse Mitsuo e Miyashita a un tavolino vicino alla finestra. Dal ristorante, che si trovava all'ultimo piano dell'ospedale universitario, si godeva una vista meravigliosa sul parco; inoltre il personale universitario aveva diritto a una riduzione. Sebbene i due medici non indossassero il camice bianco, la cameriera capì a prima vista che non si trattava di clienti esterni e portò loro il menu riservato ai dipendenti dell'ateneo. Senza pensarci troppo, Mitsuo e Miyashita scelsero il piatto del giorno, accompagnato da un caffè.

«L'ho letto», annunciò Miyashita con fare circospetto, non appena la cameriera si fu allontanata.

Mitsuo si aspettava che la conversazione si sarebbe aperta con quella frase, dal momento che il collega gli aveva proposto di pranzare insieme. Miyashita aveva letto il reportage di Asakawa e voleva condividere con Mitsuo le sue impressioni.

Mitsuo si sporse verso di lui. «Allora, che ne pensi?»

«Francamente sono rimasto sconvolto.»

«Ci credi?»

«Come potrei fare altrimenti? Tutto coincide, no? I nomi delle persone, l'ora dei decessi... Ogni cosa corrisponde perfettamente alla realtà. E noi due abbiamo letto anche i rapporti delle autopsie, giusto?»

Aveva ragione. Si erano procurati le copie dei rapporti delle autopsie effettuate sui quattro giovani che avevano soggiornato al Pacific Land Club, e l'orario delle morti corrispondeva esattamente a quello riportato da Asakawa. Non c'era nemmeno un particolare contrastante in quella storia. Tuttavia Mitsuo rimase colpito dal fatto che Miyashita, medico patologo, dotato di spirito arguto, non mostrasse nessuna titubanza di fronte a concetti

quali l'esistenza di poteri soprannaturali e la possibilità di vendicarsi dopo la morte. «Quindi credi a tutta questa storia?»

«Sono reticente ad ammetterlo, certo. Ma tu sai che la scienza moderna si è rivelata insufficiente per spiegare alcune questioni fondamentali. Come si è sviluppata la prima forma di vita sulla terra, qual è il corso dell'evoluzione? Avviene tutto per caso oppure c'è una direzione teleologica predeterminata...? Esistono diverse teorie in merito, ma nessuna prova concreta. La struttura dell'atomo non somiglia a quella del sistema solare in miniatura, e non esistono metodi per studiare le capacità latenti dell'individuo. Quando si cerca di osservare il mondo oltre il livello dell'atomo, lo spirito deE'osservatore rimane stranamente coinvolto. Lo spirito, vecchio mio, lo spirito! Quello spirito, che il materialismo meccanicista dopo Cartesio stabilì non appartenere all'uomo in quanto materia, ritorna, in un modo o nell'altro, nei risultati scientifici. Non c'è niente da fare. Non mi stupisco, sai? Sono rassegnato ad accettare tutto ciò che mi si presenta in questa vita. E tanto di cappello a chi è convinto che la scienza è onnipotente.»

Anche Mitsuo era convinto che la scienza non potesse spiegare tutto, però non era così estremista come Miyashita. Se avesse spinto lo scetticismo a quei livelli, che ne sarebbe stato della sua razionalità scientifica? «Sei un po' estremo...» commentò.

«Non te l'ho mai detto, ma sono un idealista!»

«Un idealista...»

«'Ogni cosa vuoto segno', dicono i buddhisti..»

Mitsuo faticò ad afferrare il senso di quelle parole. Il passaggio dall'idealismo alla vanità delle cose gli appariva alquanto azzardato, ma non era quello il momento per mettersi a confutare le idee dell'amico. «Tornando al reportage, hai avuto qualche perplessità, leggendolo?»

«*Qualche* perplessità? Un mare di perplessità, vorrai dire!» Miyashita aggiunse latte e zucchero in abbondanza al caffè che gli avevano appena servito, e prese a girare il cucchiaino nella tazza. I raggi di sole che filtravano attraverso il vetro gli illuminavano le guance, colorandole di un rosso vivo. «Punto primo: perché Asakawa è ancora vivo dopo aver visto la videocassetta?» proseguì, sorseggiando il caffè.

«Forse perché ha scoperto la soluzione dell'esorcismo?»

«Quale esorcismo?»

«Sai, la parte cancellata dal video.»

«Ah, sì, quella dove c'erano le istruzioni per non morire.»

«Involontariamente, Asakawa potrebbe aver seguito quelle indicazioni.»

«Be', è spiegato nelle ultime frasi del reportage: *Caratteristica del virus, proliferazione. Esorcismo. Duplicare la cassetta e farne delle copie.*»

Mitsuo spiegò in breve a Miyashita ciò che ancora non sapeva: la presenza di un videoregistratore nell'auto di Asakawa al momento dell'incidente e la cassetta cancellata trovata nell'appartamento di Mai Takano.

Il collega lo ascoltò in silenzio e, alla fine, esclamò: «Ah, so cosa vuoi dire. Asakawa aveva intenzione di duplicare la cassetta e mostrarla a una terza persona».

«Sono sicuro che è ciò che si proponeva di fare.»

«Quindi, la mattina dell'incidente, Asakawa si era messo in viaggio per mostrare la cassetta a qualcuno?»

«A due persone. Voleva salvare la vita alla moglie e alla figlia, ne sono certo.»

«Ma non poteva far vedere quel nastro a degli sconosciuti, giusto?»

«Secondo me, aveva pensato ai genitori della moglie, non ai propri. Ho parlato con suo padre l'altro giorno, al telefono, e gode di ottima salute.»

«I suoceri di Asakawa si sarebbero esposti temporaneamente al pericolo per salvare la vita della figlia e della nipote?»

«Bisognerebbe scoprire di dov'era originaria la moglie di Asakawa e far aprire un'inchiesta alla polizia locale.»

Se la frase che minacciava di morte coloro che non avessero duplicato la cassetta fosse stata aggiunta all'esemplare copiato e se le istruzioni fossero state seguite, allora il numero di cassette in circolazione era aumentato e ci sarebbero state altre vittime, tra i conoscenti dei suoceri di Asakawa. Il virus si stava diffondendo all'insaputa di tutti, ancora sconosciuto all'opinione pubblica.

Al pensiero che quel video potesse diffondersi allo stesso modo di un virus, Miyashita si lasciò sfuggire una battuta. «Si direbbe che tra non molto avrai altri cadaveri da sezionare!» disse all'altro con un vago sorriso.

Quella frase fece gelare il sangue a Mitsuo. C'erano buone probabilità che Mai Takano avesse guardato quella cassetta, lo sapeva bene. E la giovane era sparita da circa due settimane. Lo atterriva l'idea di trovarsi davanti, sul tavolo settorio, il corpo di quella giovane donna così bella. «Asakawa, però, è ancora vivo», mormorò, come se stesse pregando.

«Ma se fosse riuscito a fare due copie della cassetta, perché la moglie e la figlia sono morte, invece? È questo il punto che mi lascia più perplesso.»

«Si può anche vedere la cosa da un altro punto di vista: perché Asakawa è ancora vivo?»

«Non saprei... Immaginiamo, però, che esista davvero un legame col virus del vaiolo e che l'esorcismo consista nel duplicare la cassetta. Allora tutto avrebbe un senso.»

«Sì, tutto tornerebbe fino alla morte di Ryuji. Però la morte della moglie e della figlia di Asakawa resterebbe inspiegabile.»

«Vuoi dire che l'esorcismo non consiste nel duplicare la cassetta? Forse c'è dell'altro, oltre a quello...»

«Non lo so.»

Che altro dire? In quale altro modo si potevano interpretare i fatti? Magari la cassetta provocava *comunque* la morte di coloro che l'avevano vista, che avessero eseguito l'esorcismo o no. In quel caso, però, non aveva senso il fatto che Asakawa fosse sopravvissuto.

In silenzio, i due uomini sembrarono concentrarsi per un istante sul piatto che avevano appena servito loro.

«Un bel dilemma!» esclamò Miyashita all'improvviso, con la forchetta sospesa per aria.

«Se avessi quella cassetta tra le mani, sarei combattuto tra il desiderio di vederla e la paura di morire. Una settimana sarebbe un tempo troppo breve.»

«Per cosa?»

«Per risolvere l'enigma. M'incuriosisce davvero. Cercando di dare una spiegazione scientifica alla cosa, si potrebbe dire che un mezzo di comunicazione visivo, che stimola il cervello umano attraverso i sensi, come la vista e l'udito, genera nel corpo umano un virus identico a quello del vaiolo.»

«O, piuttosto, che il DNA del nucleo cellulare è stato influenzato dal potere di queste immagini, trasformandosi in un virus sconosciuto.»

«Sì. Mi fa pensare al virus dell'AIDS. Il processo non è ancora stato delineato, tuttavia si presume che un virus preesistente nell'uomo e nella scimmia si sia sviluppato in seguito ad alcuni cambiamenti. In ogni caso, il virus esiste da un centinaio d'anni. Questo è stato rilevato dallo studio delle basi chimiche, ma, nel corso di centocinquant'anni, qualcosa ha scatenato una scissione del sistema in due branche distinte.»

«Sarebbe interessante sapere cos'è quel 'qualcosa'. Secondo me, riguarda in qualche modo lo spirito», commentò Miyashita, allungando il busto oltre il tavolo, per avvicinare ancora di più il volto a quello di Mitsuo.

A partire dall'ulcera - provocata dallo stress che arrivava a perforare le

pareti dello stomaco -, era risaputo che le condizioni mentali - elementi non quantificabili - potevano influenzare il fisico in vari modi. Miyashita e Mitsuo erano della stessa opinione: guardare le immagini del video provocava una trasformazione dello stato mentale e, di conseguenza, anche il DNA già presente nel corpo subiva una mutazione, dando vita a un virus sconosciuto, che somigliava in maniera sorprendente a quello del vaiolo. In seguito, quel virus, che si poteva battezzare col nome di «pseudo-vaiolo», causava la formazione di un tumore all'interno di un'arteria coronaria. Il tumore raggiungeva le dimensioni massime nel giro di una settimana, impedendo al sangue di giungere al cuore e provocando così un arresto cardiaco. Tuttavia quel virus si comportava come il cancro e non era contagioso: s'introduceva nel DNA della membrana interna dell'arteria, dove provocava un'anomalia delle cellule. Erano quelle le ipotesi che si potevano formulare analizzando i dati raccolti fino a quel momento.

«Tu non vorresti vederla?» chiese Miyashita, evidentemente curioso di scoprire di cosa si trattasse.

«Mah, sai...»

«A me piacerebbe mettere le mani su quella cassetta.»

«Piano, piano! Conosci il proverbio: 'Non svegliare il can che dorme'? Non commettere lo stesso errore di Ryuji.»

«A proposito di Ryuji, sei poi riuscito a decifrare il crittogramma?»

«Non ancora. Se davvero si tratta di un crittogramma, la disposizione di quarantadue basi non è sufficiente. A meno che non sia una frase, ma una semplice parola», gli spiegò Mitsuo.

In effetti, aveva fatto diversi tentativi, però aveva perso la pazienza abbastanza in fretta.

«Domani non si lavora, hai tutta la giornata per dedicartici.»

Miyashita gli aveva fatto ricordare che il giorno seguente era la festa dei lavoratori. Visto che non era di turno sabato, avrebbe avuto tre giorni liberi di fila. Da quando aveva perso il figlio e viveva separato dalla moglie, non faceva più caso alle giornate libere. Restare da solo a casa non faceva che aggravare la sua sofferenza. Tre giorni senza niente di particolare da fare: il solo pensiero lo riempiva di angoscia. «Va bene, farò quello che posso», tagliò corto Mitsuo.

Passare il tempo libero cercando di decifrare il messaggio di un morto non era certo il modo migliore per distrarsi e ritrovare la gioia di vivere; al contrario, sarebbe servito soltanto ad accrescere la sua malinconia. Tuttavia sarebbe stata una soddisfazione riuscire a venire a capo di quell'e-

nigma. E, in ogni caso, qualsiasi diversivo era ben accetto.

«Ti chiamerò domenica per comunicarti il messaggio di Ryuji», disse Mitsuo.

«Ti prego, fallo.» Miyashita tese il braccio lungo il tavolo e incoraggiò l'amico con un buffetto sulla spalla.

## 2

Dopo pranzo, una volta rientrato in ufficio, Mitsuo contattò il dipartimento di medicina legale dell'università J, nella città di Utsunomiya, provincia di Tochigi. Dalle sue informazioni, risultava che la moglie di Asakawa era originaria di Ashikaga, nella provincia di Tochigi e, se si fossero verificati dei decessi in circostanze anomale in quella zona, era certo che sarebbe stata l'università più vicina a occuparsi delle autopsie.

Gli rispose l'assistente del medico legale e, come prima cosa, Mitsuo gli domandò se gli era capitato di esaminare, verso la fine del mese precedente, pazienti morti a causa d'infarto al miocardio.

Senza nascondere una certa reticenza, l'assistente gli rispose ponendogli a sua volta una domanda: «Mi scusi, ma non capisco bene: per quale ragione le interessa?»

Mitsuo gli spiegò che, fino a quel momento, sette cadaveri, portatori degli stessi strani sintomi, erano stati scoperti nella regione di Tokyo e che lui desiderava sapere se si erano verificati casi simili. Si limitò a fornire le informazioni essenziali, senza nominare RING o far riferimento alla parapsicologia.

«Sta svolgendo quest'indagine con tutte le facoltà di Medicina nei dintorni di Tokyo?» insistette il suo interlocutore.

«No, non esattamente.»

«Allora, perché si è rivolto proprio a noi?»

«Perché esistono forti probabilità che casi simili si siano verificati nella vostra regione.»

«Quindi vuole sapere se sono stati ritrovati dei cadaveri a Utsunomiya?»

«No, ad Ashikaga.»

«Ad Ashikaga...?» Sentendo nominare quella città, l'assistente sembrò alquanto sorpreso. Mitsuo, all'altro capo del filo, rimase in attesa, immaginando il suo interlocutore, immobile, con la cornetta in mano. «Sono sbalordito», riprese infine il collega. «Come fa a saperlo? In effetti, abbiamo esaminato i cadaveri di una coppia di anziani, scoperti il 28 ottobre ad A-

shikaga.»

«Mi può dire i nomi?»

«Il cognome era Oda, se non ricordo male. Ho dimenticato il nome di battesimo del marito, ma la moglie si chiamava Setsuko.»

Mitsuo aveva già verificato: i suoceri di Asakawa si chiamavano Teru e Setsuko Oda. Non c'erano più dubbi. Quell'informazione confermava i suoi sospetti: la mattina del 21 ottobre, Asakawa si era recato ad Ashikaga, dai genitori della moglie, con un'auto noleggiata per l'occasione. Una volta arrivato, aveva duplicato la cassetta e l'aveva mostrata all'anziana coppia, spiegando che la loro vita non era in pericolo, a condizione di duplicare la cassetta e mostrarla a qualcun altro. Forse i suoceri non avevano creduto a quella storia assurda, eppure avevano accettato di fare ciò che Asakawa aveva chiesto loro, dato che c'era in gioco la vita della figlia e della nipotina. Tuttavia quel gesto non aveva salvato le vittime predestinate, morte sulla strada del ritorno, e nemmeno i signori Oda, deceduti, a loro volta, una settimana più tardi...

«Immagino che i risultati dell'autopsia vi abbiano lasciato di stucco...» Mitsuo immaginava la reazione dei medici quando avevano scoperto che i due anziani erano morti esattamente alla stessa ora e per lo stesso motivo.

«Lo credo bene! Visto che erano morti contemporaneamente e avevano fatto testamento, sulle prime abbiamo pensato a un doppio caso di omicidio per avvelenamento. Durante l'autopsia, però, non abbiamo trovato la minima traccia di veleno. In compenso, tutti e due avevano un curioso tumore che ostruiva l'arteria coronaria. Le lascio immaginare il nostro stupore...»

«Aspetti un secondo», lo interruppe Mitsuo.

«Sì?»

«Ha parlato di un testamento?»

«Sì. Un semplice foglio scritto di loro pugno non molto tempo prima del decesso. È stato ritrovato al loro capezzale.»

Quel fatto preoccupava Mitsuo. Perché mai avrebbero dovuto redigere un testamento? «È in grado di dirmi cosa c'era scritto su quel foglio?»

«Mi scusi solo un istante.»

L'assistente appoggiò la cornetta, sembrò allontanarsi dall'apparecchio, poi, dopo circa dieci secondi, ritornò: «Non riesco a trovarlo subito, glielo invierò per fax al più presto, se desidera».

«La ringrazio, mi sarebbe davvero utile.»

Dopo aver lasciato il numero di fax al collega, Mitsuo riagganciò.

Non doveva nemmeno allontanarsi dall'ufficio. Il fax era sistemato su uno scaffale proprio di fianco a lui, vicino al suo computer. Gli fu sufficiente far ruotare la poltrona di quarantacinque gradi per trovarsi proprio di fronte al fax.

Nell'attesa, passò in rassegna tutti gli eventi capitati fino a quel momento.

Lentamente, il foglio cominciò a emergere, accompagnato dal brusio tipico dell'apparecchio. Terminata l'operazione, Mitsuo prese il foglio e tornò a girarsi verso la scrivania.

*All'attenzione del professor Mitsuo Ando, facoltà di Medicina di K.*
*In allegato il documento testamentario dei signori Oda. La ringrazio in anticipo se mi terrà informato sugli sviluppi di questo caso.*

DOTTOR YOKOTA
Università J

Dopo il foglio scritto a mano dal professore, c'era una copia del documento compilato e firmato dai signori Oda.

*Ci siamo presi la responsabilità di sbarazzarci della cassetta. Non c'è più motivo di preoccuparsene. Siamo esausti. Yoshimi, Noriko... Lasciamo a voi l'incarico di occuparvi di tutto.*

TERU E SETSUKO ODA

Era evidente che i suoceri di Asakawa avevano scritto quel messaggio già sapendo che stavano per morire. Yoshimi e Noriko erano senz'altro il fratello e la sorella della moglie di Asakawa. Ma a chi era rivolta la frase precedente? Cosa significava «sbarazzarsi della cassetta»? L'avevano sepolta da qualche parte? Oppure volevano dire che se n'erano «sbarazzati» duplicandola e facendola vedere a qualcun altro? No, non era possibile.

Mitsuo si sforzò di calarsi nei panni dei due anziani per ricostruire gli eventi. Domenica 21 ottobre, i due erano stati raggiunti dai loro familiari e avevano saputo che la figlia e la nipotina si trovavano in pericolo di vita a causa di un video maledetto. Avevano accettato di duplicare la cassetta. Quel giorno stesso, però, figlia e nipote erano morte, com'era stato predetto. In un primo momento, forse, i suoceri di Asakawa non avevano dato

credito a quella storia, ma, di fronte alle morti inspiegabili, erano stati costretti a prendere atto che la cassetta aveva davvero un sinistro potere. Poi, una volta venuti a conoscenza dei risultati dell'autopsia, che parlava di un tumore anomalo presente nelle due vittime, si erano rassegnati all'idea di fare la stessa fine. Dovevano aver pensato che, se la figlia e la bambina erano morte benché avessero seguito le istruzioni della cassetta, niente avrebbe potuto salvarli. Così, sconvolti da quel doloroso evento, avevano semplicemente atteso il loro turno, senza nemmeno cercare di duplicare la cassetta... Tuttavia, stando alla lettera di commiato, prima di morire, si erano «sbarazzati» della cassetta, la fonte della loro sofferenza.

Cosa ne avevano fatto? Mitsuo non aveva modo di saperlo. L'avevano cancellata e poi gettata, oppure l'avevano seppellita da qualche parte, nel loro giardino? Mitsuo cercò di tracciare una sorta di albero genealogico della cassetta, supponendo che la sua diffusione si fosse arrestata definitivamente dopo il passaggio a casa Oda.

Il video maledetto era stato «creato» nel cottage B-4 del Pacific Land Club di Hakone Sud, attraverso l'apparizione delle immagini su un nastro già esistente. Asakawa aveva portato con sé l'originale e ne aveva fatto una copia per Ryuji. Mitsuo aveva motivo di pensare che l'esemplare di Ryuji fosse finito nelle mani di Mai e che lei l'avesse cancellato, lasciando, inavvertitamente, solo le immagini iniziali. La copia di Asakawa, invece, era stata recuperata dal fratello Junichiro, che se n'era sbarazzato senza guardarla, insieme col videoregistratore. Le altre due copie realizzate da Asakawa erano sicuramente state distrutte dai suoceri. Ma ciò significava che quella cassetta, nata dal desiderio di vendetta di Sadako Yamamura, era definitivamente scomparsa dalla faccia della terra?

Ripercorrendone le tracce, sembrava proprio di sì. Apparsa alla fine di agosto, la sua esistenza non era durata che un paio di mesi, lasciandosi dietro nove vittime. Ne era la prova il fatto che, nell'ultimo mese, non erano stati segnalati decessi di quel tipo. Tuttavia... Se davvero la cassetta provocava la morte di chi la guardava, che la si duplicasse o no, non era forse logico che sparisse rapidamente dalla circolazione? L'unica possibilità per la maledizione di propagarsi stava proprio nel fatto che la cassetta obbligava gli spettatori a farne una copia entro sette giorni, così, in base alla reazione più o meno timorosa di coloro che l'avevano vista, avrebbe potuto continuare il suo percorso. Se invece gli spettatori erano destinati a morire in ogni caso, era inevitabile che la cassetta non sarebbe circolata molto a lungo.

Se era davvero scomparsa, quella serie di morti inusuali poteva dirsi chiusa. Se quelle immagini non esistevano più, allora non c'era di che preoccuparsi. Rimanevano però due interrogativi fondamentali, cui Mitsuo non riusciva a dare una risposta: perché Asakawa era l'unico ancora in vita? E che fine aveva fatto Mai Takano?

Ragionando per logica si arrivava alla conclusione che la cassetta era sparita. Tuttavia l'intuito di Mitsuo gli suggeriva il contrario. Era tutto troppo semplice. Qualcosa, in quella storia, non tornava.

## 3

All'ingresso della biblioteca, Mitsuo prese la chiave del suo armadietto e lo aprì per infilarci la giacca. Era ormai autunno inoltrato e le persone che si vestivano ancora con abiti leggeri incutevano una sensazione di freddo. Mitsuo, però, soffriva di eccessiva sudorazione e, all'interno di un ambiente riscaldato, una giacca era già troppo per lui. Estrasse una biro e un bloc-notes dalla valigetta e sistemò quest'ultima, insieme col resto, nell'armadietto.

Tra le pagine del bloc-notes aveva infilato il foglio che riportava l'analisi delle basi del virus identificato nel sangue di Ryuji Takayama. Quel giorno, Mitsuo si era recato in biblioteca già la mattina, animato dal serio proposito di decifrare il crittogramma in giornata, ma gli era bastata un'occhiata al documento, a quell'assurdo allineamento delle basi, per scoraggiarsi. Come sarebbe venuto a capo di quel rebus? Dopotutto, però, anche quello era un modo per passare il tempo. In effetti, non aveva alternative per impegnare quei tre lunghi giorni di ferie.

Salì alla sala di lettura del terzo piano e si sedette a una scrivania accanto alla finestra. Quand'era studente, all'epoca in cui aveva la passione dei crittogrammi, si era procurato diversi volumi sulla materia. Ma poi, tra il matrimonio e la separazione dalla moglie, aveva cambiato casa tre volte e, avendo perso ogni interesse per quel genere di passatempi, aveva lasciato chissà dove i libri che trattavano l'argomento. A seconda del genere, esistevano crittogrammi che non potevano essere risolti senza l'aiuto di un dizionario delle sostituzioni o di una tabella di analisi delle frequenze; in ogni caso, se il crittogramma era minimamente complesso, non c'era modo di venirne a capo senza l'ausilio di un qualche supporto, nemmeno con tutta la buona volontà. Non avendo modo di recuperare i suoi volumi, Mitsuo aveva optato per una visita in biblioteca.

Per riportare alla memoria i principi base di quel gioco d'ingegno che l'aveva appassionato una quindicina d'anni prima, Mitsuo consultò rapidamente alcune opere introduttive. Quindi tentò di determinare a quale gruppo di crittogrammi appartenesse quello contenuto nelle basi del virus.

I messaggi in codice si dividevano in tre tipologie principali: sostituzione, spostamento e inserimento. Nel primo, si sostituivano le cifre alle lettere o ai simboli per formare la frase; nel secondo andava cambiato l'ordine delle parole; nel terzo s'inserivano parole supplementari tra gli elementi, così da generare un senso. Il messaggio decifrato da Mitsuo sul pezzo di carta uscito dal ventre di Ryuji - la parola RING - era tipico del metodo della sostituzione.

Senza bisogno di ricerche approfondite, si poteva supporre che anche per il crittogramma contenuto nell'analisi del virus fosse necessario ricorrere allo stesso metodo. In effetti, la combinazione di quattro basi - ATCG, per esempio - poteva rappresentare una lettera, e suggeriva quel metodo di risoluzione. Mitsuo sollevò il capo, stupito per l'idea che gli era venuta. Lo scopo di un crittogramma era trasmettere un messaggio a qualcuno in particolare, senza che potesse essere intercettato da terzi. All'università era solo un passatempo, un semplice gioco intellettuale. In realtà, l'utilizzo di codici cifrati era molto diffuso per il controllo di situazioni militari e, se i codici fossero stati troppo facili da decifrare, avrebbero mancato lo scopo cui erano destinati. Per evitare che un messaggio venisse decifrato, doveva essere presentato in maniera tale da non sembrare nemmeno, a prima vista, un linguaggio in codice. Per esempio, se nell'agenda di una spia nemica si fossero trovate cifre sospette, sarebbe stato naturale pensare a un codice. A meno che non si trattasse di una trappola, nel momento in cui si scopriva di avere di fronte un codice cifrato, le possibilità di scoprirne il significato aumentavano.

Mitsuo si sforzava di ragionare nel modo più logico possibile. Posto che lo scopo di un messaggio cifrato era trasmettere un'informazione a qualcuno all'insaputa di altri, allora il messaggio doveva apparire come un codice solo alla persona incaricata di decifrarlo. La ripetizione di quarantadue basi, inserite in una normale sequenza di basi chimiche, aveva fatto venire subito in mente a Mitsuo un codice cifrato, fin dalla prima occhiata che lui aveva dato al documento.

*Perché...?*

Cercando di prendere le distanze dalla situazione, Mitsuo rifletté sull'origine di quel pensiero. Perché gli era subito venuto in mente un critto-

gramma? Aveva già osservato casi di ripetizioni assurde nell'analisi delle basi chimiche. Tuttavia quella ripetizione in particolare sembrava volergli comunicare qualcosa, come se gli stesse urlando: «Sono un messaggio segreto!» E poi c'era il pezzo di carta grazie al quale lui era risalito alla parola RING: quel risultato aveva spinto Mitsuo a vedere un crittogramma anche nella ripetizione delle basi. In un certo senso, nel trasmettere la parola RING all'amico, Ryuji si era prefisso due scopi: avvisarlo dell'esistenza di un documento chiamato in quel modo e metterlo all'erta, avvisandolo che non doveva lasciarsi sfuggire il messaggio cifrato che gli avrebbe fatto avere in seguito. Forse, a puro scopo precauzionale, in previsione degli altri messaggi che gli avrebbe mandato, la prima volta Ryuji aveva utilizzato il metodo di sostituzione più semplice in assoluto.

Il fatto che la ripetizione di quelle basi fosse stata scoperta solo nell'analisi del virus di Ryuji sembrava la conferma che il messaggio proveniva da Ryuji in persona. Era indubbio che fosse morto e ridotto in cenere, ma esisteva ancora un campione del suo tessuto, al laboratorio di ricerca. E il DNA, che rappresentava in qualche modo il progetto di costruzione dell'essere umano chiamato Ryuji, era ancora presente nel nucleo delle cellule di quel tessuto. Se il DNA avesse ereditato la «volontà» di Ryuji, inviando quelle «parole» al posto suo...?

Quella supposizione era troppo assurda per uno scienziato come Mitsuo. Tuttavia, se lui fosse riuscito a trasformare quella fila di lettere in un messaggio sensato, allora non avrebbe potuto far altro che credere a quella folle ipotesi.

Dopotutto era possibile, almeno in teoria, fabbricare un clone esattamente identico a Ryuji a partire dal DNA prelevato da un suo campione di sangue. Gruppi di DNA, dotati di «volontà» comune, avevano influito sul virus presente nel sangue e vi avevano inserito delle «parole». Inoltre, se quel messaggio poteva essere comunicato solo attraverso il sangue di Ryuji, si percepiva l'intervento intelligente di una persona dotata di grande talento, quale Ryuji era. Perché non aveva inserito il messaggio nel DNA dei globuli rossi, ma in quello del virus? Ryuji aveva studiato medicina e sapeva che il DNA delle altre cellule non aveva la minima possibilità di essere analizzato! E sapeva pure che quel virus sconosciuto, all'origine di una serie di morti sospette, sarebbe stato sottoposto a un'analisi vettoriale delle basi. Quindi aveva inserito il suo messaggio proprio in *quelle* cellule, per essere sicuro che giungesse al destinatario.

In tal caso, però, il messaggio sarebbe stato esplicito, non criptato, an-

nullando così lo scopo stesso di quel tipo di comunicazione. Ma, nell'eventualità in cui il DNA di Ryuji, dotato di volontà propria, avesse voluto comunicare con l'esterno, aveva altri modi per farlo, oltre a quello? Considerando che la doppia elica del DNA è costituita da una combinazione di quattro basi, denominate ATGC, l'unica possibilità di comunicare la sua volontà era combinare abilmente quelle quattro lettere, fino alla creazione di un messaggio. Dunque il codice non era stato utilizzato per essere decifrato da una terza persona, bensì perché non esisteva altro modo di passare l'informazione se non utilizzando quelle quattro basi. Ryuji, ovunque si trovasse in quel momento, aveva a disposizione soltanto quelle quattro lettere per comunicare.

Lo sconforto provato da Mitsuo solo qualche istante prima, al pensiero che non sarebbe mai stato in grado di decifrare quel messaggio, si trasformò all'improvviso in una straordinaria fiducia nelle sue capacità. *Forse posso farcela!* si disse.

Posto che la parte restante della coscienza di Ryuji si trovasse all'interno del suo DNA e cercasse di comunicare con Mitsuo attraverso le basi chimiche, allora lui sarebbe riuscito a interpretare il messaggio senza troppi problemi. Perché mai Ryuji avrebbe dovuto accrescerne la difficoltà? Ripercorrendo più volte i suoi ragionamenti, Mitsuo si assicurò di non aver commesso errori di logica. Se sbagliava in partenza, si sarebbe ben presto ritrovato in un vicolo cieco e non sarebbe mai arrivato alla soluzione.

Ormai non considerava più quel gioco come un semplice passatempo. Intuendo di essere in grado di decifrare il messaggio, non vedeva l'ora di scoprirne il contenuto.

Fino all'ora di pranzo, proseguì utilizzando vari metodi.

ATGGAAGAAGAATATCGTTATATTCCTCCTCCT
CAACAACAA

La prima domanda da porsi era: come separare le lettere? Si poteva supporre che si dividessero in gruppi di tre, oppure di due. A due, si otteneva:

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| AT | GG | AA | GA | AG | AA |
| TA | TC | GT | TA | TA | TT |
| CC | TC | CT | CC | TC | AA |
| CA | AC | AA | | | |

Se quattro lettere, prese a due a due, formavano un'unità, allora derivavano quattro volte quattro combinazioni. *Vediamo se a ciascuna di queste combinazioni potrebbe corrispondere una lettera*, si disse Mitsuo.

C'era un'altra domanda importante, però: in che lingua era stato composto il messaggio?

In giapponese, era quasi impensabile poter esprimere qualsiasi cosa solo col supporto di tredici elementi, visto che il numero di segni riportati nel semplice sillabario *Hiragana* erano una cinquantina. L'inglese e il francese avevano un alfabeto di ventisei lettere, mentre per l'italiano ne occorrevano soltanto ventuno. Quindi non era da escludere la possibilità che si trattasse di lettere dell'alfabeto. Determinare la lingua del messaggio era un punto cruciale per la sua decodifica. Tuttavia Mitsuo aveva già una risposta ragionevolmente sicura. Se il primo messaggio di Ryuji - la parola inglese RING -, era davvero il primo indizio per indicare ulteriori messaggi, allora era logico pensare che la lingua prescelta sarebbe stata ancora l'inglese.

Dividendo le quarantadue lettere in gruppi di due, si ottenevano dunque ventun coppie. La coppia AA si ripeteva quattro volte, TA tre volte, TC ancora tre volte e CC due volte. Ne risultavano tredici binomi diversi. Mitsuo annotò gli abbinamenti di caratteri e cominciò a scorrere gli indici delle opere che aveva davanti, alla ricerca di una tabella che gli permettesse di verificare la frequenza di ogni lettera all'interno di un testo.

In inglese, l'alfabeto era composto da ventisei lettere, ma la loro frequenza variava in maniera significativa. La E e la T ricorrevano piuttosto spesso, mentre la Q e la Z si ritrovavano al massimo una volta per pagina. Nei diversi volumi che trattavano di codici cifrati, Mitsuo trovò più tabelle di frequenza delle lettere inglesi. Se ci fosse stata una corrispondenza tra esse, sarebbe stato più semplice definire in quale lingua era stato redatto il messaggio. Stando alle statistiche, il numero medio di lettere diverse che apparivano in una frase inglese di ventuno lettere era pari a dodici.

Mitsuo sussultò. Dodici... Un numero incredibilmente vicino a quello dei binomi che componevano il suo messaggio. Se a ogni coppia di lettere, ricavata dai ventun elementi presenti nel codice, fosse corrisposta una lettera dell'alfabeto, il risultato sarebbe stato coerente con le statistiche. Era un buon punto di partenza.

Poi Mitsuo verificò cosa si poteva ottenere da una combinazione delle lettere a gruppi di tre:

ATG GAA GAA GAA TAT CGT TAT ATT CCT CCT CCT

CAACAACAA

Le combinazioni erano in tutto quattordici, di cui sette diverse. Secondo le statistiche, in inglese, la media di lettere diverse in una sequenza di quattordici era pari a nove, quindi piuttosto prossima al numero ottenuto. Già a un primo sguardo, Mitsuo si era accorto delle combinazioni uguali che tornavano con maggior frequenza. GAA, CCT e CAA si ripetevano tre volte in tutto, mentre TAT due volte. Non si spiegava però il fatto che le combinazioni GAA, CCT e CAA si ripetessero, in tutti e tre i casi, di seguito. In effetti, se da quegli insiemi da tre si doveva ricavare una lettera dell'alfabeto, significava che la stessa lettera era ripetuta tre volte di fila. Certo, esistevano diverse parole inglesi in cui la stessa lettera era ripetuta due volte («class» oppure «f*ee*l», per esempio), ma tre volte...? Mitsuo si fermò a riflettere: sì, era possibile, nel caso di parole distinte, come «t*oo o*ld», o ancora «wi*ll l*ink».

Mitsuo prese il primo libro in inglese che gli capitò sotto mano, aprì una pagina a caso e contò, per appurare con quale frequenza si verificassero casi di quel tipo. Dovette sfogliare cinque o sei pagine prima di trovare un esempio simile. La possibilità di trovare la stessa lettera ripetuta tre volte di seguito in un insieme di quattordici lettere era praticamente pari a zero. In compenso, dividendo le quarantadue lettere a coppie, lo stesso caso occorreva una sola volta. Mitsuo giunse alla conclusione che, da un punto di vista statistico, era più verosimile il raggruppamento di lettere a due a due.

Il suo percorso stava prendendo forma, ma lui doveva procedere per tentativi, per errori e correzioni.

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| AT | GG | AA | GA | AG | AA |
| TA | TC | GT | TA | TA | TT |
| CC | TC | CT | CC | TC | AA |
| CA | AC | AA | | | |

Partendo dal presupposto che il binomio AA ricorreva spesso, si poteva supporre che rappresentasse una lettera usata di frequente in inglese. Mitsuo diede ancora un'occhiata alle tabelle di frequenza di utilizzo dei caratteri. In inglese, la lettera più ricorrente era la E. Mitsuo ipotizzò, a quel punto, che AA stesse per E. A seguire, erano TA e TC ad apparire spesso. Inoltre, AA si trovava una volta prima di TA e una volta dopo TC. Era un'indicazione importante. In effetti, le statistiche dicevano che, a seconda

della lingua, certe lettere apparivano più sovente in posizione attigua. Mitsuo consultò di nuovo la tabella delle statistiche.

Un carattere molto utilizzato in inglese, e che si trovava spesso vicino alla E, era la A. Mitsuo decise quindi di sostituire A a TA e, per la stessa ragione, T a TC. Anche la N faceva parte delle lettere ricorrenti, il che lo indusse a usarla al posto di CC. Fino a quel punto, il ragionamento coincideva con le statistiche e, nell'insieme, si otteneva un risultato concordante:

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| ... | ... | E | ... | ... | E |
| A | T | ... | A | A | ... |
| N | T | ... | N | T | E |
| | | E | | | |

Dalle basi chimiche che si susseguivano senza nessun senso, cominciava a intravedersi una possibile frase in inglese. A quel punto, riempì gli spazi vuoti, tenendo conto del legame tra vocali e consonanti, della frequenza media delle lettere, e così via.

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| s | H | E | R | D | E |
| A | T | Y | A | A | L |
| N | T | I | N | T | E |
| C | M | E | | | |

La prima parola, *she*, in inglese significava «lei», ma era impossibile attribuire un significato alle lettere seguenti. Mitsuo provò a sostituire la E alla A, poi la T alla N. Ritagliò una pagina del bloc-notes in ventisei piccoli pezzi, poi cominciò a sostituire le lettere, come in un gioco, provando diverse combinazioni. Dopo svariati tentativi, ottenne il seguente risultato:

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| T | H | E | Y | W | E |
| R | B | O | R | R | L |
| N | B | I | N | B | E |
| C | M | E | | | |

Gli apparve sotto gli occhi la frase *they were born*, cioè «essi sono nati». Nel messaggio non era scritta correttamente, ma ci andava vicino. Mitsuo proseguì col suo gioco, sforzandosi di combinare le lettere nel modo più

sensato.

Si fermò dopo dieci minuti, rendendosi conto che quel metodo non l'avrebbe portato da nessuna parte. Se avesse avuto con sé il computer, sarebbe stato più semplice. Lettera uguale in terza, sesta, diciottesima e ventunesima posizione. Stessa cosa per le posizioni settima, decima e undicesima, e così via... ventuno lettere in tutto. Sarebbe stato sufficiente inserire quelle informazioni e il computer avrebbe rapidamente analizzato i dati e fornito le combinazioni possibili, in base alla frequenza di utilizzo delle lettere. Senza dubbio, esistevano sia in inglese sia in altre lingue innumerevoli frasi che si adattavano ai dati di cui disponeva. In tal caso, come decidere qual era quella giusta, cioè quella scelta da Ryuji? Se ci fosse stato un metodo per riconoscere il messaggio di Ryuji, qualcosa come una firma in calce a una lettera, allora sarebbe stato in grado di capire, altrimenti...

Mitsuo si prese la testa tra le mani. Doveva avere il cervello davvero atrofizzato per faticare così tanto... Quand'era studente, e dotato d'intuito per quel genere di giochi d'intelletto, gli bastavano pochi minuti per individuare il problema. Doveva cambiare modo di pensare. Doveva vedere le cose da un altro punto di vista.

Era talmente assorto nelle sue riflessioni da non rendersi nemmeno conto dell'ora. Guardò l'orologio: era circa l'una. Si accorse di avere fame. Si alzò e decise di andare a pranzo al ristorante del terzo piano. Si sarebbe distratto. Tentativi e «idee luminose»: senza quei due ingredienti fondamentali, era difficile risolvere un codice cifrato. Gli era già capitato di essere folgorato da colpi di genio durante la pausa pranzo.

Mitsuo andò al ristorante, continuando a ripetere tra sé, come una formula magica: «La risposta deve venire da sola, in un attimo».

## 4

Mentre pranzava, Mitsuo osservava i bambini che giocavano sull'altalena e sul dondolo sotto gli alberi, nel parco di fronte alla biblioteca. Il ristorante, pieno fino a quel momento, cominciava a svuotarsi. Mitsuo aveva sistemato il foglio coi risultati delle analisi accanto al suo piatto di alluminio, ma non gli prestava molta attenzione, attirato dalla scena che si svolgeva sotto la finestra. Non riusciva a fare a meno di scrutare, attraverso la vetrata, quei bambini allegri. Li seguiva con lo sguardo e il pensiero andava a suo figlio, senza che lui potesse far nulla per impedirlo.

Due anni prima, quando viveva ancora ad Aoyama, una domenica pome-

riggio si era ricordato all'improvviso che gli mancava un documento per una riunione con altri ricercatori e, insieme col figlio, si era diretto in biblioteca, la stessa in cui si trovava quel giorno. All'ingresso, però, c'era un cartello che indicava: VIETATO L'ACCESSO AI MINORI DI DICIOTTO ANNI e, non potendo lasciare il bambino da solo mentre lavorava, lui aveva rinunciato alle sue ricerche. Così era andato nel parco e aveva giocato col figlio, spingendo a lungo l'altalena. E in quel momento, sulla stessa altalena, sotto un ginkgo dalle foglie ormai ingiallite, si dondolava un altro bambino. Mitsuo non riusciva a scorgere l'espressione sul suo viso, mentre piegava e distendeva le gambe per darsi slancio, ma nei timpani gli risuonava ancora la voce del figlio. Aveva tre anni, a quel tempo...

Non voleva assecondare quei pensieri. Così si concentrò di nuovo sul foglio e prese una biro. L'unico modo per risolvere il messaggio che aveva sotto gli occhi consisteva nello stabilire un'ipotesi, tentare di metterla in pratica e, se non funzionava, abbandonarla rapidamente. Per un codice di circa venti caratteri non poteva affidarsi soltanto alle tabelle statistiche. E non era scontato che dovesse ricorrere al metodo della sostituzione. No, doveva procedere per eliminazione, valutare un'ipotesi dietro l'altra e provarle con sistematicità finché non avesse trovato quella giusta.

Si chiese se non avesse scartato troppo in fretta un'altra possibilità. In effetti, si disse, poteva anche trattarsi di un anagramma.

Mitsuo fece ritorno in sala lettura e provò di nuovo la suddivisione a gruppi di tre:

ATG GAA GAA GAA TAT CGT TAT ATT CCT CCT CCT
CAA CAA CAA

Poco prima, aveva giudicato improbabile l'esistenza, nella lingua inglese, di tre lettere uguali l'una in fila all'altra e aveva scartato quel tipo di raggruppamento. Ma, sostituendo alcune lettere con altre, quell'ipotesi tornava valida. Scrisse un messaggio con diverse lettere ripetute:

OOOOEEEBBDDTPNHR

Se alcune lettere venivano scambiate con altre, secondo un certo criterio, era possibile ottenere una frase di senso compiuto, come: *Bob opened the door*, cioè «Bob aprì la porta».

Ma certo, poteva funzionare!

Mitsuo stava per dar fiducia a quel metodo, quando si rese conto che si trattava di convertire ogni gruppo di tre caratteri con una lettera dell'alfabeto, per poi sostituirla con un'altra ancora... Avrebbe richiesto troppo tempo. Aveva bisogno di una chiave d'accesso, per scoprire come stabilire le corrispondenze, altrimenti le possibilità sarebbero state così tante da rendere impossibile la scelta di quella corretta, com'era già accaduto per i gruppi da due lettere. Arrivò a pensare che la chiave potesse trovarsi nel primo messaggio di Ryuji. Le cifre 178 136, corrispondenti alla parola RING, indicavano forse l'ordine di coincidenza delle lettere. In tal caso, però, sarebbe stato necessario determinare con precisione l'alfabeto.

*Lasciamo perdere.*

Doveva cambiare il corso dei suoi pensieri.

Si rendeva conto che, sebbene volesse passare in rassegna tutte le possibilità e procedere per eliminazione, si ostinava a seguire lo stesso tipo di ragionamento. Si era forse attaccato troppo all'idea che un gruppo di lettere, due o tre che fossero, dovesse corrispondere a un carattere alfabetico?

La soluzione doveva essere semplice e precisa senza bisogno di ricorrere a metodi complessi.

Mitsuo sentiva che la sua concentrazione si stava allentando. Dal foglio davanti a lui, lo sguardo tendeva a perdersi nella sala. Si rese conto che stava fissando la capigliatura di una ragazza, seduta in un banco davanti al suo, di lato. Il suo profilo gli ricordava quello di Mai Takano.

Dov'era Mai in quel momento? Era al sicuro? Mai... l'ex compagna di Ryuji...

Forse, con quel messaggio, Ryuji voleva fargli sapere dove si trovava la ragazza?

Quell'idea non fece quasi in tempo a sfiorarlo che Mitsuo sorrise. Era un'idea davvero puerile, degna di un autore di fumetti. Pensava forse di essere in un manga? S'immaginò nei panni di un detective privato, pronto a salvare l'eroina in pericolo e si sentì improvvisamente ridicolo. Ricominciò a riflettere: di sicuro, ci doveva essere una spiegazione scientifica per quella ripetizione di quarantadue basi chimiche nel DNA di un virus. Forse non aveva nulla a che fare con un messaggio in codice... Pensando a quell'eventualità, Mitsuo sentì diminuire drasticamente il suo entusiasmo. In un primo momento, si era trattato solo di passare il tempo. Ma c'era una sostanziale differenza tra passare il tempo e perderlo in sciocchezze.

I raggi del sole, attraverso la finestra orientata a ovest, gli disegnavano riflessi dorati sulle braccia. Sì, dopo pranzo, il suo livello di concentrazio-

ne era decisamente calato. Si allungò sulla sedia e si guardò intorno, alla ricerca di un posto all'ombra. Nella biblioteca, la maggior parte degli studenti e dei candidati a prove d'esame sonnecchiava dietro le pile di libri. Anche se avesse cambiato posto, non avrebbe migliorato la concentrazione. Tutta la sala sembrava vittima di una diffusa sonnolenza. Mitsuo decise di rimanere dov'era e mormorò: «Sii logico, logico!» Se diverse lettere dell'alfabeto si sostituivano allo stesso gruppo di tre caratteri, allora non poteva funzionare. Se invece a gruppi di lettere uguali ne corrispondeva una soltanto, oppure a ognuna ne corrispondeva un'altra, allora la risposta sarebbe stata chiara e precisa. *Vediamo, non c'erano da qualche parte delle corrispondenze di questo tipo?*

Mitsuo si alzò. Sapeva che seguire un percorso logico era l'unico modo per giungere a una soluzione. D'un tratto, ebbe un'intuizione. Improvvisamente sveglissimo, si avvicinò al settore di scienze naturali ed estrasse da uno scaffale un volume sul DNA, che prese a sfogliare rapidamente. L'eccitazione cresceva, le mani cominciarono a sudare. Voleva trovare una tabella di corrispondenze fra i gruppi a tre basi e un aminoacido.

Aprì il libro alla pagina che cercava, e lo posò sul tavolo, accanto al foglio dell'analisi. Per mezzo di quella tabella poteva convertire in aminoacido ogni gruppo a tre basi - codone - che componeva una proteina. In tutto, c'erano venti tipi di aminoacidi. Quindi, se un codone indicava un aminoacido, ogni gruppo di tre lettere corrispondeva a un nome. Mitsuo annotò tra parentesi il codice dell'aminoacido accanto al gruppo di lettere corrispondente:

| | | | |
|---|---|---|---|
| ATG (Met) | GAA (Glu) | GAA (Glu) | GAA (Glu) |
| TAT(Tyr) | CGT (Arg) | TAT (Tyr) | ATT (Ile) |
| CCT(Pro) | CCT(Pro) | CCT (Pro) | CAA (Gln) |
| CAA (Gln) | CAA (Gln) | | |

Fatto ciò, trascrisse in fila le iniziali di ogni aminoacido:

MGGGTATIPPPGGG

Non aveva nessun senso.

A prima vista, poteva supporre che l'elemento importante per l'interpretazione fosse nelle lettere ripetute tre volte. Sicuramente quella tripla ripetizione doveva significare qualcosa... Ma cosa? Ci riprovò, eliminando le

lettere ripetute e lasciando al loro posto uno spazio:

MG TATIP G

Anche quella sequenza non aveva nessun significato in inglese.

Tuttavia Mitsuo aveva la certezza di trovarsi a un passo dalla soluzione. Non sapeva perché, tuttavia gli sembrava che di lì a poco sarebbe riuscito a leggere una parola.

Soltanto Glu, Pro e Gln erano ripetuti tre volte. Mitsuo modificò la disposizione delle lettere:

Met Glu (x 3) Tyr Arg Tyr Ile Pro (x 3) Gln (x 3)

Fissò quella sequenza per circa un minuto. Poi una parola inglese cominciò ad apparirgli davanti agli occhi.

Si rese improvvisamente conto che quei cordoni ripetuti non significavano: «Tre volte la stessa lettera», bensì: «Lettera in terza posizione»! Ovvero: «Scegli la terza lettera del simbolo dell'aminoacido corrispondente». Il che equivaleva a dire:

Met Glu Tyr Arg Tyr Ile Pro Gln
MuTATIoN

MUTATION!

Incurante del luogo in cui si trovava, Mitsuo non riuscì a trattenere un grido. Se si fosse affidato alla logica delle funzioni, sostituendo ed eliminando di volta in volta tutte le possibilità effettive, non avrebbe ottenuto risultato migliore. Quella era una risposta chiara e precisa, servendosi di un solo sistema.

A quel punto, però, gli si poneva un nuovo quesito. Come interpretare quella parola, MUTAZIONE? Non lo sapeva con certezza.

*Ryuji, cosa mi vuoi comunicare?* pensò Mitsuo, tremando ancora di agitazione per essere riuscito a decifrare il messaggio del defunto.

## 5

Giunto alla cabina telefonica situata nell'atrio della biblioteca, Mitsuo

compose il numero di Miyashita, benché fosse quasi convinto che non gli avrebbe risposto. Dopotutto era la prima sera di un ponte festivo... Invece, contro ogni aspettativa, Miyashita era a casa con la famiglia e Mitsuo poté annunciargli subito di essere riuscito a decifrare il messaggio.

L'amico doveva trovarsi in salotto o in sala da pranzo, perché Mitsuo poteva sentire, come se si trovasse con lui nell'appartamento, le voci di sottofondo della moglie e della figlioletta, evidentemente intente a preparare la cena. Miyashita mise una mano intorno alla cornetta, per attutire il brusio, ma senza grande successo.

«Bravo! Allora, qual è la frase misteriosa?» La voce sonora dell'amico, resa ancora più acuta dalla mano contro la cornetta, quasi perforò il timpano di Mitsuo.

«Non è una frase, ma una parola sola.»

«D'accordo, smettila di tergiversare e dimmi di cosa si tratta.»

«Mutazione.»

«Mutazione?» ripeté Miyashita, come per assicurarsi di aver capito bene.

«Che cosa significa, secondo te?» chiese Mitsuo.

«Mah... Tu hai qualche idea?»

«Direi di no.»

«Perché non passi da me, adesso?»

Miyashita abitava in un elegante complesso residenziale, situato nel quartiere di Tsurumi. Per arrivarci, bisognava cambiare a Shinagawa e prendere un altro treno, ma ci sarebbe voluta al massimo un'ora.

«Se vuoi...»

«Chiamami quando sei alla fermata, c'è un bar proprio lì vicino. Mi potrai raccontare tutto davanti a un bicchiere.»

La figlia di Miyashita, che andava ancora alla scuola materna, capì che il padre stava per uscire, perché Mitsuo la sentì gridare: «Papà, non voglio che te ne vai!»

Doveva essersi aggrappata a una gamba del padre, perché sentì l'amico sgridare la bambina, tenendo una mano sopra la cornetta, dopodiché Miyashita cambiò stanza, per non essere più disturbato. Mitsuo si sentì improvvisamente colpevole e, nel contempo, fu invaso da un tremendo senso di perdita e da un'invidia irrefrenabile.

«Possiamo fare un altro giorno...» propose.

«Non se ne parla neanche!» esclamò Miyashita. «Voglio conoscere tutti i dettagli, subito. Non ti preoccupare, chiamami dalla stazione. Ti raggiungerò in un attimo.» E riagganciò senza aspettare risposta.

Nella testa di Mitsuo riecheggiarono ancora per un po' i suoni della pacifica atmosfera familiare che regnava a casa dell'amico. Trasse un sospiro carico di disperazione, uscì dalla biblioteca e s'incamminò verso il metrò.

Mitsuo non aveva più preso il Keihin Express dalla visita all'appartamento di Mai Takano, otto giorni prima. Dopo la fermata di Shinagawa, la ferrovia tornava in superficie e, dalle carrozze, si dominavano le file di case e negozi sottostanti, da cui provenivano luci intermittenti. Erano solo le sei di sera, però, a metà novembre, sembrava già notte fonda. Mitsuo osservava dal finestrino la baia di Tokyo, dove le luci accese nei grandi complessi di Yashio creavano una sorta di scacchiera, incastonata tra i due canali. Notò che erano più le finestre buie di quelle illuminate. Ancora condizionato dal lavoro di decrittazione, Mitsuo cercò di scoprire segni nascosti in quel disegno di luci alternate. In uno degli edifici della giungla metropolitana, tra i barlumi che risplendevano, gli parve di leggere la scritta KO, ma in realtà era un segno senza significato.

«Mutazione... Mutazione...»

Contemplando quel paesaggio distante, Mitsuo non smetteva di ripetere quella parola, come una litania. Sperava che, a forza di mormorarla tra sé, avrebbe capito ciò che Ryuji voleva dire. Da lontano, risuonò la sirena di una nave. Il treno, che si muoveva sui binari a passo d'uomo, si fermò bruscamente: un segnale indicava al conducente l'arrivo di un treno dalla direzione opposta. Mitsuo, salito su un vagone di coda, si affacciò al finestrino per leggere il nome della fermata. Era la stessa dov'era sceso per andare a casa di Mai. Si guardò intorno, cercando, nelle strade commerciali che circondavano la stazione, il palazzo in cui abitava la giovane. Ricordava che la finestra dell'appartamento si affacciava sulla stazione, che si riuscivano a scorgere le persone in piedi sulla banchina. Quindi, da dove si trovava, doveva essere visibile.

Dall'interno della carrozza, però, la visibilità era piuttosto scarsa. Decise quindi di scendere, arrivò al ciglio della banchina e si sporse oltre la recinzione. La strada sottostante girava verso est, tagliando ad angolo retto i binari della ferrovia. Una dozzina di metri più avanti, Mitsuo scorse il condominio a sei piani, circondato da negozi, in cui si trovava il monolocale di Mai.

D'un tratto, investito da un rumore assordante, si rese conto che era in arrivo il treno diretto nel senso opposto, verso Shinagawa. Al suo passaggio, il convoglio su cui aveva viaggiato Mitsuo chiuse automaticamente le

porte, preparandosi a ripartire in direzione di Kawasaki. Mitsuo lanciò un rapido sguardo alle finestre del terzo piano del palazzo. Mai occupava l'appartamento 303, il terzo da destra. Il treno espresso era uscito dalla stazione, ormai, e il treno di Mitsuo si mise in marcia. Guardò l'orologio: erano da poco passate le sei. Senza dubbio, Miyashita si stava sedendo a tavola con la famiglia. Non voleva rischiare di arrivare troppo presto, costringendo così l'amico a interrompere la cena. Era in anticipo di mezz'ora, quindi decise di aspettare il convoglio successivo. Il treno partì, lasciandolo sulla banchina.

Tra le finestre del terzo piano nel palazzo di Mai, alcune non erano illuminate.

Non era ancora rientrata, dunque?

Vedendo svanire la speranza che inconsciamente accarezzava, stava per girarsi di nuovo verso la stazione, quando una banda luminosa di colore blu, che aleggiava di fronte alla terza finestra, attirò la sua attenzione. Strizzò gli occhi, chiedendosi se non si trattasse di un'allucinazione, ma quella luce fioca, in effetti, continuava a oscillare, come una bandiera appesa alla finestra. Una luce appena percettibile, tanto da dover concentrare lo sguardo per riuscire a vederla, appariva e scompariva. Mitsuo si sporse ancora in avanti, cercando di capire cosa fosse davvero, ma era troppo lontana.

Gli venne voglia di tornare all'appartamento per vedere cosa stava succedendo. Dopotutto, gli occorrevano venti minuti al massimo, giusto il tempo a disposizione prima del treno successivo... Senza esitare, si diresse verso l'uscita per imboccare la strada piena di negozi.

Una volta sotto il palazzo, alzò lo sguardo verso il terzo piano e capì finalmente da dove proveniva la luce: un lembo della tenda a listelli danzava, sospinto dal vento, fuori della finestra aperta e l'insegna al neon di un'agenzia di noleggio auto, proprio di fronte, si rifletteva sul tessuto chiaro. Una luce diretta, proiettata su un fondo cangiante, generava un effetto fluorescente. Così quel neon blu tingeva la tenda di un tenue bagliore, percepibile perfino dalla banchina della stazione. Un particolare, però, non gli tornava: ricordava che, durante la sua visita precedente, otto giorni prima, aveva chiuso la finestra e sistemato la tenda, aprendo un poco i listelli. Era sicuro di non aver lasciato la finestra aperta. E, cosa ancora più curiosa, quella sera non spirava un alito di vento... Da dove proveniva, dunque, la brezza che agitava la tenda? Quella tenda, sospinta da folate vigorose, mentre le foglie degli alberi ai lati della strada non erano scosse dal mini-

mo fremito, suscitava un fastidioso senso di squilibrio. Gli altri passanti, tuttavia, non alzavano lo sguardo e nessuno sembrava far caso a quello spettacolo sinistro.

L'unica spiegazione era attribuire la corrente a uno strumento meccanico. Si trattava di un vento artificiale generato, forse, da un ventilatore acceso alla massima potenza nell'appartamento? Ma perché? Mitsuo, ormai, era in preda alla curiosità.

Entrò nell'atrio del palazzo. L'unico modo per accertarsene era fare un altro sopralluogo nel monolocale.

Anche il custode, come del resto tutta la città, doveva essere in vacanza quel giorno, perché la finestra della sua guardiola era chiusa da un tendone. L'intero stabile sembrava addormentato, come se non ci abitasse anima viva.

Mitsuo salì in ascensore fino al terzo piano e si diresse verso la porta di Mai. Più si avvicinava all'appartamento 303, più rallentava il passo e più i suoi gesti si facevano pesanti. Il suo istinto gli suggeriva di tornare indietro, ma la curiosità prevalse. In fondo al corridoio, una porta aperta lasciava intravedere la scala di emergenza. *In caso di pericolo, è meglio che corra in quella direzione, piuttosto che aspettare l'ascensore...* pensò Mitsuo, come se un timore infondato lo spingesse già a cercare una via di fuga.

Accanto alla porta dell'appartamento 303, una targhetta rossa, incollata sopra il campanello, riportava in maiuscolo il nome TARANO. Non era cambiato nulla dalla sua ultima visita. Stava per premere il pulsante, poi esitò, si guardò intorno nel corridoio per accertarsi che non ci fosse nessuno e infine appoggiò l'orecchio alla porta. Dall'interno non si sentiva provenire nessun rumore, non il brusio di un ventilatore o di un altro apparecchio elettrico. Mitsuo si chiese se il bordo della tenda stesse ancora svolazzando... Il monolocale sembrava così deserto e silenzioso... Era difficile pensare che qualcosa si muovesse là dentro, fosse anche una tenda agitata dal vento.

«Signorina Takano...»

Invece di suonare il campanello, chiamò la donna, poi bussò alla porta. Nessuna risposta.

Mai Takano aveva visto la cassetta. Mitsuo ne era convinto. Era strano, però, che le immagini fossero scomparse. Erano state cancellate qualche giorno prima della sua visita. Cinque giorni dopo la scomparsa di Mai. Chi l'aveva fatto? E per quale ragione?

All'improvviso, Mitsuo ricordò l'atmosfera tetra del monolocale, quel-

l'atmosfera che gli aveva rammentato le viscere ancora calde di un cadavere. L'acqua tiepida sul fondo della vasca, il gocciolio, quella sorta di mano vischiosa che gli aveva accarezzato il tallone...

Indietreggiò di un passo. Tutti e quattro gli esemplari della cassetta maledetta erano stati distrutti. Il capitolo era chiuso. Ben presto avrebbero ritrovato da qualche parte il corpo senza vita di Mai. A cosa serviva, ormai, preoccuparsi per ciò che accadeva lì dentro? Non c'era nulla di nuovo da scoprire in quel luogo... Si voltò verso l'ascensore. Era meglio andarsene, prima che si verificasse chissà quale altro fenomeno paranormale. Ma perché, si chiese, veniva colto da un irrefrenabile desiderio di fuggire ogni volta che si trovava in quella casa?

Chiamò l'ascensore, continuando a mormorare: «Mutazione, mutazione...» Qualsiasi pensiero era meglio dell'immagine di quell'appartamento. L'ascensore non arrivava.

All'improvviso, sentì lo scatto di una serratura provenire dal corridoio, sulla sua destra. S'irrigidì e voltò appena la testa in direzione del rumore. Vide la porta dell'appartamento 303 aprirsi piano. Era la casa di Mai, non aveva dubbi. Con la coda dell'occhio, vedeva la targhetta rossa sopra il campanello. Premette più volte il pulsante dell'ascensore, che lasciò il pianterreno con lentezza esasperante.

Mitsuo si protese ancora un po' e vide una sagoma affacciarsi dalla porta del numero 303. Una donna, con un vestito estivo verde, aveva estratto una chiave dalla borsa e stava chiudendo la porta, mostrandosi di profilo. La esaminò con discrezione. Indossava occhiali da sole, però era evidente che non si trattava di Mai. Non c'era ragione di aver paura. Eppure Mitsuo si sentiva terrorizzato.

Finalmente le porte dell'ascensore si aprirono, lui si precipitò all'interno e cercò subito di premere il bottone di chiusura, ma sbagliò, premendo quello che teneva le porte aperte. Quando stavano per richiudersi, una mano bianca s'inserì in mezzo a esse e l'ascensore si aprì di nuovo. Mitsuo si trovò di fronte la donna. Le lenti sfumate degli occhiali impedivano di scorgerne l'espressione. Con la mano ancora posata sul bordo delle porte, quella donna, dai tratti regolari, che dimostrava all'incirca venticinque anni, si girò di colpo, poi, con un gesto calmo, azionò il comando di chiusura e premette sul pulsante del pianoterra. Mitsuo era indietreggiato a piccoli passi e si schiacciò contro la parete del fondo. Stava quasi in punta di piedi. Con lo sguardo fisso sulla schiena della sconosciuta, le domandò mentalmente: *Ma chi sei?*

Alle narici gli giungevano strani effluvi... Di certo non si trattava di un profumo. Mitsuo fece una smorfia, trattenendo il respiro. Da dove proveniva quell'odore ferruginoso, che gli ricordava quello del sangue? La donna aveva i capelli lunghi fino alla vita e la mano, appoggiata alla parete, era così bianca da sembrare trasparente. Mitsuo osservò le dita e si accorse che l'unghia dell'indice era spaccata. La semplice vista delle braccia, nude nonostante la stagione, gli metteva freddo. La donna non indossava nemmeno le calze e le scarpe erano infilate direttamente sui piedi nudi. Sulle gambe aveva delle macchie violacee, simili a lividi. Senza sapere il motivo, Mitsuo rabbrividì. Pur cercando di trattenersi, avvertiva dei fremiti incontenibili. Gli sembrava che il tempo non passasse mai, chiuso lì, da solo con quella donna, dentro la cabina. Trattenne il respiro per tutta la discesa, fino all'arrivo al pianterreno. Poi la donna attraversò l'atrio e sparì in strada, inghiottita dal buio.

Era alta all'incirca un metro e sessanta, di corporatura normale. Il vestito aderente e corto - una decina di centimetri sopra il ginocchio - metteva in risalto la forma armoniosa delle cosce, mentre le sue gambe si muovevano, flessuose. Era forse perché non indossava le calze? La pelle appena dietro le ginocchia appariva particolarmente candida, i talloni erano molto lisci. Era scomparsa nella notte, col suo leggero vestito estivo, quando ormai la maggior parte della gente indossava già il cappotto.

Uscito dall'ascensore, Mitsuo rimase immobile per un istante, gli occhi fissi sulle tenebre nel punto in cui la donna era svanita.

## 6

Mitsuo si trovava davanti alla banca, nel luogo concordato con Miyashita. In quella serata di festa, con tutte le serrande abbassate, intorno all'edificio regnava un'atmosfera stranamente tranquilla. Con gli occhi fissi sulla strada buia, cercando di scorgere da lontano l'amico, Mitsuo non riusciva a togliersi dalla mente la sagoma della donna dell'ascensore. Durante tutto il percorso fino a Tsurumi, prima trascinandosi per strada come un sonnambulo e poi sul treno, non aveva smesso un minuto di pensare a lei.

Chi poteva mai essere?

La risposta più plausibile, la prima che gli venne in mente, era che doveva trattarsi della sorella di Mai oppure di una parente. Preoccupata per l'assenza della giovane, la donna era andata a verificare che cosa stesse succedendo. Lui stesso aveva raccontato brevemente alla madre di Mai in quali

condizioni aveva trovato l'appartamento. E, se Mai aveva una sorella che viveva a Tokyo, allora era del tutto normale che fosse andata a controllare.

L'energia a dir poco sconcertante che emanava quella donna, però, lo portava a scartare a priori una risposta tanto semplice. Mentre era sull'ascensore con lei, Mitsuo si era sentito scuotere da un brivido che partiva dritto dal cuore. Quella donna sembrava non appartenere a questo mondo, sembrava un fantasma! No, non era possibile, era un essere in carne e ossa. *Però forse sarebbe meglio se fosse stato davvero un fantasma*, rifletté Mitsuo. Sarebbe stato più semplice da capire e da accettare.

Tra le ombre dei palazzi circostanti, intravide un piccolo fanale tondo che si dirigeva verso di lui.

«Ehi, Mitsuo!»

Scrutando nell'oscurità, Mitsuo distinse finalmente la silhouette di Miyashita, che pedalava a tutta velocità sulla bicicletta della moglie, col cestino della spesa ancora appeso davanti. Coi gomiti appoggiati al manubrio e con la testa che ciondolava da una parte all'altra, sembrava ormai allo stremo delle forze: era comprensibile, visto che Miyashita rimaneva quasi senza fiato dopo una camminata di pochi passi. Ora invece aveva appena fatto una corsa in bicicletta, spingendo con tutta la sua energia sui pedali.

«Ti sei sbrigato, eh?» esclamò Mitsuo, stupito dal fatto che l'amico fosse arrivato in anticipo. Si era già rassegnato ad attenderlo per dieci minuti almeno, perché sapeva che Miyashita non arrivava mai puntuale a un appuntamento. Lasciata la bicicletta sul marciapiede di fronte alla stazione, l'amico lo salutò con una pacca sulla spalla e lo condusse verso un vicolo, con alcune lanterne rosse appese ai balconi delle case. Cominciò a riprendere fiato e, mentre camminavano, disse: «Mutazione... Credo di aver capito cosa significa».

Ecco perché era arrivato in anticipo: non vedeva l'ora di condividere con Mitsuo la sua scoperta.

«Allora? Di che si tratta?»

«Andiamo a berci una birra, così ti spiego.»

Passarono sotto il tendone di un bar, su cui era indicato il nome del locale: Alla lingua di bue. Senza chiedere il parere di Mitsuo, Miyashita si affrettò a ordinare due birre alla spina e due lingue di bue al sale. Sembrava conoscere bene il posto. Infatti fece un cenno di saluto al proprietario e si diresse a un angolo in fondo al bancone, il più tranquillo della sala.

Per prima cosa, Miyashita gli chiese quale procedura aveva seguito per

decifrare il messaggio. Mitsuo estrasse di tasca il foglio delle analisi, e prese a spiegare il suo metodo, mentre l'amico annuiva.

«'Mutazione.' Già, a quanto pare, è proprio questo il significato. Ma, col metodo che hai utilizzato, potrebbero esserci una cinquantina di risposte plausibili, giusto?» commentò infine, parlando rapidamente come al solito, ma dimostrando anche la propria approvazione all'amico con un buffetto sulla spalla. «A proposito, dimmi un po', c'è una certa somiglianza, l'hai notato?»

«Una somiglianza?»

Miyashita estrasse dalla tasca un foglio di quaderno spiegazzato e lo aprì: vi era tracciato un disegno, eseguito di fretta e piuttosto grossolano, come per rendere un'idea in modo semplice e immediatamente intuibile. «Guarda un po' qua», disse, porgendo il foglietto a Mitsuo, che lo distese sul bancone.

Capì subito di cosa si trattava: il disegno mostrava come la stessa doppia elica del DNA si riproducesse nel nucleo di una cellula. Le due eliche vivono in una sorta di simbiosi e, quando la struttura di una è determinata, automaticamente si definisce anche quella dell'altra. In altre parole, a ogni suddivisione della cellula le due catene si dividono, dando vita a una copia fedele della prima generazione, poi della seconda. Per semplificare, si potrebbe pensare all'eredità dei geni copiati e ritrasmessi dai genitori ai figli.

Naturalmente quel processo era ben noto a Mitsuo.

«Che cos'è?» chiese ugualmente a Miyashita, per incitarlo a proseguire.

«Secondo te, qual è il meccanismo che genera l'evoluzione della specie? Ne hai idea?»

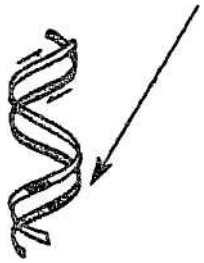
C'erano ancora troppi punti oscuri su quell'argomento, pensò Mitsuo. Per esempio, il neodarwinismo e la teoria dell'evoluzione di Kinji Imanishi sostenevano due tesi opposte e, per il momento, non portavano a nessuna conclusione. Non si poteva giudicare quale delle due fosse corretta. Esistevano poi centinaia di teorie sull'evoluzione, fiorite intorno a quelle due; biologi e filosofi ne facevano materia di discussione. Tuttavia, venendo a mancare elementi decisivi, i recenti risultati in campo genetico sembravano provare che due dei fattori determinanti nel processo evolutivo fossero la mutazione e la riorganizzazione dei geni. «Sì, la mutazione dovrebbe essere l'origine dell'evoluzione», rispose Mitsuo in tono deciso. Già aveva capito quale piega avrebbe preso quella conversazione.

«Esattamente, le mutazioni sono i fattori che determinano l'evoluzione. Ma la mutazione stessa da cosa è provocata?» Miyashita sorseggiò la sua

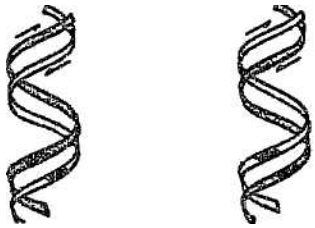
birra ed estrasse una penna dal taschino della giacca.

«Ti riferisci a ciò che fa accadere la mutazione?» Prima di rispondere alla domanda di Mitsuo, Miyashita scrisse qualcosa accanto al disegno. Mitsuo si sporse oltre la mano che reggeva la penna e osservò il foglio.

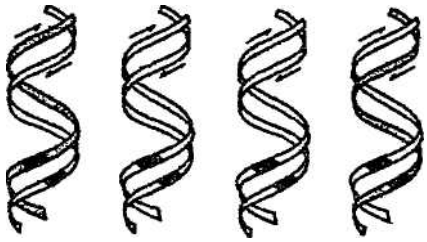
Gene riproduttivo
Luogo in cui si verifica l'errore



Prima generazione
L'errore si riproduce



Seconda generazione



«I difetti o le modifiche dei geni, insomma, gli errori dovuti al caso, si riproducono tali e quali quando avviene la mutazione. Capisci? È questo il meccanismo della mutazione, così come lo intendiamo oggi.» Miyashita indicò il disegno con la punta della penna.

Ma Mitsuo non aveva bisogno delle sue spiegazioni. Sapeva già che gli incidenti genetici dovuti al caso potevano essere provocati artificialmente, per esempio attraverso l'esposizione a raggi X o ultravioletti. La maggior parte delle volte, però, non si trattava di semplici avvenimenti fortuiti. Un

errore nella sequenza delle basi del DNA che si riproduceva fedelmente e veniva trasmesso ai discendenti provocava una mutazione e il passaggio dello stesso errore attraverso le generazioni portava allo sviluppo di una nuova specie. In altre parole, quel fenomeno poteva essere considerato un passo verso l'evoluzione.

«C'è una somiglianza, ti dico, una forte somiglianza», mormorò l'amico.

A quel punto, Mitsuo capì cosa intendeva Miyashita. «Ti riferisci alla riproduzione della cassetta?» riuscì a dire.

«È la stessa cosa, no? Non ti sembra?» Miyashita infilzò due pezzi di lingua di bue, cui fece seguire un sorso di birra.

Mitsuo girò il foglio e impugnò la penna dell'amico, per tracciare a sua volta, sul retro, un disegno, nel tentativo di delineare le analogie tra il sistema riproduttivo del DNA e quello delle cassette. Tracciare uno schizzo serviva sempre a riordinare le idee, pensò, anche se tutto appariva abbastanza chiaro.

Il 26 agosto, un video era apparso in uno dei cottage del Pacific Land Club di Hakone Sud. La notte del 29, però, a causa di una bravata dei quattro ragazzi che avevano passato lì la serata, la parte che indicava come scampare a una morte atroce era stata cancellata e sostituita con uno spot pubblicitario. Un incidente dovuto al caso, quindi, aveva prodotto un «errore» nelle immagini, che si potevano definire i «geni» della cassetta. Il video era stato copiato da Asakawa, riproducendo fedelmente lo stesso errore: un processo identico a quello della riproduzione del DNA. Inoltre il messaggio incluso nell'ultima parte della cassetta originale giocava un ruolo fondamentale per l'autoriproduzione della cassetta stessa. Mantenendo il paragone col DNA, si poteva denominare quella parte il «gene regolatore». Nel caso del DNA, se quel gene subiva uno shock, la mutazione s'innescava con maggior facilità. Anche il video aveva subito una mutazione? Sì, probabilmente era quello che intendeva dire Miyashita. Mitsuo sollevò la penna. «Però una videocassetta non è un essere vivente...» disse.

Miyashita rispose come se fosse già preparato a quella obiezione. «E se ti chiedo di definire gli esseri viventi, cosa mi rispondi?»

A grandissime linee, per essere definita «vivente», la materia deve possedere due caratteristiche: la capacità di riprodursi e una forma esteriore. Prendendo come esempio una cellula, il DNA è incaricato della riproduzione e le proteine di conferirle un aspetto. Ma una cassetta... Senza dubbio aveva un corpo, di plastica. Nero e rettangolare, solitamente. Quanto alla capacità di riprodursi da sola... No, non era possibile. «Un video non è

in grado di autoriprodursi», dichiarò.

«Di conseguenza...» esclamò Miyashita, con fare indispettito, prima di terminare lui stesso la frase: «... è identica a un virus!»

Mitsuo trattenne a stento un grido. In effetti, i virus erano organismi curiosi, che non avevano il potere di diffondersi da soli. Per questa ragione si collocavano tra gli esseri viventi e quelli inanimati. Tuttavia si propagavano infiltrandosi nelle cellule di altri organismi e servendosi di esse. Il processo di diffusione del video, che obbligava gli spettatori a duplicarlo servendosi di una minaccia di morte, non era forse simile? «Ma...» Mitsuo avrebbe voluto negare quell'eventualità. Temeva che un'orrenda catastrofe si sarebbe abbattuta su di lui se non si fosse affrettato a eliminare quell'ipotesi. «Ma tutte le cassette sono state distrutte, ormai...» Il pericolo, quindi, era scampato, avrebbe voluto aggiungere. Anche ammettendo che il video possedesse le stesse caratteristiche di un virus, *quel* video non esisteva più, ormai. Tutte e quattro le cassette erano state distrutte.

«Certo, quelle quattro cassette non esistono più. Però appartenevano alla vecchia specie», obiettò Miyashita, bevendo un sorso di birra. Ogni volta che sollevava il bicchiere, le gocce di sudore sulla fronte si facevano più dense.

«Vecchia?»

«Sì. Per mezzo della copia, il video ha subito una mutazione e si è evoluto: si è trasformato in una nuova specie, che si deve trovare da qualche parte, in questo momento. Sotto forma completamente diversa da quella assunta finora. Almeno questa è l'idea che mi sono fatto.»

Mitsuo rimase a bocca aperta, incapace di ribattere. Il suo boccale di birra era vuoto. Aveva voglia di bere qualcosa di più forte. Avrebbe voluto ordinare un bicchiere di shochu, una grappa che si distillava dalle patate dolci, ma la voce gli restò bloccata in gola e il barista, dietro il bancone, non lo sentì nemmeno. Fu Miyashita allora a gridare, sollevando l'indice e il medio: «Due shochu!» Non appena i bicchieri vennero posati di fronte a loro, Mitsuo scolò il suo d'un fiato. Miyashita, che lo osservava con la coda dell'occhio, riprese il filo del discorso: «Se, grazie alla copia, la cassetta ha subito una mutazione e assunto un'altra forma, il fatto che la vecchia specie sia stata annientata non può danneggiare in nessun modo la sua diffusione. Ascoltami bene... Ryuji è riuscito a comunicare con noi dall'altro mondo utilizzando le basi chimiche del suo DNA. Non vedo altra spiegazione possibile. Tu hai un'altra interpretazione?»

Naturalmente, Mitsuo non ce l'aveva. Come avrebbe potuto? Si era ap-

pena scolato un superalcolico, eppure l'effetto tardava a farsi sentire. Gli sembrava di essere ancora perfettamente lucido.

*Dopotutto, è possibile...*

L'interpretazione di Miyashita l'aveva quasi convinto. Ryuji stava cercando di metterli in guardia, utilizzando una parola chiave: «mutazione».

*Non sentitevi al sicuro perché le cassette sono state distrutte. La mutazione ha generato una nuova forma, che, ben presto, entrerà a far parte della vostra vita.*

Mitsuo vedeva chiaramente davanti ai suoi occhi il volto di Ryuji mentre pronunciava quella frase con un sorriso sarcastico. Voleva riflettere. Ammettendo, per esempio, che il virus dell'AIDS fosse il risultato della mutazione di un virus già esistente e inoffensivo da centinaia d'anni, si poteva sostenere che l'antica forma virale era innocua, in quanto non trasmissibile all'uomo. Tuttavia, a causa di una mutazione, quel virus era come «rinato» con l'incontrollabile potere di distruggere i sistemi immunitari. Se la cassetta avesse sviluppato lo stesso tipo di potere... Mitsuo poteva soltanto pregare che si fosse verificata una reazione opposta: una forza nemica del genere umano ridotta a una forma inoffensiva. No, in realtà, si era verificato il contrario. Un oggetto privo di ogni pericolo come una videocassetta era diventato un'arma letale, in grado di far del male a chiunque non avesse duplicato le immagini dopo averle viste. Davanti a un fenomeno simile, non si correva il rischio di una strage? L'unico sopravvissuto, fino a quel momento, era Asakawa. E Mai? Non poteva annoverarla tra le eccezioni, perché ancora non sapeva che fine avesse fatto: era morta o ancora in vita? Mitsuo pose a Miyashita la stessa domanda della sera precedente: «Perché Asakawa è sopravvissuto?»

«Questo è un nodo fondamentale. Non abbiamo altre indicazioni per scoprire in cosa si sia trasformato il video.»

«Sì, ce n'è un'altra.»

Mitsuo gli raccontò in breve la storia della scomparsa di Mai. «Ciò significa che due persone hanno visto quella cassetta e non sono morte...» replicò Miyashita.

«Asakawa è in coma, ma è ancora vivo. Nel caso di Mai, invece, non possiamo stabilire se sia viva o morta.»

«Vorrei tanto che fosse ancora viva.»

«E perché?»

«Mi sembra chiaro: due indizi sono meglio di uno, no?»

In effetti, se Mai fosse stata ancora viva, avrebbero potuto identificare i punti in comune tra lei e Asakawa per trovare una risposta. Al di là di tutto ciò, comunque, Mitsuo sperava semplicemente che la giovane fosse sana e salva.

## PARTE QUARTA
## L'EVOLUZIONE

### 1

Lunedì 26 novembre, pomeriggio.

Mitsuo aveva appena terminato l'autopsia di un adolescente annegato in un fiume e stava ascoltando i genitori della vittima, che gli spiegavano in quali circostanze era avvenuta la tragedia, per le ultime annotazioni sul suo rapporto. Verificò il nome del ragazzo e si fece raccontare che cos'aveva fatto il giorno dell'incidente; ma il padre parlava in maniera confusa e lui non riuscì a ricavarne granché. Di tanto in tanto, l'uomo interrompeva il discorso e guardava fuori della finestra, trattenendo uno sbadiglio. Sembrava un sonnambulo, privo di forze. Mitsuo non vedeva l'ora di concludere, per mandare a casa quel padre annientato dal dolore.

Dalla stanza accanto giunsero alcuni rumori. Di lì a poco sarebbe arrivato il cadavere di una donna la cui identità era ancora sconosciuta; nel contempo, bisognava portare via un altro cadavere e preparare gli strumenti per l'autopsia successiva. Se ne sarebbe occupato il dottar Nakayama, un collega di Mitsuo. Il cadavere era stato scoperto in un condotto di aerazione, sul tetto di un palazzo. Essendoci due autopsie in corso, con poliziotti e infermieri che andavano e venivano, quella zona dell'ospedale era piuttosto animata.

«Il cadavere della donna è arrivato!» La voce dell'infermiere risuonò in tutto il corridoio e, con un sussulto, Mitsuo si girò verso la porta, che era socchiusa, e intravide Ikeda, l'assistente, di fronte al dottar Nakayama. Perché aveva l'impressione che quella frase fosse stata rivolta a lui?

«Molto bene, occupatevi dei preparativi, per favore», rispose Nakayama, alzandosi con calma. Aveva due anni più di Mitsuo ed era docente di medicina legale presso l'università J.

L'assistente scomparve e, al suo posto, si avvicinò un commissario di polizia. Scambiati velocemente i convenevoli, il commissario prese una

sedia e si accomodò accanto al medico legale.

Mitsuo si girò, chinandosi di nuovo sul suo rapporto, ma non poté evitare di sentire almeno in parte la conversazione che si stava svolgendo tra i due uomini nella stanza accanto. Il poliziotto stava spiegando a Nakayama le circostanze in cui era stato trovato il corpo della donna. La penna di Mitsuo, che correva sul foglio, si fermò all'improvviso. Le parole «donna» e «non identificata» tornavano spesso nel discorso.

«Ma perché sul tetto di un palazzo?» sentì chiedere dal collega.

«A dire il vero, non sappiamo le ragioni per cui sia salita lassù. Per suicidarsi, forse?» replicò il commissario.

«Ha lasciato un testamento o una lettera?»

«Per il momento non abbiamo trovato nulla.»

«Può essere caduta in quel condotto di aerazione? È possibile che abbia chiamato aiuto e nessuno l'abbia sentita?»

«Non si tratta di un quartiere residenziale.»

«Dov'è successo, esattamente?»

«In un vecchio stabile di tredici piani, a Higashi-Oi, in riva al mare, nel quartiere di Shinagawa.»

Mitsuo alzò di colpo la testa, sussultando. Gli tornò alla mente il paesaggio che aveva scorto dal Keihin Express. Il tratto in riva al mare, dopo la zona residenziale, era occupato da capannoni e da vecchie costruzioni sparse, che si vedevano bene dall'appartamento di Mai. «Una donna non identificata...» «Sul tetto di un palazzo...» «In riva al mare...» Quelle parole continuavano a riecheggiargli in testa.

«Grazie mille. Se dovessi avere ancora dei dubbi, mi metterò in contatto con lei.» Dopo aver congedato il padre dell'adolescente annegato, Mitsuo lasciò perdere il suo rapporto. La preoccupazione per ciò che aveva appena sentito gli impediva di concentrarsi. Inoltre gli sembrava di non avere le informazioni sufficienti per completarlo. Ci avrebbe pensato più tardi.

Sistemò i documenti in una cartella e si alzò. Nakayama e il poliziotto erano nel corridoio. Mitsuo si avvicinò al collega, gli batté sulla spalla e poi scambiò qualche parola col commissario, che conosceva di vista.

«Avete detto che non conoscete ancora l'identità della giovane donna appena arrivata?» chiese, accompagnando i due uomini lungo il corridoio, verso la sala autoptica.

«È così. Non abbiamo nessun elemento per risalire alla sua identità», rispose il poliziotto.

«Quanti anni aveva, all'incirca?»

«Oh, era molto giovane. Una ventina d'anni. Doveva essere una ragazza piuttosto carina.»

Mai Takano aveva ventidue anni e un viso che portava ancora le tracce dell'infanzia. Mitsuo si sentì un groppo in gola. «Qualche segno particolare?»

Gli sarebbe stato sufficiente vedere il cadavere per stabilirlo. Ma voleva preparasi psicologicamente. Attraverso quelle domande, intendeva accertarsi che non si trattava di Mai e quindi lasciare l'Istituto il più rapidamente possibile.

«Cosa c'è, dottor Mitsuo?» chiese Nakayama, che stava scrutando il volto del collega. Il caso di una donna giovane e carina aveva suscitato il suo interesse?

«Niente. Mi sto facendo qualche domanda, ecco tutto», replicò Mitsuo in tono grave, senza far caso all'ironia sottintesa di Nakayama.

Il sogghigno del professore si attenuò di fronte a quel viso cupo.

«A proposito, c'è un dettaglio insolito di cui vorrei metterla al corrente, dottor Nakayama», intervenne il poliziotto.

«Mi dica.»

«La donna non indossava indumenti intimi.»

«Intende dire mutandine e reggiseno?»

«Non aveva le mutandine.»

«Aveva gli abiti in disordine, quand'è stata ritrovata?»

Mitsuo e Nakayama stavano pensando la stessa cosa: la ragazza poteva essere stata violentata sul tetto del palazzo, poi gettata nel condotto di aerazione.

«No, non in particolare, e comunque non ci sono tracce di violenza.»

«Com'era vestita?»

«Indossava una minigonna in stile casual, di tessuto piuttosto pesante, una T-shirt e sopra una felpa sportiva. Un abbigliamento piuttosto discreto, tutto sommato.»

La donna, però, non indossava gli slip. Una gonna corta, senza mutandine nel mese di novembre? Aveva forse l'abitudine di andare sempre in giro vestita in quel modo?

«Non ho ben presente cosa sia un condotto di aerazione sul tetto di un palazzo», intervenne Mitsuo, cercando di farsi un'idea del luogo in cui era stato trovato il corpo.

«È una sorta di buca, profonda tre metri e larga un metro, situata in cima agli immobili, accanto all'impianto di riscaldamento. Di solito è coperta da

una griglia in metallo, ma nel nostro caso è stata spostata, a quanto pare.»

«Quindi sarebbe caduta in questa buca?»

«Senza dubbio.»

«È facile cadervi dentro?»

«Normalmente nessuno mette piede là sopra. Tanto per cominciare ci vuole una chiave per accedere al tetto.»

«E come ha fatto a salire, allora?»

«Deve aver preso la scala a pioli fissata al muro, dove terminano i gradini dell'uscita di emergenza. Non c'è altro modo per arrivare lassù.»

Mitsuo faticava ancora a capire. Perché mai quella donna era salita sul tetto?

«Tornando alle mutandine... È possibile che se le sia levate apposta, una volta dentro il condotto di aerazione?»

La fossa era alta tre metri. Era ipotizzabile che la donna si fosse ferita nella caduta. Poteva essersi tolta gli slip per usarli a mo' di benda...

«Abbiamo guardato ovunque. Nel condotto, sul tetto, perfino intorno al palazzo, per sicurezza.»

«Intorno al palazzo?» intervenne Nakayama.

«Abbiamo pensato che le avesse legate a un pezzo di ferro, o a un altro oggetto qualsiasi, e che poi lo avesse lanciato dal tetto per segnalare la sua presenza. Magari ha gridato, chiamando aiuto, e nessuno l'ha sentita. Allora ha buttato giù qualcosa che si notasse... Poi, però, siamo giunti alla conclusione che non era possibile.»

«Perché?»

«Un oggetto lanciato oltre il bordo della buca difficilmente avrebbe superato il ciglio del tetto. Anche se la donna lo avesse scagliato con tutte le sue forze.»

Mitsuo non osò chiedere ulteriori dettagli. «Ciò significa che era uscita di casa senza le mutandine. Sembra l'interpretazione più logica.»

«In ogni caso, per il momento non siamo in grado di dare altre spiegazioni.»

I tre uomini erano giunti davanti alla porta della sala autoptica.

«Vuole assistere all'autopsia, professor Ando?» chiese Nakayama.

«Vorrei dare soltanto un'occhiata.» Se quello non era il cadavere di Mai Takano, allora avrebbe lasciato la sala, sollevato. Se invece lo era, se ne sarebbe andato comunque, lasciando al collega il compito di sezionarlo. L'unica cosa che poteva fare era verificare l'identità di quel cadavere.

Da dietro la porta avvertiva l'abituale brusio dell'acqua che sgorgava dai

rubinetti. Mitsuo tese l'orecchio e fu colto da un violento impulso di fuggire. Aveva lo stomaco sottosopra; i piedi e le mani gli tremavano leggermente. Non poteva che pregare che non fosse lei. *Fa' che non sia Mai Takano, non lei.*

Nakayama afferrò la maniglia ed entrò per primo, seguito dal poliziotto. Mitsuo non si decideva ad affrontare ciò che l'attendeva dentro quella stanza. Restò fermo sulla soglia e lanciò uno sguardo al corpo nudo e bianco steso sul tavolo settorio.

## 2

Dentro di sé, sapeva bene che quel momento sarebbe arrivato, prima o poi. In un certo senso, l'aveva presagito. Eppure, quando si trovò di fronte al cadavere della giovane donna, lo shock fu tale che per poco non cadde svenuto. Avvicinandosi a passo lento, dietro Nakayama e il poliziotto, Mitsuo osservò quel viso livido, rifiutando di accettare la verità. I capelli erano incollati alla testa dalla fanghiglia, ormai secca. La pelle delle caviglie, incurvate in modo innaturale, aveva un colore violaceo. Non c'erano tracce di strangolamento sul collo, non si notava nessuna ferita apparente.

Mitsuo aveva conosciuto quel corpo vivo, aveva desiderato di sentirne il calore contro il proprio, di stringerlo tra le braccia. Quante volte l'aveva sognato? Ormai nulla poteva più accadere. Quel cadavere emaciato aveva perso la freschezza della vita. Quella donna, un tempo così bella, mostrava un corpo crudelmente trasfigurato. Incapace di reggere quella visione, Mitsuo sentì una rabbia violenta crescere dentro di sé.

«No! Non è possibile!»

Sentendo quel grido uscire dalla bocca di Mitsuo, il poliziotto e Nakayama si girarono verso di lui.

«La conosceva, professore?» domandò il primo, senza riuscire a dissimulare lo stupore.

Mitsuo si limitò ad annuire.

«E lei...» Nakayama, non sapendo il livello d'intimità che ci poteva essere tra lui e la donna, esitò.

Fu il poliziotto a intervenire, chiedendo con calma: «Sa dove abitava?» Quelle parole, pronunciate con aria un po' imbarazzata, mascheravano un certo sollievo. Se Mitsuo conosceva l'identità della defunta, si disse il commissario, allora probabilmente l'indagine non sarebbe stata lunga e fastidiosa.

Senza rispondere, Mitsuo prese l'agenda e si mise a sfogliarla. Ricordava di aver annotato il numero di telefono e l'indirizzo della madre di Mai. Quando trovò la pagina, la mostrò al poliziotto. L'uomo lesse a bassa voce quelle informazioni e, in tono cortese, domandò: «È sicuro di non sbagliare?»

«Le confermo che si tratta senza dubbio della signorina Takano.»

Il commissario uscì subito dalla sala. Tra i suoi doveri, c'era anche quello di avvisare la famiglia della vittima.

Lo squillo del telefono, poi, quando si solleva la cornetta, la voce autorevole di un funzionario di polizia che annunciava: «Sono dolente d'informarla che sua figlia è morta...» Immaginando la scena, Mitsuo rabbrividì. Sentiva compassione per quella povera donna che stava per affrontare la prova più dura della sua vita. Anche lei stava per conoscere quei momenti terribili. Non avrebbe urlato, non sarebbe scoppiata a piangere, ma il mondo intorno a lei avrebbe cominciato a girare senza posa.

Non voleva restare in quella sala un minuto di più. Nel momento in cui il bisturi avrebbe inciso la carne di Mai, un odore di morte ancora peggiore di quello che già si avvertiva avrebbe cominciato ad aleggiare nella stanza. Quando i ferri incidevano l'addome, foravano le viscere e arrivavano fino alle interiora, l'olezzo diveniva davvero insostenibile. Mitsuo conosceva quell'odore nauseabondo e, in quel momento, sapeva che non l'avrebbe tollerato. Per quanto bello fosse un corpo, finiva inevitabilmente per emanare effluvi sgradevoli. Mitsuo sapeva fin troppo bene che era quello il destino di tutti gli esseri umani. Quella volta, però, si lasciò travolgere dall'emozione, neanche fosse un medico alle prime armi. Voleva evitare che il ricordo di quelle esalazioni stomachevoli restasse legato a quello del viso di Mai.

Si chinò verso Nakayama e lo informò, con discrezione, che se ne stava andando.

«Ah, non resta?» replicò il collega, con fare sospettoso.

«Ho del lavoro da fare al laboratorio di ricerca. Mi potrà fornire i dettagli più tardi.»

«Sì, sì, va bene.»

Mitsuo gli posò una mano sulla spalla e disse a voce bassa: «Presti particolare attenzione alle arterie coronarie. E, soprattutto, prelevi da lì un campione di tessuto».

Nakayama non capiva come Mitsuo potesse avere un'idea così precìsa della causa del decesso. «Soffriva di problemi cardiaci?» chiese.

Mitsuo si limitò a premere con più forza la mano sulla spalla, mormorando: «Faccia come le dico, per favore».

Pronunciò quella frase come fosse una preghiera, suggerendo al collega che non aveva una riposta per la sua domanda. L'altro medico sembrò leggergli nel pensiero e, senza aggiungere altro, annuì vigorosamente.

## 3

Quel giorno stesso, più tardi, Mitsuo ritornò agli uffici dell'Istituto di medicina legale. Si avvicinò alla scrivania di Nakayama, prese una sedia e vi si accomodò, accavallando le gambe, mentre le braccia, che reggevano alcuni fascicoli, erano incrociate sul petto. Fermo in quella posizione, attese che il collega terminasse di redigere il suo rapporto.

«Si direbbe che questo caso la interessi particolarmente», disse Nakayama, alzando lo sguardo dal documento.

«Sì...»

«Vuole leggere il rapporto dell'autopsia?» Nakayama gli tese i fogli che teneva in mano.

«No, sarà sufficiente che mi riassuma i punti essenziali.»

«Vado dritto al punto: il decesso non è avvenuto per un infarto.»

Era ciò che Mitsuo gli aveva suggerito prima dell'autopsia. Rifletté un istante sulle implicazioni di quella scoperta. Significava che Mai, in realtà, non aveva guardato la famosa cassetta? O forse che il tumore nelle sue arterie non si era sviluppato al punto da impedire la circolazione sanguigna? Per accertarsene, chiese: «C'era un tumore all'interno di una delle arterie coronarie?»

«No, non mi risulta.»

«Ne è sicuro?»

«Per saperlo con certezza dovremo attendere i risultati delle analisi sul campione prelevato.»

«Di cosa sarebbe morta, allora?»

«Di freddo, senza dubbio. In apparenza era molto debilitata.»

«C'erano ferite?»

«La caviglia destra era rotta, i gomiti erano graffiati. Sicuramente ferite causate dalla caduta. Abbiamo rilevato dei pezzetti di calcestruzzo nelle piaghe.»

A causa della caviglia rotta, Mai non era più riuscita ad alzarsi. Senza aiuto, non poteva uscire da quella buca profonda tre metri. Aveva bevuto

un po' d'acqua piovana, che le aveva permesso di sopravvivere per alcuni giorni. Quanti, esattamente? «Mi chiedo quanti giorni sia riuscita a sopravvivere in quella buca...» mormorò Mitsuo. Quella frase era rivolta a se stesso più che a Nakayama. Stava pensando all'angoscia e alla disperazione di Mai, abbandonata così al suo destino.

«Una decina di giorni, all'incirca», gli rispose il collega.

L'autopsia aveva rilevato che lo stomaco era completamente vuoto. La giovane aveva ormai esaurito tutte le riserve: non aveva più grasso sottocutaneo.

*Dieci giorni...*

Mitsuo aprì l'agenda per verificare le date. Se Mai era morta dieci giorni dopo la caduta e il cadavere era stato ritrovato cinque giorni dopo il decesso, si poteva supporre che la sua scomparsa risalisse al 10 novembre, più o meno. Il 9 era il giorno del loro appuntamento e, visto che la donna non aveva mai risposto al telefono, era presumibile che la sua scomparsa fosse anteriore a queEa data. I giornali nella cassetta delle lettere non erano stati ritirati a partire dall'8. Dunque quel giorno era successo qualcosa che l'aveva obbligata a uscire di casa.

Mitsuo tracciò un segno sull'agenda nei giorni 8 e 9 novembre.

Cos'era accaduto a Mai durante quei due giorni?

Mitsuo cercò d'immaginare come si erano svolti i fatti. Quand'era stata ritrovata, Mai indossava una minigonna e la felpa di una tuta da ginnastica... Era il tipo di abbigliamento che s'indossava uscendo di casa precipitosamente, senza starci troppo a pensare. La cosa strana, però, era che non portava le mutandine.

Mitsuo ricordò l'impressione provata quando aveva visitato l'appartamento di Mai. Era il 15 novembre. Stando all'autopsia, in quella data, Mai si trovava già nella buca, attendendo invano che qualcuno arrivasse a soccorrerla. Che mancasse da casa da alcuni giorni era più che evidente. Tuttavia lui aveva avvertito una strana presenza. Sì, in quell'appartamento deserto c'era qualcuno.

«Ah, sì, poi...» proseguì Nakayama, sollevando l'indice, come se si fosse ricordato all'improvviso di un particolare importante.

«Cosa c'è?» fece Mitsuo.

«Aveva un rapporto intimo con quella giovane donna, vero?»

«Non direi. L'ho incontrata solamente due volte.»

«Ah. E quando l'ha vista l'ultima volta?»

«Verso la fine del mese scorso.»

«Circa tre settimane prima del decesso, quindi?» Sembrava che Nakayama volesse rivelargli un dettaglio cruciale, però esitava.

Mitsuo lo guardò negli occhi, cercando d'incoraggiarlo. «Se ha qualcosa da dire, parli pure.»

«Lei... era incinta», mormorò rapidamente il medico.

«Lei?» ripeté Mitsuo, confuso.

«Mai Takano, è ovvio.» Nakayama spalancò gli occhi, sconcertato. «Non lo sapeva?»

«Io...»

«Non aveva fatto caso al suo stato? Ormai era vicina al termine...»

Mitsuo fissò il soffitto, cercando di ricordare le forme del corpo di Mai. L'aveva vista una volta vestita a lutto e la seconda volta con un abito chiaro. In entrambe le occasioni, però, gli abiti erano piuttosto aderenti e ne mettevano in risalto la linea. Sì, gli era sembrata molto esile e il suo vitino da vespa era una delle caratteristiche che la rendevano così affascinante. Mitsuo credeva fosse ancora vergine, e invece... Incinta? Addirittura prossima a partorire...? Non aveva mai prestato particolare attenzione al suo ventre. Più ci pensava e più le immagini della donna gli apparivano sbiadite, confuse. Ma no, in realtà era impossibile. Non poteva essere in procinto di avere un figlio. Aveva appena visto il cadavere coi suoi occhi e la pancia era assolutamente piatta. «Mi sembra davvero assai improbabile che...»

«Sa, succede, con alcune donne... Stanno per partorire e, a prima vista, non sembrano nemmeno incinte.»

«Ma c'è un limite. Ho visto il cadavere e non era quello di una donna che stava per mettere al mondo un figlio.»

«Come?» Rendendosi conto che l'altro aveva capito male, Nakayama cominciò ad agitare una mano, poi, con calma, spiegò: «L'utero era gonfio e portava i segni della placenta staccata. All'interno della vagina c'erano secrezioni brunastre. Inoltre c'erano alcuni resti del cordone ombelicale...»

*Che assurdità!* pensò Mitsuo. Eppure era impossibile che un medico legale esperto come Nakayama potesse commettere un errore tanto grossolano, da principiante. Se davvero il corpo di Mai presentava quelle tre prove inconfutabili, la conclusione era una sola: Mai aveva messo al mondo un bambino poco prima di finire nel condotto di aerazione.

Se davvero era incinta, come potevano essere andate le cose? Il 7 novembre aveva avvertito i primi dolori e, portando con sé solo lo stretto necessario, si era recata in ospedale. Aveva partorito, poi, dopo cinque o sei giorni, verso il

12 o il 13 novembre, era stata dimessa. Il bambino, forse, era nato morto. Distrutta dal dolore, aveva vagabondato per le vie di Tokyo, era salita in cima a quel palazzo, era caduta nella buca e lì era sopravvissuta per dieci giorni... Sì, in base al calcolo delle date, non era da escludere che le cose fossero andate in quel modo. Il parto avrebbe spiegato il mistero della sua scomparsa. E, naturalmente, Mai aveva fatto tutto di nascosto: la madre non ne sapeva nulla.

Tuttavia Mitsuo non era affatto convinto. Anche trascurando l'assoluta piattezza del ventre di Mai, non riusciva a credere a quella storia. Perché? Semplicemente basandosi sull'impressione che lei gli aveva fatto fin dal loro primo incontro.

Era successo proprio in quell'ufficio. Stava per iniziare l'autopsia di Ryuji Takayama e lui aveva chiesto di parlare con la persona che aveva ritrovato il cadavere. Mai era entrata nella stanza, accompagnata da un commissario di polizia. Ricordava che aveva vacillato nel momento di sedersi e si era aggrappata al tavolo. Dal pallore del suo viso, Mitsuo aveva subito capito che aveva le mestruazioni. «Scusatemi, sono un po'...» aveva detto lei, con aria imbarazzata, confermando così la sua intuizione. In quel momento, i loro sguardi si erano incrociati, in una sorta di tacita intesa. *Non si preoccupi, è solo quella noiosa questione che riguarda noi donne, sa.*

*Non c'è problema, capisco benissimo.*

Era come se Mai lo avesse silenziosamente pregato di non dare peso a quel momento di debolezza e di non farlo notare agli altri, viste le circostanze. Mitsuo ricordava quel silenzioso scambio di battute: gli era rimasto impresso nella meraoria. L'autopsia di Ryuji si era svolta il 20 ottobre. Com'era possibile che Mai avesse partorito un mese dopo, se quel giorno aveva le mestruazioni? *Forse mi sono sbagliato. Quello scambio telepatico è stato solo una mia impressione, me lo sono immaginato e ho frainteso completamente il motivo del suo malessere...*

Più ci pensava, più gli sembrava improbabile. Aveva una fiducia totale nelle sue intuizioni, che si rivelavano sempre corrette. Ma i risultati di quella autopsia andavano nella direzione opposta.

Si alzò e, indicando il rapporto posato sulla scrivania, chiese a Nakayama: «Potrei averne una copia?» Voleva leggerlo con calma, a casa.

«Naturalmente», rispose il collega, sollevando il plico di fogli.

«Ah, inoltre...» proseguì Mitsuo, come se si fosse ricordato di una cosa proprio in quel momento. «Avete preso dei campioni di sangue, giusto?»

«Sì, certo.»

«Sarebbe possibile averne un poco?»

«D'accordo... Solo qualche goccia, però.»

Mitsuo aveva avuto un'idea: voleva verificare subito se il sangue di Mai conteneva il virus simile a quello del vaiolo presente nelle altre vittime. Se l'avesse trovato, avrebbe avuto la prova che la giovane donna aveva guardato la cassetta. Doveva sapere se la morte di Mai era legata alla cassetta oppure se era avvenuta per un'altra causa. In quel momento, Mitsuo non poteva fare altro che verificare a una a una le informazioni di cui disponeva. Se avesse scoperto che c'era un legame con la cassetta, avrebbe fatto un passo in avanti verso la soluzione dell'enigma della «mutazione»...

## 4

Poco dopo la scoperta del cadavere di Mai Takano, Mitsuo fu informato della morte di Kazuyuki Asakawa. Le sue condizioni si erano improvvisamente aggravate ed era stato trasferito d'urgenza al centro ospedaliero dell'università S. Mitsuo aveva chiesto di essere avvisato nel caso in cui le condizioni del paziente fossero cambiate, ma di certo non si aspettava così presto la notizia della sua morte. Secondo il medico che l'aveva in cura, Asakawa aveva contratto un'infezione e si era spento pacificamente, come un uomo che muore di vecchiaia. Sino alla fine, non aveva mai ripreso conoscenza.

Mitsuo si recò al centro ospedaliero per fornire qualche indicazione al medico che si sarebbe occupato dell'autopsia. Era necessario verificare se le arterie coronarie erano bloccate da un tumore, se il sangue era portatore di un virus simile a quello del vaiolo... Erano due punti fondamentali, che avrebbero permesso di formulare la diagnosi, insistette Mitsuo, prima di lasciare l'ospedale.

Mentre tornava a piedi verso la stazione, provò un acuto senso di rimpianto. Era un vero peccato che Asakawa fosse morto senza riprendere conoscenza... Non aveva potuto comunicare a nessuno le importanti informazioni di cui era in possesso. Se Mitsuo fosse riuscito a comunicare con lui, forse sarebbe riuscito a prevenire altre orribili morti. Vista la situazione, non sapeva proprio cosa sarebbe successo. Che cosa riservava il futuro?

La morte di Asakawa era da considerarsi casuale oppure inevitabile, fin dall'inizio? Mitsuo si sforzò di trovare una risposta a quell'interrogativo. La stessa domanda valeva per Mai. Asakawa aveva avuto un incidente

d'auto, Mai aveva fatto una caduta mortale, ma, in entrambi i casi, vi era un elemento che aveva fatto scattare quel lento processo che portava alla morte. Gli sembrava che ci fossero tratti comuni nel modo in cui quelle due persone avevano perso la vita. Però Mitsuo non era in grado di stabilire se il loro decesso fosse davvero legato alla visione del famigerato video.

Camminando, si rese conto all'improvviso di una cosa: il centro ospedaliero di S non si trovava molto distante dal luogo in cui Mai era stata ritrovata. Fin dall'inizio, si era chiesto che cosa ci facesse Mai sul tetto di quel vecchio palazzo. Forse, se avesse studiato il luogo, si sarebbe chiarito le idee. Valeva dunque la pena di andarci subito, prima che ogni traccia del terribile dramma che si era consumato lassù fosse sparita del tutto.

Decise di risalire lungo la via principale e di prendere un taxi. Gli occorrevano al massimo dieci minuti per arrivare davanti all'edificio.

Lungo la strada si fermò da un fiorista, comprò un piccolo mazzo di fiori, poi prese un taxi e si fece portare fino al magazzino della società di trasporti T. All'Istituto di medicina legale gli avevano dato solo quell'indicazione. Non conosceva l'indirizzo preciso del palazzo dov'era stata ritrovata la giovane donna. Sapeva soltanto che si trovava accanto a quella compagnia di trasporti, sul lato sud.

Dal marciapiede, Mitsuo sollevò la testa verso il palazzo che aveva di fronte. Era quello, non c'erano dubbi: aveva tredici piani e una scala a chiocciola di emergenza su uno dei muri esterni, nello spazio che separava l'immobile dal magazzino della società di trasporti.

Si diresse verso l'ingresso principale, ma tornò subito sui suoi passi, fino alla scala esterna. Voleva anzitutto capire com'era entrata Mai. Aveva preso l'ascensore fino al nono piano, poi si era servita della scala di emergenza e infine si era arrampicata fino al tetto con la scaletta a pioli? Oppure era salita direttamente dalla scala di emergenza, fin dal pianterreno? La sera, la porta principale di certo era chiusa a chiave e, per arrivare all'ascensore, bisognava servirsi di un ingresso laterale, controllato da un guardiano. Di notte, poi, anche la porta secondaria veniva sicuramente chiusa a chiave. Supponendo che Mai fosse salita lassù in piena notte, allora avrebbe dovuto usare la scala esterna. All'altezza del primo piano s'intravedeva un cancelletto in ferro, che in teoria impediva di proseguire oltre lungo quella scala. Mitsuo decise di dare un'occhiata fino al primo piano. Cercò di forzare la maniglia di quel cancelletto, ma invano. Sicuramente era chiuso a chiave dall'interno, per impedire di salire durante la notte. Però era alto meno di due metri: una persona di corporatura leggera poteva sca-

valcarlo senza problemi. Mai Takano, che al liceo aveva fatto parte della squadra di atletica, avrebbe potuto superarlo senza difficoltà. A lato, c'era un'altra porta, che dava sempre sull'interno del palazzo. Mitsuo spinse sulla maniglia, ma anche quella porta era chiusa a chiave. A che ora era salita Mai su quell'edificio? Di giorno, si poteva usare l'ascensore e poi la scala a pioli; di notte, bisognava per forza passare da lì.

Mitsuo tornò all'ingresso principale ed entrò nell'atrio. C'erano due ascensori, entrambi fermi al pianterreno. Accanto a ciascun pulsante erano indicati i nomi delle società che avevano sede lì. Circa la metà delle etichette era cancellata e non era stata sostituita da nomi di altre compagnie. Il palazzo era immerso nel silenzio e sembrava deserto.

Mitsuo prese l'ascensore fino al tredicesimo piano, poi s'incamminò lungo il corridoio buio, alla ricerca della scala che l'avrebbe condotto al tetto. Andò avanti e indietro due volte, ma non la vide. Non aveva altra scelta: doveva utilizzare la scala esterna. Trovò una porta e l'aprì. Venne investito da una folata di vento freddo che giungeva dal mare, e dovette alzare il bavero del cappotto. Guardando sotto di sé dal tredicesimo piano, si rese conto di trovarsi di fronte alla baia di Tokyo: oltre il canale di Keihin, all'inizio dell'imbarcadero di Oi, si scorgeva l'entrata del tunnel della baia. I due buchi neri d'accesso alle gallerie apparivano poco naturali in quel paesaggio, visto da lassù. Sembravano le narici di un gigantesco bagnante che riemergeva dal mare. In confronto alle scale a pioli dei palazzi intorno, quella su cui sì accingeva a salire Mitsuo era molto più stretta. Dall'uscita di emergenza si accedeva a una sorta di pianerottolo, di cui solo una piccola parte era occupata dai primi gradini della scaletta che conduceva al tetto. E il cadavere di Mai era stato ritrovato proprio lassù, in cima.

Quei gradini in ferro erano fissati alla parete, accanto alla porta. Si trattava d'inerpicarsi per circa tre metri.

Mitsuo afferrò il primo piolo, sforzandosi d'immaginare i gesti di Mai. Doveva tenere il bouquet di fiori in bocca per fare forza con entrambe le braccia.

Perché Mai era salita su quel tetto? Continuando a salire, Mitsuo cercava di trovare una risposta. Non l'aveva fatto per suicidarsi, gettandosi dall'alto. Il palazzo comprendeva tredici piani, ma era strutturato in maniera tale che il balcone dell'ultimo piano sporgeva oltre il perimetro del tetto, non consentendo quindi una caduta superiore a due o tre metri d'altezza. Perché il corpo arrivasse dritto al suolo, bisognava gettarsi dal terrazzo del tredicesimo piano.

La parte alta dell'immobile non era un tetto vero e proprio. Le grondaie erano tutte scrostate, il pavimento in lamiera oscillava sotto i piedi, causando una sensazione fastidiosa mentre si camminava. Non c'erano parapetti e, pur sapendo che la tettoia era circondata sui quattro lati da un lungo balcone, non veniva certo voglia di avvicinarsi ai bordi.

Poi scorse alcuni blocchi di cemento, disposti a intervalli regolari. Non capiva a cosa servissero, ma, in ogni caso, erano della misura ideale per sedervici sopra. Per meglio esaminare il paesaggio circostante, preferì servirsi di uno di quei blocchi piuttosto che avvicinarsi al bordo del tetto. Erano ormai le cinque: nelle strade principali e nei condomini cominciavano ad accendersi le luci. Sull'altra sponda del canale, si scorgevano i vagoni rossi del Keihin Express, che correva lungo la sopraelevata. Il treno stava per fermarsi a una stazione, di certo quella dove Mitsuo era sceso per andare a casa di Mai. Avvolta in una luce chiara e scintillante, la banchina era insolitamente deserta, visto l'orario.

Servendosi della stazione come punto di riferimento, Mitsuo cercò con lo sguardo il palazzo in cui abitava Mai. Non ci mise molto a scorgerlo: in linea retta, si trovava più avanti di tre o quattrocento metri. Era orientato esattamente come il palazzo su cui lui era in quel momento.

All'orizzonte, si distinguevano diversi tetti, identici a quello. Perché aveva scelto proprio quell'edificio? Mai avrebbe potuto salire sul tetto del palazzo dove abitava. Mitsuo guardò di nuovo verso il palazzo della giovane donna e osservò il tetto. Era una casa di sei piani, alta meno della metà rispetto a quella su cui si trovava. Essendo situata nel cuore di un quartiere commerciale piuttosto attivo, era circondata da palazzi più alti, da abitazioni e da uffici... E infatti, dal nono piano dell'immobile che sorgeva proprio al suo fianco, a ovest, era possibile avere una visuale perfetta sul tetto. Era quella la differenza sostanziale tra i due palazzi. In quell'area di magazzini affacciati sul mare, non c'erano edifici altrettanto alti, quindi non c'era rischio di essere visti dal tetto di un caseggiato a fianco.

Mitsuo scese dal suo blocco di cemento per dirigersi verso due sgabuzzini, posti l'uno accanto all'altro. Uno doveva essere la sala macchine dell'ascensore, e il secondo conteneva sicuramente gli strumenti per misurare l'inquinamento. Su quello più a sud era stata sistemata la cisterna dell'acqua.

Tra quei due piccoli edifici si trovava una buca. Mitsuo vi si avvicinò, facendo attenzione a dove metteva i piedi e si fermò proprio sul limite. Era ricoperta da una griglia metallica, forata in alcuni punti. Nessuno aveva

pensato a ripararla, forse perché, a eccezione del personale di servizio, raramente qualcuno saliva fin lassù. Aggrappandosi alla parete di fianco alla buca, Mitsuo ebbe l'impressione che quel baratro volesse risucchiarlo e gli mancò il coraggio di sporgersi più avanti. Si chinò leggermente solo per inserire il mazzo di fiori tra le fenditure della griglia, lo spinse verso il fondo, poi, giungendo le mani, pregò per il riposo dell'anima di Mai. Se un tecnico dell'ascensore non fosse salito su quel tetto per la manutenzione, chissà quando avrebbero ritrovato il corpo della donna.

Era ormai sera. Tutto intorno era buio e la brezza marina strappò un brivido a Mitsuo. Aveva aspettato troppo ad andare lassù. Anche in pieno giorno, tuttavia, non avrebbe avuto il coraggio di guardare il fondo della buca. Quella fossa in cui, fino alla sera precedente, giaceva ancora il corpo senza vita di Mai. A quel pensiero, tremò di raccapriccio. Chissà quali terribili momenti di angoscia doveva aver passato, mentre attendeva la morte, chiusa in quel piccolo spazio. Quanti giorni aveva passato così, con la caviglia rotta, incapace di muoversi, guardando il cielo dal fondo di quella buca a tre metri di profondità? A poco a poco, doveva aver perso ogni speranza di essere ritrovata, sepolta viva in un luogo dove nessuno la poteva vedere o sentire... Mitsuo si sentì oppresso, cominciò a respirare con fatica. Le circostanze erano troppo insolite perché si potesse pensare a un banale incidente.

Gli parve di sentire un brusio provenire da una delle due costruzioni accanto a lui. Era l'ascensore che si era messo in moto? Indietreggiò lentamente, senza voltarsi, accarezzando la superficie annerita delle pareti fino a trovarsi al centro della tettoia. Si affrettò a lasciare quel luogo sinistro, scendendo di nuovo la scala a pioli, e si ritrovò sul ballatoio del tredicesimo piano. L'ultimo gradino era a circa un metro d'altezza, quindi dovette saltare per raggiungere il suolo. L'atterraggio fu un po' troppo brusco, tanto da causargli una leggera storta. Poi si avviò lungo la scala arrugginita per tornare al pianerottolo interno.

Si diresse verso l'ascensore. Una delle due cabine si stava muovendo lèntamente verso l'alto. Mitsuo premette il pulsante e rimase in attesa.

Cercò per l'ennesima volta d'immaginare le ragioni per cui Mai si era arrischiata fin lassù. Forse stava fuggendo da qualcuno? Quel quartiere industriale, di notte, era deserto. Si era rifugiata in quella strada e, vedendo la scala di emergenza esterna, bloccata da un cancelletto in ferro, aveva pensato di riuscire a farla franca arrampicandosi oltre quella soglia. Contrariamente a quanto immaginava, però, il suo potenziale aggressore era riu-

scito a fare lo stesso. A quel punto, non aveva avuto altra via di fuga se non proseguire lungo la scala.

Quell'errore di calcolo l'aveva condotta in un vicolo cieco. La scala a pioli che conduceva al tetto era divenuta, a quel punto, la sua unica ancora di salvezza. Non era facile salirci, visto che il primo gradino era sospeso a un metro dal suolo. Sperava che il suo inseguitore avrebbe rinunciato a seguirla fin lassù. Mai aveva quindi deciso di arrampicarsi e il criminale aveva fatto altrettanto, o forse no...

Era ancora assorto nelle sue riflessioni quando la porta dell'ascensore si aprì. C'era qualcuno all'interno. Mitsuo alzò lo sguardo e i suoi occhi incontrarono quelli di una giovane donna. Lei lo osservò come se si aspettasse di trovarlo là. *È proprio lei, non mi sto stagliando*, pensò Mitsuo. Aveva già incontrato quella donna, in circostanze identiche. Era salita con lui sull'ascensore, dopo essere uscita dall'appartamento di Mai, la seconda volta che vi si era recato... Quella donna dalle unghie spezzate, che emanava un odore strano, mai sentito prima. Come avrebbe potuto dimenticare la sensazione inquietante legata a quel primo incontro? Anche volendo, non ne sarebbe stato capace.

Di fronte a quella donna si sentiva come paralizzato, incapace di compiere il minimo gesto. Era confuso, non riusciva a mettere ordine nei suoi pensieri. Esattamente come se avesse perso il controllo sul corpo e sulla mente.

Che cosa ci faceva lì?

Mitsuo si sforzò disperatamente di trovare una spiegazione razionale per la presenza della sconosciuta, ma invano. E allora capì che stava proprio lì la ragione della sua angoscia: quella donna non aveva motivo di trovarsi in quel luogo. Nessun motivo. Se almeno ne avesse trovato uno, gli sarebbe stato d'aiuto per mitigare la paura.

Erano fermi l'uno di fronte all'altra, separati soltanto dalle porte dell'ascensore. Quando cominciarono a chiudersi, la donna allungò lentamente la mano e la posò sulle porte, per tenerle aperte. I suoi gesti erano sciolti, eleganti. Sotto la gonna blu, decorata con un motivo che ricordava le gocce di pioggia, s'intravedevano le gambe, che suggerivano un'idea di freschezza. Erano nude, come la volta precedente. Teneva ferma la porta con la mano destra, mentre nella sinistra reggeva un mazzo di fiori.

*Un mazzo di fiori!* Lo sguardo di Mitsuo si fissò su quel bouquet.

«Ci siamo già incontrati.» Fu la donna a parlare per prima. Il timbro della sua voce era ammaliante. Piuttosto basso, nonostante il corpo così esile.

Mitsuo aprì la bocca, ma le parole gli si bloccarono in gola. «Sì, certo, lei dev'essere la sorella di Mai Takano», riuscì infine ad articolare. L'enfasi che mise nella frase rese evidente la speranza che quella fosse la verità. Se la donna che aveva di fronte era davvero la sorella di Mai, tutto gli sarebbe apparso più semplice. Il fatto che l'avesse vista uscire da casa della donna e che si trovasse lì, quel giorno, mentre si apprestava a salire sul tetto dello stabile, con un mazzo di fiori in mano, avrebbe spiegato ogni cosa.

La sconosciuta si limitò a piegare leggermente il capo, in un gesto che non era né una smentita né una conferma. Mitsuo, però, vi lesse una risposta positiva.

La sorella di Mai si era recata sul luogo del decesso per rendere omaggio alla memoria della defunta con un mazzo di fiori. Sì, Mitsuo era deciso a pensarla così, perché si trattava dell'unica spiegazione logica. Gli esseri umani sono portati a credere solo a ciò che possono spiegare razionalmente.

Una volta persuaso di avere di fronte la sorella della vittima, trovò perfino ridicola la paura che l'aveva colto un momento prima. Non aveva senso: cosa doveva temere? Fin dal loro incontro precedente, aveva avvertito l'atmosfera inquietante che aleggiava intorno a quella donna. Ma ormai, risolto l'enigma della sua identità, l'aria minacciosa si era dileguata, come per incanto, e lui aveva occhi solo per la sua bellezza. La linea fine del naso leggermente aquilino, il dolce profilo delle guance rotonde, i grandi occhi allungati...

*Gli occhi! Ma certo!* Sull'ascensore del palazzo di Mai, quella donna indossava gli occhiali da sole e lui non le aveva visto gli occhi. Era la prima volta che notava la loro espressione. Quello sguardo, che pareva entrare dentro di lui, lo turbò al punto che quasi si sentì mancare. Il cuore prese a battergli più forte.

«Mi scusi, ma...» disse la donna, con fare interrogativo, inclinando leggermente il capo di lato. Senza dubbio si stava chiedendo in quale rapporto fosse lui con la defunta.

«Sono il dottar Mitsuo, dell'università K», si presentò. Era difficile spiegare che tipo di relazione ci fosse tra lui e Mai.

La donna uscì dall'ascensore, spostò la mano dalle porte e, con uno sguardo, invitò Mitsuo a salirci. Lui si affrettò a obbedire. L'eleganza nei gesti di lei era tale da non ammettere repliche. Come se stesse eseguendo un ordine, Mitsuo entrò nella cabina.

«Avrò di nuovo occasione di rivolgermi a lei», disse la donna, un istante

prima che le porte si chiudessero.

Mitsuo si chiese se aveva capito bene... Ma sì, ne era certo, aveva pronunciato proprio quelle parole. Le porte dell'ascensore si richiusero, come l'obiettivo di una macchina fotografica. L'immagine della donna scomparve, ma gli rimase ben impressa nella mente.

Mentre l'ascensore scendeva lentamente verso il pianterreno, Mitsuo fu colto da un desiderio irrefrenabile. Dopo la tragica morte del figlio, Mai era stata l'unica donna che era riuscita a suscitare in lui fantasie erotiche. Quella volta, però, l'impulso che avvertì fu ben più violento. L'incontro con quella donna non si era protratto per più di qualche minuto, tuttavia ogni dettaglio del suo corpo era vivo nella mente di Mitsuo: le gambe nude, la delicatezza delle caviglie che spuntavano dalle scarpe, gli occhi allungati... Tutto gli appariva nitido, perfino i dettagli secondari. Incapace di tenere a freno quella sensazione, Mitsuo scese in strada, prese un taxi e si fece portare a casa.

Lungo il tragitto, ripensò all'ultima frase pronunciata dalla donna: «Avrò di nuovo occasione di rivolgermi a lei».

Rivolgersi a lui? Ma perché? E come l'avrebbe rintracciato? Ohe cosa intendeva dire? Era una semplice forma di cortesia...?

Era salito in ascensore come soggiogato dal suo sguardo, era uscito dal palazzo e aveva preso un taxi. In quel momento, si pentì di non averle chiesto il nome e il numero di telefono. Perché se n'era andato così di corsa? Che strano. Avrebbe potuto attendere che scendesse dal tetto. Ma non l'aveva fatto. O, forse, non aveva potuto farlo. Era come se fosse una vittima del potere di quella donna e avesse agito contro la propria volontà...

## 5

Una settimana dopo l'autopsia di Mai, il tempo volse decisamente al brutto. Era l'inizio di dicembre e l'inverno era ormai alle porte.

Un tempo, Mitsuo odiava l'inverno e amava la primavera e l'estate, ma, dopo la morte del figlio, i cambi di stagione gli erano diventati indifferenti. Quella mattina, però, avvertendo un gelo penetrante, si rese conto che l'inverno era prossimo. Sulla strada verso l'università fu tentato più volte di fare marcia indietro, tornare a casa e infilarsi un altro golf. E non lo fece soltanto perché gli seccava tornare indietro. Inoltre quella camminata lo stava riscaldando un poco.

L'ospedale universitario non era molto distante dal suo appartamento a

Sanmiyabashi. Mitsuo, che non faceva mai esercizio fisico, preferiva recarsi al lavoro camminando o correndo, piuttosto che prendere il metrò e dover cambiare linea, nonostante il tragitto breve. Era ciò che aveva intenzione di fare anche quella mattina, ma, alla fine, cambiò idea e all'ultimo momento prese la metropolitana. Voleva arrivare il prima possibile.

Doveva scendere dopo appena due fermate e non ebbe il tempo di riflettere, anche perché era molto impaziente. Quel giorno, avrebbe esaminato al microscopio le cellule di Mai e di Ryuji e lo avrebbe fatto con Miyashita e Nemoto, che era un esperto in materia.

Fino ad allora, se si escludevano coloro che avevano guardato il video, non erano state scoperte altre persone infettate da quel virus simile al vaiolo e non erano stati neppure segnalati contagi dovuti a contatto fisico. Inoltre, a casa di Mai, lui aveva trovato quella cassetta cancellata. Se il virus in questione fosse stato presente nelle cellule di Mai, allora si poteva essere certi, senza ombra di dubbio, che lei aveva visto il video o, in altre parole, che il cambiamento fisico avvenuto nel suo corpo era da attribuire alla cassetta.

Mitsuo era salito da poco sulla carrozza, quando le porte si aprirono e lui si ritrovò spinto sulla banchina. Seguì il flusso di gente fino all'uscita. L'imponente sagoma del palazzo universitario s'innalzava di fronte alla stazione.

Non appena entrò nel laboratorio di ricerca, il volto di Miyashita s'illuminò. «Ah, ti stavo aspettando!»

Durante la settimana precedente, Miyashita e Nemoto avevano preparato il necessario per l'esame di quel giorno. Non era banale visualizzare un virus, nemmeno con un microscopio elettronico. Andava svolta tutta una serie di operazioni e, non essendo uno specialista in materia, Mitsuo non poteva occuparsene direttamente. Anche Miyashita sembrava attendere quel momento con impazienza e aveva passato la prima parte della mattina a controllare ogni dettaglio.

«Abbassate le luci», cominciò Nemoto.

«Okay!» replicò Miyashita, in tono eccitato, e obbedì.

Sul suo volto era dipinta un'espressione estatica. Aveva analizzato la composizione delle basi chimiche, ma era la prima volta che poteva osservare il virus scoperto nel sangue di Mai e di Ryuji.

Nemoto entrò nella camera oscura e sistemò il vetrino sul supporto. Nel frattempo, Mitsuo e Miyashita rimasero seduti in silenzio, lo sguardo fisso sul monitor ancora buio. Eppure i loro occhi si muovevano di qua e di là,

come se le immagini fossero già apparse su quella superficie nera. Nemoto li raggiunse subito dopo e spense l'ultima lampada. Tutto era pronto. I tre uomini fissavano il monitor, quasi trattenendo il respiro. Dopo qualche istante, il microscopio elettronico illuminò il vetrino e un microcosmo apparve davanti ai loro occhi.

«Di chi sono quelle cellule?» chiese Miyashita a Nemoto.

«Di Ryuji.»

Le macchie verdi apparse sullo schermo formavano un mondo a parte. Azionando un comando, l'apparecchio mostrava la superficie delle cellule. Il virus si nascondeva da qualche parte, all'interno di quell'universo.

«Aumenta lo zoom», ordinò Miyashita.

Nemoto eseguì all'istante, aumentando l'ingrandimento di 9000 volte.

In quel modo, si riusciva a distinguere con chiarezza il citoplasma che stava per morire. Quegli organismi minuscoli brillavano vivaci, poi si disperdevano in piccole masse scure.

«Punta sul citoplasma in alto a destra e aumenta ancora l'ingrandimento», chiese di nuovo Miyashita, il cui viso, sul quale si riflettevano le ombre delle cellule in procinto di estinguersi, aveva assunto il colorito di una statua di bronzo.

Nemoto raddoppiò l'ingrandimento.

«Ancora un po'.»

Arrivò a 21.000.

«Stop!» gridò Miyashita. Lanciò un'occhiata a Mitsuo, che si sporgeva in avanti, col viso vicino al monitor.

«Sono piene, brulicanti!»

I virus guizzavano come serpenti all'interno delle cellule.

Mitsuo fu scosso da un brivido lungo la schiena. Era una specie di virus che non aveva mai visto prima. Non aveva mai osservato direttamente al microscopio elettronico il virus del vaiolo, ma gli era capitato di vederne le immagini su qualche manuale di medicina. Il virus che aveva davanti, però, aveva a tutti gli effetti una conformazione differente.

«Che sorpresa!» esclamò Miyashita con la bocca semiaperta.

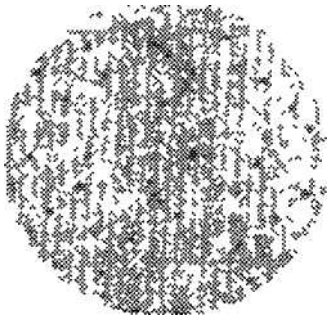
Quel virus penetrava nelle vene e, una volta giunto all'arteria coronaria, si attaccava alla membrana interna, provocando un'anomalia nelle cellule della parte colpita, che a quel punto cominciavano a proliferare, sino a formare un tumore... Pur comprendendo quel meccanismo, ciò che lasciava sbalordito Miyashita era che il fatto che quel virus era nato per azione della «coscienza». Quel fenomeno superava i limiti del verosimile, in quanto il

virus era giunto alle cellule in seguito alla visione di una videocassetta, e quindi era il prodotto di un atto cosciente. Una trasformazione del nulla in esistenza, del pensiero in materia... Dalla nascita della terra, bisognava risalire fino alle origini della vita per trovare un avvenimento della stessa portata.

Significava forse che, anche quando la vita si era generata sulla terra, era stata una coscienza a darle il primo impulso?

Le riflessioni di Mitsuo andavano in quella direzione, quando Miyashita gli mormorò: «Che cosa ne diresti di 'Ring'?»

Mitsuo si concentrò di nuovo sul monitor e capì quello che l'amico stava suggerendo.



Virus Ring (ingrandito 21.000 volte)

A cosa si poteva paragonare la forma di quei virus? Alcuni erano incurvati e oblunghi, ma la maggior parte somigliava a un anello, sebbene un po' irregolare. Un anello, un *ring*, fu la prima immagine che venne in mente a Mitsuo. Alcuni avevano anche una leggera rientranza, che sembrava fatta apposta per «incastonarvi» una pietra. Nel complesso, l'impressione era quella di una serie di anelli annodati tra loro, che serpeggiavano sul monitor.

Avendo scoperto quello strano virus, Miyashita e Mitsuo dovevano trovargli un nome. Ma non era difficile. E infatti Miyashita sussurrò: «Virus Ring... Che te ne pare?»

Quel nome, senza dubbio appropriato, suscitava Mitsuo una certa angoscia. Era come una presenza divina, che s'imponeva ovunque, tanto da portarlo a chiedersi: non era forse quella la chiave di tutto? Ricordava il pezzo di carta trovato nel ventre di Ryuji dopo l'autopsia e le cifre che portava impresse: 178 136. Quando aveva decifrato quel codice, era apparsa la parola RING. In seguito, aveva letto i file di Asakawa, che erano tutti denominati con la parola «ring» seguita da numeri. E ora c'erano quelle imma-

gini: un ammasso di virus a forma di anello... Una forma che sembrava simboleggiare la volontà della «cosa» di reincarnarsi a ogni ciclo vitale in una forma più potente.

Nel mondo microscopico, alcune strutture che si ripetevano con periodicità non erano prive di bellezza, ma quello che stavano guardando suscitava una sensazione estremamente sgradevole. E non c'entrava nulla il fatto che il virus era letale per l'uomo. Era piuttosto un tipo di disgusto istintivo, come quello che si provava verso certe creature, per esempio nei confronti dei rettili. Chiunque, messo di fronte a quelle immagini senza saperne nulla, avrebbe provato un brivido di disgusto.

Ne era una prova la reazione di Nemoto, il quale, pur non conoscendo nel dettaglio da dove venisse il virus, aveva cambiato espressione e le mani, fisse sul proiettore, gli tremavano leggermente. Dopo aver visto sette immagini, Nemoto riportò i negativi nella camera oscura. Mentre li sviluppava, installò sul supporto del microscopio il vetrino contenente il tessuto prelevato da Mai Takano. Poi tornò nella stanza principale, riavviò la macchina e annunciò con calma: «E ora, ecco a voi le cellule di Mai Takano».

Come aveva fatto prima, aumentò un po' alla volta l'ingrandimento. Non ci misero molto a individuare il virus. Era senza dubbio dello stesso tipo scoperto nelle cellule di Ryuji.

«È lo stesso!» esclamarono all'unisono Miyashita e Mitsuo.

Le immagini sul monitor sembravano identiche alle precedenti. Lo sguardo esperto di Nemoto, però, colse una sottile differenza. «È curioso», disse, inclinando la testa, con una mano sotto il mento.

«Cosa?» chiese Miyashita.

«No, non posso dirvi niente di preciso, ora. Bisognerà confrontare le foto.»

Voleva evitare di trarre conclusioni affrettate. In quanto uomo di scienza, si rifiutava di fidarsi solo delle impressioni e non dava giudizi se non supportati da prove concrete. Tuttavia, in quel caso, si era subito accorto di una differenza. Molti anelli del virus di Mai sembravano aperti. Nel caso di Ryuji, ce n'erano diversi deformati, come se avessero una pietra incastonata, e altri erano annodati su se stessi come serpenti, ma la maggior parte presentava una forma regolare. In Mai, il numero di anelli più simili a cordicelle era stranamente alto.

Nemoto puntò il microscopio su uno di quegli esemplari, per verificare la sua impressione. Sullo schermo apparve in grande un virus del tutto simile a un anello, aperto proprio all'altezza della rientranza e attorcigliato

su se stesso.

La parte superiore formava una specie di piccola testa in movimento. Quella forma suggerì a Mitsuo, Miyashita e Nemoto qualcosa di ben conosciuto. Tutti e tre pensarono la stessa cosa, ma nessuno osò parlare.

## 6

La prima impressione di Nemoto fu confermata da un esame comparativo delle fotografie scattate. Era ormai certo che, in quel singolo campione di tessuto, i virus di forma allungata erano molto più numerosi nel sangue di Mai rispetto a quello di Ryuji. Statisticamente, nel secondo caso gli anelli aperti non rappresentavano più del 10 per cento del totale, mentre nel primo erano la metà. Una differenza così sostanziale non era di certo fortuita, doveva significare qualcosa.

Virus Ring - anelli aperti (ingrandito 100.000 volte)

Mitsuo chiese che fossero esaminate al microscopio elettronico le cellule di tutte le vittime della cassetta. Riuscirono a mettere insieme le informazioni per il venerdì della prima settimana dell'anno nuovo, dopo il ponte di tre giorni per le feste di Capodanno.

Dalla finestra del laboratorio di ricerca s'intravedeva qualche fiocco di neve, caduto la notte precedente, ancora posato sugli alberi spogli del parco che circondava l'università. Quando si sentiva stanco per il lungo lavoro di analisi, lo sguardo di Mitsuo si spostava sullo spettacolo riposante offerto da quel paesaggio. Nel frattempo, Miyashita sistemava le foto sulla scrivania, l'una dietro l'altra, e le confrontava attentamente, con instancabile smania.

Includendo Mai e Asakawa, il numero delle vittime del video era salito a undici. Il virus era stato trovato nelle cellule di tutti i casi presi in esame e ormai non c'erano più dubbi sul suo legame con la morte di quelle persone.

Quanto ai virus a forma di anello aperto, era stata fatta una suddivisione: solo le cellule di Asakawa e di Mai contenevano virus di quel tipo in numero pari alla metà del totale; negli altri casi, gli anelli tagliati corrispondevano al 10 per cento. La separazione tra la vita e la morte era racchiusa in quel dettaglio.

Le statistiche evidenziavano chiaramente che, aumentando in maniera proporzionale il numero degli anelli tagliati, era possibile evitare il decesso per occlusione delle arterie coronarie. Restava ancora da determinare quale fosse il limite di quella proporzione.

Sia Asakawa sia Mai avevano visto le immagini della cassetta. Il virus si era sviluppato dentro di loro. Fino a quel punto, il loro caso non era diverso da quello delle altre nove vittime. Poi, però, sotto effetto di chissà quali circostanze, i virus a forma di anello avevano cominciato a sfilacciarsi e ad allungarsi come cordicelle e, in proporzione, quei virus modificati avevano superato di gran lunga gli altri. Era quello il motivo per cui Mai e Asakawa non erano morti d'infarto, benché avessero visto le immagini nefaste. Ma perché gli anelli aperti si erano sviluppati solo nelle cellule di quei due soggetti? Cosa li rendeva diversi dagli altri?

«Il sistema immunitario, forse?» disse Mitsuo, proseguendo a voce alta il filo del suo ragionamento.

Miyashita inclinò la testa, incuriosito.

«Oppure...» proseguì Mitsuo esitante.

«Oppure?» si spazientì il collega.

«Una causa dipendente dalla natura stessa del virus.»

«Sì, io sarei più orientato in questa direzione.» Scrollando il capo, Miyashita spostò la sua mole in avanti e posò i piedi sulla sedia che si trovava di fronte a lui. «Ricapitoliamo: una parte della cassetta è stata cancellata da quattro ragazzi in vena di fare uno scherzo. Il virus è obbligato a passare attraverso una mutazione per potersi manifestare. E fin qua, tutto corrisponde alle indicazioni che ci ha fornito Ryuji attraverso il suo DNA. Ma in che modo è avvenuta la mutazione e quale aspetto ha assunto il virus? La risposta a questa domanda si trova nel virus Ring di Mai Takano e di Kazuyuki Asakawa, e nella forma anomala dei loro virus.»

«La particolarità di un virus è di moltiplicarsi contaminando le cellule dell'individuo contagiato.»

«Naturalmente.»

«E si tratta di una crescita esplosiva.» Mitsuo aveva toccato un altro punto saliente.

I tempi di diffusione di un virus erano sempre rapidissimi; bastava pensare alle, epidemie di peste nel Medioevo, oppure, senza andare così lontano, alla «febbre spagnola», che si era diffusa nel 1918.

«E con ciò? Dove vuoi arrivare?» lo spronò Miyashita.

«Prova a rifletterci. Stando al messaggio: 'Se non duplicherete la cassetta entro una settimana, morirete', il virus dovrebbe diffondersi in modo molto lento: una cassetta alla settimana. Pur seguendo le indicazioni alla lettera, non si otterrebbero più di quattro cassette al mese.»

«A grandi linee è così, giusto.»

«In tal caso, non c'è nulla da temere.»

«Vuoi dire che il fenomeno non somiglia a quello di un virus?»

«Una cosa che non aumenta in progressione geometrica, non aumenta davvero.»

«Che cosa stai cercando di dire?» Miyashita non staccava gli occhi da quelli dell'amico.

«No, niente... Solo che...»

«Solo che cosa?»

Nemmeno Mitsuo sapeva esattamente dove voleva andare a parare. Era troppo pessimista? Tuttavia sapeva che un solo virus era in grado di riprodursi in decine di milioni di esemplari in un istante. Era proprio la capacità folgorante di moltiplicarsi che caratterizzava un virus, dopotutto. In confronto, il ritmo di una cassetta alla settimana non sembrava granché efficace. Inoltre, nel giro di appena tre mesi, quella cassetta non era sparita del tutto dalla circolazione? Se fosse riapparsa sotto un'altra forma per effetto della mutazione... «Ho una specie di cattivo presentimento», concluse Mitsuo.

Poi diede un'occhiata alle foto del virus. I corpuscoli, in quantità enormi, si sovrapponevano gli uni agli altri. Davano l'impressione di nastri aggrovigliati di videocassette. Sadako Yamamura, essendo dotata di poteri paranormali, aveva trasformato gli istanti appena precedenti la sua morte in immagini e la sua energia si era accumulata nel pozzo in cui il suo assassino l'aveva gettata. Le immagini, unite a quell'energia, si erano materializzate sotto forma di videocassetta. A sua volta, il virus Ring si manifestava semplicemente guardando le immagini. Non si trattava dunque di proliferazione della materia, bensì delle informazioni contenute nel DNA e nel video.

Mitsuo non riusciva a smettere di pensare che da qualche parte, in un luogo a lui sconosciuto, stesse prendendo vita un'anomalia mostruosa. Lui

stesso era stato a casa di Mai, e aveva visto coi suoi occhi il condotto di aerazione in cui era stato ritrovato il corpo. Aveva vissuto in prima persona l'atmosfera di quell'appartamento, e la sensazione d'instabilità sul tetto del palazzo. Era quella la ragione per cui, a differenza di Miyashita, aveva la percezione di un pericolo imminente? Gli sembrava di sentir crescere e palpitare qualcosa sotto terra, come un angosciante movimento fetale.

«Il presentimento di una catastrofe?» Miyashita, benché avesse evocato quell'eventualità, sembrava comunque più calmo di lui.

«È tutto così grottesco... Ma non saprei come definirlo diversamente.»

Dopo l'autopsia di Ryuji, Mitsuo era stato trascinato, contro la sua volontà, dentro quella realtà inquietante. Un pavimento in cemento, stabile e solido, diventava molle sotto i suoi piedi, un appartamento deserto prendeva vita... Un susseguirsi di fenomeni inspiegabili. E, quando pensava alla *cosa* che Mai poteva aver generato, allora il terrore prendeva il sopravvento. Era un mese e mezzo che Mai era morta e lui ancora non sapeva nulla della creatura che lei aveva messo al mondo. Da come stavano le cose, Mitsuo faticava a credere che quella donna avesse generato un grazioso bebè.

«Non prenderla così seriamente», disse Miyashita. «Anche se fosse avvenuta una mutazione, il risultato non può che essersi adattato al contesto.»

«Vuoi dire che questo misterioso virus mutante è già scomparso, ora come ora?»

«Non possiamo escludere quest'eventualità.»

«Sei troppo ottimista!»

«Nel 1977, negli Stati Uniti, è stato scoperto lo stesso virus della 'febbre spagnola' del 1918, eppure non ci sono stati morti. Voglio dire, un virus che era stato in grado di uccidere più di venti milioni di persone, sessant'anni più tardi si è rivelato completamente inoffensivo.»

«La mutazione può avergli fatto perdere il suo potere.»

Era vero che, dopo la morte di Asakawa, non erano stati più segnalati casi di decessi sospetti. Mitsuo e Miyashita ovviamente non si erano accontentati di leggere i giornali; grazie ai loro contatti con la polizia, avevano potuto contare su informazioni fresche. E non era stato scoperto nessun caso collegato in qualche modo con l'oggetto delle loro preoccupazioni. Come Miyashita gli aveva fatto giustamente notare, una nuova forma di virus generata da una mutazione poteva anche perdere ogni potere e scomparire nel giro di poco tempo.

«Cos'hai intenzione di fare?» chiese Miyashita, facendo ruotare la pol-

trona della scrivania con un colpo del piede.

«Ho dimenticato una cosa.»

«Cioè?»

«Voglio verificare dove e quando Mai Takano ha visto la videocassetta.»

«È importante?»

«Mi preoccupa. Vorrei almeno sapere in che giorno e a che ora può averla vista.»

Mitsuo avrebbe dovuto appurarlo prima, ma era stato troppo occupato con l'analisi dei virus e gli era passato di mente. Se, come sospettava, la cassetta che aveva guardato Mai era quella di Ryuji, allora diventava importante sapere come se l'era procurata.

## 7

Mitsuo ottenne la risposta a quella domanda più facilmente del previsto. Si mise subito in contatto coi familiari di Ryuji, immaginando che gli effetti personali del defunto fossero stati consegnati a loro e che, tra le altre cose, potesse trovarsi anche la videocassetta.

La madre di Ryuji, scoprendo che era stato compagno di università del figlio, si mostrò subito piuttosto disponibile. Quando Mitsuo le chiese se aveva per caso ricevuto la visita di una giovane donna di nome Mai Takano, lei gli rispose gentilmente: «Sì, certo».

Fu persino in grado di dirgli il giorno esatto in cui Mai era stata da loro, controllando sul libro dei conti quando aveva comprato i biscotti al burro che le aveva offerto. Era il 1° novembre. Mitsuo segnò quella data sull'agenda.

«Mi potrebbe dire per quale ragione era venuta a trovarvi?» chiese poi.

La donna gli spiegò che Mai aveva aiutato Ryuji a correggere un manoscritto che doveva essere pubblicato, ma alcune pagine erano andate perse.

«Quindi era venuta a cercare tra le cose di Ryuji quelle pagine mancanti?» Mitsuo prese nota del nome dell'editore del mensile su cui Ryuji aveva già pubblicato una serie di articoli e riagganciò rapidamente, per non lasciare alla madre di Ryuji il tempo di chiedergli qualcosa a proposito della donna. Se le avesse detto che era morta, sarebbe stato travolto da una valanga di domande.

Rimase per qualche istante con lo sguardo fisso sulla mano, posata ancora sul ricevitore. Il 1° novembre, Mai aveva trovato la cassetta tra gli effetti personali di Ryuji, l'aveva portata a casa sua e, con ogni probabilità, l'a-

veva guardata il giorno stesso.

Partendo da quel presupposto, Mitsuo rifletté. L'efficacia del virus raggiungeva il culmine una settimana dopo il contagio. Quindi si poteva supporre che Mai avesse iniziato ad accusare i primi sintomi l'8 novembre. Mitsuo aveva appuntamento con lei il 9. L'aveva chiamata più di una volta quel giorno, ma invano. I conti tornavano. Forse Mai era ancora nell'appartamento, incapace di rispondere, oppure si trovava già nel condotto di aerazione in cima al tetto.

A quel punto, ripeté lo stesso percorso a ritroso, partendo dal giorno della sua morte: dall'autopsia, era risultato che Mai era morta intorno al 20 novembre e che era sopravvissuta per circa una decina di giorni sul fondo della buca. Le date coincidevano: verso l'8 o il 9 novembre doveva aver avvertito un certo malessere e il 10 era caduta nella buca. Quindi era corretto supporre che avesse visto la cassetta il 1° novembre.

A quel punto, Mitsuo si recò in biblioteca e si sistemò nella sala riservata alla lettura dei periodici per cercare l'articolo di Ryuji. Sul numero del 20 novembre era pubblicato l'ultimo di una serie d'interventi a cura di Ryuji, intitolato *La struttura della conoscenza.* Per Mitsuo, era un'altra informazione importante.

Mai aveva avuto il tempo di correggere l'articolo di Ryuji e di consegnarlo al caporedattore della rivista.

Tra la visione della cassetta e il momento del decesso, dunque, Mai aveva avuto contatti almeno con una persona.

Mitsuo telefonò in redazione e chiese di parlare col caporedattore, poi, d'impulso, gli domandò se poteva vederlo quel giorno stesso. Un incontro diretto sarebbe certamente servito di più che una semplice conversazione telefonica.

Scese dalla metropolitana alla fermata di Suidobashi e, dopo cinque minuti di strada, si trovò di fronte al palazzo di dieci piani, sede della casa editrice S. Alla reception, chiese del signor Kimura, caporedattore del mensile *Correnti* e lo attese nell'ingresso, guardandosi in giro. Kimura gli aveva assicurato che l'avrebbe ricevuto non appena fosse arrivato. Mitsuo si era stupito di tanta disponibilità davanti alla richiesta di un appuntamento da parte di un perfetto sconosciuto. A giudicare dalla voce, Kimura non doveva avere più di trent'anni e dava l'impressione di un uomo energico e sicuro di sé. Mitsuo immaginava un giovane gradevole, dall'aria seria, con gli occhiali.

In realtà fu raggiunto da un signore robusto, coi pantaloni a scacchi, sor-

retti da bretelle, e con la fronte madida di sudore, nonostante la stagione. Non somigliava affatto all'immagine che in genere si aveva del caporedattore di un organo d'informazione culturale di primo piano, su cui trovavano spazio le correnti di pensiero contemporanee.

«Mi scusi se l'ho fatta attendere», esordì l'uomo, sorridendo amabilmente, mentre estraeva dalla tasca un biglietto da visita.

Era più anziano di quanto aveva supposto Mitsuo; doveva essere intorno alla quarantina.

Mitsuo gli porse a sua volta un biglietto da visita. «Sono io che mi devo scusare per darle tanto disturbo. Se ha tempo, posso offrirle un caffè?»

Kimura rifiutò quell'invito con cortesia. «In realtà, non ci sono caffè degni di essere chiamati così, in questa zona. Se lei è d'accordo, potremmo sistemarci nella sala riunioni.»

«Perfetto», replicò Mitsuo, apprestandosi a seguire il suo ospite nell'ascensore.

L'ampia sala riunioni si trovava all'ultimo piano, in un contesto piuttosto lussuoso, con vista su un giardino terrazzato. Mitsuo prese posto su uno dei divani e, guardandosi intorno, scorse diversi personaggi famosi, che aveva visto in televisione o sui giornali. Quella sala, evidentemente, veniva utilizzata per gli incontri dei redattori con gli autori. E infatti alcuni dei presenti tenevano in mano un manoscritto.

«Piango la perdita di un caro amico», cominciò Mitsuo, fissando con intensità il volto paffuto di Kimura, seduto di fronte a lui. «Io e Ryuji Takayama eravamo compagni di università», proseguì. Aveva ormai capito che, se evocava la sua amicizia di vecchia data col defunto, spesso suscitava commozione nei suoi interlocutori e otteneva più facilmente le informazioni di cui aveva bisogno.

«Ah, quindi conosceva bene il professor Takayama...» KLmura lanciò un'occhiata al biglietto da visita di Mitsuo e annuì, intuendo la ragione per cui i due uomini si conoscevano. Il biglietto indicava il nome dell'università per cui lavorava Mitsuo e, senza dubbio, Kimura sapeva dove Ryuji Takayama aveva seguito i suoi studi di medicina.

«Inoltre mi sono occupato personalmente della sua autopsia.»

Kimura spalancò gli occhi rotondi e tese il mento in avanti, emettendo un gemito difficile da interpretare. «Ah, capisco...» Fissò lo sguardo sulle mani di Mitsuo, che reggevano una tazza di caffè. Era forse particolarmente incuriosito dalle sue dita, sapendo che avevano retto il bisturi utilizzato per sezionare il cadavere di Ryuji?

«Sì, ma non è per parlare di Ryuji che ho chiesto di vederla.» Mitsuo appoggiò la tazza sul tavolo e incrociò le braccia sul petto.

«Di che si tratta?»

«Di una delle sue alunne, Mai Takano. Vorrei farle qualche domanda su di lei.»

Al nome di Mai, il volto di Kimura si distese un poco. «La signorina Takano?» chiese, sporgendosi in avanti. «E cos'ha bisogno di sapere con esattezza?»

Non c'erano dubbi: quell'uomo ignorava che Mai era morta. Mitsuo se n'era accorto subito. Tuttavia presto o tardi sarebbe venuto a saperlo.

«Mi sembra di capire che lei non è al corrente della morte della signorina Takano...»

Kimura si lasciò sfuggire un gemito ancora più curioso del precedente e si sollevò sulla sedia. Aveva un volto piuttosto espressivo. Era buffo osservare i suoi tratti alterarsi in modo così netto sulla scorta delle emozioni che provava. Avrebbe potuto benissimo fare l'attore. «Come? La signorina Takano è morta?»

«Sì, a novembre, in seguito alla caduta in un condotto di aerazione.»

«Ora capisco perché non riuscivo a mettermi in contatto con lei.»

Mitsuo provò una certa pena per quell'uomo che, con ogni probabilità, doveva aver provato la sua stessa attrazione nei confronti di Mai. Non sapeva se Kimura fosse sposato, ma, in ogni caso, doveva essersi lasciato andare a fantasie amorose su Mai.

«Ricorda quando l'ha vista l'ultima volta?» riprese Mitsuo, senza lasciare al suo interlocutore il tempo di cedere all'emozione.

«All'inizio di novembre, credo.»

«È in grado di dirmi la data e l'ora esatte?»

Kimura estrasse un'agenda e prese a sfogliarla. «Era il 2 novembre.»

Il 2 novembre... Il giorno prima Mai aveva portato la cassetta a casa sua. Era assai probabile che avesse già guardato il video.

«Mi scusi, ma posso sapere dove vi siete incontrati?»

«Mi ha telefonato, dicendo che aveva finito di correggere l'articolo del professor Takayama e sono andato da lei.»

«A casa sua?»

«No, ci siamo dati appuntamento in un bar vicino alla stazione. Avevamo l'abitudine di trovarci in quel posto.»

Mitsuo ebbe l'impressione che Kimura volesse rimarcare il fatto che non era mai entrato nell'appartamento della giovane. «Ha notato in lei qualcosa

di diverso dal solito, quel giorno?»

L'uomo assunse un'espressione sospettosa e perplessa. «Di diverso? In che senso?»

«Sa, restano ancora alcuni punti da chiarire sulle circostanze della sua morte...»

«Alcuni punti da chiarire...» Kimura incrociò le braccia sul petto e si mise a riflettere. Evidentemente stava cercando di capire se ciò che avrebbe detto potesse avere un'influenza qualsiasi sui risultati dell'autopsia.

«Mi dica solo se ha notato qualcosa, anche un dettaglio insignificante.» Mitsuo sorrise, cercando di far sentire a proprio agio il suo interlocutore.

«In effetti, quel giorno era diversa dal solito.»

«Cos'aveva di diverso, esattamente?»

«Era molto pallida e continuava a portarsi un fazzoletto alla bocca, come se avesse la nausea.»

Quel particolare incuriosì Mitsuo. Ricordava i resti marroni scoperti nel bagno di Mai, la prima volta in cui si era recato a casa sua. «Le ha chiesto le ragioni del suo malessere?»

«No, anche perché lei stessa mi ha confessato di non essere molto in forma... Aveva passato la notte a lavorare sul manoscritto del professor Takayama.»

«Mancanza di sonno, dunque?»

«È ciò che lei ha affermato.»

«Avete parlato di qualcosa in particolare?»

«No, avevamo entrambi poco tempo. L'ho ringraziata per il manoscritto, le ho parlato del progetto di riunire gli articoli del professore in un volume unico, poi ci siamo salutati.»

«Intende dire gli articoli di Ryuji?»

«Sì. Era stato stabilito prima ancora della pubblicazione degli articoli.»

«Quando uscirà questo libro?»

«Dovrebbe essere in libreria il mese prossimo.»

«Mi auguro che abbia successo.»

«Oh, non ci aspettiamo certo vendite straordinarie, vista la difficoltà dell'argomento. Ma è un volume brillante, sa.»

La conversazione si spostò su alcuni aneddoti riguardanti Ryuji e Mitsuo non fu in grado di riportarla all'argomento iniziale. Kimura e lui parlarono di diverse cose, compresa la relazione tra Ryuji e Mai. L'ora che Kimura aveva concesso a Mitsuo per il loro incontro passò rapidamente, senza che lui riuscisse a trarre da quei discorsi nessun elemento di particolare inte-

resse. Ma Mitsuo si disse che avrebbe avuto altre occasioni per parlare col caporedattore e, volendo fare una buona impressione, non volle mostrarsi troppo insistente. Lo ringraziò per la disponibilità e i due si alzarono insieme.

In quel momento, lo sguardo di Mitsuo fu attirato dal gruppetto formato da due uomini e una donna, che si accingevano a entrare nella sala. Tutti e tre avevano un viso familiare. Aveva già visto quella donna diverse volte in vari programmi televisivi e sui giornali: era una scrittrice, dai cui romanzi era stato tratto un film e perciò era diventata piuttosto famosa. Uno degli uomini era il regista che aveva diretto il film. L'attenzione di Mitsuo, tuttavia, si concentrò sull'identità del quarantenne che stava camminando accanto al regista. Il suo volto gli suggeriva qualcosa, ma non riusciva ad associarlo a un nome. Mentre si sforzava di ricordare se si trattava di un noto scrittore, Kimura si rivolse al nuovo arrivato, esclamando: «Oh, Asakawa! Allora il tuo progetto è andato in porto? Congratulazioni!»

Ecco perché era un volto familiare: quell'uomo era Junichiro Asakawa, il fratello maggiore di Kazuyuki. Era passato da lui a metà novembre, per recuperare il dischetto su cui Kazuyuki Asakawa aveva salvato il suo reportage *Ring.* Felice di aver trovato quello che cercava, Mitsuo, il giorno seguente, gli aveva rispedito il dischetto, allegandovi un biglietto di ringraziamento.

Mitsuo ricordò anche che il biglietto da visita che Junichiro gli aveva dato riportava il nome della casa editrice S, dove lavorava. Con ogni probabilità, Ryuji doveva alla sua amicizia con Asakawa la pubblicazione del proprio libro presso quella casa editrice.

Anche Junichiro sembrò riconoscere Mitsuo. Lo guardò con un'espressione di stupore e fece un piccolo passo indietro. «Grazie del tuo aiuto», disse poi rivolgendosi a Kimura.

Mitsuo aveva già chinato il capo e stava per salutarlo, augurandogli buon anno e ringraziandolo di avergli prestato il dischetto, ma Junichiro non gli lasciò il tempo di parlare.

«Scusatemi», mormorò, dirigendosi verso un tavolo libero insieme col regista e con la scrittrice di successo. Mitsuo ebbe la netta impressione che stesse cercando di evitarlo. Gli lanciò un'ultima occhiata, ma Junichiro, assorto dalla conversazione con gli altri due, si voltò dall'altra parte.

Mitsuo si sforzò di capire da cosa dipendesse quell'atteggiamento. L'aveva ringraziato come si conveniva per avergli prestato il dischetto e non ricordava di aver avuto nei suoi confronti nessun atteggiamento poco edu-

cato. Non riusciva a comprendere. Stupefatto per quel comportamento inusuale, lasciò la sala in compagnia di Kimura.

## 8

Quella sera stessa, tornato a casa, Mitsuo si fece un bagno per la prima volta dopo molto tempo. Quando suo figlio era ancora vivo, era abituato a farlo tutti i giorni, insieme con lui. Ora che viveva solo, trovava troppo faticoso anche dedicarsi a quella semplice attività e così faceva quasi sempre la doccia.

Uscito dal bagno, appese al muro le foto dei virus e si spostò di qualche passo, per osservarli da una certa distanza. Una delle pareti era occupata per intero dalla libreria, ma quella sopra il letto era vuota e fungeva perfettamente da schermo. Aveva sistemato le lampade in modo che proiettassero la luce solo sulle foto.

Prima appese gli ingrandimenti del virus di Mai - 17.000, 21.000, 100.000 - e si sistemò in fondo alla stanza, senza staccare gli occhi da essi. I virus ricordavano la forma di una spirale... Mitsuo si concentrò, nella speranza di scorgere in quelle immagini un elemento nuovo. Qualcosa che fino a quel momento non aveva notato...

Spense la lampada centrale della stanza per illuminare le foto con un unico faretto. Sotto quel fascio luminoso, i virus enormi sembravano arrampicarsi sulla parete. Regolò il faretto su un virus a forma di cordicella, ingrandito 42.000 volte. Quel tipo in particolare, così numeroso soltanto nel caso di Mai e di Asakawa... Nel corpo della giovane donna, i virus non avevano occluso le arterie coronarie, mentre in quello di Asakawa avevano formato piccole masse compatte, sulla parete interna delle vene.

Perché i vasi sanguigni di Mai erano intatti?

Mitsuo si concentrò su quella domanda. Il virus che stava esaminando non si era attaccato alle arterie di Mai, mentre nelle altre vittime le aveva occluse seriamente. Perché lei era l'unica eccezione?

Mitsuo ricordò una cosa e aprì l'agenda: nel tentativo di ricostruire quella vicenda, aveva annotato tutti i movimenti di Mai dalla fine di ottobre all'inizio di novembre. Sollevò una mano a schermare gli occhi così da poter leggere senza essere accecato dal faretto. L'aveva incontrata per la prima volta il 20 ottobre e, quel giorno, il suo intuito, di cui si fidava ciecamente, gli aveva suggerito che la giovane donna aveva le mestruazioni.

Tornò a guardare le foto sul muro. Un virus a forma di cordicella in-

grandito 100.000 volte. Che impressione gli aveva fatto, anche quando aveva guardato quelle foto la prima volta in laboratorio con Miyashita? Quella piccola testa ovale, il corpicino ondulante... Quei virus si erano infiltrati nel sangue di Mai, però non avevano intaccato le arterie...

In tal caso, a cosa si erano attaccati?

Mitsuo sentì una scossa violenta alla testa. Gli si era aperto uno spiraglio nella mente, illuminata da una folgorazione improvvisa. Qualcosa cominciava a prendere forma, anche se in maniera ancora indistinta. Quando aveva stabilito che Mai aveva visto la cassetta? Il 1° novembre. Dodici o tredici giorni dopo l'inizio del ciclo...

Mitsuo fece un passo in direzione del muro, poi un altro.

Le cordicelle continuavano a ondeggiare, sospingendo il virus verso una meta precisa...

Sembravano proprio spermatozoi che si muovevano in direzione dell'utero!

«Dello... sperma?» Finalmente ebbe il coraggio di pronunciare quella parola a voce alta.

Mai era nel suo giorno di ovulazione.

Ovvio, c'erano delle differenze, ma, in linea di massima, le donne producevano un ovulo due settimane dopo il mestruo, ed esso restava nell'utero per ventiquattro-quarantotto ore. Quindi il giorno in cui Mai aveva visto la cassetta...

Ecco cos'era successo: il virus si era diretto verso l'utero anziché verso il cuore.

Respirando a fatica, Mitsuo si sedette sul letto. Non aveva più bisogno di guardare l'agenda e nemmeno le foto. Ecco perché il caso di Mai era un'eccezione: per una sfortunata coincidenza, la giovane donna si trovava nel momento dell'ovulazione quando aveva guardato quel video.

In seguito...

Mentre procedeva col suo ragionamento, Mitsuo fu scosso da un brivido. Ma era troppo tardi per interrompere il flusso di pensieri.

Una quantità enorme di virus si era infiltrata nell'utero di Mai, nel suo DNA. E l'aveva fecondata.

Pur avendo subito una mutazione, l'essenza fondamentale del virus restava la stessa. In una settimana, l'ovulo fecondato aveva raggiunto la maturità ed era stato espulso dal corpo della donna. Ecco perché l'autopsia aveva rivelato le tracce di un parto.

Ma a cosa aveva dato vita?

Mitsuo prese a tremare sempre più violentemente. Ricordò la sensazione provata durante la visita all'appartamento di Mai.

*Ho toccato quella cosa, ne sono certo!*

Nell'appartamento di Mai, apparentemente deserto, aveva avvertito una presenza. Qualcosa di molle gli aveva sfiorato il tallone. Di che poteva trattarsi se non di quella *cosa*? Una forma di vita talmente piccola che poteva sfuggire alla vista. Oppure era una creatura in grado di nascondersi in un guardaroba a muro. In ogni caso, quella *cosa* l'aveva toccato.

Incapace di controllare i brividi, Mitsuo si tolse il pigiama per tornare di nuovo nella vasca da bagno. Non l'aveva svuotata e l'acqua era ancora tiepida. Aprì il rubinetto per far scorrere dell'acqua bollente ed entrò. Sollevò i piedi oltre il bordo della vasca e prese a esaminare il tallone, palpandolo. Ovviamente non erano rimaste tracce del contatto con quella creatura sinistra. Ma ciò non fu sufficiente a placare la sua angoscia.

Rimise le gambe nell'acqua, restò immobile per un momento, con le braccia intorno alle ginocchia. Cera ancora una cosa che non si spiegava. Aveva capito perché Mai era un'eccezione. Ma Asakawa?

*Asakawa era un uomo...*

Anche lui aveva generato qualcosa? Forse a causa dell'acqua troppo calda, Mitsuo si sentì all'improvviso seccare la gola.

## PARTE QUINTA
## IL PRESAGIO

### 1

Era la prima mattinata di un ponte festivo che sarebbe durato qualche giorno quando Mitsuo ricevette una telefonata di Miyashita, che lo invitava a fare un giro in macchina. Per lui che, come al solito, si arrovellava per trovare il modo di passare il tempo in quei giorni di ferie, la proposta dell'amico fu quasi provvidenziale. Inoltre il tono un po' misterioso di Miyashita l'aveva incuriosito. Mitsuo accettò subito l'invito, prima ancora di chiedere: «Dove hai intenzione di portarmi?»

«Mi piacerebbe verificare una cosa con te», disse Miyashita, senza però rivelargli lo scopo della loro spedizione.

Mitsuo si disse che l'amico doveva avere le sue buone ragioni per comportarsi in quel modo e non insistette oltre. Glielo avrebbe chiesto di nuovo al momento della partenza.

Quando Miyashita si presentò, in macchina, sotto casa di Mitsuo, questi tentò nuovamente di sapere qualcosa sulla loro meta.

«Senti, per favore... Accompagnami senza far domande», sbuffò Miyashita.

Ben presto imboccarono la nuova strada per Yokohama. Sembrava che Miyashita avesse intenzione di dirigersi verso Fujisawa. Se il programma prevedeva di andare e tornare in giornata, la destinazione non doveva essere troppo lontana. A grandi linee, potevano spingersi fino a Odawara oppure a Hakone. Se si fossero diretti verso la penisola di Izu, avrebbero potuto arrivare fino ad Atami o a Ito, ma non oltre. Mitsuo rifletté un poco sulle possibili destinazioni, ma poi decise di approfittare di quella «passeggiata misteriosa», evitando di porsi troppi problemi.

Appena prima del raccordo con una strada secondaria si trovarono bloccati in un ingorgo. Era piuttosto frequente su quel tratto, a maggior ragione il primo giorno di una vacanza. Per aiutare l'amico a passare il tempo senza spazientirsi, Mitsuo decise di raccontagli le conclusioni cui era giunto qualche giorno prima, a proposito di Mai Takano. Se davvero aveva partorito subito prima di cadere nel condotto di aerazione, tutto appariva chiaro, compreso il fatto che non indossasse le mutandine...

Quando finì di parlare, Miyashita rimase per un attimo in silenzio. I suoi occhi tondi, non privi di una certa bellezza, scrutavano la strada. «In effetti, anch'io ho pensato la stessa cosa, quando abbiamo guardato i virus di Mai Takano al microscopio», disse infine, cambiando improvvisamente corsia, indifferente ai colpi di clacson delle macchine che sopraggiungevano dietro di loro.

«Davvero?»

«Sì, sono rimasto colpito dalla somiglianza tra quei virus e gli spermatozoi.»

«Anch'io.»

«E questo dettaglio non è sfuggito nemmeno a Nemoto.»

«Quindi sembra proprio che abbiamo avuto tutti e tre la stessa idea...»

«Sì. E bisogna sempre dar ascolto al proprio intuito, lo sai bene.» Miyashita si girò verso Mitsuo, seduto accanto a lui, per lanciargli un rapido sorriso, dimenticando per un attimo di guardare la strada.

«Ehi! Sta' attento!» Vedendo i fari posteriori dell'auto davanti a loro avvicinarsi più del dovuto, Mitsuo spinse meccanicamente i piedi in avanti, come per agire sui freni.

«È tutto a posto, non temere! Non ho intenzione di fare un remake della

storia di Asakawa.» Miyashita premette con vigore sul pedale del freno, come per dimostrare che era ancora in tempo a reagire, anche se il paraurti si trovava ormai a un centimetro da quello dell'auto davanti a loro.

Mitsuo avvertì un brivido e si chiese se il senso delle distanze dell'amico non fosse un po' alterato. Se avesse continuato a guidare in quel modo, un giorno o l'altro avrebbe avuto un incidente. «A proposito di Asakawa, piuttosto... È strano che non sia morto d'infarto, come tutti gli altri», disse.

«Già, gli uomini non hanno l'ovulazione...»

«Ma può comunque aver subito un cambiamento fisico, come Mai Takano.»

«Forse il virus ha trovato un'altra via d'uscita.»

«E cioè?»

«Un 'canale' nel corpo che gli ha permesso di diffondersi meglio.» La circolazione stava cominciando a stabilizzarsi, e le file di macchine si diradavano in direzione delle rampe d'uscita, circostanza che forse aveva suggerito a Miyashita l'uso di quel vocabolo. «Dobbiamo trovare le risposte a tutte queste domande», proseguì, in tono tutt'altro che rilassato.

«È quello che intendo fare anch'io», ribadì Mitsuo.

Del tutto inaspettatamente, Miyashita cambiò argomento: «Che cos'hai fatto per le vacanze di Capodanno?»

«Niente di speciale.»

«Ah, io sono andato a pescare con la mia famiglia, a sud di Izu. Siamo stati in una pensioncina a conduzione familiare, che non è nemmeno segnalata sulle guide. Forse ti chiederai perché abbia scelto una località così poco battuta. Si dà il caso che uno dei miei romanzi preferiti sia ambientato proprio in quel minuscolo villaggio di pescatori e io ho sempre desiderato andarci, per vedere com'era in realtà. Il romanzo racconta che, se si fissa l'orizzonte con intensità, si vedono apparire dei miraggi. E io credevo a questa storia.»

Mitsuo non riusciva ancora a capire dove volesse arrivare l'amico. Si limitò ad annuire in silenzio.

«Forse ti sembrerò scortese, però, sai, avere una famiglia è davvero meraviglioso. Dalla camera della pensione sentivamo le onde del mare. Qualche volta mi sono svegliato in piena notte e ho osservato il viso di mia moglie e di mia figlia addormentate e mi sono commosso quasi fino alle lacrime, rendendomi conto di quanto mi sono care.»

Mitsuo conosceva fin troppo bene il valore della famiglia. Passare il Capodanno in un villaggio di pescatori, dove si vedevano i miraggi... Da solo,

un posto del genere sarebbe stato malinconico, ma era sufficiente trovarsi in compagnia delle persone amate perché anche un luogo del genere si rivelasse accogliente. Mitsuo si abbandonò a cupe riflessioni sulla sua famiglia, ormai distrutta. Miyashita, però, interruppe subito il corso di quei pensieri, domandandogli: «Dimmi... È bella mia moglie, vero?»

«Splendida», rispose Mitsuo, annuendo.

In realtà, davanti ai suoi occhi, era apparso il volto della propria moglie. La rivide con quell'espressione innocente che aveva quando si erano conosciuti.

«Io sono un ciccione e una testa calda! Lei, invece, è l'esatto opposto. Non soltanto è bella, ma non ho nulla da ridire nemmeno sul suo carattere. Sono davvero fortunato!»

In effetti, la moglie di Miyashita era più alta di lui e somigliava come una goccia d'acqua a un'attrice in voga in quel periodo. Sì, per quanto riguardava l'aspetto fisico, la moglie era sicuramente migliore. Ma lui era così intelligente... Non c'era ragione perché si denigrasse in quel modo, pensò Mitsuo con un sorriso amaro.

«Quindi capisci che non ho nessuna voglia di morire», proseguì Miyashita. «Forse sono un po' troppo ottimista. Fin dall'inizio, ho osservato l'evoluzione dei fatti come un osservatore esterno. O, meglio, ho seguito lo sviluppo di questa storia con interesse crescente.»

Mitsuo era più coinvolto in quel caso, tuttavia anche lui, come l'amico, rimaneva un osservatore esterno. Per entrambi, le cose stavano in modo molto diverso rispetto a Ryuji e Asakawa: anche se non fossero riusciti a venire a capo di quella faccenda, su di loro non si sarebbe abbattuta nessuna catastrofe. «Sono anch'io nella tua condizione», annuì.

«Eppure... Mah, forse è solo un'idea che mi sono messo in mente, però d'un tratto mi sono sentito coinvolto.»

«E quand'è successo?»

«Durante il ponte di Capodanno, al ritorno dal villaggio dei pescatori.»

«Che cosa c'era di particolare, laggiù?»

«Non ho visto i miraggi.»

Mitsuo si accigliò. Miyashita stava cambiando discorso un'altra volta. «I miraggi?»

«Ti è mai capitato di voler visitare un posto di cui avevi letto in un romanzo?»

«Certo.» Chi non aveva mai provato il desiderio di vedere coi propri occhi i luoghi in cui era ambientato il proprio libro preferito? «E questo ti ha

fatto pensare?»

«Mi sono detto: 'Be', è tutto qua?'»

«Era molto diverso da come l'avevi immaginato?»

«In questi casi, sono più le volte in cui ci si sente traditi che non il contrario, credo.»

«In altre parole, vedere un luogo attraverso un romanzo può essere molto diverso che vederlo dal vero, giusto?»

«In ogni caso, non escludo che esistano descrizioni assolutamente fedeli. Quand'ero in quel villaggio, però, ho avvertito un'incrinatura. Ho pensato: 'Allora, è proprio qui che si sviluppa la storia...' La realtà era molto diversa. Inoltre, come ti dicevo, non sono riuscito a vedere i miraggi.»

Mitsuo non disse nulla, ma trovò le riflessioni di Miyashita piuttosto puerili. Uno scrittore osserva persone e paesaggi attraverso un filtro e li descrive dalla sua particolare angolazione. Di conseguenza è normale che, nella mente del lettore, si formino immagini del tutto diverse da quelle reali. È impossibile comunicare ad altri una scena per ciò che è esattamente, se non col supporto di fotografie o di video. La scrittura è un mezzo di comunicazione che ha dei limiti.

«Però, al contrario...» riprese Miyashita, che di tanto in tanto voltava lo sguardo in direzione di Mitsuo.

«Ehi, non puoi parlare e guardare la strada contemporaneamente?» intervenne lui.

Dal momento che Mitsuo aveva lo sguardo fisso davanti a sé e sembrava teso, Miyashita rallentò, si riportò nella corsia dei veicoli lenti e disse: «Ricordi quando hai letto il reportage di Asakawa?»

Mitsuo lo sapeva con certezza: aveva letto quel documento il giorno dopo essere stato a casa di Junichiro, il fratello maggiore di Asakawa, a prendere il dischetto. Aveva cominciato la lettura in tutta fretta, prima ancora di avere tutte le pagine stampate. «Sì, ricordo perfettamente: era il 19 novembre.»

«Io ho letto il reportage una sola volta.»

Anche Mitsuo aveva fatto lo stesso. Aveva letto il documento con avidità, dall'inizio alla fine, dopodiché non l'aveva più preso in mano.

«E con ciò?»

«Ebbene, l'ho letto solo una volta, però lo ricordo benissimo. Ci ripenso ancora, ogni tanto.»

Anche in quel caso, Mitsuo avrebbe potuto dire la stessa cosa. Le scene descritte in *Ring* erano molto vivide e la storia gli era rimasta impressa nel-

la memoria, si era come annidata nel suo cervello. Ma dove voleva arrivare Miyashita con quel discorso?

«Mi è venuto un dubbio... Mi sono chiesto se tutte le scene descritte nel reportage *Ring* siano davvero corrispondenti alla realtà.»

Visto di profilo, Miyashita appariva stranamente sereno, tenendo conto della sconcertante affermazione che aveva appena fatto.

Mitsuo si sforzò d'interpretare quel ragionamento: se davvero le scene evocate dalla lettura di *Ring* fossero state l'esatta espressione della realtà, corrispondenti in ogni dettaglio, cosa poteva significare? E, in ogni caso, una cosa del genere era possibile? «Se fosse davvero così...» balbettò con voce roca. La temperatura all'interno dell'abitacolo era ben regolata, ma d'un tratto l'aria gli sembrò troppo secca.

«Ebbene, per cominciare, mi piacerebbe verificarlo», esclamò Miyashita.

«Ah, è per questo che mi hai chiesto di accompagnarti, allora?»

Finalmente Mitsuo comprese qual era la meta del loro viaggio: la zona che andava da Hakone Sud fino ad Atami, il teatro principale degli avvenimenti descritti nel reportage *Ring.* Miyashita voleva vedere quei paesaggi coi suoi occhi e verificare. Per avere una visione più precisa, tuttavia, era meglio essere in due, così da confrontare le informazioni. Ecco perché aveva chiesto a Mitsuo di accompagnarlo.

«In effetti, avrei preferito non dirti niente fino al nostro arrivo. Volevo evitare che ti creassi idee preconcette in merito.»

«Non preoccuparti.»

«Dimenticavo... Tu non sei mai stato al Pacific Land Club di Hakone Sud, vero?»

«Certo che no. E tu?»

«Ne ignoravo perfino l'esistenza, prima di leggere *Ring.*»

Né l'uno né l'altro conoscevano quel posto. Eppure, chiudendo gli occhi, Mitsuo poteva vedere chiaramente i cottage allineati su un dolce pendio. Il cottage B-4 era stato il palcoscenico dell'inizio della storia, il punto d'avvio di quegli avvenimenti incredibili. Sotto il balcone, un vecchio pozzo apriva le sue fauci nere. In quella cavità sotterranea erano racchiusi i pensieri di vendetta di Sadako Yamamura, violentata e poi gettata nel pozzo venticinque anni prima... C'erano i suoi pensieri di odio, uniti al desiderio di far proliferare il virus. Ed era proprio quello il posto che Miyashita voleva vedere coi suoi occhi.

Lasciato sulla destra il monte Akone, avvolto dalle nubi, l'auto di Miyashita prese la direzione di Atami, via Manazuru. Per raggiungere il Pacific Land Club, non dovevano fare alto che seguire alla lettera il tragitto descritto da Asakawa nel reportage *Ring.* I due amici conoscevano il percorso a memoria.

Era la prima volta che percorrevano quella strada. Tuttavia Mitsuo aveva l'impressione di esserci già stato. Nella notte dell'11 ottobre, Asakawa aveva fatto quello stesso percorso. Era salito fino al cottage B-4 del Pacific Land Club, senza sapere con precisione cosa l'aspettava, il cuore che gli batteva forte in gola. Quella volta, invece, era circa mezzogiorno e inoltre il cielo era limpido. L'11 ottobre pioveva e Asakawa aveva dovuto azionare i tergicristalli. Era all'incirca quanto riportato nel documento, per quello che ricordava Mitsuo. Asakawa guardava con sospetto attraverso il parabrezza, che, a intervalli regolari, veniva asciugato dal passaggio dei tergicristalli. Sebbene l'orario e le condizioni atmosferiche fossero ben diversi, Mitsuo aveva davanti a sé, come in un flash-back, le immagini di un paesaggio uggioso e buio. Poco dopo, sulla vetta della montagna, scorsero un cartellone pubblicitario che annunciava l'arrivo al Pacific Land Club. Mitsuo ebbe l'impressione di aver già visto quel manifesto, con degli ideogrammi neri dipinti su un fondo bianco. Senza la minima esitazione, come se conoscesse la strada, Miyashita svoltò a sinistra, lungo un piccolo sentiero.

Il viottolo, che si arrampicava serpeggiando, si faceva sempre più stretto e ripido, tanto da rendere difficoltosa la salita ed era così mal tenuto che si faticava a credere che conducesse a una località turistica. Lunghi arbusti avvizziti e rami frustavano le fiancate dell'auto, producendo un rumore fastidioso. Più la macchina saliva, più la sensazione di *déjà-vu* di Mitsuo cresceva.

«Non hai l'impressione di aver già visto questo posto?» chiese a voce bassa al compagno.

«Ti stavo per fare la stessa domanda.»

Quindi anche Miyashita era nello stesso stato d'animo. Non era la prima volta che Mitsuo viveva un'esperienza del genere, però non gli era mai successo per un tempo così lungo né in modo tanto intenso. Aveva già un'idea precisa dell'ufficio informazioni che avrebbero trovato in fondo alla strada: un'elegante palazzina a tre piani, con la facciata ricoperta da una vetrata *fumé.*

Quando giunsero alla rotonda, che precedeva l'entrata del parcheggio, la

sagoma di quella costruzione, esattamente come l'aveva immaginata, cominciò ad apparire davanti a loro. Mitsuo riusciva a figurarsi anche l'interno nei minimi dettagli, col ristorante situato in fondo all'atrio. Non avevano bisogno di ulteriori verifiche: Mitsuo e Miyashita erano ormai certi che, grazie a una sola lettura di *Ring*, la loro memoria aveva immagazzinato ogni dettaglio del paesaggio che li circondava.

## 2

L'auto ridiscese la montagna e attraversò la città di Atami per poi dirigersi verso Odawara, costeggiando la strada di Manazuru. I due uomini viaggiavano in silenzio, troppo concentrati sui paesaggi e sui volti che avevano appena visto. Mitsuo era talmente assorto da non riuscire nemmeno a godere della bellezza cristallina del mare d'inverno. Sulla distesa d'acqua, si stagliava la visione agghiacciante del pozzo aperto, sotto il balcone del cottage B-4, come se fosse un miraggio che appariva e poi si dissolveva. Poi, davanti ai suoi occhi prendeva forma il volto di un uomo che aveva già visto da qualche parte.

Tutte le installazioni del Pacific Land Club erano disposte lungo il sentiero che conduceva dal centro informazioni all'hotel.

Campi da tennis, piscine, centri fitness e cottage monofamiliari si trovavano lungo il pendio, a monte come a valle. La maggior parte dei cottage era sistemata dove il declivio si faceva più dolce. Dalla strada, guardando lungo la discesa, si scorgevano quelle casette allineate, i cui tetti bianchi riflettevano la luce di quel soleggiato pomeriggio invernale, rendendola accecante. Mitsuo e Miyashita ebbero l'impressione di conoscere a memoria quel paesaggio.

S'incamminarono verso il cottage B-4. Fecero forza sulla maniglia, ma la porta era chiusa a chiave e non riuscirono ad aprirla. Decisero quindi di portarsi sul retro del cottage. Era sufficiente sporgersi un po' per vedere che una delle assi sottostanti il balcone era stata divelta, lasciando un ampio spazio vuoto. Quell'apertura aveva tutta l'aria di essere stata creata volontariamente e non era difficile indovinare da chi. Ryuji Takayama aveva sollevato l'asse per potersi infilare sotto la costruzione. Era quello il punto in cui, il 18 ottobre, Ryuji Takayama e Kazuyuki Asakawa si erano calati nel pozzo con l'aiuto di una corda. Recuperare dal fondo del pozzo i resti di Sadako Yamamura non doveva essere stato un'impresa da poco. Il sem-

plice pensiero faceva accapponare la pelle.

Miyashita prese una torcia elettrica dalla macchina e si mise a esaminare il terreno sottostante il balcone. Poco dopo, più o meno nel centro, vide una sporgenza scura. Era la parte superiore del pozzo. Accanto giaceva una lastra di cemento. Esattamente com'era descritto in *Ring.*

Mitsuo si chinò, ma non ebbe il coraggio di sporgersi oltre la vera del pozzo, proprio come non aveva osato guardare nel condotto di aerazione in cui era stato ritrovato il cadavere di Mai Takano. Dovette fare appello a tutte le sue forze per avvicinarsi, ma, quando fu al limite, rinunciò a spingersi oltre. Quella donna, Sadako Yamamura, era stata gettata là dentro e la sua breve vita era stata relegata in quell'antro, con un solo spicchio di cielo sopra la testa. Mai Takano, a sua volta, era morta sul fondo di una buca di cemento. Un vecchio pozzo, scavato nel bosco adiacente un sanatorio di montagna, e un condotto di aerazione sulla cima di un palazzo, lungo il litorale di Tokyo. Intorno al pozzo, che si trovava nel mezzo di una distesa di alberi, la vista era ostruita dalla vegetazione, mentre il cielo sopra quell'edificio sul bordo del mare, su cui arrivavano forti folate di iodio, era completamente sgombro. Da un lato, un feretro a forma di botte, sepolto sotto terra; dall'altro, una bara rettangolare, galleggiante nell'aria. C'era un evidente contrasto tra i luoghi in cui Sadako Yamamura e Mai Takano avevano perso la vita, eppure quello stesso contrasto rivelava un'insolita analogia tra le due donne.

Le pulsazioni di Mitsuo accelerarono. L'aria umida che si respirava sotto il pavimento della veranda, il contatto con la terra, che gli si attaccava ai palmi e alle ginocchia... Tutto provocava in lui uno sgradevole disagio. L'odore di muffa che saliva dal terreno lo infastidì a tal punto che, senza rendersene conto, cessò per un attimo di respirare, rischiando quasi di soffocare.

Mentre si rialzava per tornare a respirare aria fresca, Miyashita continuava a sforzarsi d'infilare la sua mole considerevole ancora più in fondo, sotto il balcone. Mitsuo si chiese stupefatto se avesse intenzione di arrivare fino al bordo del pozzo e lo richiamò, in tono severo: «Basta così, torna indietro!»

Miyashita s'immobilizzò in una posizione piuttosto grottesca e ribatté: «Sì, hai ragione...» Si affrettò a seguire il consiglio di Mitsuo e arretrò prontamente. Era sufficiente, senza dubbio. C'era forse bisogno di ulteriori verifiche?

Una volta riemersi, entrambi respirarono a pieni polmoni. Non era ne-

cessario nessun commento. A quel punto, sapevano che tutto quanto era descritto in *Ring* corrispondeva fedelmente alla realtà. I dubbi di Miyashita erano stati fugati. Lì c'era tutto ciò che si erano aspettati di trovare dopo la lettura del reportage di Asakawa e ogni cosa era proprio dove doveva essere. Grazie alla lettura di *Ring*, Mitsuo e Miyashita avevano già «visto» il paesaggio che li circondava. Avevano ripetuto passo passo l'esperienza vissuta da Kazuyuki Asakawa, dall'odore di muffa sotto il balcone fino alla sensazione data dalla terra sotto i piedi.

Eppure Miyashita non era ancora soddisfatto. «Visto che siamo arrivati fin qui, andiamo a vedere che faccia ha il dottor Nagao», disse.

Il dottor Nagao... Mitsuo si era quasi scordato di quel personaggio. Gli tornarono alla memoria i lineamenti di quell'uomo, che non aveva mai incontrato, ma di cui si parlava ampiamente in *Ring.* Un uomo di cinquantasette anni, calvo, dai tratti regolari e dalla pelle ancora fresca, con un modo di parlare e di comportarsi piuttosto schietto. Com'era possibile che conoscesse perfino le particolarità del suo modo di esprimersi?

Vent'anni prima, Nagao aveva lavorato come medico nel sanatorio che sorgeva al posto del Pacific Land Club. Era lui che aveva violentato Sadako Yamamura per poi gettarla nel famoso pozzo. Di più: era stato l'ultimo caso di vaiolo in Giappone.

Stando a quanto diceva *Ring* «in una stradina di fronte alla stazione Kinomiya sorgeva una casetta a un solo piano, con una targa vicino alla porta che diceva: CLINICA NAGAO MEDICINA INTERNA E PEDIATRIA». Era là che Ryuji aveva messo Nagao alle strette, obbligandolo a confessare il crimine commesso venticinque anni prima. E Miyashita stava proponendo a Mitsuo di andare a far visita proprio a quell'uomo.

Quando raggiunsero il luogo indicato in *Ring* si accorsero che la targa all'ingresso era stata tolta. Sulla porta, poi, si era accumulato un leggero strato di polvere, come se non venisse utilizzata da molto tempo e la pensilina sopra di essa aveva alcune tegole rotte. Tutta la costruzione era segnata da un'aria di abbandono.

Mitsuo e Miyashita capirono subito che non c'era la minima possibilità d'incontrare Nagao in quel posto e abbandonarono i loro propositi. Si stavano incamminando verso la macchina, parcheggiata in fondo alla strada, quando si accorsero di una sedia a rotelle, col marchio dell'ospedale pubblico di Atami, che veniva condotta lungo la discesa, nella loro direzione. Una donna elegante, di circa trent'anni, accompagnava un vecchio signore calvo. Gli occhi dell'uomo, aperti solo per metà, fissavano il vuoto e, a

giudicare da quella mancanza di espressione, sembrava evidente che il paziente soffrisse di una malattia mentale.

Mitsuo e Miyashita lanciarono un grido simultaneo e si scambiarono un'occhiata. Certo, era invecchiato, però quello era senza dubbio Jotaro Nagao. Sebbene fossero passati solo tre mesi, dimostrava almeno vent'anni di più, almeno in base alla descrizione che ne aveva fatto Asakawa. «Dottor Nagao?» domandò Miyashita, avvicinandosi alla sedia a rotelle.

Il vecchio non accennò la minima reazione, ma la giovane donna che spingeva la carrozzella - con ogni probabilità sua figlia - si fermò e si voltò verso gli sconosciuti. I suoi occhi incrociarono quelli di Miyashita e i due si salutarono in silenzio, con un solo cenno del capo.

«Come sta il dottore?» chiese di nuovo Miyashita, come se si trattasse di una vecchia conoscenza.

«Bene, grazie», rispose seccamente la donna, prima di allontanarsi a passo svelto, con aria un po' imbarazzata.

Miyashita, però, aveva ottenuto l'informazione che voleva: senza dubbio, lo shock per la visita di Ryuji Takayama e l'essere stato costretto a riportare alla memoria il crimine commesso avevano segnato profondamente il dottar Nagao, al punto da perdere ogni capacità d'interagire col mondo esterno.

Nagao e la figlia passarono oltre l'ambulatorio e proseguirono lungo la strada. Mitsuo e Miyashita li seguirono con gli occhi, pensando la stessa cosa: non si erano ancora riavuti dalla sorpresa di essere riusciti a riconoscere Nagao così, a prima vista, senza averlo mai incontrato prima.

*Ring* aveva descritto fedelmente non soltanto i paesaggi, ma anche le persone.

Sulla strada di ritorno, scorgendo il cartello che indicava l'uscita di Odawara, Mitsuo lanciò un'occhiata al compagno, concentrato sulla guida. Miyashita sembrava stanco. Non c'era di che stupirsi: praticamente, da quella mattina, non si era quasi staccato dal volante.

«Puoi lasciarmi a Odawara», suggerì Mitsuo.

L'amico corrugò le sopracciglia e chinò un poco la testa di lato, come per chiedergli perché. «Ti posso accompagnare a casa, non è un problema, lo sai», ribatté.

«Dovresti fare un giro troppo lungo. Se invece mi lasci a Odawara, posso prendere il metrò, che mi porta giusto a casa mia.»

La sua proposta aveva lo scopo di evitare all'amico un ulteriore disturbo.

Lui abitava a Tsurumi e, per accompagnare Mitsuo, doveva in effetti allungare la strada di una decina di chilometri. Dopo quella giornata, erano entrambi stanchi, sia fisicamente sia mentalmente, e Mitsuo preferiva che Miyashita tornasse in fretta a casa e si riposasse.

«Va bene, se è questo che vuoi, ti lascio scendere a Odawara.» Senza mostrarsi sollevato all'idea di non dover fare avanti e indietro sulla circonvallazione nel centro di Tokyo, Miyashita rispose come se volesse solo assecondare un capriccio di Mitsuo.

Era sempre così. Miyashita non era tipo da lasciarsi andare ai ringraziamenti. Anche quand'era riconoscente per qualcosa, faticava a esprimerlo direttamente. Mentre si avvicinavano alla stazione, una volta superata la strada commerciale di Odawara, si lasciò sfuggire, in un mormorio: «Al ritorno dalle ferie, forse sarà il caso che tu e io facciamo gli esami del sangue, che ne dici?»

Mitsuo non aveva bisogno di chiedergli cosa intendesse. Stava pensando esattamente la stessa cosa. Aveva un cattivo presentimento. Da osservatori esterni, erano stati proiettati nel cuore dell'intrigo, di cui erano diventati anche loro protagonisti. Il video maledetto era scomparso dalla faccia della terra e loro, in realtà, non avevano mai visto quelle immagini. Tuttavia *Ring* descriveva luoghi e persone con precisione assoluta. Mitsuo si sentiva come un medico che aveva in cura dei malati di AIDS e d'un tratto scopriva di esserne stato contagiato, senza sapere esattamente come. Non aveva prove certe in mano, era solo un dubbio che si era insinuato in lui. Mitsuo, però, tremava solo all'idea che un corpo estraneo avesse potuto infiltrarsi nel suo organismo. Da qualche tempo, non riusciva a smettere di pensare a fantomatici virus, uguali a quelli che avevano esaminato al microscopio, che si aggiravano sotto pelle, nelle vene, che gli circolavano nel corpo, fino a invaderne le cellule. E, senza dubbio, Miyashita doveva pensare la stessa cosa.

Mitsuo era stato il primo - escludendo Asakawa, l'autore - ad aver letto il reportage *Ring.* Le immagini della videocassetta erano descritte in modo meticoloso. Ma anche il resto era molto preciso... infatti lui era stato in grado di riconoscere Nagao all'istante, senza averlo mai incontrato prima. Era del tutto normale che fossero assillati da quel dubbio e che si chiedessero se una descrizione tanto puntuale delle immagini non producesse lo stesso effetto delle immagini stesse.

Tuttavia lui aveva letto *Ring* il 19 novembre ed erano già passati due mesi. Per il momento, non aveva avvertito nessun sintomo. Mentre, coloro

che avevano visto il video, erano morti appena una settimana dopo. La mutazione subita dal virus aveva forse prolungato il periodo d'incubazione? Oppure, era diventato «portatore sano» della malattia, senza che essa si manifestasse?

Miyashita aveva ragione, pensò Mitsuo: non appena rientrato all'università, si sarebbe sottoposto a un esame del sangue. Se per caso il suo sangue fosse stato contaminato dal virus Ring, era necessario intervenire al più presto. Intervenire, sì, ma come?

«Se i risultati fossero positivi, cosa faremo?» chiese Mitsuo, in tono disperato.

«Di certo non staremo ad aspettare girandoci i pollici. Dovremo trovare una soluzione», rispose Miyashita, con fare perentorio.

Doveva temere la morte ancora più di Mitsuo. Aveva una moglie e una figlia piccola. Era chiaro, dal suo tono di voce, che era preoccupato per loro.

Giunsero sulla piazza di fronte alla stazione e Miyashita fece il giro per fermarsi nello spazio riservato alle auto. Mitsuo scese e si voltò per salutare l'amico, ma quello era già intento a fare retromarcia.

*Forse anch'io sono implicato in questa storia...*

Per la prima volta, Mitsuo comprese ciò che poteva aver provato Asakawa. Il suo personaggio e quello di Miyashita si sovrapposero, nella sua mente, a quelli di Asakawa e Ryuji. Si soffermò sulle caratteristiche fisiche e sul temperamento: lui e Miyashita sembravano formare una «coppia» identica a quella costituita da Asakawa e da Ryuji. L'idea gli sembrò comica. Lui interpretava Asakawa e Miyashita era Ryuji, ed entrambi... Il sorriso ambiguo disegnato sulle sue labbra scomparve all'istante. Entrambi erano morti. Ed era stato lui, Mitsuo, a fare l'autopsia di Ryuji.

Superò il cancelletto d'ingresso alla stazione e si sedette su una panca della banchina, in attesa del treno. Il contatto con lo schienale gelido gli ricordò il tavolo su cui venivano sistemati i cadaveri per essere sezionati. Anche a lui sarebbe toccata quella sorte? Il dubbio non era forse più straziante della morte stessa? si chiese. Era peggio aspettare l'esito delle analisi per sapere se si era affetti da un tumore oppure sentirsi diagnosticare subito la malattia? Di solito, si è in grado di sopportare con una certa energia una catastrofe che si sa imminente, ma attendere, senza sapere cosa si sta per abbattere su di noi, è insopportabile, va contro la natura umana. Era contagiato dal virus Ring oppure no? Per Mitsuo, l'unico modo di vincere l'inquietudine fu convincersi che la sua vita non valeva nulla. Era suffi-

ciente far leva sul rimorso per aver lasciato annegare il figlio a causa di una disattenzione perché il suo attaccamento alla vita diminuisse drasticamente.

Non fu tuttavia in grado di controllare il tremore che l'aveva assalito mentre aspettava il treno sulla panca gelida.

## 3

Una volta salito in carrozza, Mitsuo riuscì a calmarsi e, non avendo di meglio da fare, si mise a guardare il paesaggio che scorreva dietro i finestrini. Di solito, quando viaggiava in treno, portava sempre con sé un libro, ma quella mattina, essendo uscito in auto con Miyashita, non aveva pensato a prendere qualcosa da leggere. Decise di non lottare oltre contro il sonno che l'aveva colto a forza di fissare il panorama monotono della periferia e chiuse gli occhi.

Quando si svegliò, faticò a capire dov'era. Angosciato all'idea di essere stato trasportato in qualche posto sconosciuto mentre dormiva, sentì accelerare i battiti del cuore. Avrebbe voluto distendere le gambe, ma picchiò contro il sedile di fronte e sussultò. Poi avvertì i sobbalzi tipici del treno e sentì il rumore di un passaggio a livello, cui si stavano avvicinando.

Era su un treno, dunque?

Sollevato, ricordò di aver salutato Miyashita due ore prima e di aver preso il treno, che l'avrebbe portato direttamente a casa. Gli sembrava fossero passati giorni dalla spedizione a Hakone Sud in compagnia dell'amico. Anche quel luogo gli appariva ormai lontano; poteva distinguere chiaramente solo i cottage in cima al pendio, e il volto del dottor Nagao.

Si stropicciò gli occhi poi guardò dal finestrino. Il paesaggio notturno scorreva senza fretta. Il capolinea - la fermata di Shinjuku - doveva essere vicino, perché il treno aveva rallentato. Risuonò il segnale del passaggio a livello, una luce rossa prese a lampeggiare. Mitsuo si sporse in avanti, per cercare di distinguere il nome della fermata che stavano superando.

Yoyogi Hachiman.

La fermata vicina a casa sua, Sanmiyabashi, era quella successiva, ma il treno che aveva preso era diretto a Shinjuku e non fermava lì. Quindi doveva arrivare fino al capolinea e poi prendere un convoglio in senso inverso, per tornare indietro.

A Yoyogi Hachiman, la ferrovia voltava quasi ad angolo retto e il treno proseguiva costeggiando il parco Yoyogi, di cui s'intravedeva la scura ve-

getazione. Mitsuo era abituato a quel paesaggio. Dal suo posto, non avrebbe potuto vederlo, ma sapeva che a destra, ben presto, sarebbero passati davanti al suo palazzo. Giunti alla fermata dov'era solito prendere il treno, Mitsuo incollò la guancia al finestrino, per dare un'occhiata alla banchina.

Fece un balzo indietro, poi avvicinò di nuovo la fronte al vetro per vedere meglio: gli sembrava di aver riconosciuto una donna in attesa sulla banchina. Nonostante la fredda serata invernale, non indossava che un semplice vestito. Ferma, con aria impassibile, guardava il treno avvicinarsi. Il convoglio aveva rallentato, ma, dall'interno, Mitsuo riuscì a lanciare solo uno sguardo veloce alle persone in attesa, che sparirono subito alla vista. Gli occhi di Mitsuo, però, incrociarono per un secondo quelli della giovane. Non era un'illusione. Era certo di aver avvertito il leggero fremito che si provava quando due sguardi s'incontravano.

Era la terza volta che vedeva quella donna. La prima volta, l'aveva incontrata sull'ascensore della casa di Mai Takano; la seconda, su un altro ascensore, quello del palazzo in cui era stato ritrovato il corpo di Mai. Mitsuo aveva visto quella donna soltanto in due occasioni, per pochi minuti. Eppure il suo volto gli era rimasto impresso nella memoria.

Dieci minuti più tardi, Mitsuo scese alla fermata di Sanmiyabashi, dopo aver preso la coincidenza per tornare indietro. C'erano due treni fermi sui binari, uno per ogni banchina, e impedivano di vedere oltre. Mitsuo restò fermo tra la folla che si dirigeva all'uscita, in attesa che i convogli si rimettessero in moto. Voleva accertarsi della presenza di quella donna sulla piattaforma di fronte. Erano passati più di dieci minuti da quando l'aveva scorta per un istante dal finestrino del treno, eppure era convinto che fosse ancora là. Senz'altro, il desiderio di rivederla condizionava quel pensiero.

Si sentì il segnale di partenza e i due treni si allontanarono in direzione opposta. La banchina di fronte divenne d'un tratto visibile, come se fosse stata spalancata una porta. Nella scia del rumore dei treni, lo sguardo di Mitsuo incrociò di nuovo quello della donna. La sua intuizione si era rivelata corretta: lei era ancora là, lo sguardo perso sul marciapiede. Quando si guardarono, Mitsuo chinò il capo, come per farle intendere che sapeva che lei lo stava aspettando. S'incamminò lentamente verso le scale e la sconosciuta, come se seguisse i suoi movimenti, cominciò nello stesso momento a scendere i gradini della banchina di fronte. Si ritrovarono proprio davanti all'uscita.

«E così, c'incontriamo di nuovo», disse la donna, come se si trattasse di

una coincidenza.

Tuttavia Mitsuo non poteva credere che si trattasse di un caso. Era convinto che lei, in attesa alla fermata, sapesse che lui si trovava sul treno espresso proveniente da Odawara. Ed era certo che lo aveva aspettato alla stazione di Sanmiyabashi. Eppure il fascino di quella donna cancellava ogni forma di resistenza. Uscirono insieme dalla stazione e s'incamminarono nelle strade piene di negozi della zona.

## 4

Passarono la notte insieme e il giorno dopo, al risveglio, Mitsuo la portò al cinema. Era stata lei a chiederlo. Era un giorno festivo, ma, trattandosi del primo spettacolo, non c'era molta gente.

La donna si sedette e lasciò un posto vuoto tra lei e Mitsuo. Per strada, avevano camminato tenendosi a braccetto, però, una volta entrati in sala, lei aveva d'un tratto cambiato atteggiamento, sistemandosi a una certa distanza dal suo accompagnatore. Le poltrone erano ampie e di certo non si era comportata in quel modo soltanto per stare più comoda. Mitsuo non capiva quel modo di fare, ma, se avesse dovuto tener conto di tutte le stranezze di quella donna, la lista sarebbe stata infinita. L'unica informazione che era riuscito a ottenere sul suo conto era che si chiamava Masako, ed era la sorella maggiore di Mai Takano.

Mitsuo teneva gli occhi fissi sullo schermo, ma non prestava attenzione al film. In parte perché aveva sonno, ma soprattutto perché la presenza di Masako al suo fianco non gli permetteva di concentrarsi. Faticava a ricostruire i ricordi della serata precedente e non si spiegava come avesse potuto, una volta uscito dalla stazione con quella donna, condurla nel suo appartamento. Era stato lui a chiederle di andare a bere qualcosa in uno dei bar vicino alla stazione. Davanti a un bicchiere di birra, le aveva chiesto il suo nome.

«Masako Takano. Sono la sorella di Mai», aveva risposto lei.

Quindi Mitsuo non si era sbagliato. Masako aveva due anni più di Mai, si era laureata all'università femminile di Tokyo e lavorava in una società finanziaria. Da quel momento in avanti, tutto era confuso. Non aveva bevuto granché, eppure i suoi ricordi apparivano sfocati. L'aveva invitata? Non lo ricordava. Fatto stava che si erano ritrovati a casa sua.

Dopodiché, l'unica cosa di cui aveva memoria era il rumore dell'acqua. Nella sua mente, quel dettaglio si sovrapponeva a ogni altro: Masako era

sotto la doccia mentre lui, seduto sul letto, aspettava che lo raggiungesse.

Il rumore infine era cessato e l'ombra di Masako era apparsa nel corridoio. Poi, senza dire una parola, lei aveva spento la luce della stanza. Mitsuo ricordava bene il momento in cui, da illuminata che era, la stanza era piombata nell'oscurità totale. Un istante dopo, aveva sentito il petto nudo di Masako contro il suo. Senza staccare la mano sinistra dall'asciugamano, che si era avvolta sui capelli bagnati, la donna aveva preso ad accarezzargli il volto con la destra. Quando la sua pelle liscia e delicata gli aveva sfiorato il naso e la bocca, Mitsuo si era sentito come soffocare ed era stato costretto a respingerla dolcemente, per riprendere fiato. Inebriato dal profumo fresco di quel giovane corpo, l'aveva stretta in un abbraccio...

Ormai del tutto indifferente al film, Mitsuo si sforzò di richiamare alla memoria le scene erotiche della notte precedente. Da un anno e mezzo non sfiorava il corpo di una donna. Se ricordava bene, era venuto tre volte. Non si era mai considerato straordinariamente virile. Se un uomo di oltre trentacinque anni eiacula tre volte nel corso della stessa notte, pensò, il merito è da attribuire piuttosto al fascino e all'abilità della sua compagna. Eppure, pensandoci bene, tutto ciò che era accaduto in quel letto si era consumato nella totale oscurità. Al di là della bellezza di Masako e del suo atteggiamento conturbante, Mitsuo non aveva intravisto che la sagoma del corpo di lei. La donna, infatti, non si era accontentata di spegnere la luce centrale, ma aveva anche coperto con l'asciugamano la lampada del comodino.

Mitsuo fingeva di guardare lo schermo, ma di tanto in tanto lanciava un'occhiata alla sua compagna. La bellezza di Masako veniva messa ancora più in risalto dall'oscurità. Sì, era proprio così, le tenebre si addicevano perfettamente a quella donna...

Masako teneva gli occhi socchiusi, ma non stava dormendo. Ne era prova il movimento delle sue labbra, che sembravano mormorare qualcosa, benché Mitsuo non riuscisse a comprendere cosa. Spostando il peso sul gomito sinistro, si sporse il più possibile verso di lei, per cercare di carpire quei sussurri. Si rese conto che Masako stava ripetendo, a labbra socchiuse, i dialoghi dei personaggi del film. Sullo schermo appariva una scena in cui l'eroina, una nota delinquente che una «scuola del crimine» aveva trasformato in una macchina di morte, si apprestava a onorare il suo primo incarico come assassina. La ragazza entrava in un lussuoso ristorante, vestita con un elegante abito nero e teneva una pistola nascosta nella borsetta. I protagonisti di quella scena carica di tensione si scambiavano battute ben ritmate.

Distogliendo gli occhi dallo schermo, Mitsuo prese a osservare Masako, che ripeteva, senza emettere suoni, i dialoghi del film. Il suo brusio e la voce dell'eroina si sovrapponevano perfettamente. Si trattava di un film francese sottotitolato, però Masako ripeteva in giapponese le frasi pronunciate dalla protagonista in lingua originale. Erano in perfetta sincronia. In alcuni casi, Masako pronunciava la battuta ancora prima che fosse apparsa sullo schermo in giapponese. Mitsuo lo notò con un certo stupore. Una cosa del genere non era possibile, a meno di non aver visto quel film così tante volte da ricordarsi i dialoghi a memoria.

Sul volto della giovane donna si dipinse un'espressione estatica. Sembrava che s'immedesimasse totalmente con l'eroina sullo schermo, ma, quando si accorse che Mitsuo la stava osservando, serrò subito la bocca. Da quel momento, le sue labbra restarono immobili e finì di guardare il film senza più sussurrare.

Usciti dal cinema, Masako socchiuse gli occhi con aria stanca e prese Mitsuo sottobraccio, trattenendo uno sbadiglio. I raggi del pallido sole invernale erano tiepidi e lui, desideroso di toccare la pelle della sua compagna, piuttosto che di tenerla in quel modo, le afferrò una mano e la strinse nella sua. Avvertì un subitaneo brivido, poi il suo calore si trasferì alla mano di Masako e le temperature si equilibrarono. Le dita della giovane divennero tiepide e quasi sembrarono fondersi tra le sue lunghe dita da chirurgo.

In quella giornata di festa, diverse ragazze erano vestite con abiti tradizionali. Mitsuo e Masako passeggiavano tra Yurakucho e Ginza, lasciandosi trasportare dai movimenti della folla. Mitsuo aveva intenzione di portarla a mangiare da qualche parte, ma, in quella zona, non c'erano ristoranti di suo gradimento, così si limitava a procedere senza una meta precisa, in attesa di trovare un posto che lo ispirasse.

Masako si girava a destra e a sinistra, osservando con curiosità l'animata via di Ginza, sgranando gli occhi e traendo di tanto in tanto piccoli sospiri. Tra loro due, la conversazione era ridotta al minimo, ma non c'era nessun imbarazzo. E Mitsuo si godeva quella giornata festiva e soleggiata, e quella passeggiata in centro città, con una certa soddisfazione, insolita per lui.

Masako si fermò davanti a un fast-food all'angolo della strada, che esponeva in vetrina una serie di menu differenti. Lo sguardo semplice e innocente fisso sull'immagine di uno degli hamburger illustrati sul pannello le conferiva un'aria più da adolescente che da donna adulta.

«Vuoi pranzare qui?» chiese Mitsuo.

«Hmm», rispose lei, annuendo con entusiasmo.

Mitsuo fece un cenno di assenso e la seguì all'interno.

Masako rivelò un appetito incredibile. Mangiò due hamburger e un piatto di patatine fritte in un lampo, poi lanciò di nuovo uno sguardo inappagato verso il bancone.

Mitsuo le chiese cosa voleva e lei scelse un gelato, che gustò con calma, come se temesse di vederlo scomparire troppo in fretta. L'aveva quasi terminato, quando, dalla cialda, colò qualcosa e finì sulle sue ginocchia. Pezzetti di fragola e gocce di panna le si posarono sui collant. Masako si pulì le labbra sporche di gelato con l'indice, poi, con aria imbarazzata, si sporse in avanti, allargò un poco le cosce, fino a toccare la rotula direttamente con le labbra, e leccò via le gocce di panna con la punta della lingua. Ferma in quella posizione, alzò gli occhi verso Mitsuo, per verificare la sua reazione, e gli lanciò uno sguardo che lasciava libero spazio alla fantasia. Mitsuo, affascinato dalla provocazione che la giovane gli stava lanciando, non si tirò indietro e sostenne lo sguardo. Una volta terminato di leccare il gelato, Masako tornò con le gambe in posizione normale, ma notò che una delle calze si era smagliata fino al ginocchio. Molto probabilmente, uno dei suoi canini si era impigliato nelle maglie sottili.

Mitsuo le aveva comprato quei collant la mattina stessa, in un supermercato di fronte alla stazione. Nonostante il freddo, Masako aveva sempre le gambe scoperte, e lui aveva provato un brivido vedendola uscire di casa in quel modo. Per quel motivo, senza chiederle niente, era entrato nel supermercato e aveva comprato un paio di calze. Non appena le aveva mostrato i collant, lei si era precipitata nella toilette della stazione per indossarli.

Il fatto che si fossero rotti sembrava preoccuparla non poco, tant'è che continuava a passare un dito sulla piccola smagliatura.

Quanto a Mitsuo, non riusciva a distogliere lo sguardo da lei.

Si sarebbe innamorato perdutamente di quella giovane donna, spuntata da chissà dove? si chiese. No, certo, era solo la disperazione che l'aveva spinto a gettarsi in quell'avventura. Se davvero era diventato portatore del virus Ring per aver letto il documento di Asakawa, e se il virus stava cominciando a intaccare il suo organismo, non poteva che aggrapparsi a ogni tipo di piacere che la vita era ancora in grado di offrirgli.

Ricordò di aver letto, quand'era ancora studente, un romanzo ambientato tra le montagne. Tra i vari personaggi, c'era una donna che aveva molte caratteristiche in comune con la giovane seduta di fronte a lui. Nonostante l'eleganza e la raffinatezza fuori del comune, era stata etichettata come la

matta del villaggio, per via dei suoi comportamenti bizzarri, e infine era diventata quella cui si rivolgevano tutti gli uomini che non avevano una compagna fissa. La donna non aveva una casa ed errava per i boschi, rendendosi disponibile con tutti gli uomini, senza fare distinzioni. La descrizione di quel personaggio, senza dubbio per via del paesaggio montano e isolato che faceva da sfondo, aveva una certa carica erotica e l'atmosfera che regnava in quella storia era di suggestiva armonia. Sicuramente, gli stessi protagonisti, inseriti in un contesto contemporaneo, avrebbero perso parte del loro fascino e non avrebbero suscitato in lui le stesse sensazioni provate quando aveva letto il romanzo...

*Ora siamo a Ginza, nel cuore di Tokyo, e non in un villaggio di montagna*, pensò. L'aura che circondava Masako era simile a quella dell'eroina di quel libro. Masako, però, era un'incantevole donna moderna e, sullo sgabello del bancone di un fast-food, era in perfetta sintonia con l'ambiente circostante.

All'improvviso, Mitsuo ricordò il finale del romanzo. La donna metteva al mondo, da sola, in mezzo alle montagne, un bambino di padre ignoto. I suoi gemiti, durante il parto, attraversavano le vette e gli echi si erano sentiti fino a valle: era sicuro che la storia si concludesse così.

*Masako non dovrà affrontare un destino simile*, rifletté Mitsuo. Si voltò a guardarla, ripromettendosi di vegliare su di lei, di proteggerla, affinché nulla potesse ferirla. Ricordò ciò che era avvenuto a casa sua la notte precedente. Eccitato e in preda al desiderio del momento, si era completamente dimenticato di prendere precauzioni.

Masako non aveva ancora smesso di passare il dito sulla calza, ma la smagliatura sembrava espandersi sempre di più. Attraverso quella fessura, s'intravedeva la pelle della gamba, che appariva più bianca che mai. Una pelle tanto candida e bella che era un peccato ricoprirla coi collant in nylon.

Il suo armeggiare non serviva a nulla se non a rendere il buco ancora più evidente. Mitsuo posò una mano su quella di lei, per mettere fine a quel gesto inutile e le chiese: «Cosa stavi dicendo poco fa, al cinema?»

Voleva sapere perché aveva ripetuto le battute del film contemporaneamente agli attori, ma Masako rispose con un'altra domanda, senza nessun rapporto diretto con quanto le aveva chiesto: «Hai voglia di portarmi in una libreria?»

Rispondeva quasi sempre così alle sue domande, esprimendo un altro desiderio, e impedendogli di soddisfare la sua curiosità. Naturalmente, pe-

rò, Mitsuo non le serbava rancore.

La condusse nella più grande libreria di Ginza, dove lei passò un'ora a girovagare tra gli scaffali, sfogliando diverse opere. Nel frattempo, Mitsuo, che non provava la sua stessa attrazione per i libri, vagabondava senza meta per il negozio. Vicino alla cassa, tra i cataloghi dei volumi in pubblicazione, scorse quello delle edizioni S. Per pura curiosità, visto che di recente era stato presso gli uffici della stessa casa editrice, prese a sfogliarne uno. C'era un breve saggio scientifico, ma le pagine erano soprattutto occupate da descrizioni dei libri in uscita.

Magari, da qualche parte, era citata anche l'opera di Ryuji... Nella speranza di vedere il nome dell'amico, cominciò a studiare il catalogo con maggior interesse. Rimura, uno dei caporedattori della casa editrice, non gli aveva forse detto qualche giorno prima che di lì a poco sarebbe uscito un libro che raccoglieva tutti gli articoli di Ryuji? Mitsuo si aspettava di vedere stampato su quel catalogo il nome dell'amico scomparso, in qualità di autore.

Ma non ebbe il tempo di leggere il catalogo perché Masako l'aveva afferrato per una manica, trascinandolo fuori dalla libreria.

«Dimmi, avresti voglia di andare a vedere un altro film?»

Davanti a un modo di chiedere tanto dolce, Mitsuo non oppose resistenza. Di certo Masako aveva visto una recensione oppure una pubblicità su qualche giornale e d'un tratto le era venuta voglia di andare a vedere un certo film.

Mitsuo s'infilò in tasca il catalogo della casa editrice S e chiese: «Cosa vuoi andare a vedere?»

Masako tuttavia non rispose, continuando a trascinarlo.

«Hai intenzione di portarmi là a forza?» protestò lui.

Si accorse in quel momento che la sua compagna teneva in mano una piccola rivista d'informazione culturale e si fermò bruscamente. Dalla sera precedente, Masako non aveva mai tirato fuori il portafoglio. Nemmeno una volta aveva fatto mostra di pagare qualcosa; aveva sempre lasciato che fosse Mitsuo a offrire. Eppure ora aveva una rivista con sé. Era impensabile che l'avesse comprata. E infatti non aveva nessun sacchetto del negozio. La teneva semplicemente in mano.

Era forse una ladra?

Mitsuo si voltò verso la libreria. Nessuno li aveva seguiti. Quindi era riuscita a trafugare la rivista senza farsi notare dai commessi. Non era che

un giornale da trecento yen e, anche se qualcuno si fosse accorto di quella bravata, Masako non avrebbe rischiato molto. Continuando a camminare, strattonato dalla giovane donna, si sentì più che mai temerario, come in nessuna occasione prima di allora.

## 5

Non appena inserì la chiave nella serratura di casa, Mitsuo sentì squillare il telefono. Girò la maniglia senza affrettarsi, convinto che, in ogni caso, avrebbe smesso di suonare prima che lui fosse riuscito a sollevare il ricevitore. La maggior parte dei suoi amici, conoscendo le dimensioni dell'appartamento in cui viveva, rinunciava dopo cinque o sei squilli, immaginando che non fosse in casa. Di solito, quel trucco gli permetteva d'indovinare chi l'aveva cercato. Come si aspettava, gli squilli cessarono non appena lui ebbe varcato la soglia. Senza dubbio, si trattava di qualcuno che sapeva quanto fosse piccola la sua casa. Erano pochi gli amici che gli avevano fatto visita. Doveva trattarsi di Miyashita, ne dedusse Mitsuo, guardando l'orologio: erano appena passate le otto di sera.

Spalancò la porta, per lasciar passare Masako, accese la luce e azionò il riscaldamento. C'erano vestiti sparsi un po' ovunque sul pavimento, là dove li avevano lasciati quella mattina, prima di uscire. La borsa di Masako era posata al centro della stanza, come se fosse scontato che, anche quella sera, avrebbe dormito da lui.

Mitsuo sentiva una tensione ai muscoli delle spalle, sicuramente perché aveva passato buona parte della mattinata e del pomeriggio in una sala cinematografica. Aveva voglia di distendersi con un bagno caldo.

Quando si tolse il cappotto, si accorse che aveva ancora in tasca il catalogo delle edizioni S. Lo tirò fuori e lo appoggiò sul comodino, con l'intenzione di consultarlo con calma, una volta uscito dal bagno. Voleva verificare il titolo dell'opera di Ryuji e la data di uscita.

Si rimboccò le maniche, sciacquò la vasca da bagno, regolò la temperatura dell'acqua, poi cominciò a farla scendere più forte. La piccola vasca si riempì in un attimo e il vapore si condensò nella stanza. Il sistema di aerazione non funzionava molto bene. Mitsuo lanciò un'occhiata in salotto, per chiedere a Masako se volesse approfittarne lei, per prima. Lei era seduta sul bordo del letto e si stava togliendo le calze. «Vuoi fare il bagno?»

Masako si alzò e, proprio in quel momento, il telefono riprese a squillare. S'incrociarono sulla porta, mentre Mitsuo usciva per andare a risponde-

re, e Masako scomparve nel bagno, dopo aver chiuso la porta a soffietto.

Era proprio Miyashita. Mitsuo ebbe giusto il tempo di portarsi il ricevitore all'orecchio che l'amico gli tuonò contro, con fare stizzito: «Si può sapere dove sei stato tutto il giorno?»

«Sono andato al cinema.»

Era forse l'ultima risposta che Miyashita si sarebbe aspettato, perché prese a urlare: «Come? Al cinema?»

«Ho visto due film.»

«Ah, sì? Te la passi bene, tu, eh?» Riavutosi dalla stupore, lo rimproverò severamente: «Cos'è questa storia? È tutto il giorno che cerco di mettermi in contatto con te!»

«Si può sapere cosa vuoi? Non sto sempre chiuso in casa!»

«Va bene, lasciamo perdere. Indovina un po' dove sono in questo momento?»

Da dove lo stava chiamando? Di certo, non da casa. Mitsuo sentiva in sottofondo il rumore delle macchine. Non dalla cabina sotto il suo palazzo, si augurò...

«Non mi dire che sei qua sotto e che vuoi salire per parlarmi subito!»

*No, non adesso...* Masako era nella stanza accanto, che si faceva il bagno... Anche se Miyashita avesse insistito, lui si sarebbe opposto fermamente.

«Ma no, stupido. Sono a teatro. A teatro, ti dico!»

«Come, a teatro?»

Era Mitsuo, ora, a essere stupito. Cosa ci faceva Miyashita a teatro, quando poco prima l'aveva accusato di spassarsela, solo perché aveva visto due film in un giorno?

«Sono davanti alla sede del Gruppo Teatrale Soaring.»

Mitsuo aveva già sentito quel nome da qualche parte. Ma dove? Certo, veniva citato in *Ring*: era la compagnia teatrale di cui Sadako Yamamura aveva fatto parte, poco prima di morire. «E che ci fai là?»

«Ebbene, ieri mi sono reso conto che le descrizioni nel reportage di Asakawa sono talmente precise da sembrare immagini riprese da una videocamera.»

«Sì, anch'io me ne sono accorto.»

Ma perché tornare ancora sull'argomento? si chiese Mitsuo, prendendo dal comodino il catalogo della casa editrice S e mettendosi a scarabocchiare sui margini. Lo faceva sempre, quand'era al telefono. Era un espediente che lo rilassava. Si sistemava la cornetta sopra la spalla sinistra, mentre,

con la mano destra, pasticciava liberamente su un pezzo di carta: era la sua postura preferita.

«Oggi mi sono ricordato di una cosa che non abbiamo potuto verificare sul posto... Il viso, capisci, il viso... Siamo andati fino ad Atami per renderci conto delle sembianze di una persona, che invece era molto più vicina a noi...»

Mitsuo stava per perdere la pazienza. Di cosa diavolo stava parlando? «Piantala di tergiversare e arriva al dunque.»

«Mi riferisco a Sadako Yamamura, no?» replicò Miyashita.

«Ehi, un attimo, Sadako Yamamura è morta nel 1966...» Mitsuo s'interruppe. Cominciava a capire perché Miyashita si fosse recato a teatro. «Ah, volevi una foto, giusto?»

In *Ring* si raccontava che il giornalista Yoshino, corrispondete del *Daily News* da Yokosuka, era andato a fare un sopralluogo presso la sede della compagnia teatrale di cui Sadako aveva fatto parte e lì gli avevano mostrato una fotografia della ragazza. La scheda personale che Sadako aveva inviato per essere accettata era stata conservata e il giornalista aveva fotocopiato le foto allegate, che la mostravano per intero e a mezzo busto.

«Ho capito che esiste un modo molto semplice per verificare quale aspetto aveva Sadako», esclamò Miyashita.

Mitsuo cercò d'immaginare le sembianze della ragazza. In *Ring*, la sua descrizione era sorprendente e lui ne aveva mantenuto un ricordo ben preciso. Un corpo snello e sinuoso, un seno non abbondante, ma perfettamente proporzionato col resto del fisico. La fisionomia del viso era nella norma, ma priva del minimo difetto, con occhi e naso perfetti. Mitsuo si figurava una bellezza difficile da eguagliare. «E allora? Sei riuscito a vedere le foto?» chiese, dimostrando un improvviso entusiasmo.

Sì, Miyashita le aveva viste. E il volto della fanciulla corrispondeva esattamente a come l'avevano immaginato. L'aveva chiamato proprio per metterlo al corrente di quel fatto. O, almeno, questa era l'idea che si era fatto Mitsuo.

All'altro capo del filo, però, l'amico gli rispose con un profondo sospiro: «Ah, vecchio mio, so che ti stai sbagliando».

«E cioè?»

«Non è assolutamente come la immaginavamo.»

Mitsuo rimase di stucco.

«Come dire...» proseguì Miyashita. «La foto non somiglia per niente all'idea che mi ero fatto. È una bella donna, non c'è dubbio. Però...»

«Cosa?»

«Be', non saprei... Mi ha spiazzato. D'un tratto, mi è venuto in mente un mio amico, un ottimo ritrattista. Una volta gli ho domandato quale fosse il genere di volto più difficile da disegnare. E lui mi ha spiegato che ogni fisionomia ha le sue caratteristiche e che per lui era facile rendere le somiglianze... Quindi nessun viso era difficile da riprodurre. Ma io ho insistito e, alla fine, lui ha ammesso che, sì, c'era un viso che gli risultava difficile ritrarre: il proprio. Più il pittore conosce se stesso, più il suo autoritratto si allontana dalla realtà, fino ad assumere fattezze irriconoscibili.»

«E con ciò?» Cosa c'entrava quel discorso con la faccenda che li preoccupava?

«Mi è venuta in mente questa conversazione, perché... È come con la cassetta, capisci? Quelle immagini non sono state filmate da una videocamera, bensì ricostruite direttamente attraverso gli occhi e la mente di Sadako Yamamura. Perciò...»

«Perciò?»

«Paesaggi e persone sono rappresentati fedelmente.»

«Come puoi dirlo? Non hai mai visto quelle immagini.»

«Ma sono descritte in *Ring.*»

Mitsuo si sentiva sempre più irritato. Il tono di Miyashita aveva qualcosa di esitante. Sembrava un bambino che vuole cominciare a camminare, ma piange prima ancora di aver fatto il primo passo. «Ascolta, vecchio mio, perché non mi dici esattamente dove vuoi arrivare?»

All'altro capo del filo, Miyashita trasse un profondo sospiro. «Mi chiedo se *Ring* sia stato scritto davvero da Kazuyuki Asakawa.»

«E da chi, sennò?» si affrettò a chiedere Mitsuo, ma, in quel momento, risuonò un segnale, che li avvisava che la comunicazione stava per essere interrotta.

«Accidenti, si è esaurito il credito. Ascolta, puoi ricevere fotografie sul tuo fax?» s'informò velocemente Miyashita.

«Senza problemi. Le foto si vedono splendidamente. Perlomeno, così diceva la pubblicità. È il motivo per cui ho scelto questo modello.»

«Bene, te le mando, allora. Vorrei che verificassi subito se corrispondono all'immagine che ti sei fatto di Sadako Yamamura, o se sono soltanto io che...»

Di colpo cadde la linea.

Mitsuo rimase a fissare il vuoto per un istante, con la cornetta ancora appoggiata alla spalla. Il rumore dell'acqua proveniente dal bagno si era in-

terrotto e nell'appartamento regnava il silenzio totale. Una corrente d'aria attraversò la stanza. Mitsuo sollevò lo sguardo e si accorse che le imposte erano rimaste aperte, lasciando entrare la brezza fredda della notte. Da lontano, si sentivano suonare alcuni clacson. Il rumore si riproduceva nell'appartamento con un'eco arida e brutale. Il suono si udiva in modo così distinto a causa della secca atmosfera esterna. In confronto, l'interno dell'abitazione sembrava carico di umidità. Il vapore fuoriuscito dal bagno si diffondeva anche nelle altre stanze. Masako era stata davvero a lungo nel bagno, pensò Mitsuo.

Si soffermò a riflettere su ciò che Miyashita gli aveva appena detto. Capiva bene come si poteva sentire. Doveva essere stato nervoso per tutto il giorno. Piuttosto che passare il tempo a rimuginare se fosse infetto dal virus, aveva deciso di agire. Si era ricordato che Sadako aveva fatto parte di una compagnia teatrale e che erano state conservate alcune sue foto. Per scrupolo, si era recato sul posto, intenzionato a verificare, ma ne aveva concluso che la giovane era molto diversa dalla sua descrizione in *Ring.* Curioso di sapere se la sua impressione corrispondesse a quella di Mitsuo, aveva fotocopiato le fotografie per mostrargliele. E, in quel momento, stava per inviargliele via fax. Mitsuo lanciò un'occhiata in direzione dell'apparecchio, ma esso non emetteva nessun sibilo.

Si concentrò di nuovo sul catalogo della casa editrice S. Lo prese e cominciò a sfogliarlo, in attesa dell'arrivo del fax. Sull'ultima pagina, erano elencate le pubblicazioni in programma. Sotto l'intestazione IN LIBRERIA DA FEBBRAIO, si trovava una decina di titoli, col nome dell'autore e con una breve recensione. A metà della lista, Mitsuo scorse il nome di Ryuji Takayama. Il titolo dell'opera era: *La struttura della coscienza.* E lo slogan diceva: *L'avanguardia del pensiero moderno.* Infilato tra un romanzo d'amore e un libro che rivelava i retroscena dell'ambiente televisivo, il saggio di Ryuji dava un'impressione di serietà. Era l'opera postuma del suo amico. Complesso o no, avrebbe dovuto leggerlo, pensò, facendo un segno a penna di fianco al titolo. All'improvviso, si sentì scosso da quel pensiero. Di cosa poteva trattarsi? Si mise a riflettere, con la penna sospesa in mano. Si accorse, però, di aver notato un'altra parola che gli suonava familiare, su quella pagina. Riprese a scorrere la lista. Tra le anticipazioni di marzo, scritte con caratteri più piccoli rispetto a quelle di febbraio, alla terza riga, trovò ciò che stava cercando...

Per la sorpresa, Mitsuo strabuzzò gli occhi. In un primo momento, pensò che si trattasse di una semplice coincidenza, ma il nome dell'autore, di

fianco al titolo, non lasciava spazio al dubbio:

IN LIBRERIA DA MARZO
*Ring* di Junichiro Asakawa.
Un romanzo horror...
Il brivido è garantito!

Lo stupore fu tale che Mitsuo, senza nemmeno rendersene conto, lasciò scivolare il catalogo dalle mani.

Il fratello di Asakawa aveva intenzione di pubblicare il suo reportage! Ecco spiegato il suo comportamento glaciale, quando lui e Mitsuo si erano incrociati nella sala riunioni della casa editrice. Junichiro doveva aver sistemato il reportage del fratello, per dargli un taglio più narrativo, e si apprestava a farlo pubblicare sotto forma di romanzo. Solo Mitsuo sapeva che lui aveva plagiato l'opera del fratello. Era quello il motivo per cui Junichiro aveva finto di non conoscerlo e si era allontanato senza nemmeno un cenno di saluto. Intrattenere una conversazione con lui gli avrebbe fatto correre seri rischi: se per caso lui avesse menzionato il dischetto, i colleghi di Junichiro avrebbero intuito la verità. Mentre il fratello di Asakawa voleva che quel testo apparisse come un romanzo originale, scritto di suo pugno.

*Non deve assolutamente pubblicarlo!* grugnì Mitsuo tra i denti. La pubblicazione doveva almeno essere rimandata finché non avessero avuto la certezza che *Ring* non fosse un pericolo per chi lo leggeva. Era suo dovere impedirlo, in quanto medico. Entro due giorni, lui e Miyashita si sarebbero sottoposti a un esame del sangue. Se mai si fosse rivelato positivo... Se Mitsuo e Miyashita fossero risultati portatori del virus Ring, allora la diffusione di quel libro avrebbe potuto generare una catastrofe terribile. All'inizio, non era esistita che una dannata videocassetta. E si era diffusa con ritmo molto lento. Ma, se il libro fosse stato pubblicato, allora il contagio avrebbe raggiunto livelli enormi. Da diecimila nuove contaminazioni se ne potevano sviluppare centinaia di migliaia. Il virus si sarebbe propagato simultaneamente in tutto il mondo, a una velocità impressionante.

Mitsuo strinse i denti. Si figurò un'onda gigantesca. Un'immensa massa d'acqua nera, che avanzava senza fare rumore. Ebbe l'impressione di avvertire intorno a sé le folate di vento sollevate da quella tempesta. Si avvicinò alla finestra e la chiuse. Da dove si trovava, scorse Masako nel corridoio, con un asciugamano intorno alla vita, che rovistava nella sua borsa,

senza dubbio alla ricerca di vestiti puliti. La osservò: sembrava completamente assorta dai suoi gesti.

Il telefono suonò di nuovo. Mitsuo sollevò la cornetta e, sentendo all'altro capo il brusio del fax, premette sul tasto di ricezione.

Ben presto, accompagnata dal caratteristico sibilo, la foto cominciò a formarsi. Mitsuo, immobile, osservava il foglio bianco uscire lentamente dalla fenditura nera dell'apparecchio. Avvertì una presenza alle sue spalle e si voltò. Masako, con indosso gli slip, si era posata sulle spalle l'asciugamano che poco prima teneva in vita, e stava in piedi, dritta dietro di lui. Aveva le guance ancora arrossate per via del bagno e gli occhi le brillavano di una luce che Mitsuo non aveva mai notato, prima di allora. Quegli occhi lucidi erano di una beEezza tale che lui avrebbe voluto abbracciarla e stingerla forte a sé. Ma, nel contempo, i lineamenti erano marcati da un'espressione risoluta.

Un segnale annunciò la fine della stampa. Mitsuo estrasse il foglio dalla macchina, si sedette sul letto e lo osservò: le due foto erano l'una accanto all'altra. Non erano così chiare come una fotografia originale, ma la risoluzione era comunque buona.

Mitsuo si lasciò sfuggire un grido. Era vero. La persona rappresentata su quelle foto non corrispondeva all'immagine che si era fatto di Sadako Yamamura. Ma non era quello il motivo per cui aveva urlato.

La donna ritratta nelle foto era identica a quella che stava in piedi davanti a lui.

La giovane gli prese il foglio dalle mani e lo esaminò con attenzione. Mitsuo sollevò lo sguardo verso di lei molto lentamente, come un bambino colto in fallo dalla madre. Quella donna non era la sorella di Mai Takano e non si chiamava Masako. Erano tutte menzogne... Infine, con voce strozzata, Mitsuo riuscì a balbettare: «Sadako Yamamura... Sei tu?»

Lei piegò appena l'angolo del labbro, come se l'agitazione di Mitsuo le sembrasse addirittura comica.

Lui si sentì invadere da un vuoto enorme. Per la prima volta in vita sua, perse conoscenza.

## 6

Lo svenimento di Mitsuo durò meno di un minuto, ma fu sufficiente. Bloccare temporaneamente il flusso della coscienza era l'unico modo per reagire a una realtà tanto terrificante. Se avesse avuto un po' più di tempo

per afferrare la verità, forse sarebbe riuscito a reggere lo shock. Ma tutto si era verificato troppo in fretta.

Una donna, morta venticinque anni prima, era lì, in piedi davanti a lui. Come se non bastasse, le immagini dei momenti d'intimità trascorsi con lei la notte prima erano ancora vivide nella sua mente. Per evitare che la follia prendesse il sopravvento, Mitsuo non aveva che una strada: arrestare per un istante il corso dei pensieri. La maggior parte della gente avrebbe reagito in quel modo. Era il solo modo a disposizione degli esseri umani per sfuggire a un orrore insostenibile. Perdendo i sensi, non si era costretti a fare sforzi ulteriori per sopportare l'insopportabile.

Una volta ripresa coscienza, Mitsuo ebbe l'impressione di sentire un odore di pelle bruciata che gli penetrava nelle narici. Era caduto sul letto supino, ma, risvegliandosi, si ritrovò sul dorso. Si era girato da solo oppure qualcuno l'aveva messo in quella posizione? Il busto era disteso sul letto, ma le gambe sporgevano oltre l'estremità e i piedi erano ben saldi a terra. Senza muoversi, Mitsuo annusò l'aria e tese le orecchie. Si guardava intorno, seppure con gli occhi chiusi. Non se la sentiva di riprendere tutte le funzioni sensoriali nello stesso tempo. Doveva abituarsi gradualmente alla realtà, altrimenti c'era il rischio che svenisse di nuovo.

Sentì l'acqua colare da un rubinetto aperto. Quel rumore proveniva dal bagno? Sembrava quasi il lontano scroscio di un ruscello. L'acqua che scorreva copriva il brusio della città notturna. Di solito, il frastuono delle macchine sull'autostrada appariva più vicino. Mitsuo socchiuse gli occhi e si rese conto che i due neon sul soffitto erano accesi. La stanza brillava, illuminata.

Senza muovere la testa, cercò di percepire cosa poteva esserci nel suo campo visivo, poi, molto lentamente, sollevò il busto. Non c'era nessuno. Di colpo, come per incanto, il rumore dell'acqua cessò. Senza rendersene conto, Mitsuo trattenne il fiato.

La donna apparve all'angolo del corridoio. Come poco prima, indossava solo gli slip e teneva la salvietta in mano.

Mitsuo avrebbe voluto urlare, ma non riuscì a emettere nessun suono. Respinse la mano che tendeva l'asciugamano umido verso il suo viso, si alzò, titubante, e si addossò al muro. Voleva gridare il nome di quella donna, ma un nodo in gola gli impediva ancora di parlare.

Sadako Yamamura...

Ripassò mentalmente tutto ciò che sapeva di lei. Venticinque anni prima, era stata assassinata e gettata in un pozzo. Era lei che aveva generato la

cassetta letale, con la sola forza del pensiero. Era dotata di poteri soprannaturali straordinari, ed era ermafrodita... Il suo sguardo si spostò verso il basso ventre della donna. Non c'erano rigonfiamenti visibili tra le sue cosce, sotto le mutandine. Era vero, poteva anche avere testicoli non evidenti, ma lui l'aveva accarezzata più volte tra le gambe e non aveva avvertito nessuna escrescenza particolare, niente che potesse sembrare anomalo. La sua femminilità appariva del tutto integra e armoniosa. Tuttavia non poteva sostenere di avere *visto* o *non visto* qualcosa. Tutto si era svolto nella più totale oscurità. Era quello il motivo per cui lei aveva voluto il buio completo, pensò Mitsuo.

Non si era sbagliato quando aveva avvertito un'atmosfera inquietante intorno a quella donna, il giorno del loro primo incontro. In quell'occasione, si era trovato chiuso dentro l'ascensore di Mai, in compagnia della sconosciuta e aveva reagito esattamente come in quel momento: era indietreggiato, addossandosi alla parete, per cercare di stare lontano, anche soltanto di un centimetro, da quella creatura malefica. La donna era spuntata all'improvviso dall'appartamento di Mai. Da dove veniva, quindi?

Mitsuo avrebbe voluto farle molte domande. Ma cominciava appena a riprendere fiato e a respirare normalmente; non era ancora in grado di parlare. Sentiva che, se non avesse mantenuto i nervi saldi, sarebbe crollato. E, se si fosse distratto anche per un istante, sarebbe caduto nella trappola di quella donna. Raccolse tutte le sue energie per mantenersi lucido e sollevò lo sguardo, per non mostrarsi intimorito.

La fissò.

Sotto le luci al neon, la pelle di Sadako appariva più bianca che mai. Quella pelle liscia e vellutata dava l'impressione di un essere reale, come se lei, con tutta se stessa, volesse affermare che non era un fantasma. Il corpo vivo, che lui aveva abbracciato la notte precedente, le mani, le gambe, che si erano attorcigliate con le sue, tutto sembrava pronto ad annientarlo. Doveva fare qualcosa per sfuggire al suo sortilegio. Ma cosa? C'era una sola risposta possibile: fuggire. Prima di tutto, andarsene dall'appartamento. Mitsuo non riusciva a pensare a nient'altro. Aveva davanti un fantasma. Una donna tornata in vita dopo venticinque anni...

Sempre con la schiena attaccata al muro, Mitsuo si diresse verso l'ingresso, camminando di lato. Sadako lo seguiva con gli occhi, senza fare nulla per fermarlo; si limitava a ricambiare il suo sguardo. Mitsuo lanciò un'occhiata alla porta d'ingresso. L'aveva chiusa a chiave, rientrando? Non lo ricordava. Ma no, l'aveva lasciata aperta. Bastava girare la maniglia per

uscire. Continuò a muoversi lentamente, senza distrarsi. Non aveva tempo di prendere il cappotto.

Quando fu a due metri dalla donna, spiccò un balzo verso la porta e si precipitò fuori. Indossava soltanto un maglioncino e un paio di pantaloni, una tenuta del tutto inadeguata per affrontare il freddo, eppure scese i gradini a due a due. Attraversò di corsa l'atrio del palazzo, senza voltarsi indietro, sinché non fu in strada. In apparenza, lei non l'aveva seguito. Alzò lo sguardo verso la finestra del suo appartamento e vide che l'interno era illuminato. Aveva voglia di andare in un posto pieno di gente. Si mise a correre verso la stazione.

## 7

Mitsuo sentiva il gelo della notte penetrargli fin nelle ossa. Una volta per strada, si rese conto che non aveva una meta precisa. Diede le spalle agli alberi avvolti nelle tenebre del parco Yoyogi e automaticamente volse lo sguardo verso un luogo più luminoso. I grattacieli del centro Shinjuku formavano una massa nera che si elevava verso il cielo, ma, dalla zona accanto alla stazione di Sanmiyabashi, sembravano giungere schiamazzi confusi. Mitsuo imboccò una via piena di negozi e notò che, sebbene fosse una serata di festa, alcuni erano aperti. Poi si diresse senza pensarci verso la zona più animata. Aveva bisogno di sentire la gente intorno a sé.

Giunto davanti alla biglietteria automatica, si accorse di essere uscito senza il portafoglio. Tornare indietro a prenderlo era fuori discussione. Controllò in tutte le tasche e trovò la patente. L'aveva presa per scrupolo il giorno precedente, quand'era uscito in macchina con Miyashita. Nel documento era inserito un biglietto da cinquemila yen, che vi aveva infilato sempre prima di partire, per eventuali spese impreviste.

Cinquemila yen: era tutto ciò di cui disponeva. Stava tremando e non solo per il clima freddo, ma anche per lo sconforto. Dove avrebbe dormito quella notte? Con cinquemila yen non avrebbe potuto permettersi nemmeno un «hotel capsula».

Poteva contare soltanto su una persona: Miyashita. Acquistò il biglietto del metrò, poi entrò in una cabina telefonica. Speranzoso, compose il numero dell'amico, ben sapendo che difficilmente l'avrebbe trovato in casa. Com'era prevedibile, non ottenne risposta. Non c'era di che stupirsi: Miyashita l'aveva chiamato non molto tempo prima e si trovava ancora a Yotsuya. Doveva essere diretto a casa sua. Se Mitsuo avesse preso il primo treno

per Tsurumi, lui e Miyashita ci sarebbero arrivati più o meno nello stesso momento. Contando su quell'eventualità, Mitsuo salì sul treno.

Erano le nove passate. Mitsuo si rannicchiò sul sedile. Non appena chiudeva gli occhi, gli appariva davanti il volto di Sadako Yamamura, come per riflesso condizionato. Mai prima di allora i suoi sentimenti nei confronti di una donna si erano trasformati in maniera tanto repentina. L'inquietudine provata al primo incontro si era attenuata quando l'aveva vista la seconda volta, per poi tramutarsi in un intenso desiderio sessuale. La sera precedente, lui aveva potuto dar sfogo a quelle fantasie, e c'era mancato poco che subentrasse addirittura l'amore. Ma ormai quel sentimento era svanito. La realtà - il pensiero di aver avuto rapporti sessuali con una donna morta venticinque anni prima - era insopportabile. La parola «necrofilia» lo ossessionava. Da dove veniva quella donna? Avevano commesso un errore credendola morta venticinque anni prima, oppure era davvero tornata dal regno dei morti?

In quella sera festiva, il treno non era pieno come al solito e quasi tutti avevano un posto a sedere. Un uomo vestito da operaio sonnecchiava, steso sui sedili di fronte a lui. Mitsuo si accorse che non era davvero addormentato, perché apriva gli occhi, per controllare le fermate, ogni volta che il metrò rallentava. La sua espressione era così spenta che veniva da chiedersi se fosse vivo o morto. Mitsuo distolse lo sguardo. L'operaio, però, non era l'unico ad avere le sembianze di un morto: tutte le persone che gli stavano intorno avevano volti lividi da fantasma.

Mitsuo si strinse le braccia intorno al petto, nel tentativo di contenere i brividi che lo percorrevano. Da un momento all'altro, incurante degli altri passeggeri, avrebbe potuto lasciarsi sfuggire un grido.

Mitsuo prese il bicchiere di cognac che Miyashita gli porgeva, lo sorseggiò lentamente, avvertendo il bruciore dell'alcol lungo la gola, poi bevve d'un fiato. Finalmente cominciava a sentirsi un po' meglio, ma avvertiva ancora qualche leggero tremito.

«Come ti senti?» gli chiese Miyashita.

«Più morto che vivo.»

«Hai l'aria di aver preso tanto freddo.» Miyashita non conosceva ancora il motivo che aveva spinto l'amico a correre da lui, senza nemmeno mettersi il cappotto...

«Non è il freddo che mi fa tremare.»

Miyashita l'aveva accolto nella stanza che fungeva da studio e dove con-

tava di sistemarlo per la notte. Il semplice letto pieghevole su cui Mitsuo era seduto, collocato in un angolo della camera, sembrava agitato da piccole scosse. Mitsuo smise di tremare solo dopo il secondo cognac.

«Cos'è successo?» mormorò Miyashita.

L'amico gli raccontò in dettaglio ciò che era accaduto, a partire da quando si erano salutati, la sera precedente. Poi, una volta terminato il resoconto, si buttò sul letto e disse, in un soffio: «Io ci rinuncio. Se tu sei in grado di trovare una spiegazione che mi aiuti a capire...»

«Stento a crederci!» Miyashita era davvero sconcertato.

In momenti del genere, è frequente che le persone cadano in preda a un attacco di riso isterico. Anche Miyashita reagì in quel modo, lasciandosi andare a una risatina soffocata. Poi si fermò di scatto, versò del cognac nel suo caffè bollente e prese a berlo a piccoli sorsi, ripensando a ciò che aveva appena sentito. Cercava una risposta razionale, una soluzione logica, che potesse spiegare tutto. «Il problema è scoprire da dove viene Sadako Yamamura.»

«Me lo puoi dire tu, da dove viene?» chiese Mitsuo.

«Lo sai, no?» replicò Miyashita.

«No...» Ancora sdraiato, Mitsuo scosse la testa, per enfatizzare la risposta negativa.

«Davvero non lo sai?»

«Dimmelo tu.»

«Dall'utero di Mai Takano.»

Mitsuo restò per un istante col fiato sospeso. Si sforzò di trovare un'altra risposta valida. Ma il suo cervello sembrava fuori uso. Aveva perso ogni capacità di riflettere. Riuscì soltanto a ripetere la frase di Miyashita: «Dall'utero di Mai Takano?»

«Il video maledetto è stato generato dalla mente di Sadako Yamamura, no? Mai Takano ha visto quelle immagini esattamente nel suo giorno di ovulazione, ed è stata fecondata dal virus che ha invaso il suo organismo. O, meglio, in realtà è accaduto che il nucleo dei suoi ovuli è stato parzialmente sostituito dai geni di Sadako Yamamura.»

«Mi vuoi far credere di essere in grado di spiegare questo fenomeno?»

«Ti ricordo che mi sono occupato dell'analisi vettoriale delle basi chimiche del virus. E che ho scoperto al loro interno la presenza, in proporzioni uguali, di geni umani e di geni del virus del vaiolo.»

Mitsuo si sollevò e tese una mano verso il suo bicchiere. Era vuoto. «E... questi geni umani...»

«Esatto. Erano i geni di Sadako Yamamura, sminuzzati in centinaia di piccole parti.»

«Mi stai dicendo che il virus Ring contiene frammenti dei geni di Sadako Yamamura?»

«E ti dico anche che, non essendo un retrovirus, il virus Ring dev'essere in grado di inserire questi frammenti minuscoli a uno a uno all'interno del nucleo di altre cellule. Un virus da solo non è in grado di trasportare in una sola volta l'informazione genetica presente nel DNA di un essere umano. Questo perché il DNA di una persona è infinitamente più grande. Tuttavia, se si divide il DNA in questione in centinaia di migliaia di parti e a ogni virus si affida uno di questi frammenti... Sulle foto scattate al microscopio elettronico, abbiamo osservato quei grumi di virus brulicanti. Trasportavano i geni di Sadako, suddivisi in innumerevoli parti, che si sono raggruppati negli ovociti di Mai.»

Mitsuo avrebbe voluto alzarsi, ma poi ripiombò sul letto. Voleva trovare un modo per contrastare la teoria di Miyashita, però era troppo agitato. «Lei è morta venticinque anni fa! Com'è possibile che le sue informazioni genetiche siano riapparse adesso?»

«È proprio questo il punto. Secondo te, perché ha impresso quelle immagini sul nastro di una videocassetta?»

Doveva essersi concentrata su qualcosa, in fondo a quel pozzo, prima di morire. Aveva saturato quelle immagini coi suoi pensieri di odio verso l'umanità, per poi terrorizzare tutti coloro che le avessero guardate? Ma cosa voleva ottenere? E se le immagini avessero avuto un significato molto più importante rispetto a quanto avevano creduto fino a quel momento...

Mitsuo non riusciva ancora a capire dove volesse arrivare Miyashita.

«Aveva solo diciannove anni, all'epoca», disse l'altro, cercando di mettere Mitsuo sulla strada giusta.

«E con ciò?»

«Non voleva morire.»

«Certo che no. Era ancora troppo giovane.»

«E se avesse voluto conservare, in una specie di crittogramma, le proprie informazioni genetiche, per poi rilasciarle sotto forma di energia?»

Mitsuo sospirò senza rispondere. Sadako aveva tradotto in immagini le sue informazioni genetiche, per poi imprimerle su quel video? Ryuji Takayama era riuscito a trasformare l'analisi delle basi del DNA in un messaggio cifrato che significava «mutazione» e a trasmettere loro quel messaggio... Le informazioni genetiche di un essere umano, però, erano trop-

pe. Non si potevano tradurre e trasformare in un unico video. «È impossibile. I geni umani rappresentano una quantità d'informazioni troppo grande», replicò infine Mitsuo.

Miyashita allargò le braccia e indicò la stanza, da una parte all'altra. «Supponiamo che tu voglia descrivere a parole l'insieme delle informazioni contenute in questa stanza», disse.

Lo studio misurava all'incirca otto tatami, la scrivania era sistemata in fondo al letto, sopra di essa c'era un computer portatile e, accanto, una pila di dizionari. La cosa più difficile da rendere a parole, tuttavia, sarebbe stato sicuramente il contenuto della libreria, che occupava, coi suoi scaffali colmi, un'intera parete. Vi erano stipate decine e decine di volumi, da romanzi a testi specialistici di medicina. Ci sarebbe voluta come rninirno una giornata solo per annotare tutti i titoli e i nomi degli autori.

«Appunto, si tratta di una quantità d'informazioni impressionante», ribadì Mitsuo.

«Già, ma guarda: *clic, clac*», fece Miyashita, imitando un fotografo in azione. «Scattando delle foto è un gioco da ragazzi. Con un solo scatto, puoi avere a disposizione la maggior parte delle informazioni contenute in questa stanza. E, se effettui una ripresa, la quantità d'informazioni diventa enorme. Non è impossibile codificare l'insieme dei geni di Sadako Yamamura.»

Mitsuo capì ciò che Miyashita stava sostenendo, ma aveva bisogno di tirare le fila. «Lasciami riflettere un minuto», disse, scuotendo la testa.

«Rifletti, nel frattempo io vado in bagno.»

L'amico scomparve nel corridoio, lasciando la porta aperta.

Naturalmente quanto sosteneva Miyashita era una pura supposizione. Che il meccanismo da lui descritto fosse vero o no, non spiegava come Mai Takano potesse aver dato vita a Sadako Yamamura dopo appena una settimana di gestazione. Era un fatto inspiegabile. Una settimana tra la fecondazione e il parto? Impossibile! Doveva esserci qualcosa alla base che aveva accelerato la divisione delle cellule. Il nucleo delle cellule conteneva aminoacidi, e la divisione cellulare non poteva aver luogo se non era accompagnata da una crescita equiparata della quantità di aminoacidi. Di conseguenza, per accelerare la frequenza della divisione, bisognava aggiungere aminoacidi supplementari. In un modo o nell'altro, era stato il virus Ring a regolare quel fatto, rendendo possibile lo sviluppo ultrarapido del feto.

Quand'era stato per la prima volta nell'appartamento di Mai Takano, Mi-

tsuo aveva avvertito una presenza, sebbene la casa fosse deserta. Ormai ne era certo: Sadako Yamamura era appena nata e si nascondeva da qualche parte, nella stanza. Sicuramente era ancora abbastanza piccola da riuscire a trovare un angolo per occultarsi: nel guardaroba, per esempio, oppure nell'armadietto incassato sotto il lavello. Mitsuo non aveva guardato là dentro. Quando l'aveva visto perdere l'equilibrio, nel bagno, Sadako non era riuscita a trattenere una risata. Poco dopo, qualcosa gli aveva sfiorato il tallone... Era la mano di Sadako Yamamura.

Si era appropriata dell'appartamento vuoto per poter crescere e svilupparsi in un luogo tranquillo. Una settimana le era bastata per giungere alla maturità. Ecco perché, allorché Mitsuo era ritornato all'appartamento, l'aveva vista già col corpo formato di una donna adulta.

Mitsuo ripensò più volte a quelle scene. Stava iniziando ad accettare la nascita e lo sviluppo di Sadako Yamamura. Tutto era perfettamente plausibile, non c'erano contraddizioni, anzi ogni dettaglio concordava alla perfezione con ciò che lui stesso aveva vissuto.

Fino a quel punto, dunque, il ragionamento filava liscio, ma cos'era successo dopo? Se aveva raggiunto le sembianze di un'adulta nel giro di una settimana, avrebbe dovuto invecchiare allo stesso ritmo, e la sua vita non sarebbe durata più di un mese. Eppure aveva ancora la pelle giovane, come una ragazza di diciannove anni. Aveva raggiunto l'età che aveva al momento della morte, per poi fermare il processo di crescita?

Miyashita tornò dal bagno, strofinandosi le mani, e disse: «C'è una cosa che non va tralasciata, cioè il ruolo fondamentale giocato dal virus del vaiolo in questa storia».

«Senz'altro c'è un legame d'intenti molto forte tra il virus del vaiolo e Sadako Yamamura.»

Appena prima di morire, la ragazza era stata contagiata da Nagao e il virus si era sviluppato dentro di lei, unendosi profondamente al suo organismo, sul fondo di quel pozzo. Entrambi rifiutavano la scomparsa cui erano destinati e dovevano aver sviluppato contemporaneamente la volontà di tornare in vita, un giorno o l'altro.

«A proposito, sei sicuro che Junichiro Asakawa abbia intenzione di pubblicare *Ring* sotto forma di romanzo?»

«Non ho dubbi. L'uscita del libro è annunciata sul catalogo della casa editrice S.»

«Sadako Yamamura e il virus del vaiolo... Se consideriamo che questi due elementi intrecciati hanno dato vita alla cassetta maledetta e se dipa-

niamo la doppia spirale, l'evoluzione dovrebbe continuare, seguendo due percorsi distinti. Uno fa ovviamente capo a Sadako; l'altro a *Ring.*»

Mitsuo non aveva obiezioni. Il virus si trovava al confine tra la materia viva e quella inerte e possedeva la facoltà di trasformarsi in base alle condizioni ambientali. Dunque una videocassetta poteva prendere la forma di un libro senza che ci fosse nulla d'inverosimile. «È questa allora la ragione per cui Asakawa è sopravvissuto?» chiese poi.

L'enigma era risolto. Il virus aveva due sbocchi: uno era Sadako Yamamura; l'altro il reportage intitolato *Ring.* Ecco perché Mai Takano e Kazuyuki Asakawa erano scampati all'infarto. Il virus, all'interno del corpo di Mai, si era diretto verso l'utero; nel caso del giornalista, aveva invece attaccato il cervello. Non era stato Kazuyuki a scrivere *Ring.* Era stato *spinto* a scriverlo, ecco la verità. Era il DNA di Sadako Yamamura che, penetrato nel suo cervello, l'aveva indotto a stendere quel reportage. Era quello il motivo per cui le immagini erano precise come se fossero state riprese da una videocamera. Soltanto la descrizione della donna, ovvero dell'autrice reale di quelle pagine, mancava di verosimiglianza. Proprio come un cameraman che guarda dentro la telecamera e non può filmare se stesso.

Mitsuo e Miyashita rimasero in silenzio per un istante, riflettendo sui possibili sviluppi di quella situazione. Che influenza stavano cercando di esercitare Sadako Yamamura e *Ring* sulla specie umana? Senza aspettare i risultati delle analisi del sangue, cui si sarebbero sottoposti il giorno dopo, Mitsuo e Miyashita dovevano impedire la pubblicazione di quel libro. Certo, Junichiro Asakawa non aveva idea delle conseguenze catastrofiche che l'uscita di quel romanzo, pubblicato a suo nome, avrebbe avuto per l'umanità. Dovevano cominciare da lì: bisognava convincere l'autore del plagio a rinunciare al suo progetto. Ma avrebbe accettato? Non sarebbe stato facile convincerlo di una storia all'apparenza tanto assurda.

«Bene, andiamo!» Miyasbita si era alzato, dandosi un colpo sulle ginocchia, con fare risoluto.

«Dove?» chiese Mitsuo.

«Che domanda! A casa tua, è ovvio!»

«Ma te l'ho già detto, no? Lei è là!»

«Proprio per questo bisogna andarci. Dobbiamo confrontarci con lei.»

Mitsuo esitò. «Aspetta... un attimo.»

Si era precipitato a casa dell'amico per sfuggire a Sadako. Non aveva nessuna voglia di tornare laggiù.

«Ascolta, non abbiamo tempo per gli indugi. Non capisci? Siamo dentro

fino al collo in questa storia.»

Non c'erano dubbi. Dopo aver letto *Ring*, era impossibile non capire l'influenza nefasta che esso esercitava. Ma Mitsuo se ne infischiava. Non temeva la morte. Quando suo figlio era vivo e sua moglie ancora lo amava, aveva una paura terribile di morire. Ma a quel punto...

Miyashita prese Mitsuo sotto le ascelle, cercando di sollevarlo di peso. «Muoviti! Potrebbe essere la nostra ultima possibilità.»

«Ma che dici?»

«Pensi che Sadako Yamamura sia venuta da te volontariamente?»

«Sì.»

«Allora doveva avere un motivo per venirti a cercare.»

«E quale motivo?»

«Come faccio a saperlo? Forse ha bisogno di te.»

Mitsuo si concentrò. Quando si erano incontrati la seconda volta, congedandosi, lei aveva detto: «Avrò di nuovo occasione di rivolgermi a lei».

Lasciandosi condurre fuori dallo studio di Miyashita, Mitsuo pensò che non era poi così curioso di sapere cosa volesse quella donna da lui.

## 8

Miyashita parcheggiò nella strada che costeggiava il parco Yoyogi. Entrambi scesero dall'auto e sollevarono lo sguardo verso le finestre dell'appartamento di Mitsuo. Le luci erano spente. Era circa l'una del mattino. Erano passate più di tre ore da quando Mitsuo era fuggito in preda al panico.

«Credi davvero che sia ancora là dentro?» gli chiese Miyashita sottovoce.

«Forse si è addormentata...»

Sembrava che nell'appartamento regnasse la quiete totale. Dalla strada, non c'era modo di stabilire con sicurezza se in casa ci fosse qualcuno.

«Perché? Uno spettro ha bisogno di dormire?» replicò Miyashita in tono ironico, per insinuare che, se Sadako si era addormentata in un momento del genere, allora si sarebbe potuta anche evitare la fatica di svegliarsi dal sonno eterno.

I due uomini rimasero a lungo sul marciapiede di fronte al palazzo a guardare le finestre del terzo piano.

«Bene, allora», esclamò Miyashita, incamminandosi con passo deciso per attraversare la carreggiata. Mitsuo lo seguì in silenzio. Non aveva altra scelta. Il freddo della notte gli era penetrato fin nelle ossa e lui non poteva

più resistere a lungo, lì, sul ciglio della strada.

Rassicurato dalla presenza di Miyashita, Mitsuo prese il coraggio a due mani e girò la maniglia. Le scarpette posate all'ingresso erano scomparse e anche la borsa da viaggio, unico bagaglio di Sadako Yamamura, si era volatilizzata. Mitsuo era sicuro di averla notata prima di andarsene, buttata per terra davanti all'ingresso.

Entrò lui per primo e accese la luce. Come si aspettava, il salotto era vuoto. La tensione calò di colpo e lui si lasciò cadere disteso sul letto, mentre Miyashita, ancora in allerta, ispezionava ogni angolo dell'appartamento, il bagno e il balcone. «Sembra proprio che non ci sia», concluse, dopo aver verificato con attenzione.

«Dove può essere andata?» mormorò Mitsuo.

In effetti, la cosa non gli importava granché. Desiderava soltanto non avere più niente a che fare con lei. Non voleva vederla mai più.

«Hai qualche idea?» chiese Miyashita.

«No, assolutamente», rispose lui, scuotendo la testa. D'un tratto gli cadde l'occhio su un bloc-notes posato sulla scrivania, accanto alla finestra. Sapeva che giaceva li inutilizzato da molto tempo. Si alzò e lo prese in mano. Diverse pagine erano occupate da una serie di caratteri, buttati giù di fretta. In alto, sulla prima pagina, si leggeva *Per Mitsuo-san* e, in calce, c'era una firma: *Sadako Yamamura.*

Mitsuo lesse la prima riga in silenzio, poi passò il quaderno a Miyashita.

«Che cos'è?»

«Un messaggio di Sadako Yamamura.»

«Ah.»

Miyashita prese il bloc-notes e, sebbene Mitsuo non gli avesse domandato di farlo, cominciò a leggere ad alta voce.

*Caro signor Mitsuo,*

*per evitare di spaventarla di nuovo, ho pensato di ricorrere a questo mezzo di comunicazione un po' desueto e di lasciarle una lettera. La legga senza perdere il sangue freddo, la prego.*

*Credo che abbia capito da dove provengo. Mi sono appropriata dell'utero di una donna chiamata Mai Takano per reincarnarmi in questo mondo. Il modo in cui sono tornata in vita è sconcertante anche per me, la scongiuro di credermi.*

*Durante le frequenti visite a mio padre, un tempo assistente alla facoltà*

*di Medicina, quando si trovava ricoverato al sanatorio di Hakone Sud, l'ho sentito parlare spesso di ereditarietà. Ho acquisito così alcune competenze in materia. Lei sicuramente penserà che sia stata una trovata assurda da parte mia, però mi creda se le dico che, per mezzo dei poteri extrasensoriali di cui sono dotata, sono riuscita a incidere l'insieme delle mie informazioni genetiche su un supporto materiale. Ora, quando ci ripenso, ricordo di aver desiderato ardentemente, al momento di morire, che il mio codice genetico venisse in qualche modo preservato. Più che il desiderio di tornare in vita, credo fossi animata dal pensiero insopportabile che la giovane di nome Sadako Yamamura finisse putrefatta sul fondo di un pozzo senza che nessuno venisse mai a conoscenza della sua fine. Quanto ai risultati che ciò ha generato... Forse lei, che è uno specialista, sarà in grado di spiegarli meglio di me.*

*La mia anima, morta sul fondo di quel pozzo, è tornata a vivere grazie al corpo di una donna. Non appena sono riuscita a guardarmi in uno specchio, ho visto che il volto riflesso non era il* mìo *volto. In un primo momento, non ho capito cos'era successo. Quel viso e quel corpo appartenevano a un'altra donna. Tuttavia ero proprio io a formulare quei pensieri. E poi c'erano quelle strade che non conoscevo, quelle file di auto moderne, mai viste prima. C'era una stanzetta con le pareti in muratura e con vari apparecchi elettrici... Guardando un calendario, ho capito che erano passati venticinque anni. La mia anima era tornata dal regno dei morti dopo venticinque anni e si era reincarnata nel corpo di un'altra donna... La sfortunata di cui avevo preso in prestito le sembianze si chiamava Mai Taka.no. La mia coscienza era tornata a vivere. Una volta che il seme di nome Sadako Yamamura era stato piantato nell'utero di Mai Takano, la mia consapevolezza era cresciuta insieme col fisico, prendendo possesso, un po' alla volta, dell'organismo di Mai Takano. Appena prima che partorisse, occupavo completamente il suo utero, ed ero in grado di dominarla.*

*Avvertivo le cose che toccava come se fossi nel contempo la madre e il bambino che portava in grembo. Con le mie manine toccavo le pieghe delle trombe di Falloppio, simili a onde, per sentirne il dolce contatto.*

*Con l'approssimarsi del parto, cominciai a chiedermi che cosa ne sarebbe stato del corpo di Mai Takano dopo la mia nascita. La sua anima sarebbe tornata? La sua personalità si sarebbe ricostituita? Lo ritenevo poco probabile. Avevo l'impressione che il corpo che mi ospitava avesse la stessa funzione di una crisalide per una farfalla. Ero convinta che, come la crisalide non può sopravvivere una volta che la farfalla si è formata, così*

*il corpo di quella donna si sarebbe ridotto a un guscio vuoto, una volta portata a termine la sua funzione. Torse si trattava soltanto di un'impressione personale, ma avrei giurato che la persona di nome Mai Takano sarebbe morta, che l'anima avrebbe abbandonato il corpo.*

*A quel punto, mi posi il problema del luogo in cui sarei venuta al mondo. Se fossi nata nell'appartamento di Mai Takano, come avrei potuto sbarazzarmi del suo corpo, una volta cominciata la decomposizione? Dalla rapidità con cui mi ero sviluppata nel suo utero, potevo presumere che ben presto sarei stata adulta, però dovevo trovare un luogo sicuro in cui svilupparmi. Il migliore mi parve proprio l'abitazione di Mai Takano. L'unica soluzione era trovare un posto lontano da sguardi indiscreti, dove avrei potuto nascere, abbandonare le spoglie di Mai Takano e tornare al suo appartamento.*

*Allo scadere del termine, feci tutti i preparativi necessari, poi, nel cuore della notte, salii sul tetto di quello stabile e mi calai nel condotto di aerazione con l'aiuto di una corda attorcigliata a un filo di ferro. Durante la discesa, scivolai e caddi sul fondo, ma ciò non danneggiò gravemente il corpo di «mia madre», che poté darmi alla luce senza complicazioni. Una volta uscita dall'utero di quella donna, tagliai io stessa il cordone ombelicale, con le mani e coi denti e mi asciugai con una salvietta umida, che mi ero portata appresso. All'alba, prima che sorgesse il sole, ero tornata in vita. Per la prima volta, alzando lo sguardo al cielo, mi resi conto con stupore della somiglianza tra il pozzo, sul cui fondo ero andata incontro alla morte, e quella fossa, in cui nascevo di nuovo.*

*Fu come una cerimonia di passaggio che gli dei avevano preparato per me. Se non fossi riuscita a uscire da quella buca, allora non ero adatta a vivere nel mondo in cui mi ero finalmente reincarnata... Non fu molto difficile. La corda di cui mi ero servita per scendere pendeva ancora dal bordo della fossa. Riuscii così ad arrampicarmi senza fatica. A est, il cielo cominciava a schiarirsi, l'intera città si stava risvegliando. Inspirai l'aria fresca a pieni polmoni. Mi sentii letteralmente rinascere. Poi, nel corso di una settimana, riacquistai le sembianze che avevo al momento della morte. È curioso... Ho un ricordo molto vivido di tutta la mia vita precedente. La mia nascita a Sashikiji, sull'isola di Oshima, la vita vagabonda insieme con mia madre, quando veniva sottoposta a esperimenti di parapsicologia, gli ultimi anni di mio padre al sanatorio... È strano. I ricordi sono contenuti nei geni, dunque, e non nel cervello?*

*Nel profondo, però, sentivo di avere qualcosa di diverso. Posso capire*

*solo per intuito questa trasformazione fisica. Tuttavia* so *di essere diversa. Ora sono dotata di testicoli e utero. Nella vita precedente non avevo un utero. Sono diventata un ermafrodita perfetto, dotato di organi sessuali sia maschili sia femminili. Inoltre l'uomo che è in me è in grado di eiaculare. L'ho verificato nel corso della notte passata con lei.*

Miyashita sollevò lo sguardo dal quaderno e lanciò a Mitsuo un'occhiata penetrante. L'altro, però, sospettando che l'amico fosse sul punto di fare qualche battuta sarcastica sui suoi rapporti sessuali con Sadako Yamamura, gli disse: «Su, continua... Cosa stai aspettando?»

In realtà, l'attenzione di Miyashita era stata attirata da un altro particolare: «Due organi sessuali completi? Questo essere non può essere definito una donna. È in grado di procreare senza atto riproduttivo, ti rendi conto?»

Tra le forme di vita meno complesse, esistevano diverse specie in grado di riprodursi senza atto sessuale. I vermi di terra, per esempio, possedevano sia le gonadi maschili sia quelle femminili. Ammettendo, per assurdo, che si potesse mettere al mondo un bambino senza un rapporto sessuale, allora quel neonato sarebbe stato in possesso solo dei geni del suo unico genitore. In altre parole, Sadako Yamamura avrebbe potuto generare altre Sadako Yamamura. Era mai possibile una cosa del genere?

«In tal caso, Sadako Yamamura non fa più parte del genere umano», disse Mitsuo, con lo sguardo perso nel vuoto. «Si tratta di una nuova razza. Le nuove razze si generano attraverso la mutazione. Siamo i testimoni oculari di questa evoluzione.» Fece una pausa, cercando di completare il ragionamento, e proseguì: «Il punto cruciale sta nel capire come questa nuova razza, rappresentata da Sadako Yamamura, possa stabilirsi sul nostro pianeta».

Se, tramite la mutazione, nasceva una nuova razza, diventava fondamentale la scelta dell'individuo con cui accoppiarsi e moltiplicarsi. Se, per esempio, in un branco di centinaia di pecore bianche, nasceva una pecora nera, allora quest'ultima doveva per forza accoppiarsi con una pecora bianca, e avrebbe messo al mondo pecore bianche o grigie; così, dopo vari atti riproduttivi, il carattere «nero» sarebbe diminuito, fino a scomparire del tutto. Nel contempo, se non fossero nate, per pura casualità, pecore di colore nero, il carattere «nero» non avrebbe potuto essere trasmesso.

Nel caso di Sadako Yamamura, però, quel problema era già risolto. Essendo in grado di riprodursi da sola, non aveva bisogno di scegliere un individuo compatibile. Poteva riprodursi a suo piacimento, e continuare a

trasmettere il carattere «Sadako Yamamura». Tuttavia, se ogni Sadako Yamamura avesse dato vita a un'altra Sadako Yamamura, la moltiplicazione sarebbe stata piuttosto lenta. Esattamente come per la cassetta, che si diffondeva tramite duplicazione. Con quel ritmo, la nuova specie avrebbe corso il rischio di essere sterminata dagli umani. D'altronde era già successo con la videocassetta. Per mantenersi, era necessario che la nuova specie si riproducesse in maniera esplosiva e simultanea. Per preservare la propria esistenza, Sadako Yamamura doveva insinuarsi nei luoghi in cui vivevano gli umani, penetrare in ogni loro spazio.

Ma aveva previsto un modo per riprodursi tanto rapidamente?

Miyashita riprese a leggere:

*Mi sono alquanto dilungata, però le assicuro che non c'è nulla di falso in tutto ciò. Le ho esposto con molta franchezza tutti gli eventi anormali che mi sono capitati. Per quale ragione? si chiederà... Perché ho bisogno che lei capisca. Una volta che avrà capito tutto ciò che è successo, avrei un favore da chiederle. Perché mi rivolgo proprio a lei? Lei è un esperto in materia e ritengo che abbia le conoscenze necessarie...*

*Ci siamo!* pensò Mitsuo. Al pensiero che Sadako gli potesse chiedere qualcosa che andava ben oltre le sue capacità, fu colto da un'angoscia profonda.

*Per cominciare, la prego di non impedire la pubblicazione di* Ring.

Quella richiesta si poteva soddisfare senza problemi: era sufficiente non fare nulla.

*Inoltre, vorrei che lei non ostacolasse in nessun modo ciò che mi appresto a fare. Anzi direi che conto sulla sua collaborazione. Mi può fare la cortesia di ascoltarmi sino alla fine? Non vorrei minacciarla, ma sappia che, se non mi darà il suo appoggio, le capiterà qualcosa di sgradevole. A ogni modo, ha già letto* Ring *e sa benissimo che è già troppo tardi. Se cercherà d'intralciarmi, allora andrà incontro a un triste destino. Lei è così coraggioso... Potrei aspettarmi persino che sia pronto ad affrontare la morte, pur d'impedirmi di realizzare i miei progetti. Quindi, se accetterà la mia richiesta, ho deciso di ricompensarla. È l'unico modo per essere certa di averla dalla mia parte. Non si tratta di una ricompensa qualsiasi. Mi*

*ascolti bene: io posso farle avere la cosa cui tiene di più al mondo. Posso...*

Miyashita s'interruppe e passò il bloc-notes a Mitsuo. Voleva che fosse lui stesso a leggere il seguito.

Mitsuo si soffermò appena sulla frase successiva, prima che il bloc-notes gli sfuggisse di mano. All'improvviso, perse ogni capacità di riflettere, si sentì svuotato di tutte le energie. Come poteva immaginare che Sadako Yamamura gli avrebbe proposto una cosa simile? Ben sapendo in che stato si trovava l'amico, Miyashita rimase in silenzio.

Mitsuo chiuse gli occhi un istante. Ciò che Sadako Yamamura, con quel tono quasi sdolcinato, gli stava proponendo di fare era nientemeno che tradire la razza umana. Gli chiedeva di allearsi con lei, di fiancheggiarla nella creazione di quella nuova razza mutante, chiamata «Sadako Yamamura». Sapeva bene che, senza l'appoggio di almeno un essere umano pronto ad aiutarla, la nuova razza non sarebbe sopravvissuta a lungo. Junichiro Asakawa, apprestandosi a pubblicare *Ring*, stava già facendo il suo gioco, senza saperlo. Junichiro non ne era consapevole, tuttavia Mitsuo era pronto a scommettere che ci fosse quella donna dietro la sua decisione.

Ma la ricompensa che Sadako gli prometteva se avesse accettato di tradire il genere umano era così allettante... Quante volte aveva pregato affinché ciò si avverasse? Era il suo desiderio più grande, anche se lo riteneva irrealizzabile.

Invece era *possibile*?

Mitsuo riaprì gli occhi, guardò gli scaffali davanti a sé. Lassù, in una busta, tra due volumi, c'erano... Dal punto di vista scientifico, sì, era possibile. E, grazie ai poteri di Sadako Yamamura, forse era addirittura realizzabile... Ma era una buona ragione per...?

Si lasciò sfuggire un gemito, il riflesso del suo tormento interiore. Se non avesse fermato subito Sadako Yamamura, quale terribile catastrofe si sarebbe abbattuta sull'umanità? Avrebbe mai potuto, lui, membro di quella stessa razza, perdonarsi per averla tradita così? L'unico modo per fermare Sadako Yamamura era ucciderla. Tuttavia, se quell'essere fosse stato eliminato, il desiderio di Mitsuo non si sarebbe mai realizzato. Doveva fare in modo che lei si mantenesse in buona salute... Solo così il suo sogno sarebbe diventato realtà.

Con un lamento, Mitsuo si lasciò cadere sul letto. Dietro le palpebre tremolanti gli apparve un volto e lui non riuscì a scacciarlo. «Dimmi, Mi-

yashita, cosa devo fare?» supplicò l'amico con voce rotta dal pianto. Da solo, non era in grado di risolvere quel dilemma.

«È un tuo problema, no?» replicò Miyashita, con un tono quasi gelido. Un tono che rivelava un autocontrollo che ormai Mitsuo non era più in grado di avere.

«Non lo so. Non so davvero come comportarmi.»

«Rifletti: se mettiamo i bastoni tra le ruote a quella donna, tu e io saremo sicuramente eliminati e lei si troverà altri alleati, ecco tutto.»

Miyashita aveva ragione. Era la conclusione più ovvia, riflettendoci con lucidità. Nessuno dei suoi incontri con Sadako era stato fortuito. Lei di certo lo sorvegliava da tempo. Né l'incontro davanti all'appartamento di Mai, né quello sul tetto del palazzo dov'era stato ritrovato il cadavere della giovane, né tantomeno l'ultimo, alla stazione di Sanmiyabashi... No, nulla era dipeso dal caso. Lei l'aveva tenuto sotto controllo, aveva aspettato il momento giusto per avvicinarlo e, quando il momento era arrivato, aveva agito.

Non era possibile sconfiggere Sadako Yamamura. Al minimo comportamento sospetto da parte di Mitsuo, il virus presente all'interno del suo organismo si sarebbe sviluppato, ne era certo.

Quei presupposti erano bastati a Miyashita per trarre le sue conclusioni, ma Mitsuo era ancora indeciso su come comportarsi. «Dici che dovrei collaborare con lei?» chiese.

«Non vedo altre soluzioni.»

«E che ne sarà della razza umana, in questo caso?»

«Ehi, non darti arie da portavoce dell'umanità con me. In ogni caso, hai già preso la tua decisione, o sbaglio? Pensa alla ricompensa, vecchio mio! Non ti lascerai sfuggire un'occasione del genere, eh?»

«Non è giusto. A te non ha promesso niente in cambio del tuo aiuto.» Mitsuo si sentiva davvero in un vicolo cieco. In una decina d'anni, forse, il suo nome sarebbe passato alla storia. Ma non come quello di un eroe. La storia l'avrebbe ricordato come il traditore che aveva spinto la razza umana verso l'estinzione... Quell'eventualità, comunque, presupponeva che ci *fosse* un'umanità. Se invece si fosse estinta, il suo nome sarebbe sparito con lei.

Come aveva potuto spingersi fino a quel punto?

Mitsuo cercò di ricapitolare il corso degli eventi, mosso in parte dal rimorso, ma anche dal desiderio di arrivare al nucleo di quella faccenda. Rammentò anzitutto che, dopo l'autopsia di Ryuji, aveva trovato quel mes-

saggio cifrato che spuntava dal ventre del morto. Un messaggio su cui aveva letto la parola «ring». Era così che aveva scoperto l'esistenza di *Ring* e che era arrivato perfino a leggerlo. Se non avesse letto il reportage, non si sarebbe trovato coinvolto in quella storia. Se non l'avesse letto...

D'un tratto, il corso dei pensieri s'interruppe. *Un momento!* gli suggerì l'intuito. *C'è qualcosa che non quadra.*

«Ryuji...» mormorò.

Miyashita gli lanciò un'occhiata sospettosa. Mitsuo non se ne curò e proseguì nella sua riflessione. Dietro tutta quella serie di eventi che sembravano governati dal caso, c'era in realtà una volontà ben precisa. Era davvero in nome della loro vecchia amicizia che Ryuji gli aveva mandato quei messaggi? Prima «ring» e poi «mutazione». Servivano sul serio a metterlo in guardia? Cominciava a dubitarne. La vera ragione era di natura completamente diversa. Ryuji gli aveva inviato quei messaggi per rimetterlo sulla pista giusta, ogni volta che era sul punto di rinunciare. Perché l'aveva fatto?

E c'era un'altra cosa: chi aveva spinto Mai Takano a guardare la videocassetta? Se quella «coincidenza» - il fatto che avesse visto il video e che l'avesse fatto proprio in corrispondenza dell'ovulazione - non si fosse verificata, Sadako Yamamura non sarebbe mai venuta al mondo. Dove si era procurata la cassetta, Mai?

A casa di Ryuji.

E perché si era recata da lui?

Per cercare la pagina mancante del suo manoscritto.

Però... Mancava davvero quella pagina?

Solo Ryuji poteva saperlo.

Ryuji, Ryuji, Ryuji... Tutto ruotava intorno a lui.

Visto il legame intimo tra lui e Mai, era facile che conoscesse il suo ciclo. Mai era stata guidata fino alla cassetta da Ryuji e ciò era avvenuto il giorno dell'ovulazione della giovane: cosa poteva significare?

«È lui, è Ryuji...» mormorò Mitsuo, esausto, voltandosi verso Miyashita, che lo fissava da un po', socchiudendo le palpebre, con aria sempre più sospettosa.

A quelle parole, che sembravano del tutto prive di senso, la sua perplessità si fece ancora più evidente.

«Non capisci? È Ryuji, è lui che muove i fili di Sadako Yamamura.»

Via via che ripeteva il nome di Ryuji, il sospetto si trasformava in certezza. Erano tutti come pedine nelle sue mani. Era lui che aveva messo in

piedi quella storia, e nessun altro. Era lui l'origine di tutto.

Dall'esterno giungevano i rumori della città, che si fondevano in un unico rimbombo. Le auto che passavano sull'autostrada producevano un rumore aspro, fastidioso, come se trascinassero un carico, e uno stridio irritante, simile a quello delle unghie che graffiavano un vetro. Mitsuo ebbe l'impressione che quel rumore si tramutasse in un ghigno acuto, emesso da un uomo. Una voce sinistra, che si levava da qualche parte, lontana. La voce di Ryuji.

Mitsuo fisso nel vuoto davanti a sé. «Ryuji, sei tu?»

Naturalmente non ebbe risposta: Eppure avvertiva chiaramente una presenza umana. Colui che, insieme con Sadako Yamamura, si divertiva a giocare al gatto e al topo con l'umanità, era là, in quella stanza, spiava tutti i loro movimenti, le loro reazioni. *Ce ne hai messo di tempo per rendertene conto!* sembrava dire la sua risata beffarda.

Mitsuo aveva infine capito il piano di Ryuji. Senza il suo aiuto, non sarebbe riuscito a procurarsi ciò che voleva. Il suo disegno nascosto, ormai, era evidente. Ma a Mitsuo non sarebbe servito a nulla. Era troppo tardi per poter intervenire. Mitsuo non poteva fare altro che unire la sua voce a quella di Ryuji, che ridacchiava, beffardo, nascosto nelle tenebre.

## EPILOGO

Era una giornata così bella che si faticava a credere di essere nel pieno della stagione delle piogge. Mitsuo era andato al mare, sulla stessa spiaggia dove, due anni prima, era annegato suo figlio. Non c'era stato l'anno precedente. Quella volta, tuttavia, aveva una buona ragione per recarsi in quel luogo, il giorno dell'anniversario della morte.

Rispetto a quel giorno, le onde s'infrangevano pigramente sul bagnasciuga. Sulla spiaggia di sabbia bianca, solo qualche pescatore gettava le reti. L'estate era appena cominciata e nessuno si azzardava a fare il bagno. In tutto, c'erano solo due o tre famigliole, sedute in cerchio intorno ai loro picnic.

Mitsuo ebbe l'impressione di essere stato proiettato due anni indietro nel tempo. Il mare non era tanto agitato e al largo era stata costruita una barriera artificiale, che prima non c'era, e conferiva un aspetto diverso alla spiaggia. Eppure per lui non era cambiato nulla. Aveva l'impressione di aver vissuto un incubo durato due anni.

Seduto su un muretto di fronte al mare, Mitsuo lasciava che i caldi raggi di sole, un anticipo della bella stagione, gli scaldassero il viso. Con la mano a schermare gli occhi, non distoglieva lo sguardo da una figurina accovacciata a piedi nudi sulla riva, a ragionevole distanza dall'acqua, che giocava con la sabbia.

D'un tratto, gli sembrò che qualcuno lo stesse chiamando. Gli sembrava impossibile, ma alzò ugualmente la testa e si guardò intorno. Un uomo si stava dirigendo verso di lui. Portava una camicia a maniche lunghe, a righe, coi bottoni allacciati fino al colletto. I pettorali e i bicipiti perfettamente formati sembravano voler lacerare il tessuto. Il collo tarchiato era segnato da alcune pieghe e l'uomo sembrava respirare a fatica. Aveva il viso madido di sudore e avanzava ansimando, facendo dondolare avanti e indietro il sacchetto di plastica del supermercato che teneva in mano.

Mitsuo lo conosceva. L'aveva visto per l'ultima volta nell'ottobre dell'anno precedente, all'Istituto di medicina legale.

L'uomo si sedette accanto a lui, spalla contro spalla.

«Ne è passato di tempo, eh...»

Senza nemmeno degnare di uno sguardo il nuovo venuto, Mitsuo continuò a fissare l'esile figura che giocava in riva al mare.

«Non è stato carino da parte tua sparire così, senza nemmeno dire dove andavi», proseguì l'uomo, estraendo dal sacchetto una bottiglietta di tè oolong e bevendola d'un fiato. Poi estrasse un'altra bottiglia dal sacchetto e la porse a Mitsuo. «Vuoi?»

Mitsuo la afferrò senza rispondere e la aprì, continuando a ignorarlo. «Come hai saputo che ero qui?» chiese poi, in tono calmo.

«Ho chiesto a Miyashita. Mi ha detto che era il giorno dell'anniversario della morte di tuo figlio, e non ho fatto fatica a immaginare dove fossi. Indovino sempre quello che pensi, lo sai», rispose l'altro, scoppiando a ridere.

«Perché volevi vedermi?» chiese ancora Mitsuo, sforzandosi di controllare la voce.

«Ho dovuto prendere il treno e la macchina per arrivare fin qui, potresti anche accogliermi più gentilmente.»

«Impossibile», replicò seccamente Mitsuo.

«Sei proprio senza cuore!» esclamò l'uomo, storcendo le labbra in una mezza risata.

«Senza cuore?» ripeté Mitsuo. «Chi devi ringraziare per essere qui, oggi?»

«Ti sono riconoscente. Ti sei comportato secondo le mie aspettative.»

Era evidente che voleva ricordare a Mitsuo di essere stato lui a manipolarlo. All'epoca in cui erano studenti, quando i crittogrammi rappresentavano il loro passatempo preferito, Mitsuo provava una sorta di amarezza ogni volta che non era in grado di risolvere gli enigmi proposti dall'amico, mentre quello riusciva a decifrare senza problemi i messaggi che lui si era sforzato d'inventare. Nel contempo, tuttavia, apprezzava la prontezza di spirito e le capacità dimostrate da Ryuji. Ormai, invece, era diverso. Si sentiva umiliato per essersi lasciato usare in quel modo e non provava la rninima ammirazione.

Mitsuo si soffermò sul profilo di Ryuji Takayama... L'uomo che era nato dalle sue mani. Se una cosa del genere era stata possibile, gli sarebbe piaciuto scavare nella sua mente, leggere i suoi pensieri. Mitsuo ricordava che, l'ottobre precedente, aveva tenuto *davvero* il cervello di Ryuji nel palmo della mano. Aveva toccato la materia grigia, eppure non aveva capito cosa conteneva.

Senza nessun sospetto, aveva ricevuto i messaggi in codice e si era ritrovato, suo malgrado, coinvolto in quella faccenda. Se quel giorno non fosse toccato a lui sezionare il cadavere di Ryuji all'Istituto di medicina legale, non sarebbe arrivato fino a quel punto.

«È andata bene anche a te, no?» chiese Ryuji, come se volesse spingere Mitsuo a mostrare gratitudine nei suoi confronti.

«Non lo so.» Non lo sapeva davvero. Era stato un bene per lui o no?

In riva al mare, il piccino si era alzato e sventolava la mano in direzione di Mitsuo. In tutta risposta, lui allungò il capo verso il bambino, che si avvicinò, trascinando i piedi sprofondati nella sabbia.

Il piccolo si fermò proprio davanti a Mitsuo. «Papà, ho sete!»

Mitsuo gli porse la bottiglietta di tè datagli da Ryuji. Il bambino se la portò subito alla bocca.

Mentre la bevanda gli scendeva in gola, Mitsuo vedeva tendersi i muscoli del collo di suo figlio. Quel collo bianco era là, proprio sotto i suoi occhi. Era un corpo vero, reale.

In confronto al sudore che colava lungo il viso di Ryuji, le gocce sulla fronte del bambino gli sembravano gemme di cristallo. Era possibile che si trattasse della stessa sostanza?

«Ehi, mio simile, ne vuoi un altro?» chiese Ryuji a Takanori, infilando la mano nella busta di plastica e frugandoci dentro.

*Mio simile...* Quell'espressione colpì Mitsuo. Certo, erano nati entrambi

dallo stesso utero. Già quel fatto in sé era terrificante.

Il bambino si girò verso Ryuji, scrollò la testa, poi sollevò la bottiglietta che aveva in mano e chiese: «Posso finire questo?»

«Ma certo», rispose Mitsuo.

Il piccolo tornò poi verso il mare, agitando la sua bottiglia. Sicuramente voleva usarla per giocare con la sabbia, una volta svuotata. Mitsuo lo richiamò, gridando: «Takanori!»

«Sì?» chiese il figlio, voltandosi.

«Non bagnarti, mi raccomando!»

Il bambino sorrise con aria complice, poi riprese a correre verso il mare.

Mitsuo sapeva che non c'era bisogno d'insistere. Probabilmente, il bambino aveva qualche reminiscenza dell'incidente: aveva paura dell'acqua. Non sarebbe mai entrato in mare di sua iniziativa. Mitsuo, però, stava sempre all'erta.

«È un bel bambino, eh?»

Non c'era bisogno che Ryuji facesse quella considerazione, pensò Mitsuo. Certo che era un bel bambino. Era un tesoro. Un tesoro inestimabile che lui aveva già perso una volta. Per riaverlo, aveva acconsentito a tradire l'intera razza umana. Aveva fatto bene o no? Il cuore ancora faticava a suggerirgli una risposta.

Suo figlio era resuscitato: era la ricompensa promessa da Sadako Yamamura in cambio della sua collaborazione. Solo sei mesi prima, subito dopo aver letto la lettera di Sadako, Mitsuo aveva pensato che fosse una cosa impossibile, ridicola. Eppure, in un attimo, aveva cambiato parere. Dopotutto, aveva visto di persona Sadako Yamamura, una donna morta da venticinque anni; inoltre aveva conservato come una reliquia, in una busta nascosta tra i libri, una ciocca di capelli del figlio, che conteneva il suo DNA. Se non avesse posseduto quel frammento organico, con le cellule del corpo del bambino, sarebbe stato impossibile. Senza quei pochi ciuffi, rimasti infilati tra le sue dita quando il figlio era annegato, tutte le informazioni genetiche sarebbero andate perse per sempre.

Dal punto di vista scientifico, non era un'operazione così complessa. Era alla portata della medicina moderna, a condizione di avere qualcuno che fungesse da madre procreatrice.

Era necessario che, nell'utero di Sadako Yamamura, un essere dotato degli organi di riproduzione sia femminili sia maschili, uno spermatozoo fecondasse un ovulo. Ovviamente, lei non aveva bisogno di un intervento e-

sterno per farlo, in quanto era in grado di riprodursi da sola. Il passo successivo consisteva nell'estrarre l'ovulo fecondato e sostituire il suo DNA col DNA dell'individuo che si voleva far resuscitare. Per garantire che l'operazione andasse a buon fine, era necessario agire con grandissima cautela: bisognava estrarre il nucleo di una sola cellula di capello di Takanori e metterlo al posto del nucleo dell'ovulo fecondato da Sadako Yamamura. Per uno specialista, tuttavia, non era affatto un compito assurdo. In teoria, sarebbe stato possibile far tornare in vita addirittura i dinosauri, posto di avere a disposizione il loro DNA.

Una volta effettuato lo scambio di nuclei, l'ovulo andava inserito di nuovo nell'utero di Sadako Yamamura e, a quel punto, non restava che aspettare il termine della gravidanza. In una settimana il feto era pronto, veniva espulso dal ventre materno e, nel corso dei sette giorni successivi, si sviluppava fino a raggiungere l'età che aveva l'individuo quando gli era stato prelevato il DNA. Nel caso di Takanori, visto che il DNA proveniva da una manciata di capelli rimasta tra le dita del padre allorché lui stava per affogare, sarebbe cresciuto fino all'età che aveva quand'era scomparso. Nello stesso modo, avrebbe recuperato anche la memoria della vita precedente, giacché anche i ricordi erano conservati nell'introne, cioè nella parte non codificata dell'informazione genetica.

Il bimbo che Mitsuo aveva davanti, in quel momento, era esattamente identico al figlio che lui aveva perso: il modo di parlare, le espressioni, i gusti... Tutto era come prima. I ricordi dell'infanzia passata coi genitori erano molto vividi, e ne parlava con estrema spontaneità.

Una volta mantenuta la promessa, Sadako Yamamura aveva confessato a Mitsuo cosa voleva in cambio. Era esattamente come lui aveva pensato: voleva che facesse resuscitare Ryuji Takayama, così come aveva fatto con Takanori. Più che una ricompensa, la resurrezione del figlio di Mitsuo era stata la prova generale per l'operazione vera e propria. Se Ryuji, dopo l'autopsia, gli aveva fatto trovare quel messaggio cifrato nel ventre e, in seguito, aveva inserito un altro messaggio nel DNA del virus Ring, era soltanto per raggiungere quello scopo. E tutto si era svolto secondo le aspettative: Ryuji si era reincarnato nello stesso corpo che aveva una volta... Ed eccolo lì, seduto sulla spiaggia, vicino a Mitsuo. L'autorevole compagno che agiva a fianco di Sadako Yamamura era lui, Ryuji Takayama.

Era la prima volta che Mitsuo lo rivedeva dopo la sua rinascita. Una volta verificato che il DNA di Ryuji e quello dell'ovulo fecondato erano stati scambiati correttamente, aveva lasciato che Sadako portasse a termine il

suo compito di genitrice e se n'era andato col figlio, senza rivelare a nessuno dov'era diretto. Pensava di aver assolto il suo ruolo con la resurrezione di Ryuji. Una volta che quello fosse tornato in vita, l'assistenza di Mitsuo non sarebbe più stata necessaria, poiché Sadako Yamamura avrebbe ritrovato il suo complice più fidato.

A quando risaliva la collaborazione tra quei due? Sicuramente erano entrati in contatto attraverso i loro DNA e, riconosciute le reciproche potenzialità, avevano capito che sarebbe stato vantaggioso per entrambi lavorare insieme al fine di raggiungere lo scopo comune.

In ogni caso, a Mitsuo non interessava saperlo. Ormai il problema principale per lui era decidere come crescere suo figlio. Per avere tempo di riflettere, aveva lasciato l'università due mesi prima delle ferie e aveva cominciato a viaggiare per tutto il Giappone col bambino, senza arrivare però a una decisione definitiva. Non aveva una meta precisa. Voleva solo prendere le distanze da Ryuji e da Sadako.

Ryuji si frugò nelle tasche ed estrasse una boccetta. «Prendi», disse, porgendola a Mitsuo.

«Che cos'è?»

«È un vaccino che ho messo a punto contro il virus Ring.»

«Un vaccino...» Mitsuo prese la boccetta di vetro e la osservò con attenzione.

Le analisi del sangue di Mitsuo e Miyashita avevano dato risultati positivi. Come si aspettavano, anche loro, a causa della lettura di *Ring*, erano diventati portatori sani del virus. Nel loro sangue si nascondeva un virus che avrebbe potuto entrare in azione in qualsiasi momento e perciò vivevano in un perenne stato di angoscia.

«Se lo assumi, il virus sarà distrutto, non dovrai più preoccupartene.»

«Sei venuto fin qui solo per darmi questo?»

«Mi ha fatto bene vedere il mare, non ci venivo da tempo», rispose Ryuji, con una risata imbarazzata.

Mitsuo cominciava a sentirsi un po' meglio. Anche se si fosse trasferito lontano da tutto e tutti finché avesse continuato a essere portatore del virus, non sarebbe mai stato davvero tranquillo.

«Mi vuoi dire cosa ne sarà ora del mondo?» chiese, infilandosi la boccetta nel taschino della camicia e abbottonandolo con cura.

«Non ne so niente», rispose bruscamente Ryuji.

«Dovrai pur saperne qualcosa, visto che tu e Sadako Yamamura avete intenzione di riplasmare il regno degli umani.»

«So cosa accadrà nel prossimo futuro. Ma poi... anch'io non ne ho idea.»

«Bene, parlami del futuro immediato, allora.»

«*Ring* ha venduto più di un milione di copie.»

«Un milione?»

Mitsuo ne era già al corrente. L'aveva letto sui giornali e nelle pubblicità. Ogni volta che gli capitava sott'occhio la parola «ristampa» credeva di leggere al suo posto «proliferazione». Il virus si era diffuso in tempi brevissimi: ormai c'era più di un milione di persone contagiate.

«Inoltre ne verrà tratto un film.»

«*Ring* diventerà un film?»

«Sì, hanno già fatto il casting per trovare l'attrice che interpreterà il ruolo di Sadako Yamamura.»

«Il casting...» Ormai Mitsuo non riusciva a far altro che ripetere le parole di Ryuji.

L'amico scoppiò a ridere. «Sì! E sai chi hanno selezionato per la parte? Non lo immagineresti mai!»

Mitsuo non conosceva nessuno nel mondo dello spettacolo. Come avrebbe potuto indovinare? «Chi?»

Ryuji quasi si piegò in due dalle risate. «Una donna molto intelligente, che tu conosci bene...»

«Sadako Yamamura?»

Pronunciando il suo nome, Mitsuo si rese immediatamente conto che era perfettamente plausibile. Sadako aveva sempre sognato di diventare un'attrice ed era persino entrata a far parte di una compagnia di attori professionisti. Non era una principiante. Aveva una solida formazione alle spalle. Non c'era da stupirsi che fosse stata scelta per interpretare quella parte. E, se si era servita dei suoi poteri soprannaturali, non doveva aver avuto difficoltà ad accattivarsi il favore dei giudici. Inoltre interpretava se stessa... Ma perché? si chiese Mitsuo. Gli ci volle ben poco per capire: Sadako voleva proiettare i suoi pensieri nelle immagini del film. Aveva intenzione d'imprimere con la forza della mente le informazioni genetiche del proprio essere reincarnato su quella pellicola. Così avrebbe potuto ricreare, quella volta su ampia scala, il video distrutto.

Che cosa ne sarebbe risultato? Mitsuo non poteva prevedere se il film avrebbe avuto successo, però, senza dubbio, molte donne sarebbero andate a vederlo. E, tra di loro, quelle che fossero state nel periodo di ovulazione avrebbero conosciuto la stessa, tragica sorte di Mai Takano. Una settimana dopo aver guardato il film, avrebbero messo al mondo una nuova Sadako

Yamamura e i loro corpi, ridotti a crisalide, si sarebbero decomposti miseramente.

Se poi il film fosse stato diffuso sotto forma di videocassetta, o trasmesso in televisione, quelle immagini si sarebbero propagate tra la popolazione, in modo simultaneo ed esplosivo. Sadako Yamamura si sarebbe riprodotta a velocità inarrestabile, e ognuno dei nuovi esseri venuti al mondo avrebbe avuto la capacità di riprodursi a sua volta. Quell'essere aveva trovato il modo d'invadere il mondo intero. Era impossibile fermarlo.

«Il potere di Sadako Yamamura unito a quello dei mezzi di comunicazione!» esclamò Ryuji. Poi smise di ridere e sollevò la testa.

«La gente si accorgerà in fretta di quanto sia pericoloso quel film ed esso sarà distrutto», gli fece notare Mitsuo. E anche tutti i libri in circolazione sarebbero stati recuperati e bruciati... Mitsuo voleva credere che la razza umana sarebbe riuscita a ribaltare la situazione.

«È impossibile, lo sai bene. I mezzi d'informazione coinvolgono milioni di persone. Anche se *Ring* sarà distrutto, coloro che hanno già contratto il virus ne favoriranno la proliferazione. Un po' com'è successo col video originale, che ha preso la forma di un libro. Qualsiasi mezzo comunicativo ne sarà coinvolto: la musica, i videogiochi, Internet... Inoltre, l'unione tra Sadako Yamamura e i media darà vita a nuove forme mediatiche, e le donne in periodo di ovulazione che entreranno in contatto con esse daranno vita, a loro volta, ad altre Sadako Yamamura.»

Mitsuo posò la mano sul taschino della camicia, come se volesse accertarsi che il vaccino fosse ancora al suo posto. Quel vaccino era efficace solo contro il virus Ring, ma non sarebbe servito a nulla contro i media mutanti. Ed era impossibile metterlo in circolazione a titolo preventivo, perché non si sapeva quale trasformazione avrebbero subito i media per continuare a trasmettere il virus. Così, a poco a poco, la nuova razza Sadako Yamamura avrebbe preso il sopravvento sul genere umano fino alla sua estinzione definitiva.

«E tutto questo non ti turba?» mormorò Mitsuo. Come faceva Ryuji a rimanere così indifferente all'idea che l'umanità intera sarebbe scomparsa e che Sadako Yamamura avrebbe preso il suo posto sulla terra? Mitsuo non riusciva a capacitarsi di come Ryuji potesse favorire la realizzazione di quel piano.

«Tu vedi le cose dal punto di vista umano. Io no. Per esempio, se un essere umano muore e una Sadako Yamamura lo sostituisce non ci sono né vantaggi né perdite. Non vedo dove sia il problema.»

«Non riesco proprio a capire. È più forte di me.»

Ryuji accostò il viso bagnato di sudore a quello di Mitsuo. «Ehi, non ti metterai mica a sollevare questioni, adesso? Sei dalla nostra parte, ricordatelo.»

«Che vantaggi ne ricaverete voi?»

«Possiamo intervenire sull'evoluzione, nient'altro, e ne vale la pena.»

«L'evoluzione... E si tratta di un'evoluzione, secondo te?»

Milioni di DNA diversi che convergevano in uno solo, quello di Sadako Yamamura... Si poteva definire «evoluzione» una cosa del genere? Pensandoci, tuttavia, era proprio quello il punto debole. Era la varietà del genere umano a permettere che, a onta delle pestilenze e delle epidemie, alcuni individui venissero contaminati e morissero, mentre altri potessero sopravvivere. C'erano luoghi sulla terra ricoperti da ghiacciai, eppure alcuni popoli ci vivevano. Venendo a mancare quelle diversità, l'intera razza umana rischiava di scomparire di fronte al minimo problema. Se Sadako Yamamura fosse stata affetta da una deficienza immunitaria, l'avrebbe trasmessa a tutta la specie e un semplice raffreddore avrebbe causato danni irreparabili.

Non restava che pregare perché ciò accadesse. Gli esseri umani non avevano più scampo: l'unica cosa da fare era attendere, rammentando che la durata vitale della specie Sadako Yamamura era soggetta a esaurimento.

«Sai perché gli organismi viventi si evolvono?»

Alla domanda di Ryuji, Mitsuo inclinò il capo. In tutto il mondo, non c'era nessuno in grado di rispondere con certezza a quella domanda.

«Prendi gli occhi, per esempio. Tu, che sei medico legale, non hai certo bisogno di una spiegazione dettagliata, ma l'occhio umano è dotato di un meccanismo di una complessità incredibile. Non è pensabile che una parte dell'epidermide si sia trasformata in cornea e pupilla per caso, che i nervi ottici, partendo dalle orbite, si siano estesi fino al cervello, rendendoci così capaci di vedere. Non è perché il meccanismo dell'occhio è stato creato che siamo in grado di vedere. Un meccanismo tanto articolato non può essersi formato se non grazie a una *volontà* intrinseca di vedere, proveniente dal profondo della vita stessa. Non è nemmeno casuale che le creature marine siano salite sulla terraferma, né che i rettili abbiano cominciato a volare. È successo perché avevano la volontà di farlo. Se esponessi questa teoria, la maggior parte degli scienziati scoppierebbe a ridere, dicendomi che i miei concetti teologici e mistici sono da buttar via. Riesci a immaginare un mondo in cui le creature viventi non abbiano occhi? Per i lombrichi, che

strisciano sotto terra, il mondo si riduce a ciò che i loro corpi sfiorano, muovendosi nelle tenebre. Per le stelle marine e gli anemoni di mare, che vivono sul fondo degli oceani, la vita non è altro che il contatto con la roccia cui stanno attaccati e le correnti marine che li trasportano. Credi che, in creature di questo genere, il concetto di 'vista' nasca spontaneo? È fuori di ogni logica, esattamente come l'idea che noi possiamo vedere i confini dell'universo. È una cosa impensabile. Tuttavia alcune forme di vita, in un momento preciso della propria evoluzione, hanno creato il concetto di 'vista'. Si sono avventurate sulla terraferma, hanno spiccato il volo nel cielo e infine hanno dato origine a varie forme di civiltà. Una scimmia è in grado di riconoscere una banana, ma non può fare altrettanto col concetto di civilizzazione. Eppure, anche se non ne conosce il significato, un bel giorno nasce in lei la volontà di fondarne una. Non so da dove giunga, ma...»

«Ah, allora ci sono cose che non sai?» rimarcò Mitsuo, in tono sarcastico.

«Quello che sto cercando di dire è che, se la razza umana sparirà e il DNA di Sadako Yamamura ne prenderà il posto, sarà per volontà della razza umana stessa.»

«Ci sarebbero specie che desiderano scomparire?»

«Inconsciamente, perché no? Se tutti i DNA fossero uniformi, le differenze individuali scomparirebbero. Se tutto ha la stessa forma, non esistono differenze di capacità o di bellezza. Nessun attaccamento verso la persona amata, nessun contrasto e nessuna guerra. Un mondo basato sull'uguaglianza e sulla pace assoluta, che trascende la vita e la morte. Non ci sarà più nessuna ragione di temere la morte. Non è questo che voi tutti, esseri umani, avete sempre desiderato?» mormorò Ryuji, avvicinandosi all'orecchio di Mitsuo.

Da qualche minuto, Takanori si era accovacciato per terra e si divertiva a riempire di sabbia la bottiglietta di tè vuota. Mitsuo concentrò lo sguardo su quella piccola figura.

«No, non io», disse Mitsuo.

L'esistenza del figlio era, per lui, qualcosa di speciale. Non avrebbe mai potuto guardare nello stesso modo un altro essere umano. Poteva affermarlo con certezza.

«Eh, eh, eh... ma certo», sussurrò Ryuji con fare vago, alzandosi.

«Te ne vai già?»

«Sì... E, tu, cos'hai intenzione di fare adesso?»

«Non ho altra scelta: andrò a vivere con mio figlio su un'isola deserta,

lontano dai mezzi di comunicazione di massa.»

«Me lo aspettavo. Io assisterò agli ultimi istanti di vita della razza umana. Può essere che alla fine si manifesti una forza di volontà superiore a quella dell'umanità. E non vorrei perdermi quel momento.» Ryuji s'incamminò lungo la battigia.

«In bocca al lupo, allora. Porta i miei saluti a Miyashita», lo salutò ironicamente Mitsuo.

Ryuji si fermò, voltandosi. «Ti dirò un'ultima cosa prima di andarmene. Perché le civiltà umane si sviluppano? Gli esseri umani riescono a sopportare quasi tutto. Ma c'è una cosa che proprio non tollerano: la noia. Tutto parte da qui. Gli uomini sono obbligati a progredire per sfuggire alla noia. Sotto il controllo di un unico DNA si annoieranno sicuramente. È senz'altro meglio che ci siano differenze tra gli individui. Ma non possiamo farci nulla. Sono stati gli umani ad aver voluto che accadesse, perciò... In ogni caso, su un'isola deserta, anche tu ti annoierai, lo sai bene...» Poi sollevò la mano in un cenno di saluto e se ne andò.

Mitsuo non aveva fatto progetti circa il posto in cui si sarebbe stabilito. Il futuro era ancora troppo incerto. Anche se avesse avuto in mente un piano preciso, non aveva la certezza che si sarebbe realizzato. Doveva affidare il suo destino alla sorte e augurarsi di avere un po' di fortuna.

Si tolse la camicia e i pantaloni; in mutande, corse verso il figlio. Lo prese per mano e lo fece alzare, esclamando: «Forza, andiamo!»

Gli aveva già spiegato più volte ciò che dovevano fare quel giorno. Proprio come due anni prima, avrebbero nuotato verso il largo, ma, quella volta, lui l'avrebbe tenuto ben stretto. La manina che si era lasciato scappare via sarebbe rimasta ben salda nella sua.

Nella sua lettera, Sadako Yamamura aveva scritto che, nel momento in cui era tornata in vita all'interno del condotto di aerazione, si era stupita per la somiglianza di quel luogo col pozzo in cui era morta. E aveva aggiunto che, quand'era riuscita a risalire dal condotto, si era sentita per la prima volta in sintonia col nuovo mondo in cui si apprestava a vivere. Mitsuo si era detto che una cerimonia simile sarebbe stata sicuramente d'aiuto anche per suo figlio. Era necessario fargli rivivere una situazione identica a quella in cui aveva trovato la morte.

Takanori aveva paura dell'acqua. Se non avesse superato quella paura, avrebbe potuto avere qualche problema, in futuro.

Avanzavano sulla sabbia bagnata. Non appena sentì l'acqua sfiorargli le caviglie, il bambino strinse la mano del padre con tutte le sue forze.

«Hai giurato, eh, papà?» insistette, con le labbra tremanti.

«Sì, hai la mia parola.» Mitsuo gli aveva promesso di ricompensarlo se, come s'aspettava, avesse superato la paura dell'acqua: l'avrebbe portato a trovare la madre.

«Sarà una bella sorpresa per la mamma.»

La madre di Takanori non sapeva ancora che il figlio era tornato in vita. Mitsuo provò un'intensa commozione al pensiero dell'abbraccio tra madre e figlio. Certo, avrebbe dovuto trovare una spiegazione logica... Per esempio, che il figlio era stato salvato da un peschereccio, ma che aveva perso la memoria e aveva trascorso gli ultimi due anni presso un'altra famiglia. Era pronto a inventarsi qualsiasi cosa, poco importava. Anche la storia più assurda sarebbe diventata credibile, una volta che la moglie avesse avuto sotto gli occhi il bambino, vivo e vegeto.

Quanto a sapere se sarebbero tornati insieme, era tutt'altra faccenda. Da parte sua, Mitsuo era disposto a riprovarci. Ma non era affatto sicuro di poter convincere la moglie.

Una grossa onda si abbatté all'improvviso su di loro, sollevando il bambino. Takanori lanciò un grido e si aggrappò al fianco del padre. Mitsuo continuò a spingersi verso il largo, sostenendo il figlio. Erano così vicini che lui sentiva pulsare il cuore del piccolo. Davanti a sé, aveva un mondo pronto a eclissarsi; la sua unica certezza era il battito di quel cuore. Per merito suo, sapeva di essere vivo.

FINE